ALFRED E. VAN VOGT
I POLIMORFI
(The Silkie, 1969)

Parte Prima
L'Isola dei Polimorfi

1.

Era una ragazza normale, ma era inquieta. La sua mente era come una cattedrale di pensieri di cui i dubbi erano le guglie e le incertezze i pinnacoli, mentre bassorilievi e spuntoni di irrequietezza e di insoddisfazione adornavano le sue fiancate. Ed era bella e giovane, anche se era giunta ormai a quel pericoloso punto senza ritorno prima del quale si è soltanto ragazzine e oltre il quale si passa tra le donne «mature». Aveva amato, ma non aveva un uomo. Il denaro era per lei un grosso problema. E si chiamava Marie. Marie Lederle.

Era il 1999 e lei camminava per le strade di Haiti. Quasi nulla era però cambiato su quell'isola tropicale, da trenta o quaranta anni a quella parte. Il vorticoso progredire del mondo civilizzato lì era soltanto una specie di eco lontana. Meccanicizzazione e automatismo erano due parole lì quasi sconosciute.

Il caldo era terribile e l'asfalto della vecchia strada mal curata pareva quasi sciogliersi sotto le scarpe di Marie, mentre la giovane donna camminava oppressa da quel sole che pareva quasi volerla appiattire al suolo con la forza irresistibile del suo abbacinante ardore. Soltanto quando entrò nel piccolo giardino, Marie cominciò a sentirsi un po' meglio, ma il sollievo fu di breve durata, perché per raggiungere il vecchio che l'attendeva fu costretta a lasciare l'ombra ristoratrice degli alberi per avventurarsi di nuovo al sole.

L'uomo la ascoltò parlare, poi si mise a ridere in uno strano modo, dischiudendo le labbra in maniera da rivelare i falsi denti bianchi che aveva.

Le disse, dopo: «E io dovrei rischiare dei soldi per tentare di recuperare un presunto tesoro da una nave affondata? Ma cosa pensi, che io creda ancora a certe favole?».

Il vecchio seduto al sole scoppiò di nuovo a ridere, poi si calmò e tornò a fissare la ragazza con una luce diversa negli occhi. Scrutò il corpo giovane e bello di Marie con un interesse più che chiaro, e poi le disse, in un tono

VISIT…

mellifluo e falsamente gentile: «Ma, mia cara bambina, potrebbe pure darsi che io mi lasci convincere a finanziare questa tua folle spedizione... però sta a te far sì che io ti aiuti. In fondo, non ti sarebbe neppure tanto difficile. Basta che tu ti dimostri bendisposta a soddisfare alcune voglie che un vecchio come me può ancora avere e allora...».

L'uomo lasciò volutamente la frase in sospeso, fissando la ragazza con un'espressione più che significativa. Lei lo guardò e non riuscì a reprimere un brivido di disgusto: quel vecchio le pareva come una specie di vecchio rospo raggrinzito che si lasciava abbrustolire dal sole sperando che i raggi ardenti dell'astro furioso riuscissero a instillargli nelle ossa un pizzico di quel calore che altrimenti, da sole, non erano più capaci di generare. Malgrado il caldo, però, il vecchio sembrava tremare, come se sentisse ugualmente freddo.

Marie Lederle lo studiò con gli occhi pieni di attenzione. Non si sentiva indignata per la proposta sconcia dell'uomo: lei era infatti cresciuta nell'ambiente di suo padre, che era stato un capitano di marina, e quindi un atteggiamento del genere non le era certo nuovo. Provava soltanto un leggero stupore nel constatare che un vecchio come quello che le stava davanti fosse ancora capace di cercare dei piaceri sessuali che, a giudicare dall'età che doveva avere, avrebbe dovuto essersi lasciato alle spalle da un bel pezzo.

Ignorò la proposta del vecchio e si limitò a dire, con decisione: «Quella nave è affondata durante la guerra vicino a un'isoletta posta poco al lago della costa di Santa Yuile. È stato l'ultimo incarico svolto da mio padre, perciò lui sa benissimo quello che c'era a bordo. Quando la compagnia armatrice si è rifiutata di allestire una spedizione per il recupero del carico, mio padre ha deciso di mettersi a cercare da solo i soldi necessari presso i finanziatori privati. Un amico ci ha consigliato di rivolgerci a voi».

Naturalmente, quest'ultima affermazione non era vera. Marie si era già rivolta a tutte le persone possibili e immaginabili. Il vecchio con cui stava parlando ora era soltanto l'ultimo di tutto l'elenco, al quale era giunta quando proprio non le era rimasta nessun'altra alternativa.

«In ogni caso», continuò a dire Marie, «credo che voi fareste bene ad accettare non soltanto per quello che potreste guadagnare, signor Reicher... ma anche per il piacere che potreste provare nell'associarvi a un'impresa di questo tipo, destinata ad assicurare non poche emozioni a quelli che la compiranno. Potrebbe aiutavi a farvi risentire giovane, non vi pare? E investireste anche dei soldi in qualcosa di effettivamente utile.»

«Ti sei già data la risposta da sola, mia cara», le disse il vecchio, schiudendo le labbra ormai appena accennate per mostrare di nuovo la fila di denti troppo bianchi e puliti per essere veri. «Ho un mucchio di soldi, è vero, ma sono già quasi tutti investiti in qualcosa di utile: le ricerche mediche sperimentali. Spero infatti sempre che i medici e i ricercatori che lavorano per me compiano prima o poi una qualche scoperta da cui possa trarre beneficio l'intera umanità... o magari anche io solo in particolare...», il vecchio sorrise, mentre i lineamenti del viso gli si tendevano: per la prima volta un velo di paura gli alitava sulla faccia. «Sai, la morte non mi attira, te lo assicuro...»

Per un lungo momento, Marie provò quasi compassione per lui. Pensò a quando anche lei, un giorno, sarebbe diventata così vecchia e, probabilmente, altrettanto timorosa di dover morire. Quel pensiero le veleggiò nei mari della mente come una nube oscura nel cielo limpido di un'estate radiosa. Poi però lo scacciò, quasi subito. Aveva dei problemi molto più pressanti da risolvere, almeno per il momento.

«Allora la mia proposta non vi interessa?»

«No. Nel modo più assoluto... a meno che tu non sia disposta a fare quanto ti ho detto, mia dolce bambina.»

«Toglietevelo dalla testa, signor Reicher. Quindi, devo considerare la vostra risposta come un rifiuto, vero?»

«Esatto. Nulla di quanto mi hai detto suscita in me la minima voglia di darti una mano», rispose Reicher, in tono secco, ora.

Lei se ne andò, non senza aver aggiunto prima: «Se cambierete idea, potrete trovare me o mio padre ormeggiati al molo quattro. La nostra barca è il *Golden Marie*».

Marie ritornò al porto, dove la sua piccola barca arrostiva al sole di Haiti seminascosta da una fila irregolare di scafi più o meno uguali. Si trattava per lo più di imbarcazione d'altura, quasi tutte di proprietà di ricchi americani in gita in quell'isola meravigliosa. A bordo si scorgeva infatti gente che giocava a *bridge* o che ballava al ritmo di musiche moderne diffuse da elegantissimi apparecchi ad alta fedeltà, mentre alcune bellissime ragazze se ne stavano immobili quasi nude sui ponti a prendere il sole.

A Marie la gente di quel tipo non piaceva, un po' perché era troppo diversa da lei e in parte anche perché chiaramente a loro i soldi non mancavano, mentre lei e suo padre erano ormai rimasti quasi senza una lira, prossimi alla povertà più cupa.

Marie salì a bordo della sua barca, scottandosi le dita al contatto con il

legno ardente sul quale si appoggiava. Con un gesto rabbioso, si batté la mano sulla coscia, per cercare di smorzare il bruciore delle dita.

«Sei tu, Marie?» La voce del padre le giunse da qualche punto giù nelle viscere del battello.

«Sì, George.» Lei lo chiamava quasi sempre così, solo raramente in un modo più familiare.

«Sono riuscito a farmi invitare a una riunione indetta da uno scienziato chiamato Sawyer. Sembra che ci saranno un mucchio di finanziatori. Sai, qui è pieno di ricchi americani in pensione che vengono a trascorrere gli ultimi anni di vita. Magari questa potrebbe essere la volta buona per noi, che ne dici?»

Marie rispose soltanto con una specie di grugnito, perché ormai non si faceva più la minima illusione, anche se quel nuovo appuntamento poteva significare almeno una possibilità in più. Stava comunque per dire qualcosa, quando suo padre le venne incontro, facendosi finalmente vedere. Aveva indossato l'uniforme migliore, ma ormai non era più l'uomo di una volta, il tempo impietoso l'aveva trasformato a poco a poco e non c'era più nulla nel suo aspetto del marinaio forte e bello che lei ricordava di aver conosciuto da ragazzina. Adesso George Lederle aveva le tempie tutte ingrigite, mentre il naso e le guance erano indelebilmente segnati dai solchi indolori ma netti prodotti dal passaggio di troppe stagioni.

L'uomo le si avvicinò e la baciò sulla guancia.

«Alla riunione interverrà un uomo che ci potrebbe essere utile», le disse poi. «Un tale Reicher, un vecchio pieno di quattrini che si è già prestato a finanziare operazioni rischiose come la nostra. Forse potremmo riuscire a convincere almeno lui, se con quel Sawyer dovesse fallire, no?»

Marie fu sul punto di rivelargli che su Reicher non c'era da fare il minimo affidamento, dato che lei ci aveva appena provato senza il minimo risultato. Però d'improvviso preferì non dirlo a suo padre. Forse sarebbe stato bene che riprovasse lui a tornare alla carica. Lei si era accorta infatti che spesso l'uniforme di suo padre faceva un effetto tutto particolare sulle persone con cui trattava. Chissà come e perché, ma quando la indossava pareva ispirare molta fiducia. Quindi poteva anche darsi che con lui forse Reicher non sarebbe stato così drastico nel rifiutare il proprio aiuto. Forse, un anziano uomo di mare gli avrebbe potuto ispirare più fiducia... e meno pensieri libidinosi.

«Sawyer ha promesso che nel corso della riunione mi presenterà a Reicher», le spiegò suo padre, dopo aver atteso invano che lei dicesse qualco-

sa. «Sono fiducioso.»

Se ne andò, senza aggiungere altro. Marie non poté fare a meno di chiedersi che razza di riunione tutta particolare potesse essere quella che aveva convinto un vecchio bavoso e torpido come Reicher a lasciare il suo rifugio pieno di sole.

Non se lo immaginò e preferì cambiare indirizzo ai propri pensieri.

Nella cabina inferiore, Marie aprì il frigorifero e ne tirò fuori un largo piatto pieno di frutta fresca. Mangiò con piacere, provando una evidente sensazione di frescura. Poi, scherzando, si mise a canticchiare una specie di poesiola inventata sul momento che declamava le delizie dei mari tropicali, dove il sole bruciava sempre con la furia di un assassino. Siccome quella composizione estemporanea le sembrò abbastanza riuscita, si affrettò a trascriverla su un foglio di carta, che poi infilò nel cassetto dove ce n'erano di già a dozzine di simili. Poi risalì in coperta, si accomodò sul ponte, sotto una larga tenda, e si mise a osservare il mare e il porto che la circondavano. Le onde scintillavano radiose nel sole pomeridiano, e a tratti si riflettevano sulle candide prore delle imbarcazioni o sui bianchi muri delle case disposte lungo la riva. Era una visione alla quale lei si era ormai abituata, ma che ogni volta l'affascinava come se si fosse trattato della prima volta che la contemplava. Adesso però non era più certa se era una sensazione d'amore o una d'odio quella che sentiva.

Qui è tutto magnifico, pensò infatti la giovane, *ma si tratta anche di un luogo dannatamente pericoloso per un uomo e sua figlia, che, come noi, non hanno quasi più una lira.*

Già, non era certo una bella situazione, la loro, e Marie non poté trattenersi dal rabbrividire al pensiero di quanto vasti erano i rischi che incombevano sul loro capo. Ma alla fine si strinse nelle spalle, quasi con aria di sfida, e pensò: *Per male che ci vada, potrò sempre finire per trovarmi un lavoro.*

Però non ne era affatto sicura. Almeno, sapeva che il tipo di «lavoro» che avrebbe potuto più facilmente trovare in quel luogo non era certo quello che a lei andava di fare.

Rinunciò a quelle riflessioni. In fondo, erano timori prematuri. Qualche speranza l'avevano ancora. Lei aveva fallito, sì, ma forse suo padre sarebbe finalmente riuscito...

Scese sottocoperta e si spogliò. Rimase nuda per qualche istante a contemplare il suo corpo giovane e ben tenuto, poi s'infilò il costume da ba-

gno, un due pezzi che in verità la copriva ben poco. Ritornò sul ponte e si tuffò nell'acqua. Cominciò a sguazzare allegramente nel mare che lì era incredibilmente tiepido, quasi caldo, per il tremendo calore prodotto in continuazione dal sole, e si abbandonò con tutto il corpo al piacere dell'essere immersa in quell'acqua smeraldina e incontaminata.

Nuotare era per lei come una specie di eutanasia spirituale... mentre un'altra giornata trascorreva uguale a centinaia di altre che l'avevano preceduta, ciascuna delle quali non era altro che un minuscolo sassolino lasciato cadere nell'oceano del Tempo, dove era affondato e svanito senza lasciare la minima prova d'essere mai esistito.

Marie ripensò mentalmente a quell'interminabile sequela di giornate tutte inondate di sole e di spensieratezza, tutte deliziose se prese singolarmente, ma piuttosto inquietanti e deludenti se considerate nel loro insieme in quanto non significavano altro se non che lei stava letteralmente buttando via gli anni migliori della sua vita.

Fu così che, mentre nuotava, Marie fu quasi sul punto, per la miliardesima volta, di decidersi a prendere una risoluzione precisa sul corso da dare alla sua esistenza. Ma proprio quando la sua mente stava per giungere a una decisione definitiva, la sua attenzione venne distratta da un bellissimo *yacht* d'alto mare ormeggiato a una trentina di metri da lei. Sul ponte era apparsa Sylvia Haskins, che si era messa a farle dei cenni con la mano.

Dopo averla vista, Marie si affrettò a nuotare verso l'imbarcazione e vi salì a bordo tutta sgocciolante, anche se in realtà non ne aveva voglia: ma d'altra parte sarebbe stata cattiva educazione fingere di non aver visto l'amica.

Marie non aveva nulla contro Sylvia... non poteva però soffrire il marito di lei, Henry Haskins. Per questo la giovane si sentì un poco sollevata quando l'amica le disse: «Sono sola. Henry è andato a non so quale riunione fatta per annunciare una non meglio precisata scoperta scientifica, e quando ritornerà dobbiamo andare su un'isola per vedere da vicino l'animale o la persona che per prima ha fatto da cavia all'applicazione del ritrovato».

Marie non nascose una certa sorpresa per quella notizia, ma ritornò quasi subito indifferente. In ogni caso a lei Henry Haskins non era affatto simpatico né provava per lui la minima stima. Ne aveva delle ottime ragioni, del resto. Sylvia non lo sapeva, ma suo marito aveva già fatto diverse volte a Marie delle proposte non proprio lecite. Una volta, malgrado il rifiuto di lei, le era addirittura saltato addosso, cercando di spogliarla a forza, e si era

fermato soltanto quando Marie gli aveva puntato la lama di un coltello alla gola, impugnandolo con una tale decisione che Henry si era immediatamente convinto che la giovane non avrebbe esitato a usarlo per difendersi da lui.

Sua moglie evidentemente lo ignorava o fingeva di non saperlo per amore del quieto vivere, ma in effetti Henry cercava sempre di mettere le mani addosso su tutte le donne belle che conosceva. Lui le chiamava tutte apertamente «pollastrelle» e molte ragazze, affascinate probabilmente dal magnifico aspetto di Henry, sembravano considerare quel termine quasi come se fosse un complimento, quando invece non lo era affatto. Lui poi non faceva mai mistero di considerare l'atto sessuale come una specie di esercizio fisico da praticare il più frequentemente possibile, magari cambiando partner a ogni occasione: più volte, Marie l'aveva sentito addirittura vantarsi di essere un autentico «stallone da monta».

Sylvia era invece del tutto diversa dal marito. Era infatti una donna modesta, mite, sincera e di gran cuore... tutte qualità che Henry le rinfacciava spesso in pubblico quasi che fossero dei difetti. «Mia moglie è una pollastrella dal cuore troppo tenero», diceva di solito, con una nota di palese disprezzo nella voce. «Ci vuole ben poco a prenderla in giro.»

Marie invece ammirava Sylvia, né più né meno di quanto detestava Henry. Sapeva che lui aveva a che fare con uno strano tipo di ricerche tese a prolungare o a migliorare le possibilità di esistenza dell'uomo, e pertanto quello che le aveva appena detto Sylvia, e cioè che il marito era andato a una riunione dove doveva venire annunciata una scoperta particolare, non la riempiva di piacere di sicuro. Qualunque ritrovato che potesse anche in minima parte contribuire ad allungare la vita di una persona odiosa come Henry, non le poteva infatti far piacere di sicuro. Anzi, la prospettiva la faceva quasi rabbrividire.

Le parole di Sylvia avevano però fatto scattare nella testa di Marie anche un'altra molla: il riferimento a una «riunione» le aveva infatti fatto comprendere subito che doveva trattarsi della stessa a cui doveva partecipare anche suo padre, perché in una piccola cittadina come Santa Yuile di sicuro non c'erano abbastanza persone di quel tipo per poter tenere due diverse riunioni del genere nella medesima giornata.

Marie disse perciò a Sylvia che forse anche suo padre si era recato a quella «dimostrazione» o cosa diavolo era.

Sylvia allora esclamò: «Quindi forse ci vedremo ancora, mia cara. Credo che anche il signor Perry, il vecchio Grayson, gli Heintzes, Jimmy Butt e

altri due o tre ci siano andati».

E c'è di sicuro anche il vecchio Reicher, pensò Marie. *Quel lurido vecchio bavoso che aveva cercato di convincerla a concedegli per un pugno di soldi i suoi favori. Oh, santo cielo!*

«Eccolo là, tuo padre, Marie!», disse Sylvia, pochi istanti dopo indicando la figura maestosa dell'anziano capitano che camminava lungo il molo, venendo verso di loro perché evidentemente le aveva riconosciute.

Il capitano Lederle si avvicinò infatti alla barca sulla quale stavano le due giovani donne. Si fermò davanti a loro e le fissò, mentre si fregava le mani con il viso chiaramente rischiarato da ondate di piena soddisfazione.

«Vai a ripulire le cabine, Marie, prima che puoi. Tirale tutte a lucido, perché questa sera abbiamo come ospite a bordo il signore Reicher, e domani mattina all'alba dobbiamo partire insieme per l'Isola dell'Eco.»

Marie annuì, ma non chiese nessun chiarimento su quanto poteva essere accaduto, perché sapeva bene quanto Sylvia fosse svelta di orecchi per riferire poi in giro le faccende private degli amici.

«Va bene, George», rispose, con allegria, perché ora poteva cominciare a sperare che finalmente i loro guai stavano per arrivare alla fine.

Poi si rituffò nell'acqua, raggiunse la sua barca e dopo pochi istanti stava già scendendo sottocoperta per entrare nella cabina del padre.

Il capitano giunse dopo di lei, e quando lei si voltò sentendolo scendere per gli scalini e lo vide, notò subito che tutta la soddisfazione era svanita dal viso del genitore, come se non fosse mai esistita.

«Ci hanno affittato la barca», le disse l'uomo. «Niente di più. Nessuno ne vuol sapere di darci una mano a raccogliere i finanziamenti necessari per il recupero che voglio fare. Però, intanto, potremo almeno guadagnare qualche soldo in questo modo, giusto per non morire di fame, in attesa di una soluzione. Ho fatto la commedia prima soltanto per non farlo capire a Sylvia. Parla troppo, quella tua amica...»

Marie non disse nulla e l'uomo evidentemente dovette interpretare quel silenzio come un'accusa, perché si affrettò a dire, con un tono quasi di scusa: «Lo so che non ti va che affittiamo agli estranei la nostra imbarcazione, tesoro, ma non ho potuto rifiutare. Siamo senza un soldo e questa è un'occasione per guadagnare un po'».

«Spiegami tutto per bene, almeno», disse lei, apparentemente rassegnata.

Il padre si strinse nelle spalle. «Oh, qui c'è un qualche ciarlone di scienziato che afferma di avere scoperto un metodo per fare ringiovanire le persone, e ovviamente tutti questi vecchi a riposo pieni di denaro sbavano dal-

la voglia di credergli. Io ho finito di condividere il loro interesse per questa idiozia soltanto per vedere se riuscivo a cavarne qualcosa di utile per noi. Evidentemente, ha funzionato, perché uno di loro ci ha preso in affitto la barca, e a un prezzo abbastanza salato.»

In un certo senso, dunque, si trattava pur sempre di un successo, anche se soltanto limitato e temporaneo. Tutto quello che avevano progettato era naufragato, ma a salvarli dal disastro completo era sorta come per magia quell'inaspettata occasione di dare la barca a nolo. Non solo, ma era stato addirittura il vecchio e ricchissimo Reicher che l'aveva presa. Presto sarebbe stato a bordo, da solo con loro due. Quello che ne sarebbe potuto conseguire, era per il momento un mistero. Ma di sicuro la faccenda poteva anche cominciare a prendere una piega forse non del tutto negativa.

«Ci portiamo dietro l'equipaggiamento per le immersioni, no?», disse Marie, e si trattava più di un'affermazione che di una domanda vera e propria.

«Sicuro», convenne il padre.

Quell'idea parve quasi riempirlo di allegria.

2.

Per il mare, quello era un altro giorno identico ai milioni di giornate del tutto uguali che l'avevano preceduto. L'acqua si faceva largo con la sua millenaria naturalezza tra le rocce e i banchi corallini dell'isola sperduta. Quando si spegnevano sull'arenile immacolato, le onde producevano un suono leggero, appena un sussurrio gentile; dove invece si frangevano contro la scogliera che proteggeva dagli squali, le onde esplodevano ruggendo contro la dura resistenza della roccia vulcanica. Ma tutti quei suoni, sia quelli forti che quelli leggeri, erano percepibili unicamente in superficie. Giù, nelle profondità al largo della riva, l'oceano era del tutto silenzioso.

Marie sedette sul ponte della barca un po' malridotta di suo padre e si sentì quasi tutt'una con il cielo, il mare e l'isola sulla quale si erano recati gli uomini venuti con loro. La ragazza provava sollievo perché a nessuno era venuto in mente di consigliare alle mogli o alle fidanzate rimaste a bordo delle varie imbarcazioni di mettersi a giocare a carte per ingannare l'attesa: lei detestava infatti quel tipo di svaghi.

Era un pezzo che gli uomini le avevano lasciate. Il sole non era più tanto alto nel cielo e le altre donne se ne dovevano essere andate a fare un pisolino sottocoperta, perché da lì lei non ne vedeva più nessuna. Del resto, a-

vevano appena mangiato e l'atmosfera di caldo e di quiete invitava in un modo quasi irresistibile a cercare rifugio nella frescura delle cabine.

Marie era perciò sola. Aveva l'oceano tutto per sé.

Casualmente, la giovane donna notò un leggero movimento sotto la superficie dell'acqua, e quasi senza rendersene conto vi lanciò un'occhiata. Subito, fissando ciò che vide, spalancò la bocca per lo stupore e si alzò di scatto, sporgendosi in avanti per guardare ancora, sbalordita.

Una figura umana era apparsa là in basso, sotto l'acqua, e ora stava nuotando ad almeno una quindicina di metri proprio sotto di lei.

Il mare in quel punto era d'una trasparenza quasi eccezionale, e si vedeva benissimo il fondale sabbioso. Un grande numero di pesci dai colori vivacissimi tipici dei mari tropicali veleggiava in quelle profondità limpidissime, puntando verso l'ombra ristoratrice della scogliera più vicina alla riva.

L'essere che Marie aveva visto stava nuotando con grande semplicità e naturalezza. Ma ciò che aveva sbalordito di più la giovane era il fatto che lo sconosciuto fosse sceso in pochi attimi a una grande profondità e poi non l'avesse più lasciata, come se non avesse bisogno di risalire per respirare. E poi c'era il fatto che, pur essendo ovviamente un poco distorto dall'ondeggiamento dell'acqua, il corpo della creatura appariva alquanto strano: non sembrava quasi... umano!

Mentre Marie era percorsa da quei pensieri, lo sconosciuto alzò la testa e guardò proprio in alto verso di lei. Fu così che la vide e allora, con un movimento lestissimo che indicava un'enorme forza muscolare, schizzò verso la superficie puntando dritto verso la giovane.

Fu soltanto allora, quando lo sconosciuto balzò fuori dall'acqua di mare, che Marie si rese finalmente conto in modo indiscutibile che quell'essere...

Quella creatura non era un essere umano!

Sì, certo, l'essere che era uscito dall'acqua aveva un corpo umanoide. Ma la pelle sul viso e in tutto il resto del corpo era spessa in un modo assolutamente innaturale, come se fosse costituita da una serie di strati e di barriere che formavano una specie di protezione naturale poderosa contro il freddo e la pressione delle profondità abissali.

E Marie, che conosceva bene le forme di vita tipica di quei caldi mari, riconobbe all'istante che, sotto le braccia, quella creatura aveva... le branchie!

E aveva anche i piedi palmati ed era alto non meno di due metri e dieci!

Erano anni e anni ormai che Marie non provava più la paura, in nessuna

delle sue pur molte manifestazioni. Quella volta non fu un'eccezione. Continuando a fissare sbalordita la creatura, la giovane si limitò a ritrarsi solo di un poco, trattenendo unicamente il fiato per alcuni secondi in più di quanto era solita normalmente fare.

Dato che le sue reazioni furono così contenute, lei era intenta a osservare con attenzione la creatura misteriosa, quando l'essere uscito dal mare prese a *cambiare.*

Era ancora per metà nell'acqua, quando il mutamento cominciò ad avvenire. Gli accadde infatti proprio mentre stava per afferrare il capo di banda dell'imbarcazione, per salire a bordo da Marie.

Il corpo lungo e massiccio si assottigliò; la pelle incredibilmente spessa diventò più fine; anche la testa prese a diminuire di dimensioni. Nel giro di pochi istanti Marie si rese conto che anche i muscoli della creatura si stavano contraendo, assestandosi nella nuova conformazione assunta dal corpo che aveva subito una radicale trasformazione. I forti riflessi che l'intensa luce del sole produceva sull'acqua del mare fecero perdere alla giovane alcuni particolari di quell'incredibile mutazione, ma in pratica quello cui lei assistette fu la trasformazione di una creatura marina alta più di due metri in un uomo bello, giovane e del tutto normale. Il tutto era accaduto nello spazio di pochi secondi.

L'uomo perfettamente normale che stava di fronte a lei ora era completamente nudo.

La trasformazione non sembrava però aver sconcertato in alcuna misura lo sconosciuto. Costui, senza vergognarsi minimamente del fatto di essere nudo davanti a una ragazza come Marie, si limitò a concludere il gesto iniziato: afferrò il capo di banda e balzò a bordo dell'imbarcazione, facendosi accanto a Marie con un largo sorriso sul viso.

Era bello e alto circa un metro e ottanta. Non aveva nulla di insolito o di anormale. Con una voce profonda e melodiosa, disse alla ragazza che lo fissava ancora incredula: «Sono io la cavia umana che tutti i tuoi amici sono venuti qui a vedere. Sono il frutto degli esperimenti di mutazione compiuto dal vecchio professor Sawyer. Costituisco infatti un vero capolavoro della genetica. Mi rendo comunque conto che ti devo avere spaventata. Spero che mi scuserai. E forse, mi sentirò più a mio agio, se mi darai un paio di calzoncini da indossare. Li hai?».

Marie non si mosse. La faccia di quel giovane sconosciuto le ricordava qualcosa di vagamente familiare. Molto, molto tempo prima... o forse era stato da poco, ed era soltanto lei che preferiva pensare che invece si trat-

tasse di un evento lontano... c'era stato un giovane nella sua vita... un ragazzo del quale si era innamorata e con il quale era stata, finché non aveva scoperto che in realtà per lui, lei non era altro se non una delle dieci o dodici ragazze con le quali era solito divertirsi e fare l'amore, parecchie delle quali tra l'altro gli concedevano pure di condurre con loro delle esperienze assai più esotiche e strane di quelle che lei gli aveva mai consentito.

Quel giovane di cui era stata innamorata assomigliava moltissimo allo sconosciuto che ora le stava di fronte, nudo.

«Per caso tu non sei...», iniziò a dire.

Ma quel giovane non era lo stesso che lei aveva conosciuto, anche se gli assomigliava; però sembrò quasi che lui sapesse quello che Marie intendeva dire, perché si affrettò a scuotere la testa, con un caldo sorriso.

«Prometto di non tradire mai la tua fiducia, se mi vorrai aiutare», le disse subito. E aggiunse: «Tu sei molto bella ed è da un po' che ti ho notata. Il fatto è che abbiamo bisogno... il dottor Sawyer e io, voglio dire... di una giovane donna che accetti di portare nel suo grembo un bambino mio. Siamo infatti convinti che io possa infatti riprodurmi senza il minimo problema, ma lo dobbiamo dimostrare in modo pratico».

«Vuoi dire che mi stai offrendo?...», per Marie l'ultima affermazione dello sconosciuto era ancora più sbalorditiva di tutto quello che aveva visto prima.

«Esatto», rispose il giovane nudo davanti a lei. «Vuoi fare un figlio con me?»

«Ma...» Marie era incerta e confusa. Stranamente, la sfrontata richiesta del giovane non l'aveva per niente indignata né scandalizzata. Forse perché in fondo le ricordava qualcuno che le era piaciuto da morire. Oppure... perché... «Forse non sono la più adatta...», disse alla fine. «Tu mi sembri un essere del tutto perfetto, un vero campione della specie, mentre io sono soltanto...»

Con stupore, soltanto allora Marie si rese conto che in pratica parlando così stava dando quasi per scontata l'accettazione della richiesta scandalosa dello sconosciuto. Incredibilmente, si era messa a protestare soltanto perché riteneva che *lei* non fosse all'altezza di quanto le era stato domandato, e non perché lui, oltre a presentarlesi nudo in quel modo, le aveva rivolto per di più un'offerta vergognosa. Eppure, al tempo stesso le sembrava che quella fosse finalmente l'occasione che aveva atteso per tanti anni invano: l'opportunità di rendersi utile in qualche modo all'intera specie umana.

Dare un figlio a quell'essere che da pesce era diventato uomo...

«Hai visto soltanto alcune delle tante cose prodigiose che posso fare», le disse il giovane sconosciuto. «Io posso assumere infatti tre forme diverse. Sawyer infatti ha concentrato in me le potenzialità dell'uomo del passato, che uscì un giorno dal mare, ma anche quelle dell'uomo del futuro, proteso verso le immense praterie siderali. E soltanto una delle tre differenti forme che posso assumere è quella umana.»

«Qual è la terza?» mormorò Marie ancora sbalordita.

«Te la rivelerò al momento opportuno», le rispose lui. «Ma non è nulla di cui tu debba avere paura.»

«Quello che mi stai dicendo è incredibile», sussurrò Marie, lasciandosi però prendere per mano dal giovane. «Ma tu che cosa *sei*, per la precisione?»

«Io sono un Polimorfo», rispose lui, conducendola giù verso la penombra discreta della cabina, senza che lei opponesse anche solo una resistenza minima. E poi, accarezzandola con le mani gentili, le disse ancora: «Io sono il primo di una nuova specie: il primo dei Polimorfi».

Lei lo guardò, ma non disse una sola parola.

Si lasciò spogliare.

Poi, senza scambiarsi più nemmeno una frase, fecero l'amore.

Marie gli schiuse gli abissi tiepidi tra le sue cosce e si concesse, senza limite alcuno, a quell'essere incredibile che sapeva, però, essere anche tanto dolce e caro. Si lasciarono trasportare insieme dalla risacca del piacere e si smarrirono nei gorghi impetuosi della passione.

Marie non permise che nulla di sé restasse sconosciuto all'essere uscito dal mare, e, dopo esserglisi concessa in ogni modo, si lasciò inondare nei suoi recessi più segreti dai fluidi immacolati dell'amante appena incontrato.

Poi, sfiniti, riposarono insieme, teneramente abbracciati, come due piccoli bambini.

Marie era stata ingravidata.

Parte Seconda
L'Alieno di Kibmadine

1.

Quando percepì l'arrivo dell'astronave, Nat Cemp, un Polimorfo di Classe «C», stava andando oziosamente alla deriva nell'infinito, nelle stermina-

te distese del Sistema Solare punteggiate di stelle come gocce di rugiada.

Quella creatura proteiforme e prodigiosa però dormiva. I suoi pensieri erano galassie spente di silenzio e di quiete, mentre le varie sezioni della sua mente erano un deserto di impulsi conoscitivi sopiti. Le fibre nervose e le cellule grige riposavano, e soltanto pochi circuiti neurali e certi sensori cervicali erano ancora in funzione. Ma quando alcuni percettori telepatici registrarono chiaramente l'avvicinarsi dell'astronave, tutto il Polimorfo cominciò a riprendere piano piano coscienza di sé.

Era l'anno 2229 ed erano passati quasi duecentotrent'anni da quando Marie Lederle, ad Haiti, si era concessa per la prima volta al fondatore di quella specie. Dalla loro unione, era nato un figlio, che aveva mantenuto tutte le straordinarie doti proteiformiche del padre. Da quel bambino, erano discesi gli altri Polimorfi, che a loro volta si erano uniti con nuove donne normali, perché non ci potevano mai essere femmine in quella specie.

Così, la razza dei Polimorfi aveva procreato e si era diffusa.

E ora lì, negli oscuri abissi degli spazi gelidi, quel Polimorfo che si chiamava Nat Cemp stava incominciando a percepire sempre più distintamente l'approssimarsi dell'astronave. E aveva capito chiaramente che non si trattava di un incontro o di un avvicinamento casuale: era infatti proprio su di *lui* che l'astronave puntava.

Per il momento, decise di lasciare ammorbidire un po' la struttura esteriore della sua pelle, altrimenti composta d'una sostanza chitinosa molto più forte dell'acciaio, in maniera da far sì che tutto se stesso potesse ritornare a essere sensibile alle onde luminose dello spettro percepibile dai sensi umani. Cemp si mise così a registrare mentalmente tutte le frequenze luminose che riceveva grazie a uno speciale sistema di lenti che sfruttava una porzione del rivestimento chitinoso per vedere anche a grande distanza.

Il Polimorfo avvertì un'improvvisa forma di pressione sul corpo quando esso accusò l'indebolirsi della barriera di protezione posta tra sé e il vuoto assoluto dello spazio siderale. Sperimentò di nuovo la singolare sensazione che provava ogni volta che l'ossigeno immagazzinato nella chitina veniva consumato a un ritmo eccessivo, poiché per usufruire della sua vista in quel modo doveva per forza farvi ricorso in grande quantità. E poi, dopo aver preso una serie di punti di riferimento visivi, Cemp tornò a lasciar indurire la chitina che gli rivestiva il corpo intero. Istantaneamente, il consumo dell'ossigeno in lui ritornò ai bassissimi livelli usuali.

Ma quello che aveva visto utilizzando la sua specialissima vista telesco-

pica era stato sufficiente per turbarlo. Aveva infatti distinto chiaramente l'astronave che si avvicinava: era uno scafo astrale dei «V».

Naturalmente, Cemp sapeva benissimo che le astronavi dei «V» non avrebbero mai attaccato un Polimorfo adulto e capace quindi di difendersi bene. Però di recente c'erano state parecchie segnalazioni di un'insolita attività dei «V» e parecchi Polimorfi avevano subito delle specie di sconvolgimenti mentali, quasi che quelle strane creature avessero scoperto un'arma da usare contro di loro. E in più quell'astronave che adesso si avvicinava avrebbe potuto riuscire a scoprire dove lui si stava dirigendo, dandosi conseguentemente da fare per impedirgli di proseguire il volo nel buio degli spazi infiniti.

Mentre stava meditando sulle mosse da compiere, se limitarsi cioè a evitare semplicemente l'astronave oppure se affrontarla subito salendo a bordo, com'erano soliti fare i Polimorfi in quelle situazioni, Cemp si rese conto che lo scafo siderale stava puntando sempre più decisamente su di lui. In altre parole, questa volta erano stati i «V» a prendere la decisione per lui: lo volevano incontrare.

Nello spazio, ovviamente, non esiste né l'alto né il basso, né il sotto né il sopra, e pertanto l'astronave non era né sotto né sopra rispetto a lui. Però Cemp decise di prendere come punto di riferimento per i suoi movimenti il campo di gravità artificiale di quello scafo e pertanto, di conseguenza, si poteva dire che l'astronave si trovava più in basso in relazione a dove si trovava lui.

Mentre Cemp la scrutava con le frequenze ottiche dell'ultrapercezione che gli inviavano nel cervello continui segnali simili ad acutissimi trilli di un radar, l'astronave cominciò a diminuire la velocità e compì un'ampia curva, fino a che non prese a muoversi nella stessa direzione del Polimorfo, ma a una velocità assai inferiore. Se la rotta non avesse subito ulteriori modificazioni, si sarebbero incontrati nel giro di pochi minuti.

Nell'oscurità tenebrosa dello spazio siderale che la circondava da ogni lato, la nave dei «V» cominciò a diventare sempre più grande. Cemp calcolò che doveva essere larga almeno due chilometri, alta uno e lunga tre. Era davvero un'astronave di proporzioni colossali.

Dal momento che il suo fisico in quello stato non possedeva nessun apparato respiratorio, in quanto si procurava l'ossigeno direttamente grazie a un processo interno di scambio elettrolitico, Cemp non poteva ovviamente mettersi a sospirare. Però il Polimorfo provò ugualmente un senso di rassegnazione assai intenso, constatando la sfortuna che si era abbattuta su di

lui facendolo incontrare in un momento tanto inopportuno con una nave dei «V» così possente e ciclopica.

Quando Cemp si affiancò all'astronave, essa si sollevò piano piano fino a che tra loro non ci furono che pochissimi metri di vuoto. Potendo finalmente guardare all'interno attraverso le paratie aperte sul vuoto siderale, Cemp vide che nella cupola dell'«osservatorio» dello scafo alieno c'erano parecchie dozzine di «V» che lo fissavano, come se non avessero atteso altro che il momento di poterlo vedere finalmente da vicino.

Al pari di lui, quegli esseri alieni non indossavano tute spaziali.

Non ne avevano bisogno. Avevano una conformazione biologica tale da poter restare esposti al vuoto assoluto senza ripotarne danno alcuno. Come lui, pure...

Oltre gli alieni, Cemp riuscì a scorgere una specie di portello chiuso, che doveva condurre alla parte interna vera e propria dell'astronave. La barriera esterna era aperta. Attraverso la sua parete trasparente, il Polimorfo poté scorgere l'acqua che c'era all'interno.

D'improvviso, vedendo tutto quel liquido, Cemp percepì dentro di sé il fremito sempre più irreprimibile di un desiderio che tendeva a salire. Era chiaro, la vista dell'acqua lo eccitava. Con un brivido di terribile sorpresa per quella constatazione, Cemp pensò con costernazione: *Ma allora sono davvero così vicino al momento della Trasformazione?*

Cemp, che adesso si trovava nel terzo stadio di forma dei Polimorfi e che quindi era una incredibile creatura perfettamente in grado di muoversi negli abissi siderali senza bisogno della minima protezione tecnologica o scientifica, scese a posarsi un po' goffamente sul ponte dell'osservatorio aperto sulle stelle dell'astronave dei «V». Le speciali strutture che lui possedeva e che in precedenza erano state delle gambe normali, erano ancora sensibili al contatto con l'attività molecolare sempre presente nelle masse solide; di conseguenza, fu attraverso la percezione di quella specie di interscambi di energia in corso tra le sue ossa singolari e la superficie del pavimento che lui poté rendersi conto di aver toccato il ponte dello scafo.

Cemp allora prese a bilanciarsi per restare in piedi, utilizzando i flussi di energia al posto delle contrazioni e delle espansioni molecolari alle quali avrebbe invece fatto ricorso se avesse avuto l'aspetto di «uomo». Per il momento, infatti, Cemp non possedeva i muscoli. Fu pertanto con l'emanazione di una particolare forza magnetica che riuscì a far presa sul ponte, mentre subito dopo per muoversi su di esso prese ad attivare un particolarissimo sistema di controllo interno della pressione, in maniera che con es-

so poté spostare senza problemi i diversi blocchi ossei che componevano la sua massiccia figura.

Cemp riuscì così a «camminare» come se fosse stato un normale essere a due gambe, sentendo crescere dentro di sé a ogni passo la tensione elettrizzante prodotta dalle «gambe» che usava per procedere. Indubbiamente, in quello stadio della sua esistenza di Polimorfo, il semplice fatto di «camminare» non costituiva un esercizio facile per lui. Ogni volta che si spostava, infatti, Cemp era costretto ad ammorbidire prima la sua struttura ossea, per indurirla di nuovo subito dopo. E sebbene da molto tempo avesse imparato a «camminare» speditamente sulle superfici solide in quel modo, lui si trovava ancora adesso in una certa difficoltà quando era obbligato a farlo, e andava avanti piuttosto piano. Era una specie di compensazione negativa del fatto che, quand'era in quello stato, lui poteva sfrecciare nello spazio astrale a una velocità assolutamente favolosa, sopportando senza il minimo problema un'accelerazione che di sicuro avrebbe immediatamente ucciso qualsiasi essere umano normale. Così, ora, il dominatore degli spazi infiniti era obbligato ad avanzare a fatica a meno di un chilometro l'ora lungo il ponte dell'osservatorio della titanica astronave dei «V»... e poteva ritenersi persino lieto per il solo fatto che almeno camminava.

Cemp si avviò verso il punto dov'erano raggruppati i «V», e si fermò a pochi passi di distanza dal più vicino, un essere massiccio e orribile.

A prima vista, un «V» poteva venire preso per un Polimorfo più piccolo, ma Cemp sapeva benissimo che quelle creature erano delle «Varianti»: «V» infatti era l'iniziale della loro denominazione scientifica. E ce n'erano di moltissimi tipi, tanto che era sempre alquanto difficile riuscire a capire con quale specie di «V» si aveva a che fare, anche quando se ne aveva davanti proprio uno, come in quel caso. Le differenze tra di loro erano infatti tutte interne e pertanto assai difficili da individuare. Però esistevano e spesso erano profonde.

In quella situazione particolare, Cemp decise che il primo passo importante da compiere era quello di riuscire a stabilire con esattezza con quali «V» aveva esattamente a che fare, poiché da quella informazione poteva derivare una diversa maniera di affrontare il problema che gli si era presentato in un modo inaspettato.

Per comunicare un messaggio, Cemp usò quella particolare funzione della sua mente che, prima di essere compresa nella sua essenza vera, era stata definita impropriamente «telepatia».

Ci furono alcuni istanti di immobilità, dopo, e poi un «V» che si trovava

in una posizione un po' arretrata nel gruppo, gli rispose, ricorrendo al medesimo metodo di comunicazione.

Gli disse con la voce mentale : «Noi abbiamo delle buone ragioni per non lasciarci identificare. E pertanto ti invitiamo a dimostrarti comprensivo con noi finché non avrai afferrato la portata dei problemi che abbiamo».

«È proibito non farsi identificare», rispose Cemp, in un tono mentale alquanto aspro.

Inaspettatamente, la risposta che ricevette non risultò satura di quell'ostilità innata che tutti i "V" lasciavano sempre trasparire verso i Polimorfi.

«Non stiamo cercando di creare dei problemi. Io mi chiamo Ralden e tutti noi qui vogliamo solo farti vedere una cosa.»

«Cosa?»

«Un ragazzo, che adesso ha nove anni. È il «V», e cioè la Variante, che è nata dall'unione tra un Polimorfo e una Madre, e che di recente ha rivelato di possedere delle qualità del tutto nuove e inusitate, anche per noi che siamo avvezzi alle mutazioni più strane. Vogliamo che tu ci conceda l'autorizzazione a distruggerlo prima che possa diventare troppo tardi per farlo, poi.»

«Capisco», disse Cemp, chiaramente turbato da quella rivelazione. Sapeva infatti di aver avuto anche lui un figlio da una donna normale... un bambino che con tutta probabilità ormai doveva avere a sua volta nove anni di età, più o meno.

I legami di parentela, ovviamente, per i Polimorfi non significano nulla e in pratica non esistevano. I Polimorfi infatti non conoscevano mai i figli che avevano, in quanto le madri normali venivano separate da loro ancora prima della nascita dei piccoli concepiti. I Polimorfi venivano così addestrati e considerati tutti uguali, e in più subivano uno speciale condizionamento mentale che li spingeva a pensarla sempre di più in quel modo. Malgrado ciò, parecchi nutrivano il fondato timore che prima o poi la pace instabile faticosamente creata tra gli esseri umani normali e i Polimorfi, e tra questi ultimi e i «V», sarebbe stata lo stesso turbata dalla nascita di una «Variante» genetica così dotata da sconvolgere gli equilibri costituiti. E il Popolo Speciale e le due classi superstiti dei Polimorfi non avevano avuto una vita facile per farsi accettare dagli uomini...

Con il passare del tempo, ovviamente, quel timore era sembrato farsi sempre più vago e infondato. Nessun «V» supernormale era mai venuto a sconvolgere gli equilibri, e, se pure ogni tanto ne nasceva qualcuno, i Polimorfi che si fermavano sulle astronavi dei «V» venivano allora informati

che dei bambini superiori alla media erano stati giustiziati, per eliminare ogni rischio fin dal principio. Naturalmente, non è che i «V» si preoccupassero di quello che sarebbe potuto accadere ai Polimorfi nel caso che un superbambino mutante fosse davvero nato. No, assolutamente. Loro si cautelavano uccidendo tutti i piccoli superdotati soltanto per evitare che tra loro crescesse qualcuno tanto capace di spiccare su tutti da arrivare in breve ad assumere il comando della loro intera specie. I «V» non amavano l'idea di un capo o di una guida.

Di recente, però, le leggi erano state mutate e adesso, per poter sopprimere i bambini più dotati, i «V» avevano bisogno di ottenere prima l'autorizzazione di un Polimorfo adulto, e tutto doveva comunque svolgersi nel più assoluto anonimato, come appunto aveva ricordato il «V» che si era rivolto a Cemp: se infatti il Polimorfo interpellato si fosse opposto all'esecuzione del bambino prodigio, era probabile che, prima o poi, i «V» l'avrebbero ucciso in ogni caso, mantenendo però evidentemente nel crimine il segreto più assoluto. Per questo, dato che i «V» erano indistinguibili gli uni dagli altri e che le loro astronavi erano in pratica tutte uguali, i «V» che Cemp aveva incontrato si erano decisamente rifiutati di dirgli chi erano. In seguito, infatti, se avessero ucciso lo stesso e illegalmente il fanciullo in questione, volevano essere sicuri di non poter venire riconosciuti o identificati.

«Già», disse Cemp, che aveva afferrato il senso delle frasi del «V». «Dunque questo spiega il vostro comportamento, vero?»

Era vero.

Cemp però esitò a proseguire la discussione. Si rendeva conto da tutta una serie di sensazioni che cominciava ad avvertire dentro di sé, che stava per iniziare a mutare di forma. E pertanto non era certo quello il momento giusto perché lui trascorrere una o due giornate a bordo di un'astronave dei «V» per discutere di quel loro problema.

Tuttavia, se fosse ripartito subito, avrebbe in pratica autorizzato l'esecuzione del fanciullo mutante, senza verificare se ve ne fosse davvero una fondata ragione. E questo, lo sapeva, non lo poteva accettare.

«Vi siete comportati finora nel modo più appropriato», disse alla fine Cemp, con grande autorità nella voce mentale. «Vi seguirò all'interno della vostra nave.»

L'intero gruppo dei «V» si mosse insieme a lui fino al portello, ammassandosi compatti mentre la grande porta di acciaio ruotava su se stessa per chiudersi dietro di loro, separandoli così in maniera definitiva dal vuoto

assoluto dello spazio siderale. Lentamente e con dolcezza, l'acqua cominciò a fluire nella camera di decompressione. Cemp la vide dissolversi in un gas turbinoso mentre si riversava nel vuoto della chiusa. Ma dopo poco, riempito il minuscolo spazio, l'acqua cominciò a mantenere il suo stato liquido, si intorbidì e salì fino a sommergere le estremità dello strano gruppo di creature.

Il contatto con l'acqua procurò a Cemp una sensazione di enorme piacere. Le sue ossa presero ad ammorbidirsi quasi per un riflesso condizionato, e Cemp dovette lottare aspramente con le sue energie mentali per mantenerle rigide. Ma quando l'acqua gli si richiuse sopra la parte superiore del corpo, Cemp non poté fare a meno di consentire che lo strato vivo che costituiva il rivestimento esteriore della sua pelle si ammorbidisse di un poco.

Poiché il contatto con l'acqua lo eccitava, ora che il momento del mutamento era di nuovo tanto vicino, Cemp doveva stare attento a esercitare sempre un controllo attento delle emozioni e delle sensazioni, se non voleva cedere all'impulso di trasformarsi nel momento sbagliato. E poi non doveva assolutamente lasciare capire ai «V» che lo attorniavano la particolare condizione in cui si trovava. Per questo, anche se avrebbe dato chissà che cosa per potersi mettere a inebriarsi di quel liquido che lo circondava aspirandolo dalle branchie poste sotto le ascelle, Cemp cercò comunque di dimostrarsi il più indifferente possibile. Sapeva che sarebbe bastato un minimo errore perché i «V», tanto esperti sul comportamento dei Polimorfi, potessero capire quello che in realtà lui provava.

Attorno a lui, intanto, i «V» stavano mutando di forma. Stavano trasformandosi da creature capaci di vivere senza protezione nello spazio infinito a degli esseri dotati di branchie e in grado di vivere come pesci veri e propri. Quella era la loro condizione normale.

Poi la porta interna si spalancò e il gruppo sciamò fuori senza fretta, nuotando piano. Alle loro spalle il portello tornò a chiudersi e così entrarono tutti insieme nella parte interna vera e propria dell'enorme astronave: o, meglio, entrarono nella prima delle grandi vasche che la componevano.

Cemp, tornando a usare di nuovo i sensi visivi, si guardò intorno per cercare di identificare gli oggetti che lo circondavano. Ma non c'era nulla di insolito in quel luogo: era l'usuale mondo sommerso che c'era in tutte le astronavi di quel tipo, dove i «V» avevano trapiantato la fauna marina della Terra lontana. Lunghi filari di alghe marine ondeggiavano sotto la spinta di correnti che, Cemp lo sapeva, venivano in realtà azionate da poderose

pompe automatiche di dimensioni colossali.

Come tante volte in passato, Cemp si abbandonò alla carezza di quella dolce brezza sottomarina e se ne lasciò cullare in uno stato di abbandono quasi estatico.

2.

Per Cemp non era un problema l'ambiente in cui si trovava. L'acqua era un elemento naturale per lui, e nella trasformazione da Polimorfo puro ad anfibio aveva perso ben poche delle formidabili capacità che possedeva nell'altro stato. L'intero universo delirante di sensazioni tipico dello stato precedente, non era affatto mutato o diminuito. Più che di una vera e propria trasformazione, del resto, in quel caso si trattava di una specie di adattamento dei centri nervosi, che, sia separatamente che in combinazione, dovevano sintonizzarsi in un modo leggermente diverso per captare dei differenti flussi di energia. In fondo, poi, quei «flussi» non erano altro che le stesse cose che un tempo, quando la specie umana era ancora in una fase primitiva del suo sviluppo, venivano comunemente definite con il termine di «sensi». Soltanto che adesso, invece dei cinque sensi soli ai quali per secoli e secoli gli uomini avevano limitato lo sviluppo della loro piena coscienza, la nuova specie dei Polimorfi ne poteva vantare ben 184, tutti diversi e in grado di coprire la più vasta gamma concepibile di impressioni e di intensità.

Il risultato di quella formidabile ricchezza sensitiva era ovviamente una specie di enorme «rumore» interno, che cresceva in continuazione mano a mano che ciascuno dei 184 sensi registrava dati, immagini e sensazioni. Sin dai primi giorni della sua esistenza di Polimorfo, il controllo di tutto quanto veniva registrato da quegli innumerevoli ed eccezionali organi sensori aveva costituito lo scopo primario di tutti gli addestramenti e gli studi di Nat Cemp.

L'acqua gli fluiva ritmicamente nelle branchie mentre il Polimorfo nuotava insieme alle altre creature in quella specie di landa incantata che era il fantastico mare tropicale trapiantato nel ventre di una titanica astronave lanciata negli abissi siderali. Guardando dritto davanti a sé, però, Cemp si accorse che il panorama che lo circondava stava incominciando a cambiare. Adesso i coralli apparivano di un colore più brillante e forse anche un poco più corposo. Decine e decine di migliaia di vermi di mare avevano ritirato le loro minuscole testoline dentro i piccolissimi buchi che si scorge-

vano sul fondale ricoperto di sabbia. Soltanto dopo che il gruppo di nuotatori le ebbe oltrepassate, quelle timorosissime creaturine ritrovarono l'ardire per tornare ad affacciarsi alle imboccature dei loro rifugi. Intanto il corallo era diventato quasi tutto di una spiccata dominante arancione, che quasi subito si trasformò in un'altra di rosso intenso, frammista però a diverse screziature di varie tinteggiature. Il panorama, insomma, mutava in continuazione, in una specie di fantasmagorico caleidoscopio di vivaci colori che era caratteristico dei mari tropicali della Terra madre. E comunque si trattava soltanto di una minuscola porzione, per quanto varia e differenziata, del quasi sterminato ventre sommerso della titanica nave siderale.

Una dozzina di pesci azzurri e verdi e purpurei sfrecciò su per il metallico canyon sommerso che stavano percorrendo a nuoto. Cemp li osservò e non poté fare a meno di constatare che erano davvero di una bellezza senza eguali. Appartenevano a una forma di vita che non era mai cambiata per secoli e secoli, un prodigio di vera e propria preservazione naturale, che a differenza di lui, non aveva subito l'influenza alteratrice di macchine prodigiose o di geniali scoperte scientifiche effettuate da studiosi che erano alfine giunti a svelare alcuni dei più arcani segreti della vita.

Cemp protese le mani palmate per cercare di afferrare un piccolo pesce coloratissimo che gli sfrecciava vicino. La creaturina si scostò rapidissima e svanì nel turbinio delle correnti d'acqua. Cemp sorrise divertito e l'acqua tiepida gli entrò nella bocca spalancata... perché ormai il suo rivestimento chitinoso esterno si era ammorbidito al punto tale da rendergli possibile di aprire le labbra di nuovo.

Era anche diventato un poco più piccolo. Quasi senza che lui se ne accorgesse, il suo massiccio e compatto corpo di Polimorfo spaziale si era adattato infatti alla nuova condizione ambientale in cui si trovava... ma, e questo era forse quello che più di ogni altra cosa preoccupava Cemp, lui si era reso conto che doveva essere iniziata anche un'altra trasformazione, più completa e radicale e che entro poco l'avrebbe irrevocabilmente condotto a un altro stadio della sua condizione di creatura dai molti corpi. E si trattava di un processo che lui non era in grado di arrestare, e che, se i «V» che lo attorniavano l'avessero capito, avrebbe finito per metterlo terribilmente nei guai.

I «V» che erano usciti da quell'ambiente sommerso per cercare di convincere Cemp a salire a bordo della loro astronave erano trentanove, e appartenevano tutti, come lui apprese non appena lo chiese, al tipo più comune. Erano delle «varianti» genetiche che si trovavano maggiormente a

loro agio nell'ambiente marino, e questo spiegava come mai quell'astronave fosse stata trasformata in una specie di oceano in miniatura sospeso nelle immensità arcane degli spazi bui. Naturalmente, potevano anche assumere delle altre forme, a volontà, ma soltanto per un breve periodo: se volevano, per esempio, potevano trasformarsi in veri e propri uomini, oppure potevano anche mutarsi in autentici Polimorfi spaziali... ma per un tempo ancora più limitato e breve, diciamo poche ore o al massimo una settimana a seconda dei casi in particolare. Tutti e trentanove quelli che lo attorniavano, poi, possedevano la dote di controllare in una certa misura le proprie energie naturali, ma soltanto entro limiti ben precisi e non quasi all'infinito come lui.

C'erano anche altri otto «V» a bordo, tre dei quali erano in grado di praticare un forte controllo sulle proprie energie vitali, mentre uno era addirittura in grado di creare delle specie di barriere protettive contro i flussi energetici che lo potevano colpire da fuori. Quattro di loro, di sesso femminile, erano infine in grado di accoppiarsi e di riprodursi, anche se soltanto in periodi ben precisi.

Erano tutti degli esseri alquanto intelligenti, per quello che almeno se ne poteva capire al momento. Ma Cemp, che tramite uno qualsiasi dei suoi numerosissimi sistemi sensori poteva captare pure i più indefinibili odori o temperature corporee in acqua e fuori, nonché leggere il significato reale che la posizione di certe ossa od organi assumeva all'interno delle persone, avvertì subito che ognuno di loro emanava da sé un intenso miscuglio emotivo in cui predominavano lo scontento, la rabbia, l'insolenza, e anche qualcosa di più intenso e pericoloso: l'odio.

Come faceva quasi sempre con i «V» che incontrava, Cemp nuotava accanto al più vicino. Poi, usando come vettore una linea di forza magnetica resistente in maniera tale da mantenere il messaggio inalterato per alcuni metri, proiettò una domanda mentale a sorpresa, cercando di scardinare gli schemi psicologici protettivi della creatura che lo affiancava.

«Qual è il tuo segreto?», chiese infatti al «V».

L'essere subì la forza d'impatto di quella domanda inaspettata proiettata mentalmente dentro di lui con una potenza inconsueta. Il riflesso che scattò automaticamente nel cervello della creatura nel momento in cui riceveva il messaggio fu così immediato e repentino che il «V» fu obbligato a modulare la risposta sulla medesima linea di forza, e in quella maniera Cemp scoprì all'istante ciò che l'essere gli nascondeva.

Cemp sogghignò per la riuscita dello stratagemma, lieto di essere ormai

in grado di intavolare una conversazione mentale ad armi pari.

Comunicò al «V» che si era tradito: «Nessuno minaccia voi "V", né come singoli individui né come specie. Perché dunque c'è tanto odio in voi?».

«Perché io *percepisco* la presenza qui di una minaccia oscura ma reale», fu la risposta foriera di cupi presagi.

«Dato che poco fa ti ho potuto sondare la mente e ho così scoperto che tu hai una moglie», disse ancora Cemp, «vorrei sapere se hai anche dei figli. Dimmelo pure, è inutile che ti celi ancora.»

«Lo so. Mi hai giocato. Sì, ho dei figli.»

«Che lavoro fai quando sei sulla Terra, in condizioni normali?»

«Mi occupo di televisione. Scrivo copioni.»

«Fai dello sport?»

«Solo come spettatore. Non partecipo mai.»

Adesso stavano passando in mezzo a una vera e propria giungla sottomarina. C'erano enormi fonde ondeggianti, e altri cumoli di coralli, mentre un piccolo polipo li spiava dall'ombra della tana e un'anguilla fuggiva lontano. C'erano anche pesci in grandi quantità, di tutti i tipi. Si trovavano ancora in quella sezione dell'astronave dove erano state duplicate alla perfezione le condizioni di vita negli oceani tropicali del pianeta madre. A Cemp, che aveva viaggiato per quasi un mese nello spazio siderale senza nemmeno una sosta di riposo, il semplice fatto di potere ora nuotare in quelle acque procurava un piacere quasi senza pari.

Tornò a concentrarsi sul «V» che lo affiancava e del quale aveva scardinato gli schermi mentali di protezione. Gli disse: «Bene, amico, vedo che tu conduci un'esistenza più o meno normale, senza veri problemi. Fai ciò che più ti aggrada. E, se devo essere sincero, ti dico che a mio parere un'esistenza calma e sicura è quanto di meglio qualsiasi creatura possa desiderare di avere dalla vita. A me, però, tutto questo è negato. Io, in quanto Polimorfo completo, svolgo parecchi compiti dei quali farei volentieri a meno. Devo pattugliare il sistema solare come un vero agente di polizia astrale... ed è un compito dal quale, anche se lo volessi, non mi posso esentare. Certo, ormai ci ho fatto l'abitudine... però ho anche la possibilità di accoppiarmi soltanto una volta ogni nove anni e mezzo. E questa è una cosa davvero difficile da sopportare, mi devi credere! A te non piacerebbe di sicuro una costrizione simile, vero?».

L'implicazione insita in quell'affermazione, e cioè il fatto che i Polimorfi completi potevano compiere le attività sessuali soltanto a intervalli di nove

anni e mezzo precisi, in realtà non era affatto vera. Si trattava però di una specie di mito che, per evidenti motivi di convenienza (facilitava infatti la coesistenza pacifica con la specie umana «normale»), sia i Polimorfi che il Popolo Speciale avevano preferito lasciar circolare il più possibile. Pareva infatti che quell'apparente limitazione dei Polimorfi a godere dei piaceri del sesso costituisse quasi una specie di terribile compensazione per le fantastiche doti che possedevano, e miliardi di uomini normali erano chiaramente lieti di sentirsi almeno in qualcosa superiori: e data l'importanza che aveva per qualsiasi individuo sano l'attività sessuale, era facilmente comprensibile come la gente comune si guardasse bene dal provare risentimento o invidia verso i Polimorfi. In altre parole quella diceria da tutti accettata e messa in giro ad arte, costituiva una specie di valvola di sfogo psicologica che aveva reso alla fine possibile la coesistenza pacifica tra le varie specie nate dalla Terra madre.

Ma quella volta, quando Cemp ebbe concluso quella sua comunicazione mentale intesa a rassicurare il compagno ottenne inaspettatamente un effetto quasi contrario e ne ricevette in risposta una specie di tenebrosa emozione satura di un'ostilità ancora maggiore.

«Mi prendi per uno sciocco», rispose il «V» e aggiunse: «E mi tratti come un bambino. Ma io conosco un poco la tua Logica dei Livelli. Quindi non cercare di incantarmi con i tuoi sofismi».

«Sono semplici riflessioni», rispose Cemp, cercando di emanare ondate di sensazioni d'amicizia e di simpatia. E poi aggiunse, riferendosi a un'altra cosa che aveva scoperta nella creatura accanto a lui nel momento in cui ne aveva superato le difese mentali sondandole la mente a sorpresa: «Se è solo per il fatto che ho saputo che tradisci tua moglie, non hai nulla da temere da me. Non glielo andrò certo a dire, capito?».

«Che l'inferno di ingoi!», riprese duramente il «V», che poi si allontanò da lui nuotando più in fretta.

Cemp allora si voltò verso un altro dei «V» che lo attorniavano ed ebbe una discussione mentale più o meno simile anche con lui. Riuscì ugualmente a scardinarne le barriere mentali e trovò pure in lui una macchia nel suo passato: costui, infatti, l'anno prima si era addormentato per ben due volte mentre era di servizio ai portelli che collegavano l'immensa astronave con lo spazio esterno. Nessuno aveva scoperto la sua grave mancanza, ma lui se ne sentiva ugualmente colpevole.

La terza persona con la quale Cemp comunicò fu una donna. Anche di lei venne immediatamente a scoprire ogni cosa: a sua volta, aveva una spe-

cie di segreto. Stranamente, però, si trattava più che altro di una fissazione: la «V» riteneva infatti di essere ormai prossima a impazzire.

Non appena la donna «V» si rese conto che Cemp era riuscito a penetrare i suoi scudi telepatici e aveva appreso di quella sua convinzione, la poveretta cominciò a smaniare di paura in preda a una vera e propria crisi isterica.

Era una donna alquanto attraente, anche adesso che sembrava aver perso il controllo di sé.

«Non dire a nessuno dei miei compagni quello che hai scoperto!», lo supplicò telepaticamente, in preda al terrore. «Se lo scoprono, mi elimineranno senza nemmeno un attimo di esitazione, per evitare il rischio che accoppiandomi con qualcuno di loro possa generare mutazioni nella specie!»

Prima ancora che Cemp facesse in tempo a rassicurarla che di sicuro non aveva la minima intenzione di tradirla, anche perché non capiva proprio come mai la donna dovesse ritenere di essere mentalmente dissociata, lei continuò a parlare, dicendogli alcune cose che gli fecero comprendere di aver trovato del tutto inaspettatamente un'alleata preziosissima in quella situazione.

«Ti stanno attirando con l'inganno nella vasca degli squali!», gli disse infine lei. «Vogliono ucciderti! Questa è tutta una messa in scena attuata per farti sparire senza lasciare tracce!»

Dopo quelle parole, rendendosi conto della portata del tremendo tradimento che aveva compiuto nei confronti dei suoi compagni, la «V» assunse un'espressione sconvolta e ancora più impaurita.

Cemp rimase calmo, malgrado l'evidente sbalordimento provocato in lui da quella rivelazione del tutto inaspettata.

«Qual è lo scopo di questa folle azione?», chiese poi.

«Io lo ignoro», rispose la donna. «Ma non è per quello che hanno detto a te... no, quello è falso, ma... ti supplico, non dire a nessuno che sono stata io a tradire! Ti imploro! Non...»

In preda al terrore cieco, la femmina «V» si contorse in un modo orrribile, mentre prendeva a dibattesi nell'acqua come se si fosse scordata persino di saper nuotare. Entro pochi istanti, tutti avrebbero notato quel suo comportamento sbagliato, e Cemp si sarebbe trovato nei guai, se non l'avesse subito calmata.

«Stai tranquilla», le disse, inviando verso di lei ondate di sicurezza e di comprensione. «Io sono benissimo in grado di aiutarti e di portarti al sicuro. Hai la mia parola che non ti accadrà nulla di male.»

Lei, finalmente, sembrò un poco rassicurata. Riprese a comportarsi in un modo normale. Nessuno, per fortuna, aveva notato l'accaduto.

La donna «V» si chiamava Mensa. Un nome strano. Disse di essere bellissima, quando ritornava al suo aspetto di donna normale.

Cemp intanto aveva già deciso che, dato che quella donna avrebbe potuto tornargli ancora utile in futuro, non avrebbe fatto capire agli altri che lei lo aveva avvertito. Di conseguenza si sarebbe lasciato condurre nella trappola preparata senza cercare di fuggire. Sarebbe entrato nella vasca dove c'erano gli squali.

La trappola scattò all'improvviso, cogliendolo quasi di sorpresa. Uno dei «V» che era in grado di emettere energia vitale nuotò fino ad affiancarsi a Cemp. Quasi contemporaneamente, tutti gli altri restarono un poco indietro.

«Da questa parte», disse la nuova guida.

Cemp la seguì. Passarono comunque diversi istanti prima che comprendesse che lui e la guida avevano preso a nuotare lungo il fianco di una grande parete trasparente, mentre il resto del gruppo di «V» procedeva dall'altra parte della superficie divisoria.

Cemp si girò per cercare la guida. La vide che si era lanciata verso il basso, per infilarsi in una piccola caverna scura seminascosta tra due formazioni rocciose.

Solo allora Cemp capì che i «V» che vedeva sospesi nell'acqua vicino a lui erano in realtà posti oltre la spessa parete di vetro. Li poteva guardare... ma non li avrebbe mai potuti raggiungere.

La trappola era stata ben preparata.

D'un tratto la luce svanì e l'acqua intorno a Cemp si fece buia come la pece.

Anche i «V» in attesa dall'altra parte del muro di vetro divennero quasi indistinguibili. Cemp captò solo dei vaghi cenni che ne indicavano la presenza: un leggero movimento tra le alghe che ondeggiavano, delle ombre, delle forme confuse, il lucore di una pupilla dilatata, un gioco di luce balenato per un istante su un corpo grigio e opaco.

Cemp sintonizzò la propria mente su un diverso e più acuto livello di percezione, adeguato alle tenebre che lo circondavano, e si preparò a sostenere la battaglia con gli squali.

Quand'era sotto forma di anfibio, Nat Cemp poteva normalmente com-

battere come una murena dotata di una eccezionale scarica elettrica... con la differenza che per emettere il potenziale d'energia lui non aveva di certo bisogno del contatto fisico con l'avversario. La scarica che lui poteva produrre era una specie di lampo micidiale con una potenza più che sufficiente per uccidere all'istante almeno una dozzina di predatori abissali. L'energia necessaria a generarlo si produceva sulla superficie esterna del suo corpo, formata dalla confluenza di due opposti gruppi di particelle microscopiche caricate in contrapposizione.

In condizioni normali, Cemp non avrebbe provato la minima paura nel trovarsi in una situazione simile. Ma adesso aveva un grosso svantaggio. Il Polimorfo sapeva di non trovarsi più in condizioni normali. Il Tempo della Muta era infatti pericolosamente vicino e lui se ne sentiva già tremendamente indebolito. Pertanto non era più in grado di produrre la scarica d'energia necessaria a distruggere il nemico marino: per vincere, avrebbe potuto fare ricorso unicamente alla Logica dei Livelli, e si trattava di una terribile limitazione nella lotta contro una creatura ottusa e incapace di esprimere il minimo pensiero razionale.

Certo, se si fosse trovato in grosse difficoltà, Cemp avrebbe potuto fare comunque ricorso alle ultime riserve di energia che ancora possedeva, e magari sarebbero pure bastate per superare il pericolo. Ma, una volta usata, l'energia sarebbe finita e lui non ne avrebbe più potuto ricostituire una scorta adeguata fino al completamento della metamorfosi imminente. Quindi, Cemp preferiva cercare di mantenere inalterata l'energia che ancora possedeva, riservandosi di usarla soltanto nell'eventualità di una situazione tanto disperata da non dargli altra alternativa.

Proprio mentre giungeva alla conclusione che doveva quindi cercare di superare quel pericolo facendo ricorso soltanto alla Logica dei Livelli, uno squalo sbucò pigramente dalla giungla di alghe e, altrettanto languidamente, almeno così sembrava, puntò diritto verso il Polimorfo. Poi si girò di fianco, e, con la bocca tanto spalancata da mostrare le terribili file di zanne assassine, si proiettò all'attacco di Cemp con le fauci dischiuse.

Cemp impresse uno schema a un'ondata di energia che gli attraversava il cervello e la scagliò contro il mostro del mare. Era uno schema telepatico fatto apposta per stimolare una reazione istintiva nella mente primitiva dello squalo.

Gli proiettò cioè una serie di immagini nel cervello.

Lo squalo non possedeva ovviamente nessuno schermo mentale di difesa da poter utilizzare contro le superstimolazioni proiettate verso di lui da

Cemp. Così, in un baleno, il predatore abissale si convinse di aver visto le proprie fauci che si serravano sul corpo della preda appena individuata, e si illuse di aver condotto anche una lotta breve ma rabbiosa con la vittima agonizzante che cercava di sfuggire. Poi nella sua mente fluirono false immagini e sensazioni che equivalevano a un vero e proprio festino fatto divorando il corpo della preda.

Era tutto, ovviamente, soltanto un'illusione provocata nella grezza mente dello squalo dal Polimorfo, ma l'animale non lo poteva sapere, ed era del tutto indifeso da un attacco telepatico di quel tipo.

Lo squalo si convinse di essersi finalmente saziato e immaginò di ritornare a sguazzare tra le ombre delle lunghe rocce appuntite, per svanire poi nella foresta sottomarina che occupava quella piccola sezione del titanico vascello siderale in viaggio vicino a Giove.

Siccome la stimolazione telepatica provocata dal Polimorfo non accennava a diminuire, lo squalo cominciò ad accusare una vera e propria dissociazione tra quello che credeva di fare e ciò che in realtà faceva. Iniziò a perdere il controllo dei movimenti del corpo, perché le immagini che la sua mente riceveva in continuazione gli facevano vedere ben altre cose di quelle che in realtà si trovava ad affrontare.

Perso in un mondo di illusioni, lo squalo si lasciò andare alla deriva, mentre in realtà era convinto di continuare a muoversi e a nuotare, e ricadde così verso il fondo, per andare ad urtare, senza accorgersene nemmeno, contro un grosso tagliente scoglio corallino. Là lo squalo giacque, immobile, con il sangue che usciva dalla ferita che l'urto con la roccia aveva aperto sul fianco dell'animale. Eppure, mentre agonizzava, lo squalo era felice: nella sua mente, abilmente manipolata dalle esperte mani telepatiche del Polimorfo, era convinto di starsene a vagare felice e sazio per gli anfratti di quell'abisso marino rinchiuso tra le paratie dell'astronave.

Lo squalo era stato assalito e sconfitto da una forza telepatica che agiva basandosi su una forma di logica che funzionava adeguandosi alla struttura mentale dell'animale, per colpirlo cioè a un livello che rendeva in pratica inutilizzabili tutte le terribili armi naturali di difesa che lo spietato predatore oceanico possedeva.

I Livelli di Logica, già. Molto tempo prima gli uomini si erano colmati d'eccitazione quando erano riusciti finalmente a manipolare le sezioni più semplici e primordiali della mente umana, dove suoni e immagini falsi e di pura illusione potevano venire evocati fino a convincere le persone sottoposte alla prova che fossero invece reali.

Gli scienziati erano riusciti ad arrivare a quel risultato applicando i Livelli di Logica al livello più elevato, in una forma che di solito non veniva praticata dagli esseri umani. Adesso, rifacendosi a quello stesso principio, il Polimorfo era riuscito a sconfiggere lo squalo, per il quale la realtà circostante non era altro che un fenomeno intermittente e relativo, sottoposto com'era a una precisa serie di condizionamenti meccanici. Lo squalo viveva infatti soltanto finché continuava a muoversi, perché aveva un bisogno quasi infinito di ossigeno, più di quanto gli fosse possibile di trovare in qualunque luogo del nostro pianeta. Pertanto, la sua esistenza era una specie di moto perpetuo senza fine, l'unico modo con il quale poteva soddisfare il suo bisogno di ossigeno: ma, con una serie di stimolazioni artefatte, era stato proprio grazie a quel sistema che il Polimorfo aveva sconfitto lo squalo. Facendogli credere di essere ancora in movimento, l'aveva invece indotto a fermarsi. La mancanza di ossigeno aveva fatto il resto, e l'animale giaceva ora stordito e prossimo alla fine senza neppure capire che cosa gli accadeva.

Da alcuni istanti, infatti, lo squalo era completamente fermo, appoggiato con il fianco sulla superficie tagliente dello scoglio corallino, e imprigionato in un mondo di sogno senza possibilità di fuga.

Cemp però non aveva intenzione di uccidere l'animale, che poteva ancora salvarsi, se lui avesse smesso di interferire con i suoi centri nervosi.

Disse allora a coloro che lo spiavano dall'altra parte della grande parete di vetro: «Cosa volete che faccia? Uccido il vostro pesciolino o mi lasciate uscire?».

Lo lasciarono uscire. In silenzio, infatti, le creature poste al di là della parete di vetro gli indicarono come fare a lasciare la grande vasca dove c'erano gli squali.

Quando fu finalmente al sicuro, Cemp si affrettò a sollevare il velo di illusione che aveva fatto calare sulla mente dello squalo. L'animale cominciò quasi subito a muoversi, anche se Cemp sapeva bene che gli sarebbero occorsi venti minuti a dir poco per tornare a riprendere per bene il controllo delle proprie azioni.

Alcuni minuti più tardi, Cemp tornò a fronteggiare gli esseri «V» e si rese conto subito che, inaspettatamente, il loro atteggiamento era cambiato. Sembrava che avessero smesso di temerlo o di odiarlo. Ora pareva invece che... stessero quasi *ridendo* di lui! Il Polimorfo rimase estremamente sconcertato nel captare questa sensazione in tutti loro, perché per quello che gli risultava era stato lui a prendersi gioco di loro sventando l'agguato

che gli avevano teso.

A meno che qualcuno di loro, chissà come, fosse riuscito a scoprire la condizione in cui si trovava Cemp ormai così prossimo alla trasformazione. In quel caso...

Cemp notò che adesso erano venuti a trovarsi in una vasca sommersa così profonda che non riusciva a scorgerne il fondale. Piccole orde di pesciolini coloratissimi veleggiavano come aquiloni nelle profondità smeraldine, mentre l'acqua cominciava a farsi più fredda, provocando in lui una reazione quasi tonificante, dato che fino ad allora era sempre stata calda nel modo eccessivo tipico dei mari tropicali, dove pareva quasi di immergersi in una specie di «broda».

Cemp nuotò rapido fino ad affiancarsi a uno dei «V» che era in grado di emettere ondate di energia psichica.

Lo attaccò mentalmente e in segreto, come aveva già fatto con gli altri prima.

«Qual è il tuo segreto?», chiese.

L'essere anfibio era un maschio e si chiamava Gell, e il suo segreto era che aveva spesso fatto ricorso alle sue notevoli forse telepatiche per uccidere dei rivali che gli contendevano le donne che lui desiderava. L'essere, colto di sorpresa dall'attacco inaspettato di Cemp, lasciò cadere tutte le sue difese e rivelò una tremenda paura che il Polimorfo potesse rivelare agli altri quello che aveva appena scoperto. Ma a Cemp in quel momento non interessava quel tipo di segreti. Era sicuro che ci fosse un altro segreto, ben più importante e grave, a bordo di quell'astronave... un segreto che non era ancora riuscito a svelare.

Ma dal «V» che si faceva chiamare Gell, il Polimorfo non riuscì a ricavare nulla di utile. La creatura sapeva, sì, che stava avvenendo qualcosa di assai importante, ma non fu in grado di fornire a Cemp altri particolari. Gli rivelò unicamente che lui era stato inviato a ricevere Cemp dall'ufficiale amministrativo di quell'astronave, un «V» che si chiamava Riber.

In mancanza di meglio, la scoperta di quel nome poteva comunque costituire per Cemp un'importante informazione.

Ma ancor più importante fu l'inquietante intuizione che Cemp ebbe allora, e cioè che l'impresa nella quale si era imbarcato probabilmente era destinata a rivelarsi assai più difficile e pericolosa di quanto aveva supposto fino a quel momento.

Aveva infatti compreso finalmente che l'agguato dello squalo era stato soltanto una specie di prova per lui.

Ma una prova per che cosa? E a quale scopo?

3.

Davanti, all'improvviso, gli apparve la città.

L'acqua in quel punto era d'una limpidezza incredibile. Lì non c'era infatti nessuna di quelle miriadi di impurità che così spesso rendono opachi gli oceani della Terra. Oltre il liquido, che sembrava trasparente quasi come il vetro, la città si ergeva maestosa davanti a Cemp.

C'erano vari edifici a cupola, duplicati perfetti di quelli che costituivano le enormi città sottomarine che sorgevano sui fondali oceanici del pianeta madre, dove quel tipo di forma era indispensabile per via dell'enorme pressione che le strutture dovevano sopportare. Lì, invece, all'interno della titanica astronave, esisteva la gravità artificiale e pertanto l'acqua era delimitata dalle paratie di metallo e poteva avere soltanto il peso che gli ufficiali addetti ai comandi dello scafo decidevano di farle avere. Quindi lì, oltre alle cupole, c'erano anche costruzioni di forma diversa, con strutture finemente modellate e stranamente rifinite. Alcune di esse erano veri e propri capolavori d'architettura barocca ed erano state forse erette solo con scopi estetici, dato che nel mare dentro l'astronave non era indispensabile costruire solo secondo i canoni della praticità e dell'utilità.

L'edificio verso il quale venne condotto Cemp era una specie di cupola maestosa tutta intarsiata di pinnacoli e di minareti. Lo guidarono fino a una porta di sicurezza, dove soltanto due degli esseri che respiravano anche ossigeno, Mensa e un maschio chiamato Grig, restarono con lui.

Il livello dell'acqua cominciò a calare, e l'aria entrò sibilando nella camera di decompressione. Cemp si trasformò in fretta e assunse un aspetto umano, poi uscì dal portello e si ritrovò nel lucente corridoio illuminato di un moderno edificio con l'aria condizionata. Sia lui che la donna e l'altro uomo erano completamente nudi.

L'uomo disse alla donna: «Conducilo al tuo appartamento. Dagli dei vestiti. Non appena ti chiamo, portalo all'Appartamento Uno che si trova oltre l'ultima scala».

Grig stava per andarsene, quando Cemp lo fermò. «Dove hai ottenuto questa informazione?», gli chiese con estrema decisione.

Il «V» esitò, visibilmente spaventato per la sfida che gli stava lanciando il Polimorfo in quel momento. L'uomo cambiò espressione, come se si fosse messo ad ascoltare qualche voce telepatica che soltanto lui poteva udire.

Istantaneamente, Cemp attivò i centri che provocavano il risveglio di una parte dell'apparato sensorio che aveva lasciato sopito fino ad allora e rimase in attesa che da uno dei «canali» appena ridestati giungesse una risposta positiva. Più o meno come fanno gli uomini che quando sentono un forte odore di zolfo si mettono in genere ad arricciare il naso, oppure come fa chi ritrae di scatto la mano quando si ritrova a toccare un oggetto caldo come il fuoco, così Cemp si attendeva una sensazione di quel tipo dai suoi sensi che adesso erano entrati tutti in funzione.

Ma non captò la minima anomalia.

Era vero che, quando si assumeva la forma di un comune essere umano, non era altrettanto sensibile di com'era quando si aveva l'aspetto di un Polimorfo vero e proprio. Però una risposta tanto negativa da tutti gli organi attivati era assolutamente illogica e mai sperimentata prima.

Su quell'astronave c'era qualcosa che non andava come doveva. Allora Cemp decise di tentare di far parlare l'uomo.

Grig disse sotto la spinta della pressione della forza mentale di Cemp: «Lui ha detto... non appena tu ti sei vestito... devi venie».

«Lui chi?»

Grig sembrò sinceramente sorpreso da quest'ultima domanda di Cemp. Si limitò a rispondere, con la massima naturalezza possibile, come se la risposta fosse chissà come del tutto ovvia e naturale: «Ma lui, il bambino!».

Il tono usato pareva voler significare: «E chi altro, se no?».

Cemp si asciugò e poi indossò gli abiti che Mensa gli diede. Mentre si vestiva, prese a domandarsi perché mai quella giovane donna che a lui sembrava del tutto normale, dovesse pensare di essere prossima alla follia. Allora le chiese, con molta cautela: «Perché voi "V" avete in genere una così bassa opinione di voi stessi?».

«Perché c'è di sicuro qualcuno che è migliore di noi... Voi Polimorfi.» C'era quasi una nota di risentimento nella sua voce, e nei suoi occhi scintillavano alcune lagrime di frustrazione. Poi lei proseguì, con un tono quasi di rassegnazione: «Non so spiegare perché, ma mi sono sempre sentita un po' dissociata e coi nervi a pezzi sin da quando ero bambina. Adesso mi è venuta la speranza irrazionale che tu magari voglia prendermi sotto la tua protezione. Se lo fai, io ne sarò felice. Se vuoi possedermi sessualmente, io sono a tua disposizione. Anche subito. Voglio diventare la tua schiava, la sua serva obbediente e fedele».

In pratica, gli si offriva. Ed era davvero notevole. Sebbene avesse i capelli corvini ancora arruffati e bagnati, la pelle del corpo era bianca come

l'avorio e aveva delle curve molto aggraziate. Come donna, era decisamente bella.

Cemp non aveva alternative. Magari nel solo giro di un'ora avrebbe potuto avere bisogno di qualunque aiuto gli potesse venire dato. Pertanto non poteva arrischiare di deludere ora l'attesa di quella donna. Allora le disse, piano: «Se lo vuoi, sarò più che lieto di fare di te la mia donna e la mia schiava».

La reazione di Mensa fu rapida quanto inaspettata. Con un movimento solo, scattò in avanti e si precipitò da lui. Si liberò di scatto degli indumenti che le coprivano la parte superiore del corpo e restò nuda fino alla cintola davanti a Cemp.

«Prendimi allora!» gli disse. «Pendimi subito! Voglio fare l'amore con te!»

Cemp che era sposato con una donna del Popolo Speciale alla quale aveva giurato di restare fedele, la scostò da sé.

«Una schiava non può pretendere che il suo padrone faccia quello che lei gli dice», le rispose con voce decisa. «Sono le schiave invece che devono obbedire. E la prima cosa che ti chiedo in quanto tuo nuovo padrone, non è che tu ti faccia possedere fisicamente da me, bensì che tu schiuda la tua mente alla mia penetrazione telepatica. Obbedisci, subito!»

La donna arretrò, cominciando a tremare. Era sconvolta. «Non posso fare una cosa simile», gli disse. «Il bambino l'ha proibito.»

Cemp la incalzò, senza chiederle chiarimenti su quell'affermazione. Avrebbe chiesto dopo una spiegazione. Poiché era sicuro di trovarsi ormai vicino alla scoperta di ciò che causava tanta instabilità emotiva nella giovane, le chiese invece: «Che cos'è che ti fa pensare di essere così prossima alla pazzia?».

Lei scosse la testa, confusa e sconcertata. «È qualcosa... qualcosa che ha a che fare con il bambino», rispose. «Ma non so che cosa.»

«Allora tu in realtà sei la sua schiava e non la mia», le disse Cemp, gelido.

Lei gli puntò addosso due occhi colmi di implorazione. «Fammi tornare a essere una donna libera!», lo supplicò. «Io da sola non ci riuscirò mai.»

«Dov'è l'Appartamento Uno?», chiese Cemp.

Lei glielo spiegò. «Puoi prendere le scale o l'ascensore.»

Cemp prese le scale. Lo fece perché aveva bisogno di alcuni minuti di tempo per decidere esattamente quelle che dovevano essere le nuove mosse da fare. Aveva infatti capito che con Mensa era inutile insistere: la don-

na pareva veramente essere molto dissociata e quindi non sarebbe servito a niente continuare a interrogarla in quel modo. Forse, comunque, in futuro gli sarebbe potuta tornare utile. Ma per procedere nella sua indagine, Cemp doveva arrivare a una soluzione e scoprire finalmente qualcosa di importante e di chiarificatore: ma come?

Continuando a pensare mentre saliva su per le scale, il Polimorfo giunse finalmente a una decisione.

Avrebbe incontrato il bambino! Sì, il misterioso «bambino» al quale tutti si riferivano, su quell'astronave. Di sicuro, dall'incontro con il misterioso ragazzino sarebbero scaturite delle informazioni utili, forse chiarificatrici, su tutto quanto stava accadendo lì sopra.

E poi avrebbe anche potuto incontrarsi con Riber, l'ufficiale che governava l'astronave. E avrebbe molto probabilmente deciso di punirlo per il modo in cui si era comportato con lui.

E, probabilmente, avrebbe anche dovuto ordinare che quell'astronave fosse immediatamente condotta a una delle stazioni della vigilanza siderale, perché tutto quello che c'era a bordo venisse rigidamente e attentamente controllato.

Sì, quelle gli sembrarono le cose più giuste da fare, e subito. Ma non era facile mettere quei passi in pratica. Però era anche evidente che non poteva comportarsi in nessun altro modo.

E allora, quello sarebbe stato il suo modo di agire, qualunque cosa ne potesse conseguire.

Quando raggiunse il livello superiore e suonò alla porta dell'Appartamento Uno, quelle decisioni erano ormai diventate definitive. Si era convinto ancora di più della giustezza delle determinazioni che aveva appena preso.

La porta si aprì da sola, nel silenzio più assoluto. Cemp entrò... e si ritrovò subito di fronte al bambino.

Era alto poco meno di un metro e mezzo, ed era un bambino molto bello, in apparenza del tutto normale. Stava guardando uno schermo televisivo che occupava un'intera parete del locale in cui Cemp era entrato. Quando il Polimorfo si avvicinò, il bambino si voltò con fare pigro e mormorò: «Scusami per lo squalo. Ma mi incuriosiva vedere come ti saresti comportato per difenderti da quell'animale, data la condizione in cui ti trovi».

Cemp sussultò. Dunque, il bambino *sapeva* che lui era prossimo alla trasformazione!

Quella constatazione fu un duro colpo per Cemp. Si fece forza dentro di sé e si preparò anche a morire, se era necessario, deciso più che mai a non scendere a patti per non lasciar rivelare in giro la sua critica condizione.

Il ragazzino gli disse: «Certo. Non hai altra scelta del resto, mi pare».

Il ragazzo dunque captava i pensieri. Oppure sapeva interpretare molto bene le espressioni delle persone. Cemp però questa volta non provò la stessa sorpresa di prima. Si stava anzi riprendendo in pieno e cominciava a sentire sempre più forte dentro di sé la voglia di chiarire quel mistero.

Al tempo stesso, si era reso conto che quel bambino dall'aria apparentemente inoffensiva doveva possedere delle doti assolutamente non comuni.

Ma come le aveva ottenute? E a quale scopo le usava?

Il bambino sorrise e scosse la testa, come se avesse capito di nuovo quello che Cemp pensava.

Allora il Polimorfo gli disse: «Se non vuoi che io capisca i tuoi metodi, significa che hai paura che li riesca a scoprire. E se li posso scoprire, allora consistono di qualcosa che posso neutralizzare».

Il bambino scoppiò a ridere e fece un largo gesto di diniego, con una specie di estrema noncuranza tipicamente infantile. Poi cambiò l'argomento della conversazione: «Credi che sia giusto che io venga ucciso? Sei favorevole alla mia eliminazione?».

Cemp lo fissò in quei luminosi occhi grigi che rivelavano una tipica malizia infantile e provò quasi un senso di rimorso, perché per alcuni istanti aveva pensato davvero che quel ragazzino costituisse un pericolo troppo grande per non dover venire al più presto eliminato.

Si rese però anche conto che lui stesso era diventato una specie di strumento nelle mani di una persona che si considerava assolutamente intoccabile.

La questione era: il ragazzo si stava soltanto prendendo gioco di lui o costituiva davvero una minaccia terribile?

«Sono una minaccia», gli disse il bambino. «E quanto sta succedendo qui è tutto vero. Non si tratta di un'illusione proiettata, come hai fatto tu con lo squalo.»

Ma allora, se davvero quel ragazzino costituiva una minaccia o una mutazione temibile, non potevano esserci già dei fattori costrittivi innati che in pratica ne limitavano i poteri, un po' come quella specie di super autocontrollo che teneva i Polimorfi sempre entro certi limiti?

Il ragazzo rispose, secco: «Questa è una domanda alla quale non ti rispondo di sicuro».

«Va bene», disse Cemp, voltandosi. «Se persisti in questa decisione, allora il mio giudizio è che tu ti stai comportando in un modo decisamente contrario alle leggi costituite. E nessuna persona che non può essere sottoposta al nostro controllo avrà mai il permesso di vivere nel sistema solare. Comunque, prima di rendere definitiva la mia decisione di condanna nei tuoi confronti, intendo lasciarti un po' di tempo per riflettere. Sei sempre in tempo a cambiare atteggiamento, se vuoi, e allora io modificherò la mia opinione. Personalmente ti consiglio di accettare l'ordine costituito e di metterti a vivere seguendo tutte le regole del cittadino per bene.»

Senza aggiungere altro, Cemp se ne andò, lasciando l'appartamento.

Il fatto sorprendente fu che ciò gli venne consentito.

4.

Grig lo aspettava fuori, nel corridoio. Pareva ansioso di dimostrarsi utile. Cemp, che adesso desiderava incontrarsi con Riber, chiese se costui era un essere umano. Gli fu risposto che non lo era. Perciò Cemp e Grig tornarono a immergersi nell'acqua marina.

Cemp venne condotto a un'enorme profondità, dove parecchie cupole erano fissate allo scafo interno dell'astronave. Là dentro, in un labirinto colmo d'acqua, di metallo e di leghe speciali, il Polimorfo incontrò Riber. Il comandante dell'astronave era un lungo e massiccio essere-pesce, con i tipici occhi sporgenti all'infuori caratteristici della condizione di uomo-pesce. Fluttuava accanto a una macchina che riceveva messaggi. In una mano teneva il regolatore del trasmettitore. Vide Cemp e attivò il congegno.

Riber disse con voce forte, nella lìngua del popolo sottomarino: «Io credo che sia meglio che questa nostra conversazione venga registrata per intero. Non penso infatti di potermi fidare che nell'attuale situazione un Polimorfo come voi possa fare una relazione attendibile alle autorità supreme del sistema».

Cemp non aveva nulla in contrario a che la macchina di registrazione restasse in funzione. L'interscambio di frasi iniziò allora con Riber che si mise a fare quella che pareva un'affermazione detta in piena franchezza e onestà: «Quest'astronave e tutto ciò che vi è a bordo sono controllati dal bambino che voi avete appena incontrato. Lui non è sempre qui con noi, e quando lui è assente noi ci comportiamo nel modo normale. Ma quella gente che è uscita per venirvi ad incontrare era tutta sotto la sua influenza

diretta e non poteva assolutamente resistere agli ordini mentali impartiti dal ragazzo. Se fallirete, allora noi saremo condannati a restare schiavi di quel fanciullo, ci piaccia o no».

Cemp chiese: «Deve avere dei punti vulnerabili. Perché, per esempio, fate sempre come lui vi dice, senza discutere?».

Riber rispose: «Mi sono messo a rìdere quando il bambino mi ha detto per la prima volta quello che pretendeva da me. Poi sono svenuto. Quando sono ritornato in me, diverse ore dopo, mi sono reso conto di aver fatto tutto come lui mi aveva ordinato. In altre parole, mi aveva ridotto all'incoscienza e mi aveva guidato come una specie di *zombi* umano. Di conseguenza, siccome mi sono reso conto che contro di lui era inutile lottare, mi sono messo a obbedire spontaneamente a tutti i suoi ordini senza più discutere. È ormai un anno che la situazione qui va avanti in questo modo. Un anno terrestre, voglio dire».

Cemp cominciò a fare a Riber una lunga serie di domande. Il fatto che le funzioni fisiche di Riber non fossero state interrotte quando si era trovato sotto il controllo totale del ragazzo, dimostrava infatti che il metodo di sottomissione telepatica che il giovane doveva avere usato era basato principalmente sull'esclusione temporanea delle normali percezioni esteriori.

Tenendo bene in mente quella deduzione, Cemp si ricordò del «V» che gli aveva confessato di essersi addormentato mentre era di guardia ai portelli esterni. Su richiesta di Cemp, le sentinelle vennero convocate. Cemp le interpellò tutte, rivolgendo a ognuna la medesima domanda:

«Qual è il tuo segreto?».

Sette sentinelle su venti gli rivelarono di essersi addormentate, pur senza volerlo, durante il turno di guardia. Dunque tutto cominciava ad avere una spiegazione semplicissima: il ragazzo arrivava di nascosto fino al portello esterno, faceva cadere addormentata la sentinella di turno ed entrava nell'astronave.

Cemp pensò che era inutile continuare l'indagine. Cominciava a intravvedere infatti uno schema logico in tutto quanto era avvenuto. Il mistero, che per un certo periodo sembrava aver comportato l'esistenza di alcuni nuovi e difficilissimi poteri di controllo telecinetico, stava iniziando invece ad apparire molto più semplice di quanto lui avesse pensato.

Il Polimorfo ritornò nell'appartamento della donna e si rimise i vestiti. Mensa lo raggiunse sulla soglia, prima che uscisse. Gli mormorò: «Non ti azzardare a lasciare quest'astronave senza aver fatto almeno una volta l'amore con me, hai capito? Ho bisogno di sentire in modo tangibile che ti

appartengo, che sono completamente tua».

In realtà, le motivazioni che la spingevano a quell'affermazione erano l'esatto opposto di quanto lei diceva. Come ormai Cemp aveva compreso, quella donna viveva invertendo le situazioni. Mensa avrebbe infatti sempre voluto tutto quello che non poteva avere, e disprezzato o rifiutato quello che poteva invece ottenere.

Cemp riuscì ad ammansirla assicurandole che l'avrebbe fatta sua quanto prima, e poi ritornò all'Appartamento Uno.

Appena entrato, il Polimorfo ebbe l'impressione che le guance del ragazzo si fossero arrossate e che gli occhi, prima tanto luminosi, fossero diventati ora assai più cupi.

Cemp disse, piano: «Visto che io sono arrivato alla soluzione, allora ci può giungere anche qualsiasi altro Polimorfo. Tu sei andato incontro a un mucchio di guai. Tu hai corso un mucchio di rischi. E questo mi dice che in realtà pure tu devi avere delle grosse limitazioni».

I Polimorfi, infatti, potevano accostarsi a un'astronave e penetrare all'interno senza farsi assolutamente individuare, grazie ai poteri di suggestione mentale dei quali erano dotati. Si trattava, comunque, sì, di un metodo complicato, che richiedeva un lungo addestramento: però una volta appreso, funzionava. Il ragazzo, invece, per penetrare a bordo aveva dovuto ricorrere a un sistema assai più grezzo e primitivo. Quindi, era limitato.

Cemp disse ancora: «Avanti, tu mi sai leggere nel pensiero. Quindi dimmi se è giusto quello che penso ora».

Silenzio.

«Il tuo problema», disse Cemp, enfatico, «è che il Popolo Speciale non vuole correre il rischio di mantenere in vita le mutazioni anomale, quale tu indubbiamente sei.»

Cemp sperava che il ragazzo si convincesse che il Popolo Speciale avrebbe di sicuro fatto di tutto per eliminarlo, una volta che l'avesse scoperto e individuato.

D'improvviso, il ragazzino sospirò. «Tanto vale ammetterlo, ormai. Sono Tem... e sono tuo figlio, Cemp. Quando mi sono reso conto che eri proprio tu che ti stavi avvicinando a questa astronave, ho deciso che mi sarebbe piaciuto dare un'occhiata da vicino a mio padre... il padre che non avevo mai conosciuto. Poi però mi sono anche spaventato e ho cominciato a temere che tu avresti potuto scoprire le capacità che possiedo e che tu stesso hai trovato tanto insolite. Questa su cui ti trovi è una specie di base sidera-

le nella quale mi sono rifugiato per crearmi un rifugio il più lontano possibile dai Polimorfi come te e da tutti quelli che possono individuare i miei veri poteri.

Non voglio invece venire eliminato. Però mi sono ormai reso conto che ho bisogno di aiuto e comincio anche a credere che sia giunto il momento che vengano fatti dei cambiamenti nei rapporti stabiliti tra noi e gli esseri umani. A parte questo, sono comunque disposto a conformarmi a tutte le leggi in vigore e a lasciarmi rieducare, se così si può dire.»

Per Cemp, quella fu la chiarificazione decisiva. Lì, su due piedi, prese la sua decisione: quel bambino non avrebbe dovuto venire eliminato.

In fretta, perché Cemp si rendeva conto di avere sempre meno tempo a disposizione prima della trasformazione, discussero insieme della situazione. Cemp avrebbe riferito quanto aveva scoperto lì a bordo, non appena fosse rientrato sulla Terra. Non esisteva infatti nessun modo per un Polimorfo di nascondere la verità al Popolo Speciale che era dotato di eccezionali poteri d'intuizione. Quindi, sarebbe stato inutile, e forse anche controproducente mentire. E in più, per molti mesi, finché fosse rimasto nel periodo dell'accoppiamento, Cemp avrebbe perduto il controllo delle sue emissioni di energia. Durante tutto quel tempo, il bambino sarebbe rimasto alla mercé di una legge troppo prevenuta nei suoi confronti.

«Non preoccuparti per me», disse Tem sicuro. «Sono pronto ad affrontarli nel modo appropriato.»

Quello era ancora un modo di parlare caratteristico di un ribelle, un modo di esprimersi pericoloso e negativo. Ma non era il momento di mettersi a rilevarlo. Quelle questioni potevano venire rimandate a dopo che fossero tornati a casa insieme.

«È meglio che te ne vada, adesso», disse il ragazzino. «Ma, come vedrai, io arriverò sulla Terra prima di te.»

Era un'affermazione strana, perché di sicuro l'astronave avrebbe raggiunto il pianeta dopo di lui. Ma Cemp non perse altro tempo per chiedere a Tem come intendeva realizzare quel prodigio di velocità. Anche quella questione avrebbe potuto venire affrontata dopo.

Cemp rientrò nell'appartamento di Mensa e cominciò a spogliarsi davanti alla donna, accingendosi a tornare di nuovo nella zona dell'astronave occupata dal mare.

Mentre si toglieva l'ultimo indumento, le disse, con orgoglio più che notevole: «Ho risolto tutto. Quel ragazzino è mio figlio.»

Lei sgranò gli occhi per lo stupore. «Tuo figlio!», esclamò. «Ma se...», non terminò la frase.

«Cosa?», le chiese Cemp.

«Niente», rispose lei, meccanicamente. «Sono rimasta un po' sorpresa, ecco tutto.»

Cemp era ormai completamente nudo. Si avvicinò a Mensa e la baciò sulla fronte. Poi le disse: «Percepisco dentro di te delle vibrazioni che mi indicano che sei innamorata di qualcuno, vero?».

Lei scosse la testa, a disagio. «No. Non più, almeno. Non più da quando...» si interruppe. Pareva sbigottita, almeno quanto era imbarazzata.

Il comportamento di Mensa era strano, ma non era certo quello il momento migliore per mettersi a indagare nella vita sentimentale di lei. Il Polimorfo era spinto infatti da una urgenza sempre più terribile.

Senza dire altro, andò via.

Non molto tempo dopo che Cemp era uscito dall'appartamento di Mensa, il ragazzino andò da lei.

«Per poco non ti sei tradita», le disse in un tono che non aveva davvero nulla di infantile.

Mensa assunse un atteggiamento umile e prostrato. «Sono soltanto una povera "V", lo sai...»

Il bambino la fissò, senza parlare. Poi accadde un fatto incredibile. Il ragazzino cominciò infatti a trasformarsi e a crescere, finché non divenne un adulto vero e proprio. Era un uomo, bellissimo e robusto, che ora le si ergeva davanti in piedi. L'uomo diresse allora verso Mensa un flusso di energie mentali così potenti che lei non poté resistervi. La giovane donna si avvicinò all'uomo e fece per cominciare a spogliarsi e a offrirglisi, malgrado che sul volto avesse un'evidente espressione di disgusto per lui. Ma era come ipnotizzata e non poteva rifiutarsi di fare quello che le veniva telepaticamente ordinato.

Mensa rimase nuda suo malgrado, quando, soddisfatto evidentemente dell'umiliazione alla quale l'aveva sottoposta, l'uomo scoppiò a ridere e interruppe il flusso delle onde mentali che avevano piegato la volontà della giovane. Lei si riprese e, rendendosi conto di quanto era accaduto, si ritrasse di scatto, tremando in un modo isterico, e afferrò i vestiti per cercare di coprirsi in qualche modo.

Lui rise di nuovo. Poi si allontanò da lei e, pochi attimi dopo, si mise in contatto grazie a un meccanismo particolare con qualcuno che si doveva

trovare su una stella molto, molto lontana.

Parlò, senza muovere le labbra, e disse queste parole: «Ho finalmente arrischiato il confronto con un Polimorfo, la forma di vita più evoluta e potente di questo sistema solare. Si tratta di un tipo di creatura che si lascia guidare da un insieme di concetti che egli definisce la Logica dei Livelli. Ho scoperto che nella mente di questo Polimorfo che ho incontrato c'era una zona oscura dove esisteva una specie di senso di colpa per un figlio avuto e mai conosciuto. Perciò sono intervenuto sui suoi pensieri senza che lui lo potesse capire e ho sfruttato la figura del figlio per indurlo in errore. Sono riuscito a giocarlo e ormai sono certo che lui mi farà avere l'autorizzazione di atterrare sul pianeta principale di questo sistema, un mondo fertile e rigoglioso che gli abitanti chiamano Terra».

«Per riuscire nel tuo intento», rispose la voce che giungeva da una stella lontana, «ti sei servito del Polimorfo usando lui stesso come canale di comunicazione, vero?»

«Esatto. Ma è stato quello l'unico vero rischio che ho corso.»

«Che ne è degli altri canali mentali che hai usato, Diisarinn?»

L'uomo lanciò un'occhiata significativa a Mensa. «Forse con un'unica eccezione, una stupida femmina in calore che è qui con me ora», rispose Diisarinn, «tutti gli altri di cui mi sono circondato hanno resistito al tentativo del Polimorfo di sondare le loro menti e quindi non possono avergli rivelato altro che le cose che io li avevo autorizzati a dire. Li ho scelti apposta anche perché si tratta di un gruppo già ostile di per sé ai Polimorfi, e questo ovviamente ha facilitato non poco la mia azione. In questo sistema sono noti come esseri "V" e credo che li potremo usare con successo ancora. L'unica eccezione è stata la donna della quale ti ho accennato, ma che ora è tornata in mio pieno potere.»

«Se è pericolosa, perché non annientarla subito?»

«I popoli di questo sistema possiedono delle particolari capacità di trasmissione telepatica, che sembrano in grado di poter usare in molti modi, anche se io finora non sono riuscito a venirne totalmente a capo. Se questa donna dovesse morire, ho paura che molti della sua specie se ne renderebbero conto all'istante, e questo potrebbe crearmi dei problemi, specie ora che la situazione sembra avviata nel modo migliore. Pertanto è meglio che io non la uccida, anche se sinceramente convengo che sarebbe la cosa più saggia da fare.»

«D'accordo, allora. Risparmiala pure, finché può servirti viva. Ma per quanto riguarda il Polimorfo che hai incontrato, com'è la situazione?»

«Adesso quel Polimorfo sta dirigendosi verso la Terra, ed è molto turbato. È convinto infatti di avere appena conosciuto suo figlio, e questo l'ha messo in una posizione psicologica alquanto delicata. In più fra poco dovrà subire un profondo mutamento fisico, che per un lungo periodo lo priverà di tutte le poderose facoltà offensive e difensive di cui per il momento ancora dispone. Allora, quando il processo di trasformazione si sarà compiuto, io agirò contro di lui. Lo ucciderò, come abbiamo stabilito.»

5.

Tramite il Satellite Cinque-Erre, il Polimorfo Nat Cemp aveva riferito l'accaduto al suo compagno Charley Baxter, che l'aveva a sua volta comunicato alla Suprema Autorità dei Polimorfi. Così, quando Cemp raggiunse la stazione orbitale e riassunse l'aspetto umano, trovò ad attenderlo una comunicazione inviatagli da Charley, che diceva:

Abbiamo in mano tuo figlio. La suprema autorità ti proibisce di discendere sulla terra finché la faccenda non sarà stata chiarita e sistemata.

Leggendo quelle parole, Cemp si sentì invadere dall'ira. Il messaggio in realtà significava: *Finché non abbiamo eliminato il ragazzo, non devi venirci a scocciare.*

Forse aveva commesso un errore nel comunicare quello che gli era accaduto, anche se sapeva che in nessun caso avrebbe potuto mentire. Ma di sicuro l'Autorità Suprema l'aveva preso in contropiede, mettendolo in pratica quasi di fronte a un fatto compiuto.

Poteva però esserci ancora qualche possibilità di intervenire per riequilibrare la situazione.

Il comandante della stazione orbitale, un uomo normale di intelligenza media, gli disse, dopo avergli porto il messaggio: «Signor Cemp, ho ricevuto delle precise istruzioni di non lasciarvi imbarcare su nessuna navetta diretta alla Terra, senza un contrordine del pianeta. Si tratta di una disposizione insolita, ma alla quale non posso permettermi di trasgredire».

«Insolita» era un'espressione blanda, a dir poco. Si trattava infatti più che evidentemente di un caso del tutto eccezionale. Ai Polimorfi era sempre stata lasciata la massima libertà di andare e venire dalla Terra come e quando volevano.

Cemp prese una decisione.

«Non intendo andare sul pianeta», disse. «Ritorno nello spazio.»

«Ma non siete in procinto di trasformarvi?», chiese l'ufficiale, che sem-

brava titubante a lasciar andare via Cemp dalla stazione.

Cemp rise e spiegò che ai Polimorfi spesso accade come a certe donne incinte che cominciano ad avvertire dei dolori: corrono in clinica, pensando che il bambino stia per nascere, e invece non accade niente e allora se ne ritornano a casa. E quel fatto può anche ripetersi per parecchie volte prima che il piccolo nasca davvero... magari in un taxi, all'improvviso.

Il comandante sembrò convinto da quella spiegazione.

«Va bene, signore», disse, sempre però un po' a disagio. «Se pensate di non essere ancora sul punto di subire la mutazione, potete tornare benissimo nello spazio astrale, senza pericolo. Però riflettete bene su quello che fate: non ci sono taxi nel vuoto siderale.»

«La mutazione non è improcrastinabile come la nascita di un bambino», rispose Cemp. «Con uno sforzo di volontà, la si può ritardare anche di parecchie ore.»

E quello era vero, lui lo sapeva bene: era già varie ore che si era accorto che il momento era venuto, ma lui finora era riuscito a rinviarlo disperatamente facendo ricorso a tutte le energie di cui disponeva.

Prima di lasciare la stazione orbitale, Cemp mandò una comunicazione a sua moglie, sulla Terra. Il messaggio diceva:

Cara Joanna, sono stato trattenuto da un problema. Ti avvertirò quando arrivo. Presto, in ogni caso. Mettiti in contatto con Charley: lui ti ragguaglierà sulla situazione. Un abbraccio, tuo Nat.

In realtà, quello era un messaggio cifrato. Interpretandolo, Joanna sarebbe di sicuro rimasta molto turbata, ma Cemp era sicuro che la moglie si sarebbe comunque recata all'appuntamento segreto nel luogo che lui le aveva indicato con quelle frasi in codice. Sì, sarebbe venuta di sicuro, se non altro per scoprire per conto del Popolo Speciale al quale lei apparteneva che cosa il Polimorfo stava macchinando.

Cemp mutò forma di nuovo e si proiettò nello spazio infinito. Finse di tuffarsi verso le profondità esterne del Sistema Solare, ma, dopo un ampio giro, invertì la direzione e prese a discendere verso la Terra.

Si diresse verso un punto del Polo Sud e iniziò l'attraversamento dell'atmosfera.

La sua discesa fu alquanto rapida. Secondo le teorie accettate, era quello l'unico modo con cui si poteva scendere sul pianeta senza avvalersi di par-

ticolari rivestimenti protettivi. I poli della Terra erano infatti relativamente al sicuro dalle radiazioni pericolose per i Polimorfi. Là dove il campo magnetico del pianeta era come ripiegato su se stesso, la terribile fascia radioattiva di Van Allen rappresentava una minaccia del tutto trascurabile.

Cionondimeno, durante la discesa bisognava superare due momenti abbastanza delicati: il primo si verificava quando si scatenava il bombardamento dei nuclei ad alta componente d'energia e l'altro quando si incontravano i raggi X.

Quella volta, però, Cemp non incontrò ostacoli. I raggi X non gli procurarono il minimo danno e quasi tutti i nuclei ad alta energia gli attraversarono il corpo come se non fosse fatto di materia solida. Alcuni nuclei colpirono ugualmente dei centri vitali, certo, ma per fortuna erano quasi scarichi e lasciarono una traccia minima del loro passaggio, rappresentata da un leggero aumento della radioattività corporea. Per porsi subito al sicuro da conseguenze dannose, Cemp si affrettò a espellere da sé le cellule danneggiate, facendo ricorso a quel particolarissimo talento che avevano i Polimorfi di poter sostituire le parti malate del corpo con altre sane.

Mentre concludeva l'attraversamento dell'atmosfera, Cemp attivò gradualmente le linee di forza magnetiche che lasciava dietro di sé. Mentre queste iniziavano a emettere un intenso lucore, il Polimorfo captò la carezza delle onde radar che lo captavano, provenienti dal suolo. Era stato intercettato... ma quel fatto non avrebbe costituito un problema, in quanto, grazie all'azione che aveva appena compiuto, i giganteschi apparati di avvistamento radar avrebbero interpretato la discesa del suo corpo e il pirotecnico caleidoscopio di colorì che si stava lasciando appositamente alle spalle come la scia prodotta dalla caduta di un minuscolo meteorite. In questa maniera, non gli avrebbero prestato attenzione e lui avrebbe potuto raggiungere indisturbato la superficie.

Il Polimorfo penetrò obliquamente nell'atmosfera, seguendo la stessa direzione dell'asse terrestre, procedendo a una velocità elevatissima ma tollerabile al suo fisico prodigioso, mentre gli organi speciali che possedeva provvedevano ad assorbire, o a espellere nell'aria intorno a lui, il calore prodotto dall'attrito con l'atmosfera.

Quando giunse a soli quindici chilometri di quota, il Polimorfo rallentò la discesa e scese nell'Oceano Antartico, a più di milleduecento chilometri dall'estremo lembo dell'America del Sud.

L'acqua gelida di quel mare lo ripulì all'istante da tutte le particelle radioattive che ancora gli erano rimaste attaccate alla struttura esterna. Poi il

Polimorfo tornò a sfrecciare nel cielo, mantenendosi però ad un'altezza non superiore ai cinquanta metri, e proseguì il viaggio a grande velocità, dirigendosi verso l'Equatore, tornando a tuffarsi in mare ogni volta che il suo corpo si surriscaldava per l'attrito. Compì così un viaggio tutto fatto di accelerazioni e decelerazioni continue, che però lo fece giungere vicino a casa nella punta meridionale della Florida, in poco più di quaranta minuti, di cui gli ultimi cinque passati a viaggiare completamente sott'acqua.

Quando riemerse in superficie in prossimità dell'arenile, Cemp si trasformò in pesce e poi, a cinquanta metri dalla riva, in un essere umano. Aveva infatti già scorto l'elicar di Joanna fermo sulla strada, appena oltre una duna sabbiosa. Cemp nuotò con lunghe bracciate di *crawl* fino a raggiungere l'acqua bassa e superò le onde che si frangevano contro la barriera di protezione. Poi corse fuori dall'acqua e andò incontro alla moglie, che se ne stava distesa su un asciugamano, evidentemente lì in attesa da almeno un paio di ore.

La donna si alzò in piedi. Era una biondina molto graziosa, con gli occhi azzurri e il corpo esile. La sua faccia dai lineamenti classici era però tesa e tirata, mentre lei gli porgeva l'accappatoio. Cemp si asciugò senza dire una parola e poi si infilò i vestiti che lei gli aveva portato.

Alcuni minuti più tardi erano risaliti entrambi sull'elicar, e fu soltanto a questo punto che lei accettò un bacio da lui. Ma la donna gli celava ancora con grande cura i pensieri e aveva il corpo rigido e carico evidentemente di disapprovazione.

Quando finalmente lei si decise a parlare con lui, lo fece ricorrendo alla voce, e non telepaticamente o per mezzo di un interscambio di energia.

«Ti rendo conto», gli disse, «che se continui a fare così sarai il primo Polimorfo da più di duecent'anni a questa parte che viene arrestato e che finisce sotto processo per aver disobbedito alle leggi e alle decisioni dell'Autorità Suprema? Probabilmente ti condanneranno all'eliminazione.»

Il fatto che per comunicare con lui Joanna avesse deciso di far ricorso alla voce, confermò a Cemp quanto lui già sospettava: lei doveva aver informato l'Autorità Suprema del suo arrivo illegale e da qualche parte sull'auto doveva aver nascosto un piccolo trasmettitore, in maniera che le Autorità potessero sentire tutto quello che si dicevano. Evidentemente, Joanna non voleva essere coinvolta nelle infrazioni commesse dal marito.

Il Polimorfo non se la sentì di biasimare la moglie per quel tradimento. Anzi, pensò che probabilmente il Popolo Speciale doveva essere disposto ad aiutarlo, se ciò fosse stato possibile senza contravvenire alle disposizio-

ni dell'Autorità Suprema. In un certo senso, forse, in quel momento lo stavano controllando solo per meglio capire che cosa fosse successo con esattezza lassù, sull'astronave alla deriva nello spazio infinito.

Probabilmente, stavano anche dandosi da fare per concludere in fretta le indagini sul piccolo Tem al fine di farlo giustiziare il prima possibile, sperando che con la morte del ragazzo mutante il caso potesse considerarsi chiuso e che quindi l'Autorità Suprema si dimostrasse benevola verso Cemp, perdonandogli le infrazioni.

Joanna lo fissava. Pareva quasi studiarlo.

«Che cosa intendi fare ora, Nat?», gli chiese lei, con un tono di voce che però a lui parve più preoccupato che irritato. E per la prima volta da quando si erano reincontrati, le era tornato un po' di colore in viso.

Cemp però era più deciso che mai a proseguire quello che aveva iniziato, anche se l'intensità della determinazione che era andata sviluppandosi in lui quasi lo sorprendeva. Ma quella consapevolezza non fece scattare la minima perplessità in lui.

Si limitò a dire, in un tono quasi gelido: «Se uccideranno il ragazzo, ne saprò il motivo!».

Lei gli disse, dolcemente: «Non avrei mai immaginato che un Polimorfo potesse nutrire tanto affetto per il proprio figlio, pur non avendolo mai conosciuto prima. Anch'io, quando ne ho avuto uno, l'ho dovuto consegnare quasi subito all'Autorità Suprema e da allora non l'ho più veduto. Ma il mio decondizionamento affettivo ha funzionato, mi pare. Il tuo no, invece».

Cemp si sentì contrariato da quell'osservazione. Si affrettò a dire, un poco bruscamente: «Non ne sto facendo un caso personale».

Joanna rispose, con uno slancio deciso: «Ma allora devi poter capire che qualunque cosa deciderà l'Autorità Suprema, sarà l'unica soluzione possibile. Quel ragazzo probabilmente dovrà venire giustiziato, perché è un mutante anomalo e difficile da controllare: come tu stesso hai scoperto di persona, possiede un sistema per nascondere ai telepati i pensieri e sa leggere persino nelle menti di voi Polimorfi... e come ci possa riuscire, neppure tu l'hai capito. Se questo ragazzo continuerà ad esistere, l'equilibrio tra le razze mutanti stabilito con tanta fatica nel sistema solare rischierebbe di crollare e allora le conseguenze potrebbero essere incalcolabili per tutti. Il mio stesso Popolo Speciale si trova in pratica privo di qualsiasi protezione di fronte a un mutante del genere. Il bambino va quindi eliminato al più presto, per mantenere l'attuale stabilità politica».

«Nel rapporto che ho fatto», rispose Cemp, «ho suggerito di intraprendere per almeno cinque anni lo studio del ragazzo, oltre al fatto di sottoporlo a un programma di rieducazione sociale intensiva. A mio parere, questa è la soluzione migliore del caso. Non l'eliminazione fisica del bambino.»

Sembrava però che lei non lo stesse più a sentire. Come se stesse pensando ad alta voce, Joanna disse: «I Polimorfi furono creati dagli esseri umani, sulla base di una serie di sensazionali scoperte di biologia genetica compiute nella seconda metà del ventesimo secolo. Quando l'unità chimica basilare della vita, il DNA, venne finalmente isolata in laboratorio, fu possibile infatti creare enormi accelerazioni nell'evoluzione delle varie forme animali, e diventò possibile la creazione di specie del tutto diverse da quelle concepite dalla Natura. Siccome i primi mutanti erano degli uomini che potevano trasformarsi a volontà in pesci, furono chiamati Polimorfi, in onore di un antico mito greco.

«Ma bisognava procedere con cautela. Non si poteva lasciare che i Polimorfi si accoppiassero e si riproducessero illimitatamente. Pertanto, gli scienziati immisero nei loro geni, in quelli cioè che consentono a queste creature di possedere sensi incredibili e capacità straordinarie, anche alcune limitazioni procreative ben precise. Pertanto, oggi un Polimorfo può trasformarsi a volontà in un uomo, in un pesce o in una creatura in grado di volare nell'infinito, e finché muta d'aspetto ricorrendo soltanto al puro controllo corporeo, mantiene tutte le capacità che possiede anche quando assume le altre forme. Ma ogni nove anni e mezzo il Polimorfo deve necessario tornare ad essere soltanto un comune essere umano, per accoppiarsi. E questo dell'accoppiamento è un impulso innato e insopprimibile, e per legge i Polimorfi non devono mai tentare di sottrarvisi, se mai ne potessero essere capaci.

«I Polimorfi che molto tempo addietro tentarono di liberarsi dalla schiavitù periodica di quell'impulso, furono per fortuna scoperti e immediatamente eliminati. Al momento in cui un Polimorfo è obbligato a ritornare a essere un uomo comune per tutto il periodo dell'accoppiamento, perde infatti ogni potere che possiede e diventa del tutto innocuo e inoffensivo, e quindi facilmente controllabile. Questo è il tallone d'Achille dei Polimorfi, l'unica loro limitazione che consente a noi del Popolo Speciale di tenervi sempre sotto controllo e di impedirvi di avere il sopravvento su tutte le altre specie della Terra. Sempre grazie a questa perdita di poteri periodica, noi possiamo catturare quelli di voi Polimorfi che hanno commesso delle colpe e dei reati, per processarli e punirli nel modo più appropriato.

«Ma non è questa l'unica limitazione posta dagli scienziati al potere dei Polimorfi. C'è anche il fatto che non esistono Polimorfi di sesso femminile. Se dall'unione di un Polimorfo con una donna del Popolo Speciale nasce infatti una bambina, costei non possiederà mai nessuno dei poteri del padre. Si tratta di una caratteristica ereditaria inserita nei geni della vostra specie al momento in cui è stata creata, e questo permette di controllarne sempre la proliferazione...».

Joanna si interruppe, fece una breve pausa. Poi riprese a parlare. Disse ancora: «Il Popolo Speciale costituisce invece soltanto quella piccola parte della specie umana che, come fu scoperto, aveva sviluppato in sé spontaneamente la capacità di leggere nelle menti dei Polimorfi. I nostri progenitori hanno usato questa dote per assurgere ad alte cariche nei posti di potere quando ancora i Polimorfi erano in pochi, assicurando in pratica protezione alla razza umana da qualunque di queste creature cercasse di deviare dalle leggi universalmente accettate. In questa maniera i Polimorfi, che altrimenti avrebbero preso fin troppo facilmente il predominio su tutte le specie del nostro pianeta, sono stati contenuti e obbligati a svolgere un ruolo pari a quello delle altre razze discese dal ceppo originario umano».

Joanna concluse, fissando il marito con l'espressione un po' sconcertata: «Tu stesso mi hai sempre detto che a tuo parere era stata una mossa assai saggia, quella di dare delle limitazioni ai Polimorfi. Ma allora perché ti comporti così, ora? Che cosa ti ha fatto cambiare idea?».

Cemp non le rispose.

Lei insistette: «Perché non ti presenti subito a rapporto dall'Autorità Suprema o da Charley Baxter? Perché non cerchi di chiarire ogni cosa? Forse, se ne discuti a fondo con Charley e lo convinci, potrai trovare una soluzione che risolva questo brutto caso. Se insisti invece a disobbedire, andrai incontro soltanto a una condanna a morte sicura».

Di nuovo, lui non le rispose.

Lei si affrettò ad aggiungere, allora: «Tem, tuo figlio, è qui sulla Terra. L'ha in consegna l'Autorità Suprema. Quindi è sempre da loro che dovrai andare, in ogni caso. Perciò... io ti supplico, Nat: cerca di dimostrarti ragionevole. Fai come ti dico».

Allora, finalmente, lui le rispose. E, sorprendentemente, le disse che avrebbe fatto come lei suggeriva.

In realtà, Cemp decise così perché aveva capito che soltanto in quel modo sarebbe riuscito a incontrare di nuovo suo figlio, prigioniero dell'inac-

cessibile palazzo dell'Autorità Suprema. Ma del resto Joanna stessa doveva aver capito che solo per quello lui le aveva ceduto, e quindi doveva aver predisposto lo stesso ogni cosa per fare sì che alla fine Cemp potesse venire ricondotto alla ragione.

Così, non fu certo una grande sorpresa per lui vedere, mentre l'elicar che lo trasportava si posava sul tetto dell'immenso edificio dell'Autorità Suprema, Charley Baxter che lo stava già aspettando lì sempre alto e slanciato come l'ultima volta che lui l'aveva veduto. Soltanto che ora gli parve un po' più teso e nervoso, mentre sulle labbra gli mancava l'usuale sorriso rassicurante e amichevole.

Joanna, era ovvio, l'aveva preavvertito e doveva averlo sapientemente istruito perché la aiutasse a far rientrare la «ribellione» del marito.

Mentre scendevano dal tetto in un ascensore, Cemp percepì che erano passati attraverso uno schermo di energia che li aveva esclusi all'istante dal mondo esterno. E quello poteva anche essere normale, all'infuori del fatto che lui si rese conto che il flusso di energia impiegato in quel caso era enormemente superiore al solito, essendo così forte infatti da poter bastare a schermare una metropoli o addirittura una larga fetta del pianeta.

Cemp allora lanciò un'occhiata interrogativa a Baxter e scrutò gli occhi sobri e seri dell'amico. Baxter gli rispose, con calma estrema: «A questo punto, puoi anche leggere da solo la risposta della mia mente. Te lo concedo. Ho abbassato i miei schermi di protezione».

Cemp sondò la mente dell'amico e apprese così ogni cosa. Scoprì che il messaggio che aveva inviato alla Terra era servito soprattutto a fare affrettare le indagini sul piccolo Tem: era risultata la sorprendente constatazione che il ragazzo era del tutto innocuo e normale... Ma che invece doveva essere successo qualcosa di molto grave *a Cemp*!

«Neppure per un solo momento», gli disse Baxter, «abbiamo pensato di eliminare fisicamente tuo figlio, che quindi non è mai stato in pericolo. Sei tu che ci preoccupi, invece. Adesso, dai un'occhiata a quello schermo televisivo. Dimmi chi è Tem. Forza, riconoscilo: uno di loro è tuo figlio.»

Avevano lasciato l'ascensore ed erano entrati in una larga sala, della quale un'intera parete era occupata da un grosso schermo visore. Su di esso si scorgevano diversi ragazzini che camminavano per strada, ripresi probabilmente da quella che doveva essere una speciale telecamera nascosta.

Cemp fissò tutti i ragazzini, dei quali non ne riconobbe neppure uno.

«Non li ho mai visti prima in vita mia», rispose. «Mio figlio non è tra loro.»

«Ti sbagli. Quel bambino lì sulla sinistra è tuo figlio. Guardalo bene», gli disse Baxter.

Cemp guardò dove l'amico gli aveva indicato, e poi tornò a squadrare Baxter con un'espressione sbalordita. E poiché il suo cervello poteva generare delle concentrazioni di energia intellettuale che trascendevano di gran lunga le semplici connessioni nervose, il Polimorfo ebbe finalmente la completa comprensione di tutto quanto gli era accaduto.

Sullo schermo aveva, infatti, visto un ragazzo... che gli somigliava molto. Ma non era Tem!

Cemp capì così di essere stato giocato, da qualcuno dotato di un talento ipnotelepatico assolutamente eccezionale.

Quella rivelazione includeva anche in Cemp la consapevolezza analitica di come il suo innato istinto di protezione verso tutti i Polimorfi bambini, era stato diabolicamente sfruttato dal falso Tem per indurlo a commettere una clamorosa serie di errori.

Cemp allora passò subito alla disamina fulminea del livello di energia che sull'astronave gli aveva inviato quel segnale emotivo fuorviante. Quasi immediatamente, si rese conto che l'inganno gli era stato teso durante l'incontro con il ragazzo, nella città sottomarina. Il falso Tem l'aveva indotto in errore inviandogli una forte sensazione di affetto verso di lui: tutto il resto era venuto come conseguenza logica, una somma di errori e di decisioni sbagliate che lui aveva compiuto dopo aver subito l'inganno iniziale.

Cemp si rese conto che Baxter lo stava fissando, in attesa di sentirlo parlare. Infatti gli chiese, con un'ansia mal celata: «Credi che possiamo fare qualcosa per rimediare, Nat?».

Era troppo presto per rispondere a quella domanda. Cemp adesso stava soprattutto comprendendo con un grande senso di gratitudine la cura con la quale il Popolo Speciale aveva cercato di proteggerlo in ogni modo. Si era infatti reso conto all'improvviso che, se lui avesse intuito o appreso la verità prima di essere posto davanti a quello schermo televisivo nell'edificio circondato da uno schermo di energia ultraforte che lo isolava in una maniera pressoché assoluta, probabilmente la «creatura» che si era spacciata per suo figlio si sarebbe accorta dell'accaduto e avrebbe cercato di ucciderlo nel modo più sbrigativo.

Baxter riprese a parlare: «Siediti qui, e vediamo che cosa ci dicono il Grande Cervello e gli altri Computer del segnale che hai ricevuto quando i pensieri ti sono stati fuorviati».

Il Grande Cervello si mise all'opera e alla fine, dopo una serie di analisi

accurate, estrapolò tre ipotesi strutturali che potevano spiegare che cosa fosse in realtà il falso Tem. Cemp e Baxter studiarono quelle ipotesi in preda a un crescente sbalordimento, perché fino a quel momento non avevano mai neppure considerato l'eventualità che potesse esistere una creatura che andasse al di là di una «V» anomala.

Tutte e tre le ipotesi formulate dal computer implicavano infatti l'esistenza di una specie del tutto aliena. Una rapida analisi stabilì che due dei tre schemi proposti non implicavano la necessità di una segretezza così marcata da parte dell'invasore, e pertanto non sembravano combaciare con i fatti riscontrati.

Non restava che la terza ipotesi, che implicava l'esistenza di una specie aliena venuta da stelle remote. In quel caso, il falso Tem doveva essere in realtà un essere orribile, che praticava una forma di connubio sessuale alquanto insolito che raggiungeva l'acme soltanto con l'assassinio rituale di uno degli sposi... un po' come avveniva con i ragni in genere.

Baxter avrebbe preferito non dare credito a quell'ipotesi, ma sapeva che doveva corrispondere purtroppo al vero.

«Secondo il computer», disse poi, «hanno un disperato bisogno di avere sempre intorno a sé un mucchio di oggetti da amare. Ti pare possibile?» Baxter tacque per qualche attimo e poi, siccome Cemp non rispondeva, aggiunse ancora: «Bisogna dare subito l'allarme ai Polimorfi e mobilitare anche tutte le altre forze che possediamo. Ma tu, che sei stato coinvolto in questa storia fin dal principio, non hai qualche idea più precisa in proposito? I tuoi supercircuiti mentali per caso non ti...»

Baxter si interruppe, perché vide che Cemp era diventato d'improvviso pallido e teso in viso. Il Polimorfo aveva infatti appena finito di sintonizzare i suoi gangli ultralogici sulle tre ipotesi formulate dal computer, e ovviamente era arrivato anche lui ad accettare il terzo schema come il più probabile. Ma aveva anche intuito un'altra cosa...

«Mi sono domandato», spiegò all'amico, «dove sarebbe potuto andare un essere di quel genere, una volta giunto sul nostro pianeta, e ne ho ottenuto una risposta sola: da me, a casa mia. Quello è di sicuro il miglior rifugio per lui.» Cemp si interruppe e fissò Baxter, che stava sbiancando a sua volta in viso. «Sai se per caso Joanna è andata direttamente a casa o ha fatto un altro giro? Se sì, la dobbiamo fermare, perché può trovarsi in un pericolo terribile...»

Baxter scosse la testa.

«È andata direttamente a casa. Ne sono sicuro.»

A quelle parole, Cemp scattò come una molla. Si lanciò attraverso una porta e arrivò d'un balzo a un ampio terrazzo. Si trasformò in pochi istanti in un Polimorfo siderale e poi, dopo aver praticato intorno a sé un'interruzione parziale della forza di gravità combinata con il controllo delle linee magnetiche, si lanciò su per il cielo e cominciò a volare, aumentando di velocità a un ritmo incredibile.

La vita di sua moglie dipendeva ormai solo dal tempo che avrebbe impiegato a raggiungerla a casa.

6.

Nat Cemp riassunse la forma umana per entrare nella grande casa vicino al mare, perché con quella poteva muoversi meglio dentro l'abitazione per ispezionare le stanze e i corridoi. E siccome si era ormai adattato alla struttura sensoria dell'alieno che combatteva, il suo arrivo venne percepito con un ritardo che lo avvantaggiò non poco.

Trovò Joanna nella camera da letto principale, seminuda.

Non gli era mai sembrata così bella e attraente come in quella situazione. Lei gli sorrise, calma e dolce e invitante. La donna si trovava in un evidente stato di eccitazione sessuale che si comunicò immediatamente al Polimorfo, provocando in lui un violento turbinìo di sensazioni come se una guaina spessa ma trasparente gli fosse stata calata sugli organi sensori, offuscandoli completamente e distorcendo la sua percezione della realtà.

La donna, che sembrava quasi emanare dal corpo una straordinaria luminescenza, giaceva lunga distesa sul grande letto rosa, e Cemp non poté fare a meno di concentrarsi totalmente e unicamente su di lei, trascurando ogni altra cosa.

Per un lungo momento, non esistette nient'altro nell'universo se non loro due soli.

Erano due persone reciprocamente pazze d'amore.

Senza fiato, stupefatto da quell'orribile forza ammaliatrice che si era sprigionata all'istante dalla donna, Cemp faticò a rendersi conto che quella non era la vera Joanna che lui amava.

L'ammaliante e pericolosissima illusione evocata dall'alieno si ruppe, alla fine, grazie alle ondate di paura che Cemp prese ad emanare pensando a quale poteva essere stato il fato della sua vera sposa.

Allora l'ira, l'odio e la violenza che erano andati accumulandosi in lui

esplosero con una furia incontenibile.

Ma le tremende irradiazioni magnetiche che Cemp scagliò contro la creatura riversa sul letto si infransero contro un poderoso schermo di energia mentale eccezionalmente ben controllata.

Schiumando di rabbia, Cemp si lanciò a mani nude contro l'alieno che si fingeva di essere sua moglie, e lo afferrò sollevandolo di peso con le mani nude.

Per diversi secondi, lottarono. Fu uno spettacolo assai curioso, perché la donna era seminuda e Cemp invece lo era in modo completo. Poi Cemp venne respinto all'indietro da dei muscoli che erano almeno dieci volte più poderosi dei suoi.

Riuscì però a restare in piedi, mantenendo sempre alla perfezione il controllo dei propri pensieri. Nella frazione di un istante, il Polimorfo riesaminò tutta la situazione che si era creata. Ripensò a quello che poteva significare per la Terra l'arrivo di quell'alieno, e si convinse ancora di più della gravità della minaccia che la venuta della creatura extragalattica rappresentava per l'intera specie umana.

Intanto, la copia di Joanna aveva cominciato a trasformarsi. Il corpo di fronte a Cemp diventò quello di un uomo con gli occhi fiammeggianti e pervasi da una malvagità infinita.

Fu anche una visione curiosa, perché quell'uomo portava ancora indosso le mutandine e il reggiseno della donna che era stato prima.

Quello che più premeva a Cemp di scoprire era che cosa poteva essere accaduto alla moglie che amava. Però la prima domanda che fece si riferì a tutta un'altra cosa: «Ormai sei stato smascherato. Ora io ti ordino di andartene da questo pianeta. Subito. Ristabiliremo dei contatti regolari con te soltanto quando ti troverai ad almeno un milione di chilometri dalla Terra. Non prima».

La bella faccia maschile dell'alieno si piegò in un sorriso pieno di disprezzo.

«Va bene: me ne vado. Ma ti posso ancora leggere a sufficienza nella mente per sapere che cosa vuoi scoprire: qual è la stella dalla quale arrivo. Ti dico fin d'ora che non te lo farò mai sapere.»

Cemp rispose con voce gelida: «Vedremo se lo penserai ancora, quando saranno duemila Polimorfi a sottoporti insieme ai loro sondaggi psichici».

La pelle della creatura aliena riluceva di salute, emanava sicurezza e confidenza nelle proprie energie. L'uomo rispose: «Pensavo che tu avessi già capito da solo che noi di Kibmadine abbiamo già raggiunto il controllo

assoluto delle forze che voi Polimorfi state invece soltanto ora iniziando a conoscere».

Cemp rispose: «Molte cose apparentemente rigide possono comunque includere la flessibilità tra le loro doti».

L'altro non comprese il sottile significato di quell'affermazione. Si limitò a dire, con voce dura: «Non provare ad attaccarmi. Il prezzo da pagare sarebbe troppo alto per te».

Fece per andarsene. E ci fu un momento, allora, in cui Cemp mutò di colpo il corso dei suoi pensieri: inaspettatamente, infatti, provò una grande riluttanza a lasciar andare via dalla Terra quell'essere alieno senza aver almeno tentato prima di cercare di superare l'abisso che separava le due specie. Perché quello era incontestabilmente il primo contatto tra l'umanità e una forma di intelligenza aliena. Per alcuni istanti che trascorsero rapidi, Cemp ripensò alle migliaia di volte che gli uomini avevano sognato di poter finalmente giungere a un incontro del genere. Poi però la sua esitazione si concluse, inevitabilmente, perché la realtà infinitamente ostile di quel momento calò a colmare la sterminata distesa di spazio che si ergeva tra loro, come una barriera insuperabile.

Pochi istanti dopo, l'alieno era già fuori della casa, sul vialetto, e stava dissolvendosi, mutando forma di nuovo.

Si trasformava.

E poi...

Svanì. Se n'era andato.

Cemp si mise in contatto con Baxter e gli disse: «Mettimi subito in contatto con un altro Polimorfo che mi possa sostituire. Ormai sono tremendamente prossimo alla trasformazione».

Tramite la rete di collegamento dei Polimorfi, Cemp venne messo in contatto con un suo simile che si chiamava Lan Jedd. Gli spiegò subito ogni cosa e quello che si doveva ancora fare.

Poi Baxter gli disse: «Ho assunto il controllo completo della situazione. Il modo brillante in cui abbiamo risolto quest'emergenza mi ha fatto guadagnare non poche posizioni nella gerarchia del potere. Te ne sono grato, Cemp».

Cemp finì di ispezionare la casa e finalmente riuscì a trovare la sua Joanna in una delle camere degli ospiti. Giaceva sul letto, tutta vestita, con il respiro lento e debole. Cemp inviò immediatamente una sonda di energia nel cervello di lei. I riflessi che reagirono gli dissero immediatamente che

alla donna non era stato fatto nulla di male: era semplicemente addormentata. Con quel sondaggio Cemp captò anche un po' dell'energia mentale dell'alieno che si trovava ancora nelle cellule cerebrali di Joanna. Le informazioni e i dati che lui riuscì a ricavare da quelle stille di energia gli rivelarono una serie di fatti che gli fece comprendere all'istante perché Joanna era stata risparmiata: i Kibmadine potevano duplicare soltanto i corpi delle persone vive e, se una di queste moriva, dovevano smettere di averne le sembianze.

Siccome l'alieno si era trasformato nella copia di lei, Joanna si era salvata. Soltanto per questa ragione.

Però, almeno in quella circostanza, l'essere venuto dalle stelle lontane si era scontrato con un degno avversario: un Polimorfo. Il suo piano non era arrivato perciò alla fine.

Cemp non tentò di svegliare la donna, ma si limitò ad uscire sul patio, sentendo dentro di sé un crescente senso di sollievo. Avrebbe aspettato che Joanna si ridestasse da sola, per diminuire le possibilità di choc che le potevano risultare da quell'esperienza traumatica.

Là fuori, il Polimorfo si sedette su una poltroncina e si mise a guardare la vasta distesa di spiaggia bianca e l'azzurro senza età del grande oceano.

Era ancora seduto lì, quando Baxter scese dall'elicar.

Avevano già comunicato telepaticamente, discutendo della nuova situazione che si era creata. Baxter disse alla fine: «Sono d'accordo con te. Però percepisco nelle tue fibre la presenza di un dubbio. È vero?».

Cemp annuì.

Baxter domandò, piano: «Che cos'è di cui hai paura?».

«*La morte!*»

Era una sensazione radicata davvero molto profondamente dentro di lui.

Stando là seduto, però Cemp prese di nuovo una decisione fondamentale, per la seconda volta da quando si era scontrato con l'alieno: se fosse stato necessario, sarebbe stato anche disposto a morire, pur di fugare quella minaccia terribile.

Era infatti convinto che la battaglia non si fosse ancora conclusa. La Terra continuava a rimanere in pericolo.

Ormai deciso più che mai ad andare fino in fondo a quell'avventura disperata, Cemp, pur restandosene sempre là seduto vicino alla riva del mare, attivò tutti i molti organi sensori di cui era dotato, dopo averli sintonizzati con cura in maniera che cessassero di captare le moltissime «risonan-

ze» prodotte dai popoli della Terra: la televisione, i sistemi radar, le radiotrasmissioni, e tutte le infinite forme di energia che venivano generate dai miliardi di macchine e di congegni quasi sempre in funzione.

Finalmente, Cemp si trovò come isolato, solo di fronte allo spazio, con tutti i «fluidi» prodotti dalle attività dell'uomo accuratamente esclusi dalle sue potenzialità di ricezione psichica e mentale.

Allora, finalmente, iniziò ad «ascoltare» i segnali che gli giungevano dallo spazio infinito.

Già da molto tempo prima della creazione dei Polimorfi, era stato scoperto che lo spazio pullulava di ogni sorta di segnali, che si intrecciavano e si sovrapponevano in continuazione, perché era lo stesso universo siderale che pulsava letteralmente di ogni sorta di incredibili vibrazioni. Quando i Polimorfi erano diventati una realtà, si erano abituati quasi subito a captare costantemente quel «rumore di fondo» astrale, e gran parte dei loro addestramenti primari erano interamente dedicati proprio allo sviluppo dei meccanismi mentali di autoisolamento da tutte quelle vibrazioni, in maniera da poter consentire loro di non restare sempre influenzati o di non potersi dedicare ad altre attività senza venirne pericolosamente fuorviati.

Ma adesso Cemp aveva in pratica capovolto le regole dell'addestramento che gli era stato impartito. Aveva momentaneamente sopito i sensori psichici sintonizzati sulle attività umane e sull'interno del Sistema, per sintonizzarsi unicamente su tutte le vibrazioni eteriche che provenivano incessantemente dall'infinito.

Il cervello di Cemp giunse al culmine delle sue capacità di percezione, e il Polimorfo cominciò a «sentire» le stelle più vicine, e poi anche quelle più lontane, e infine captò le nebulose e le galassie remote. Ogni stella emanava un segnale particolare. Non ce n'erano due che ne emettessero uno uguale.

L'universo sul quale Cemp si era sintonizzato mentalmente era composto unicamente da entità individuali. Cemp poté calcolare la distanza di ognuno di quei soli calcolando l'intensità del segnale che riceveva.

Quello era lo spazio infinito, il cosmo amico che lo salutava!

Il fatto che ogni stella fosse esattamente e precisamente quello che era e dove era, dava un significato particolare e preciso all'immensità dell'universo siderale. Lì infatti non c'era posto per il caos.

La confusione era bandita.

Cemp infine verificò pure la sua personale posizione nello spazio e nel tempo, e quella verifica gli diede la certezza dell'esattezza fondamentale di

tutte le cose.

7.

La sonda mentale di Cemp si ritirò dal campo estesissimo che aveva saggiato, e tornò a estendersi solo fino ad appena un milione e mezzo di chilometri dalla Terra. Lì il Polimorfo la fermò, per lasciare che gli giungessero solo i segnali che esistevano tra quel punto e la Terra.

Mentre lo faceva, continuando a tenere gli occhi chiusi, Cemp disse a Baxter: «Non capto l'alieno. Deve avere fatto il giro del pianeta per porre tra noi e lui la massa del pianeta. Sono pronti i riflettori?».

Baxter parlò su una linea telepatica che era stata riservata esclusivamente a lui. I satelliti intercettatori e quelli d'osservazione astronomica, già posti in stato d'allarme, vennero tutti messi sotto il comando diretto di Cemp. Per mezzo di uno dei loro riflettori siderali, il Polimorfo riuscì così finalmente a individuare l'alieno che aveva invaso il Sistema Solare.

Cemp comunicò telepaticamente all'entità ostile: «Noi vogliamo soprattutto da te delle informazioni».

L'alieno rispose: «Forse ti dovrei raccontare prima la storia della mia specie».

E così a Cemp venne fornita la storia degli amanti eterni, più di un milione di esseri che si spostavano da un sistema planetario all'altro, ogni volta alternando le proprie sembianze per adeguarsi all'aspetto degli abitanti locali, con i quali venivano poi stabiliti dei veri e propri rapporti di sesso e di amore. Ma si trattava di una relazione erotica che significava alla fine dolore e morte soltanto per gli oggetti del loro amore. Due volte appena quegli amanti alieni e assassini si erano scontrati con razze dotate di forze sufficienti per metterli in fuga. In ogni caso, dopo essersi ritirati, i Kibmadine avevano reagito distruggendo quei sistemi solari.

Diisarinn concluse: «Non vi sono altre informazioni disponibili per voi umani».

Cemp interruppe il contatto mentale. Un Baxter sconvolto e quasi tremante gli disse: «Credi che le informazioni che ci ha fornito corrispondano al vero?»

Cemp rispose che a suo parere erano vere. Aggiunse poi: «Il nostro compito è di scoprire una sola cosa: da dove viene l'alieno? Poi, una volta che lo sapremo, lo potremo distruggere senza più esitare».

«Ma cosa ti riproponi di fare?»

Era una domanda sensata. Nell'unico scontro avuto con l'invasore, il Polimorfo si era trovato a cozzare contro una barriera mentale d'una potenza incredibile.

Cemp sprofondò nella poltrona, e, chiusi gli occhi di nuovo, si mise a considerare il problema rappresentato da una razza di creature che possedevano il controllo completo della metamorfosi fisica. Molte volte, durante le sue lunghe missioni di sentinella nelle immense profondità astrali, il Polimorfo aveva meditato a lungo sulla possibile esistenza di una razza del genere, una specie le cui cellule potessero crescere e decrescere, dividersi, scomporsi, scindersi, scomparire e riformarsi nel giro di pochi secondi appena. Nella zona più in ombra della vita, là dove i virus, i batteri e le cellule celavano la loro essenza complessa, l'enorme velocità di mutazione aveva reso possibile la creazione di esseri Polimorfi che, nel volgere di pochi secondi, potevano cambiarsi in pesci, in uomini normali o in creature in grado di volare negli spazi siderali.

Ma l'invasore alieno era evidentemente in grado di cambiarsi in un numero ancora maggiore di forme e di assumere ogni volta l'aspetto esteriore che preferiva.

Eppure, la Logica dei Livelli si applicava lo stesso a tutte le azioni dell'inviato dei Kibmadine.

Da un punto imprecisato dietro a Cemp, Baxter disse: «Ma ne sei proprio sicuro?». C'era una nota di incredulità nella sua voce.

Cemp ebbe due reazioni a quella domanda: un'estrema soddisfazione per la speranza che la sua analisi faceva germogliare... e un violento rafforzamento alla sua convinzione iniziale.

Rispose deciso: «Sì, la Logica funziona anche con questi alieni. Ma per farla funzionare ancora meglio sarà necessario realizzare il contatto più ravvicinato possibile tra le energie psichiche interessate. Più intimo è il contatto, migliore sarà il risultato. Perciò sarà bene che io vada di persona».

«Che tu vada dove?», domandò Baxter. Sembrava stupito.

«All'astronave dell'alieno.»

«Credi che ce ne sia una?»

«Ma certo che c'è. Gli è indispensabile una base per condurre le sue operazioni.»

Cemp fornì la spiegazione di quanto aveva intuito parlando con una pazienza estrema. Aveva notato infatti che perfino il Popolo Speciale aveva

delle idee un po' esagerate sulle faccende di quel tipo: tendevano infatti ad attribuire ai Polimorfi molti più doti straordinarie di quanto in realtà loro ne possedessero.

Ma la logica del suo ragionamento era evidente: più ci si avvicina a un sole, più se ne poteva sfruttare il campo gravitazionale per aumentare la propria velocità. In quel momento l'abeno di Kibmadine cercava perciò probabilmente di risalire la «scala dei pianeti» annullandone l'attrazione da dietro, e usufruendo invece di quella di Giove e degli altri mondi esterni del Sistema.

Ma nessun essere dotato d'intelligenza avrebbe potuto pensare di varcare, con questo sistema, gli abissi interstellari: l'alieno doveva quindi disporre di un mezzo di trasporto vero e proprio, e cioè di un'astronave interstellare. Per forza.

Cemp disse: «Ordina che mi mettano a disposizione l'astronave più veloce della Terra, completa di un serbatoio pieno d'acqua e movibile».

«Prevedi di mutare di forma prima di incontrarti con l'alieno?»

«Può succedermi ormai ad ogni minuto.»

Sbalordito, Baxter rispose: «Intendi affrontare la più terribile creatura che sia mai venuta nel nostro sistema solare proprio ora che non hai più a disposizione nemmeno una stilla delle tue energie psico-mentali?».

«Sì», disse Cemp. «È l'unico sistema valido per riuscire ad attirarlo nelle vicinanze immediate della sorgente di energia che voglio far installare nel serbatoio. Quindi, adesso, per amore dei pianeti, sbrigati a dare le necessarie disposizioni!»

Pur con una certa riluttanza, Baxter cominciò a parlare al telefono.

8.

Come Cemp aveva previsto, la sua trasformazione iniziò mentre compiva il viaggio. Quando venne fatto salire a bordo dell'astronave aliena dell'essere di Kibmadine, Cemp era già stato posto in un cassone pieno d'acqua, perché ormai il Polimorfo era venuto a trovarsi nella prima fase delle sue metamorfosi improcrastinabili: era diventato un umanoide anfibio.

Sarebbe rimasto obbligatoriamente in quell'aspetto per almeno un paio di mesi.

Quando anche Diisarinn giunse finalmente a bordo della minuscola astronave dalla forma strana che aveva nascosto in orbita oltre Plutone, si rese conto all'istante che i meccanismi di apertura dei portelli di entrata e-

rano stati forzati, e captò immediatamente la presenza di Cemp a bordo.

Nel corso di millenni sterminati, certi riflessi condizionati di Diisarinn si erano completamente sopiti, e così l'alieno non provò la minima sensazione di ansia o di timore. Però si rese ugualmente conto che in apparenza lì c'erano le condizioni ideali perché una trappola gli fosse stata tesa.

In un baleno Diisarinn controllò mentalmente che a bordo non ci fossero delle sorgenti di energia in grado di annientarlo. Non ne trovò. Tutto sembrava normale.

Percepì soltanto un flebile riflusso di energia che proveniva dal cassone nel quale era stato posto Cemp, ma l'alieno non riuscì a comprendere lo scopo di quell'emissione, e comunque la giudicò troppo debole per potergli recare fastidio.

Si domandò con un sorriso beffardo se per caso quegli stupidi esseri umani non stessero cercando di bleffare con lui, tentando di spingerlo a non salire a bordo della sua astronave, fingendo di avergli preparato una trappola che in realtà non esisteva.

Ma il rischio non lo spaventava.

Con quel pensiero ben radicato nella sua mente aliena, Diisarinn attivò il meccanismo d'entrata, penetrò nell'astronave, si trasformò in uomo e camminò fino al cassone che era stato posto al centro della piccola sala principale.

L'alieno fissò Cemp, che giaceva sul fondo della vasca artificiale.

Diisarinn gli disse: «Se è un bluff, non ti è riuscito, perché io dovevo assolutamente tornare qui sopra a qualsiasi costo».

Cemp, nella sua forma di pesce, poteva sentire e comprendere benissimo la lingua degli uomini, però ovviamente non la poteva parlare.

Diisarinn continuò: «È interessante constatare che proprio il Polimorfo di cui non riesco più a leggere nei pensieri, si è preso il rischio di venire qui a bordo da solo, accettando di correre un rischio terribile. È chiaro anche che un supercomputer ti deve avere aiutato a scoprire lo schema difensivo dalle mie emanazioni mentali... però forse ciò che ti ha realmente spinto a venire qua sopra dev'essere stato quel senso di desiderio verso di me che ho evocato nei tuoi centri vitali durante il confronto, nella tua abitazione sulla riva del mare. Forse anche tu ora non aneli ad altro che all'estasi e al tormento sublime che soltanto io ti posso offrire».

Cemp pensò, al riparo degli schermi telepatici che aveva elevato: «*Il trucco funziona. Non si è reso conto che sono stato io a spingerlo a questa conclusione*».

Infatti, era stato Cemp a ispirargliela, con precise stille telepatiche.

La Logica dei Livelli stava iniziando infatti ad avere effetto anche sull'alieno giunto da una stella remota. In effetti, era uno strano universo, quello della Logica assoluta. Per quasi l'intera durata della sua storia, l'umanità era stata mossa da dei riflessi condizionati del cervello e del sistema nervoso dei quali non aveva mai neppure sospettato l'esistenza. Un centro del sonno faceva addormentare le persone, un altro di veglia le ridestava, un meccanismo attivatore della collera le spingeva alla lotta, un complesso di paura le induceva alla fuga. Vi erano più di cento altri meccanismi mentali automatici di quel tipo nel cervello di ogni uomo, e ciascuno di essi aveva un suo preciso compito da svolgere, e ciascuno era di per sé un prodigio di perfetto funzionamento... anche se il fatto che l'uomo obbediva, senza comprenderli, a quegli stimoli, aveva contribuito a degradare non poco la perfetta macchina logica che altrimenti ogni persona sarebbe stata.

Per tutto il tempo in cui l'umanità non aveva capito il funzionamento della Logica dei Livelli, la civiltà era progredita a fatica, basandosi soltanto sui codici di onore, sulle leggi scritte o sui vari tentativi nobili o ignobili di interpretare in modo razionale i moti dell'inconscio. Alla fine, si era finalmente arrivati a capire e a controllare l'intrigo di meccanismi che componevano il sistema nervoso: sulle prime se ne era scoperto uno, poi un altro, quindi un altro ancora... e avanti così, in rapida successione.

Era perciò iniziata l'unica vera e autentica Era della Ragione, quella in cui anche i Polimorfi, il Popolo Speciale e le varianti umani «V» si erano evolute in mezzo agli uomini normali.

Basandosi proprio su ciò che gli indicava la ragione, Cemp si domandò se il livello mentale della creatura di Kibmadine fosse in realtà superiore o inferiore a quello, per esempio, di uno squalo.

Dopo una lunga riflessione durata appena una frazione di secondo, il Polimorfo giunse alla conclusione che l'alieno doveva per forza essere inferiore al mostro marino che lui aveva già sconfitto.

Perché inferiore? Ma perché quelle creature aliene, pur apparentemente tanto evolute, praticavano ancora il cannibalismo, divorando le vittime o i propri simili che si offrivano a loro, e quindi non potevano per forza appartenere a un Livello di Logica superiore.

L'uomo, quando si era evoluto, aveva cancellato per sempre il cannibalismo dai suoi pensieri interiori.

I Kibmadine no, invece.

Lo squalo, nella sua struttura schematica, era realmente puro. Aveva un sistema nervoso elementare, condizionato soltanto dagli impulsi naturali, che si bilanciavano sempre in maniera precisa, in modo da assicurargli un'esistenza tranquilla e regolata. Lo squalo non invecchiava, per esempio, a differenza di quanto accadeva con gli esseri umani. No, esso diventava soltanto un po' più lungo e un po' meno rapido in certi riflessi... ma niente di più. Non conosceva le rughe o la decadenza fisica e mentale. La sua vita si reggeva su un sistema d'una semplicità brutale quanto innegabile: mantenersi sempre in movimento, questa era l'unica regola basilare alla quale doveva costantemente obbedire. E gli squali avevano saputo quasi fare un'arte della costrizione al moto perpetuo alla quale erano condannati: c'era infatti una bellezza sublime nei guizzi e negli scatti repentini che essi compivano dalla nascita alla morte, senza mai un istante di requie, nelle acque sterminate e profonde degli oceani incontaminati. Ma quel moto perpetuo aveva anche un altro scopo, uno pratico, oltre a quello puramente estetico: quando lo squalo aveva bisogno di più ossigeno per sopravvivere, allora si eccitava e prendeva a nuotare più veloce: così facendo, lo otteneva; quando invece non aveva più tanto bisogno di ossigeno, poteva rallentare, lasciarsi quasi abbandonare all'abbraccio delle correnti tiepide, fino magari a fermarsi per alcuni istanti addirittura. Sempre in movimento, più o meno rapidamente: ecco infatti come vivevano gli squali. Quando si fermavano troppo a lungo, morivano.

L'istinto che li portava a mangiare, se preso di per sé, apparteneva a un Livello di Logica alquanto più antico ed elementare. Risaliva, in pratica, fino alle ere primordiali, di cui le cellule dello squalo conservavano ancora il ricordo atavico.

E così, al pari degli squali, le potenti creature aliene di Kibmadine avevano mantenuto nelle innumerevoli forme comportamentali che potevano assumere, una che rientrava in uno schema primitivo e che perciò li rendeva assai vulnerabili. Si trattava di uno schema di comportamento al quale essi, per bramosia e avidità, non avrebbero mai inteso rinunciare.

Ma quello schema costituiva il loro punto debole.

Disgustosamente dominati da una sete di piacere che sconfinava nel sadismo più assoluto, i Kibmadine avevano volutamente mantenuto in loro uno degli istinti più grezzi e primitivi... e quello era rimasto l'unico schema fondamentale dei loro cervelli che non avevano mai imparato a controllare.

Quello era lo schema che li avrebbe perduti.

Diisarinn si sentiva tranquillo e sicuro di sé. Certo, era una disgrazia che il Polimorfo fosse riuscito ad analizzare con tanta accuratezza la struttura dei Kibmadine. Però non importava. Se la situazione fosse stata differente, la Terra e l'intero Sistema Solare sarebbero stati annientati. Ma visto che non esisteva la minima possibilità che i Polimorfi riuscissero a riprodursi in breve in un numero tale da poter contrastare con successo l'invasione del popolo di Kibmadine, non c'era bisogno di ricorrere a una soluzione drastica di quel tipo.

E così quanto prima una nuova razza avrebbe goduto dell'inebriante esperienza di venire divorata al culmine dell'amplesso erotico con i Kibmadine.

Gli uomini sarebbero stati mangiati vivi all'apice dell'estasi orgasmica con la specie aliena.

Che gioia era per i Kibmadine ricevere dalle decine di milioni di cellule che componevano gli esseri che divoravano, prima una sensazione di resistenza disperata, poi il terrore più puro, quindi gli spasimi del dolore... e poi tutto si capovolgeva. La vittima. La vittima cedeva finalmente al suo amante cannibale e allora ogni parte del suo corpo in agonia cominciava ad invocare di venire divorato, e bramava, implorava, supplicava, perché l'atto finale venisse al più presto compiuto!

La calma di Diisarinn cedette il posto a un senso di esaltazione, mentre nella sua mente si riformavano i ricordi inebrianti delle sensazioni evocate da diecimila festini compiuti divorando alla fine degli amplessi gli oggetti del proprio amore.

Li ho amati tutti per davvero, pensò l'alieno, vinto da una specie di tristezza improvvisa. Peccato che tutte quelle creature non avessero potuto venire educate in anticipo in modo da poter apprezzare e comprendere in pieno il piacere supremo che si raggiungeva nel venire divorati vivi all'apice delirante di un'orgia sessuale.

Diisarinn si era sempre rammaricato che i preliminari di quell'atto dovessero essere tenuti, per forza di cose, rigorosamente segreti, specialmente quando riguardavano creature che possedevano il talento di scambiarsi tra di loro messaggi telepatici. Bisognava infatti impedire che si avvertissero a vicenda del pericolo. Eppure, Diisarinn sapeva che per i Kibmadine il culmine del piacere poteva venire raggiunto soltanto quando la vittima conosceva in anticipo la fine alla quale era destinata, una volta che l'accoppiamento si fosse compiuto. In quei casi, la gran parte delle schermaglie amorose consisteva nel rassicurare il partner, per placare il battito del

suo cuoricino impazzito di paura.

«Un giorno», aveva detto la creatura di Kibmadine a migliaia di amanti che poi aveva divorato, «sarò io ad incontrare qualcuno che mangerà me, e quando ciò si verificherà, io non avrò paura. Non...»

Aveva sempre cercato di convincere le sue vittime che lui avrebbe provato soltanto gioia e piacere, nel sapere che qualcuno stava per divorarlo.

Ciò avrebbe costituito un'inversione nello schema esistenziale della creatura di Kibmadine: l'impulso a soccombere che diventava forte quanto quello di sopravvivere.

Era possibile.

In piedi davanti alla vasca che conteneva Cemp, l'alieno sentì scaturire in sé un forte flusso di emozioni provocato dal pensiero improvviso che forse era giunto il momento in cui avrebbe dovuto provare *lui* l'estasi suprema, il piacere primo e ineguagliato: farsi cioè divorare lui da qualcuno.

Altre volte, in passato, Diisarinn aveva sentito in sé l'impulso a capovolgere le proprie abitudini, ma mai con l'intensità di quel momento.

E non si rese conto che, in quel caso, l'impulso era stato artificialmente *indotto* in lui dagli artigli telepatici del Polimorfo.

L'alieno non si rese conto neppure di quando fu il momento in cui oltrepassò il punto dal quale non sarebbe più potuto tornare indietro. Senza nemmeno riflettere, come in preda ad un raptus irresistibile, l'alieno si scostò dalla vasca. Ormai del tutto dimentico di Cemp, Diisarinn si affrettò a trasformarsi in una forma che ben ricordava: diventò così un essere dal collo allungato, con la pelle liscia e maculata, e le zanne terribili. Aveva assunto quell'aspetto perché era quello di una delle ultime razze che erano state oggetto dell'amore assassino del popolo di Kibmadine, una specie che era vissuta in un lontano ammasso stellare e che aveva posseduto un intricato sistema nervoso particolarmente sensibile alle gioie provocate da una lenta tortura.

L'impazienza di provare il piacere assoluto divampava ormai nella mente dell'alieno.

Non aveva ancora completato la trasformazione, che il suo lungo collo si torse e i denti affilatissimi, spinti da un impulso spietato quanto irresistibile, affondarono nella carne levigata della coscia, facendola letteralmente a brani.

Il dolore fu così intenso che l'alieno lanciò un urlo incredibile, ma nel suo cervello ormai completamente ammaliato lo strillo risuonò come sol-

tanto la flebile eco delle migliaia di infinite grida che aveva udito in passato, quando era stato lui a divorare le altre creature.

Adesso, mentre l'alieno cominciava a divorare se stesso, il dolore provocato dal primo morso servì soltanto a eccitarlo ancora di più.

I morsi diventarono più avidi, più rapidi e profondi.

L'alieno divorava se stesso sempre più in fretta.

Continuò a mangiarsi per almeno una buona mezz'ora, prima che i primi sintomi della morte ormai imminente cominciassero a fare effetto su di lui. Allora una sensazione di grande paura emerse dal suo passato ancestrale. L'alieno si mise a gemere come un bambino sperduto, invocò disperatamente la sua patria lontana, e cercò disperatamente di aprire una linea di contatto mentale con il pianeta di un sole remoto sul quale per il momento il suo popolo abitava.

Ma in quel medesimo istante un tremendo campo di forza esterna avviluppò l'alieno, bloccandogli ogni possibilità di comunicare con gli altri della sua specie. Contemporaneamente, all'unisono, una dozzina di Polimorfi tra i più addestrati ed evoluti scagliarono verso l'alieno in agonia una scarica energetica d'una potenza quasi inaudita.

La folgore che colpì l'essere di Kibmadine superava gli 80.000 volt e i 140.000 ampère di elettricità. Fu tanto forte che scardinò all'istante tutti i sistemi difensivi dell'alieno e lo ridusse in cenere in meno di un secondo.

Dell'invasore giunto da una gelida stella lontana non restarono che pochi resti bruciacchiati e ancora fumanti sparsi sul pavimento della cabina dell'astronave.

L'alieno non aveva fatto in tempo a comunicare alla sua specie assassina la posizione dell'astro al quale era arrivato, e che non aveva comunicato in precedenza secondo la legge non scritta del Contatto che faceva parte delle complesse filosofie del suo popolo: e la linea mentale che aveva cercato di attivare negli spasimi dell'agonia era stata neutralizzata.

Il Sistema del Sole sarebbe restato così ancora a lungo quello di una stella lontana, uguale a tante altre delle stesso tipo, senza che nessuna di quelle malvagie creature potesse neppure lontanamente sospettare che lì fiorisse in abbondanza la vita.

Per molto tempo, la Terra sarebbe restata al sicuro.

La vasca che conteneva il Polimorfo Nat Cemp venne portata nell'oceano dal pianeta madre. Lui ne uscì e si tuffò nelle tiepide acque dei mari tropicali, inebriandosi per il liquido fresco e gorgogliante che gli scorreva

tra le branchie. Poi, quando giunse nel punto dove il mare iniziava a essere particolarmente profondo, Cemp si lanciò verso i fondali abissali.

Presto il rombo delle onde di superficie fu soltanto un'eco lontana. Davanti a lui, apparvero una distesa sterminata e turchina e la grande pianura sottomarina dove un'intera colonia di Polimorfi che si trovavano nelle sue stesse condizioni trascorreva un'esistenza allegra e tranquilla di attesa.

Per il periodo prestabilito, Cemp avrebbe vissuto dentro e fuori delle magnifiche città a cupola erette laggiù dai suoi simili.

Poi sarebbe tornato in superficie...

Parte Terza
Il Glis, il Dio dell'Infinito

1.

Il tempo trascorso da Cemp come un Polimorfo marino passò senza fatti di rilievo.

Poi, nel 2230, quasi un anno dopo, Nat Cemp, mentre camminava per una strada, oltrepassò un uomo... e si fermò di scatto.

Qualcosa in quell'individuo aveva infatti fatto scattare un segnale in quella porzione del sistema nervoso di Cemp che, anche quando lui si trovava sotto forma di uomo, conservava alcune delle sue formidabili potenzialità dei Polimorfi completi.

Il fatto più singolare era che, per quello che lui poteva ricordare, Cemp non aveva mai registrato in precedenza un segnale di quel tipo.

Cemp si voltò e guardò dietro di sé. Lo sconosciuto si era fermato all'angolo più vicino. Poi, non appena la luce del segnalatore direzionale dei pedoni passò sul verde, l'uomo si avviò verso il marciapiede mobile opposto. Era alto all'incirca quanto Cemp, poco più di un metro e novanta, e anche la sua corporatura sembrava all'incirca uguale: pesava più o meno novanta chili.

Aveva i capelli di un castano scuro, proprio come quelli di Cemp, e indossava un abito grigio cupo, anch'esso uguale a quello che pure il Polimorfo portava. Sulle prime, incrociando lo sconosciuto, Cemp aveva avuto la netta impressione che ci fosse in lui qualcosa di molto familiare, ma adesso che la distanza tra loro era aumentata, quella sensazione si era affievolita.

Comunque, dopo una sia pur brevissima esitazione, Cemp si affrettò a

camminare per raggiungere l'uomo. Gli si affiancò e lo salutò con cortesia.

«Salve», disse. «Ti posso parlare?»

Lo sconosciuto si fermò. Visto da vicino, assomigliava davvero molto a Cemp, tanto che si poteva pensare che fossero fratelli o almeno cugini. Avevano entrambi gli stessi occhi d'azzurro grigio, il naso affilato, la bocca marcata, il collo robusto, e persino la forma delle orecchie e il portamento erano simili.

Cemp aggiunse: «Mi chiedo se tu ti renda conto che io e te siamo quasi identici. Sembriamo due gemelli. L'hai notato?».

Il volto dell'altro ebbe un leggero fremito. Le labbra gli si incurvarono in un accenno di sorriso beffardo, mentre gli occhi si fissarono su Cemp colmi di un disprezzo più che chiaro.

Lo sconosciuto rispose, parlando con una voce che pareva la replica esatta, anche se in un tono leggermente più baritonale, di quello di Cemp: «Era proprio il mio intento quello di farti notare come ci rassomigliamo. Se tu non l'avessi capito subito, avrei cercato di destare in qualche altro modo la tua curiosità. Io mi chiamo U-Brem».

Cemp rimase in silenzio, sbalordito. Era stupito soprattutto per l'evidente ostilità che traspariva dalle parole e dai modi dello sconosciuto.

Sembrava quasi che nutrisse per lui un disprezzo pressoché assoluto.

Se si fosse semplicemente trattato di un essere umano normale che aveva riconosciuto il Polimorfo malgrado l'aspetto da uomo, Cemp si sarebbe limitato a considerare quell'incontro come uno di quegli incidenti occasionali che potevano pur sempre capitare. Una volta che venivano riconosciuti, ai Polimorfi poteva capitare di venire fatti oggetto di insulti e ingiurie da parte degli uomini comuni. Di solito, la gente che si abbandonava a quelle stupide reazioni dettate dall'ignoranza o dall'invidia poteva comunque venir facilmente scacciata o neutralizzata: in certi casi, con un mimmo d'intervento mentale, si poteva persino modificare completamente il loro modo di pensare in proposito. Ma di tanto in tanto poteva pure capitare che un Polimorfo dovesse ricorrere alla forza e ai suoi poteri per liberarsi di quelli che l'avevano riconosciuto. Però, questa volta la straordinaria somiglianza dello sconosciuto con Cemp indicava che si trattava di un incidente assai diverso dai soliti.

Mentre la mente di Cemp veniva percorsa da questi pensieri, i cinici occhi grigio-azzurri dello sconosciuto rimasero fissi su di lui. Poi l'uomo socchiuse le labbra in un sorriso che pareva quasi di irridente derisione, così marcato da rivelare una fila di denti immacolati.

«Approssimativamente in questo stesso istante», gli disse, «ogni Polimorfo che esiste nel Sistema Solare sta avendo un incontro simile al tuo con il suo sosia.»

Era vero. Cemp lo verificò all'istante grazie alle sue qualità telepatiche e ultrasensoriali.

Lo sconosciuto fece una pausa. Tornò di nuovo a sorridere in quel modo insolente. Aggiunse: «Vedo che ti ho messo in allarme e che stai chiamando a raccolta tutti i poteri che possiedi...».

Era vero. Cemp aveva bruscamente deciso che, sia che fosse autentico o no quanto l'uomo aveva appena affermato, lui non se lo sarebbe dovuto lasciar assolutamente sfuggire.

Lo sconosciuto continuò a dire: «Sì, hai appena deciso che mi devi catturare. Ma non ci puoi riuscire, perché io ti eguaglio in ogni potere».

«Sei anche tu un Polimorfo?» domandò Cemp.

«Sì, sono un Polimorfo anch'io.»

Secondo la logica della storia dei Polimorfi, quell'affermazione non poteva che costituire un falso assoluto. Però c'era sempre l'inspiegabile somiglianza che quell'uomo aveva con lui...

Ma Cemp non cambiò idea. Anche se lo sconosciuto fosse stato un Polimorfo per davvero, non lo avrebbe di sicuro potuto eguagliare. Cemp infatti era diventato di gran lunga superiore a tutti i suoi simili. Nel corso della lotta con l'alieno venuto da Kibmadine, l'anno prima, Cemp aveva appreso delle informazioni sul controllo del corpo che nessun altro Polimorfo conosceva; e siccome la Suprema Autorità gli aveva ordinato di non rivelare quanto aveva scoperto a nessuno, Cemp era rimasto l'unico Polimorfo a essere al corrente di tutte quelle nuove conoscenze, che equivalevano ad altri e straordinari poteri.

Quelle conoscenze in più che lui possedeva adesso avrebbero giocato ora a suo favore... sempre che lo sconosciuto fosse stato un Polimorfo per davvero.

«Sei pronto a ricevere il mio messaggio?», gli chiese l'altro con un tono più insolente che mai.

Cemp, che era ormai pronto allo scontro aperto, si affrettò ad annuire.

«Il mio è un ultimatum», gli disse l'altro.

«Parla. Sono in attesa di sentire», rispose Cemp.

«Eccolo, allora. Tu e gli altri della tua specie dovete interrompere sin da ora ogni forma di associazione e di collaborazione con gli esseri umani. Ti viene tassativamente ordinato di fare immediato ritorno alla patria dei Po-

limorfi. Ti è concessa una settimana di tempo per decidere. Trascorso questo termine, se non tornerai, sarai considerato un traditore a tutti gli effetti e verrai trattato come tale, senza pietà alcuna.»

Dal momento che non esisteva una «patria» dei Polimorfi né ne avevano mai posseduta una, Cemp, dopo aver riflettuto per alcuni frammenti di istante sull'inatteso «Ultimatum», decise che era giunto il momento di attaccare lo sconosciuto.

Non era ancora del tutto convinto che il suo «sosia» fosse realmente un Polimorfo. Perciò gli scagliò contro soltanto una carica minima di energia psichica, utilizzando le frequenze magnetiche che poteva sfruttare continuando a mantenere l'aspetto di un uomo. La sua intenzione era di stordire lo sconosciuto, senza fargli del male in alcun modo.

Con suo vivo sconcerto, uno scudo magnetico e mentale forse quanto quello che lui poteva produrre sotto la massima sollecitazione, respinse le scariche di energia che aveva emanato.

Quindi... lo sconosciuto era davvero un Polimorfo come lui!

L'uomo lo fissò, mostrandogli i denti, gli occhi accesi da una furia improvvisa.

«Me ne ricorderò!», ringhiò. «Mi avresti fatto del male, se non avessi attivato le mie difese!»

Cemp esitò, chiedendosi se non aveva sbagliato a lanciare quell'attacco improvviso. Forse non c'era bisogno di ricorrere alla forza per catturare lo sconosciuto.

«Senti», si affrettò a dire, «perché non vieni con me all'Autorità Suprema dei Polimorfi? Se esiste davvero una patria o un popolo dei Polimorfi, allora una normale comunicazione amichevole è il modo migliore per dimostrarlo.»

Quel Polimorfo assai insolito cominciò invece a indietreggiare.

«Ho fatto il mio dovere», mormorò. «Non sono abituato a combattere. Tu hai cercato di uccidermi.»

Sembrava in uno stato di choc. Gli occhi avevano cambiato espressione di nuovo, e adesso sembravano come velati da una nebbia di confusione. Tutta la presunzione e l'arroganza iniziali dell'uomo parevano sparite, mentre lui continuava ad arretrare.

Cemp si fece avanti, un po' incerto. Lui era abituato a sostenere scontri e battaglie di ogni tipo e sapeva che tutti quelli della sua specie erano a loro volta eccezionalmente ben addestrati nell'uso delle forze psichiche a scopo di offesa. Lo sbalordiva quindi il fatto che poteva esistere un Polimorfo

che invece sembrava del tutto a disagio di fronte a un attacco mentale.

Disse, in un tono suadente: «Non è necessario che io e te ci combattiamo. Ma non puoi pretendere di venire qui a darmi un ultimatum senza aspettarti che io reagisca in questo modo, o che cerchi almeno di impedirti di svanire nel nulla come se non fossi mai esistito. Però possiamo discutere. Hai detto che ti chiami U-Brem. Da dove provieni?».

Cemp si rendeva conto, mentre parlava, che la gente si era fermata per la strada e si era messa a guardarli, perché aveva intuito che qualcosa di insolito stava accadendo tra quei due uomini così simili. Qualcuno doveva persino essersi accorto che uno dei due stava arretrando, chiaramente a disagio, mentre l'altro lo incalzava, perché facevano un passo per volta, tutti e due, l'uno avanti e l'altro indietro.

«Per prima cosa, se esiste davvero un popolo dei Polimorfi, mi devi dire dove si trova. Da quanto esiste? Perché vi siete tenuti nascosti fino a ora?»

«Dannazione a te», gli rispose l'altro, «lasciami in pace! Ti ho trasmesso l'ultimatum. Hai una settimana di tempo per pensarci sopra. Adesso lasciami andare!»

Il sosia di Cemp non aveva chiaramente considerato quello che intendeva fare dopo aver detto quell'ultima frase. La sua impreparazione stava rendendo l'intero incidente ancora più incredibile. Ma lo sconosciuto stava anche tornando a mostrare ira e disprezzo, di nuovo riprendendo il controllo di sé.

Una poderosa scarica elettrica, che aveva la forma zigzagante di un fulmine, guizzò lungo un raggio magnetico creato da U-Brem e investì in pieno Cemp, crepitando contro lo schermo telepatico che il Polimorfo aveva istantaneamente attivato.

Il lampo rimbalzò da Cemp contro un edificio e rimbalzò sul marciapiede mobile, sfrecciando oltre alcuni passanti sbalorditi. Andò a scaricarsi sul coperchio metallico di un tombino.

«Come vedi, non sei il solo che sa fare certe cose», disse U-Brem, con una luce selvaggia negli occhi.

Cemp non gli rispose. Il lampo scagliatogli contro dall'altro era stato dell'intensità massima che lui poteva sopportare finché manteneva l'aspetto di uomo... e probabilmente, se non fosse stato tanto rapido nell'elevare gli scudi elettromagnetici di difesa, Cemp sarebbe morto carbonizzato.

Lì intorno, intanto, la gente si era messa a correre e a gridare per la paura. Tutti cercavano di trovarsi un riparo. La strada si stava svuotando come per magia.

Era giunto il momento di porre fine a quella follia, oppure qualcuno avrebbe finito per restare ucciso per errore. Cemp agì di conseguenza alla deduzione che, per ragioni ancora da chiarire, quel Polimorfo ostile non era bene addestrato al combattimento mentale ed era perciò vulnerabile se sottoposto a un attacco non-letale portatogli con una tecnica che coinvolgeva una versione semplificata della Logica dei Livelli.

Pertanto, Cemp decise che, almeno per il momento, non c'era bisogno di fare ricorso alle potenzialità segrete che aveva scoperto l'anno prima durante lo scontro con l'alieno di Kibmadine.

Nello stesso momento in cui pervenne a questa decisione, Cemp fece una mossa telepatica assai sottile. Modificò cioè un gruppo specifico di linee di forza submagnetica che s'irradiavano dal suo cervello e le lanciò in quello di U-Brem.

Istantaneamente, nello sconosciuto una strana forma di logica implicita nella struttura e nei fondamenti stessi della vita prese a manifestarsi. Era la Logica dei Livelli! Si trattava cioè della scienza che era derivata dai metodi umani di ricerca scientifica combinati con la grande abilità dei Polimorfi di cambiare forma a volontà.

Ogni cellula vivente aveva una sua propria rigidità. Ogni «gestalt» di cellule svolgeva un'azione specifica, e non ne poteva compiere altre. Una volta stimolato, il «pensiero» formatosi in quel particolare ganglio nervoso compiva il suo esatto ciclo esistenziale, e se era accompagnato da un movimento fisico o da un'emozione, questi si manifestavano anch'essi nel modo più esatto e preciso, senza modifica alcuna.

Ancora più significativo era il fatto che alcuni gruppi di cellule potevano riunirsi a formare una nuova e più complessa comunità o «gestalt», anch'essa con una sua funzione specifica. Una colonia-gestalt di quel tipo era, per esempio, il centro che governava il sonno negli esseri umani.

Il metodo al quale fece ricorso Cemp in quel caso non avrebbe funzionato con un Polimorfo che si fosse trovato nella sua terza fase, la cosiddetta «classe C». Ma questo Polimorfo anomalo che stava di fronte a lui si trovava nella sua forma umana, e quindi non era in grado di resistere a un attacco mentale di quel tipo. Infatti, lo sconosciuto prese subito a barcollare, mentre ondate di stimoli gli sommergevano i centri nervosi che governavano il sonno e il riposo.

L'uomo cominciò a sbattere più volte le palpebre, tentando disperatamente di non cedere al sonno che gli era venuto d'improvviso, ma dopo un paio di attimi la resistenza si concluse.

U-Brem rimase eretto, ma tutto, nel suo corpo semiafflosciato, lasciava capire che in realtà stava dormendo in piedi.

Perse l'equilibrio e Cemp dovette fare un passo in avanti per afferrarlo prima che cadesse come un peso morto al suolo e magari si facesse male sbattendo contro la dura superficie del marciapiede mobile. Contemporaneamente, il Polimorfo fece una seconda mossa, assai più difficile da captare. Utilizzando infatti un'altra linea di forza, Cemp inviò un messaggio regolato apposta in maniera che alterasse il funzionamento della «gestalt» subconscia del cervello dello sconosciuto. Costituiva in pratica un tentativo per assumere il controllo assoluto della mente dell'altro uomo. Il sonno infatti escluse completamente U-Brem dalla consapevolezza della situazione e dell'ambiente in cui si trovava. La manipolazione che Cemp fece del meccanismo del subconscio dello sconosciuto eliminò poi dal magazzino mnemonico del cervello quei messaggi che in condizioni normali avrebbero potuto stimolare alla ripresa di coscienza, se non fosse stato immerso in un sonno veramente così duro.

Cemp si stava già congratulando con se stesso per essere riuscito a catturare lo sconosciuto con tanta facilità... quando il corpo che teneva imprigionato nella sua regnatela telepatica si irrigidì. Cemp, percependo l'approssimarsi di una poderosa forza esterna, arretrò di scatto. Subito dopo, sprofondando nello sbalordimento più completo, Cemp vide che il corpo dell'uomo privo di sensi si sollevava nell'aria e prendeva a sfrecciare su nel cielo.

Siccome si trovava nella sua forma umana, Cemp non fu in grado di determinare la natura dell'energia che aveva reso possibile una simile prodigiosa impresa. Per capirlo, avrebbe dovuto trasformarsi in un Polimorfo vero e proprio. Ma esitò a farlo. C'era una regola ben precisa che proibiva a tutti quelli della sua specie di mutare di forma in presenza di esseri umani normali, e lui si trovava appunto proprio in mezzo a una strada frequentata. Altrettanto rapidamente, però, Cemp si rese anche conto che quella costituiva un'emergenza assoluta, oltre che una situazione del tutto unica, e che pertanto certe regole potevano venire trasgredite.

Cemp assunse di colpo l'aspetto di un Polimorfo puro e si liberò immediatamente della forza di gravità che lo circondava.

Il suo nuovo corpo, lungo più di tre metri e rastremato come un bolide, schizzò a sua volta su dal suolo, alla velocità di un missile stratosferico. La maggior parte dei suoi vestiti, tutti strappati, ricadde invece al suolo. Pochi brandelli di indumenti rimasero attaccati a lui, ma vennero quasi subito

spazzati via dal turbinìo prodotto dal suo folle volo.

Sfortunatamente aveva impiegato ben cinque secondi per compiere la trasformazione, e dal momento che diversi altri secondi erano passati già prima che si decidesse a farla, il Polimorfo si ritrovò a inseguire un minuscolo puntino luminoso che saliva sempre più su, con un vantaggio pressoché incolmabile.

Quello che sorprese però maggiormente Cemp fu il fatto che, malgrado lui avesse ormai assunto l'aspetto vero e proprio dei Polimorfi e fosse quindi nel pieno possesso di tutte le sue facoltà psichiche e ricettive, dalla figura che inseguiva non si irradiava la minima forma di energia, come se la «forza» che gli stava facendo compiere quella fuga prodigiosa non appartenesse a nulla di conosciuto. E inoltre a ogni istante che passava U-Brem andava aumentando il suo vantaggio, perché la sua velocità continuava a crescere in progressione. Di conseguenza, dopo alcuni attimi, Cemp comprese che il suo inseguimento sarebbe fallito e che il corpo di U-Brem avrebbe presto raggiunto una quota in cui l'aria era troppo rarefatta per garantire la sopravvivenza a un organismo di tipo umano come quello che lui aveva in quel momento. Pertanto, se Cemp non avesse fatto qualcosa subito, U-Brem sarebbe morto di sicuro.

Per salvarlo, Cemp interruppe la sua azione ipnotica sui centri del sonno e del subconscio del suo avversario.

Alcuni attimi dopo, restandone un po' contrariato ma in fondo non del tutto sorpreso, Cemp avvertì il fatto che U-Brem, ridestatosi, aveva cambiato forma ed aveva assunto l'aspetto di un Polimorfo puro: pertanto, non sarebbe morto, continuando a sfrecciare sempre più all'insù nell'atmosfera vero lo spazio infinito.

Non solo, ma a giudicare dalla traiettoria che continuava a tenere, Cemp calcolò che in breve U- Brem avrebbe attraversato proprio le pericolose fasce di Van Allen, assai temute da tutti i Polimorfi per le loro intense emanazioni radioattive. Ma U-Brem, evidentemente, non le temeva, oppure era disposto a correre il rischio di una fine orribile, pur di riuscire a sfuggire il più in fretta possibile al suo temibile inseguitore.

In ogni caso, Cemp non era assolutamente intenzionato a rischiare a sua volta la vita. Fin lassù, non l'avrebbe seguito di sicuro.

Quando comunque furono entrambi vicini ai limiti estremi dell'atmosfera, Cemp emise un pensiero su un raggio unidirezionale, inviandolo a una stazione spaziale pilotata in orbita intorno al pianeta. Il pensiero conteneva semplicemente tutti i dati e le informazioni su quanto era accaduto.

Dopo aver ricevuto la conferma che il messaggio telepatico era stato ricevuto, Cemp smise di inseguire U-Brem e tornò indietro. Terribilmente turbato da quell'esperienza, ed essendo per giunta ormai del tutto privo di vestiti da indossare per poter tornare a mischiarsi indisturbato agli esseri umani, non trovò di meglio da fare che volare direttamente nella sede centrale della Suprema Autorità dei Polimorfi del Sistema Solare.

2.

Cemp, scendendo dal cielo verso il vasto complesso di edifici che comprendeva l'amministrazione centrale dei Polimorfi, vide che altri suoi simili stavano a loro volta arrivando in quel luogo. Allora lui immaginò, con una certa amarezza, che probabilmente vi si stavano recando per la sua identica ragione.

Non appena capì che il suo incidente non aveva costituito un caso isolato, Cemp sondò il cielo sopra di lui con gli ultrasensi di cui era dotato, e percepì che là in alto c'erano dozzine e dozzine di minuscoli puntolini che si avvicinavano: altri Polimorfi in arrivo!

Allora, mentre si trovava ancora in alto nel cielo, Nat Cemp stabilì un contatto telepatico con il suo amico Charley Baxter, per proporgli un piano speciale con il quale affrontare la situazione di emergenza che si era indubbiamente verificata.

Baxter doveva essere molto assorto a sbrigare alcune faccende piuttosto complicate, ma gli inviò un pensiero di risposta quasi subito: «Nat, la tua è l'idea migliore che ho sentito finora. E credo che hai pienamente ragione. Questa crisi costituisce un grosso pericolo per noi».

Ci fu una pausa. Baxter doveva aver trasmesso il piano di Cemp agli altri membri del Popolo Speciale, perché pochi istanti dopo Cemp cominciò a captare un allarme generale telepatico indirizzato a tutti i Polimorfi del Sistema Solare: «A tutti i Polimorfi: sarebbe imprudente se venissero a concentrarsi in un posto solo. Pertanto smettete di dirigervi verso il complesso centrale e disperdetevi. Riunitevi poi in dieci gruppi sintonizzati sul sistema del numero segreto, come previsto dal piano di emergenza "G". Soltanto al Gruppo Uno è consentito di proseguire la discesa e di atterrare qui da noi. Tutti gli altri se ne vadano e non facciano ritorno finché non verranno espressamente chiamati».

Nel cielo intorno a Cemp, i Polimorfi cominciarono a invertire la direzione e a volare disordinatamente un po' in tutte le direzioni. Cemp, che

stando al sistema dei numeri designati faceva parte del Gruppo Tre, modificò la discesa, fece una larga curva e poi prese a risalire verso il cielo, saettando incontro agli strati superiori dell'atmosfera. Soltanto dopo aver compiuto un lunghissimo quanto rapidissimo giro, il Polimorfo tornò a calare verso la superficie del pianeta, e alla fine prese a puntare a più di milleduecento chilometri di distanza dal quartier generale dell'Autorità Suprema, dirigendosi verso la sua abitazione in Florida.

Durante il volo, Cemp dialogò mentalmente con la moglie, Joanna. E così quando lui arrivò ed entrò nudo in casa, la donna gli aveva preparato i vestiti ed era già stata anche messa al corrente di tutto quanto era accaduto.

Mentre Cemp si vestiva, notò che Joanna era caduta in preda a una forma di inquietitudine tipicamente femminile, e sembrava perfino più preoccupata di lui per l'emergenza verificatasi. La donna aveva subito accettato come possibile l'esistenza di una «nazione dei Polimorfi» ed era arrivata alla conclusione che questo significava probabilmente che esistevano anche delle donne di quella particolarissima specie.

«Ammettilo!», gli disse, quasi con le lacrime agli occhi. «Anche tu ci hai pensato, vero? Se quello che lo sconosciuto ti ha detto è vero, forse potrai finalmente conoscere dei Polimorfi di sesso femminile!»

«Certo», rispose Cemp, sulla difensiva. «Sono una creatura logica e pertanto ho pensato a tutte le implicazioni possibili connesse con l'eventuale esistenza reale di un "popolo dei Polimorfi". Ma siccome sono anche un essere ragionevole, ritengo che parecchie cose dovranno venire spiegate per bene prima che io possa decidermi a non considerare più vera la storia dei Polimorfi come noi la conosciamo. E perciò, finché non avremo le prove che una spiegazione diversa è possibile, io continuerò a credere che noi Polimorfi siamo il risultato di una serie di esperimenti di biologia genetica basati sul DNA e sul DNP... e che a crearci per primo è stato uno scienziato chiamato Sawyer, su un piccolo lembo di terra che si chiamava l'Isola dell'Eco, circa due secoli or sono.»

«Ma se esistono davvero delle donne Polimorfe, che cosa ne sarà del nostro matrimonio?», chiese Joanna, con la voce satura di angoscia.

«Non cambierà niente.»

Lei singhiozzò. «No. So che in questo caso finirò per sembrarti come una di quelle donne indigene che trecento anni fa nei mari del Sud, andavano in sposa agli uomini bianchi che arrivavano... finché un giorno non giunsero anche le donne bianche, e allora quelle poverette fecero la fine che ti puoi facilmente immaginare: le serve o le concubine.»

L'audacia sfrenata di quel paragone lasciò Cemp letteralmente sbalordito. «Non è la stessa cosa», le disse. «Io poi ho promesso di esserti fedele e devoto per tutta la vita.»

«Nessuno può promettere niente in modo definitivo quando ci sono in ballo il cuore e i sentimenti», rispose Joanna. Però, almeno per il momento, parve che le parole di lui avessero ottenuto l'effetto di rassicurarla un poco. Si asciugò le lacrime e gli si accostò. Si lasciò baciare.

Passò un'ora prima che giungesse una chiamata sul videofono da parte di Charley Baxter. L'uomo si scusò per il ritardo, ma spiegò che era stato causato da una riunione per decidere quale sarebbe stato il comportamento che Cemp avrebbe dovuto tenere in futuro.

«Sì, abbiamo proprio discusso pressoché soltanto di te», gli disse Baxter.

Cemp attese che continuasse a parlare.

Baxter gli riferì l'esito della riunione. La decisione conclusiva era stata che Cemp avrebbe dovuto continuare a starsene da parte rispetto agli altri Polimorfi... «per le ragioni che tu ben sai», concluse Baxter, con un sorriso significativo.

Cemp comprese che quell'allusione si riferiva alla conoscenza segreta che lui era riuscito a strappare all'alieno di Kibmadine, Diisarinn, e che questo significava che l'Autorità Suprema intendeva continuare a utilizzare Cemp per delle missioni riservate e segrete che lo avrebbero inevitabilmente tenuto quasi sempre separato dagli altri membri della sua specie.

Baxter poi gli fornì l'informazione che soltanto quattrocento Polimorfi erano stati avvicinati dai sosia, come era accaduto anche a Cemp.

«Per essere precisi», specificò Baxter, «il numero esatto è trecentonovantasei.»

Cemp provò un vago senso di sollievo, e al tempo stesso sentì anche un certo disprezzo per la presunzione dimostrata da U-Brem, quando costui gli aveva detto che *tutti* i Polimorfi sarebbero stati avvicinati dai sosia. Evidentemente, quell'affermazione era stata esagerata, una mossa forse fatta per colpirlo nel morale. Non solo, ma U-Brem aveva già abbondantemente dimostrato di essere un Polimorfo assai poco dotato in fatto di poteri: la constatazione che era anche capace di mentire lo fece scendere ancora di più nella considerazione di Cemp.

«Non solo, ma parecchi di questi sosia erano alquanto scadenti e poco riusciti», aggiunse Baxter. «Evidentemente, questi esseri, chiunque essi siano, non sono poi tanto abili nell'assumere e copiare l'apparenza fisica

delle persone.»

Comunque, dovette ammettere Baxter, il fatto che ne erano stati segnalati quattrocento era sufficiente a fare scattare un'emergenza su scala planetaria. Si trattava infatti di un numero pur sempre assai cospicuo e bastante a far considerare quelle creature come un vero e proprio gruppo organizzato, una comunità di esseri proteiformi della quale fino a quel giorno non si aveva avuto notizia alcuna: dei Polimorfi «segreti».

«Anche se non sembrano essere molto esperti nell'uso dei poteri psichici e telepatici», disse ancora Baxter, «dobbiamo assolutamente riuscire a scoprire quanto prima chi sono e da dove vengono.»

«C'è qualche traccia?», domandò Cemp.

No, nessuna. Nulla di più di quanto anche lui aveva scoperto da solo. «Sono riusciti tutti a fuggire?», domandò Cemp, un po' sorpreso per quella risposta. «Possibile che nessun Polimorfo non ce l'abbia fatta a far meglio di me? A catturarne almeno uno?»

«Diciamo che in linea generale tu sei uno di quelli che si sono comportati meglio», rispose Baxter.

Già. Pareva che una buona parte dei Polimorfi non avesse addirittura tentato in alcun modo di catturare o di bloccare gli strani «sosia» che li avevano affrontati. Si erano limitati quasi tutti a fare solo un rapporto sulla situazione, chiedendo istruzioni.

«Non li posso biasimare», disse Baxter. Poi continuò: «Ma devo dirti che il tuo tentativo di bloccare quello che ti ha avvicinato, e le ragioni per cui l'hai compiuto, fanno di te uno della ventina dei Polimorfi sui quali sappiamo di poter fare pieno affidamento per cercare di risolvere questo guaio. Pertanto, ecco le istruzioni che ti diamo...»

Baxter gli parlò per parecchi minuti, e alla fine concluse: «E porta pure Joanna con te, ma vacci subito!».

L'insegna diceva: *Tutta la musica che sentirete in questo edificio è la pura musica dei Polimorfi.*

Cemp, che non aveva quasi mai ascoltato altri tipi di musica notò una smorfia di disgusto appena accennata che compariva sul viso della moglie, quando pure lei lesse l'avviso. Joanna si accorse che lui la fissava ed evidentemente dovette intuire anche il pensiero del marito, perché si affrettò a dire: «Sì, lo sai, a me la vostra musica sembra dannatamente monocorde e monotona, come se fosse sempre la stessa nota ripetuta all'infinito... oppure, be', *alcune* note continuamente suonate in varie combinazioni che però

sembrano quasi sempre uguali».

Lui la fissò, un po' accigliato.

Lei gli sorrise, per scusarsi e, scuotendo i bellissimi capelli biondi che le adornavano il capo, disse: «Scusami, ma mi sento molto tesa e nervosa, e vorrei della musica diversa dalla vostra, qualcosa di più violento e rabbioso, capisci?».

Cemp capiva, anche se lui riusciva a percepire in quella musica delle sublimi armonie che erano molto al di là della portata del normale orecchio umano. Ma lui sapeva anche che quello sfogo di lei era soltanto una delle intense reazioni emotive o avversioni illogiche alle quali i Polimorfi sposati con le donne normali dovevano fare l'abitudine. Le spose dei Polimorfi non avevano a loro volta di sicuro un compito facile per adattarsi alla vita in comune con dei mariti tanto particolari!

Come Joanna aveva detto più di una volta: «Sì, certo, tu sei un uomo bellissimo, con un fisico stupendo. Ma una donna non può fare a meno di pensare che, malgrado l'aspetto, tu non sei un vero essere umano, ma una specie di mostro che ha il potere di mutarsi in pesce o in un essere capace di volare nello spazio infinito. Naturalmente, questo non mi impedisce di amarti e di volerti bene... ma di sicuro devi ammettere che a volte vado capita se agisco in un modo che a te può sembrare strano.»

Si lasciarono ben presto l'insegna luminosa alle spalle ed entrarono assieme nelle sale interne del museo. La loro meta era il laboratorio originale in cui si supponeva fosse stato creato il primo Polimorfo. Quel laboratorio occupava la parte centrale dell'edificio ed era stato spostato lì dalle Indie Occidentali centodieci anni prima, stando almeno a quello che diceva una targa affissa al muro accanto alla porta di entrata.

Baxter aveva affermato più di una volta che a suo parere sarebbe stato necessario compiere una ricerca un po' più seria e approfondita sulle origini della specie dei Polimorfi e su quelli che venivano presentati come i loro primi manufatti originali. Quanto era accaduto in quei giorni sembrava dargli ragione: l'intera storia della sua razza era stata praticamente rimessa in discussione, per la prima volta da alcuni secoli.

Adesso l'incarico di compiere un riesame e una verifica di ogni dato od oggetto proveniente dal passato era stato affidato a Cemp e a Joanna.

Il laboratorio era intensamente illuminato. C'era solo un altro visitatore oltre a loro: una donna giovane e piuttosto scialba, con i capelli neri come l'ebano ma niente trucco, tutta infagottata in un vestito un po' fuori moda che le stava pure male. Era ferma accanto a uno dei tavoli posti vicino al-

l'entrata.

Quando Cemp varcò la soglia della sala seguendo la moglie, una stilla telepatica di pensiero gli sfiorò la mente. Lui fissò la moglie, pensando ovviamente che fosse stata lei a mettersi in contatto con lui a quel livello mentale.

Gli ci vollero diversi secondi prima di capire che non poteva però essere stata Joanna a inviare il segnale.

Sbalordito, Cemp si rese finalmente conto che il pensiero gli era giunto portato da un'onda magnetica: il livello di comunicazione che soltanto i Polimorfi potevano usare. E Joanna non apparteneva alla sua specie!

Cemp si voltò di scatto e fissò la donna dai capelli neri. Lei gli sorrise, un po' tesa (così almeno a lui parve), e poi il pensiero della sconosciuta gli filtrò nel cervello, inequivocabile.

«Per favore», la sconosciuta gli comunicò, «non mi smascherare. Sono stata messa qui per convincere qualunque Polimorfo potesse ancora essere dubbioso.»

Non c'era bisogno che lei aggiungesse altro per spiegare quello che voleva dire. La rivelazione clamorosa stava già divampando nella mente di Cemp con la forza di un sole che esplode mutandosi in una «nova».

A quanto gli era sempre stato riferito, non erano mai esistiti Polimorfi di sesso femminile. Tutti i Polimorfi della Terra erano infatti uomini, e pertanto si erano sposati con delle donne che appartenevano al Popolo Speciale... come Joanna, per esempio.

Ma adesso lì, davanti a lui, Cemp stava fissando una donna che apparteneva chiaramente alla sua specie! Un Polimorfo femmina! Ed era proprio *questo* che lei aveva voluto rivelare, svelando la sua vera essenza: che esistevano dunque per davvero dei Polimorfi di sesso femminile! In effetti, con il semplice atto di starsene là ferma in piedi, era come se la sconosciuta gli volesse dire: «Lascia perdere le ricerche nei vecchi archivi polverosi. Io sono la prova vivente che tutto quanto ti hanno raccontato non è vero: i Polimorfi non sono stati creati in un laboratorio circa duecentotrenta anni or sono!».

All'improvviso Cemp cominciò a sentirsi sprofondare in una laguna di dubbio e confusione. Era conscio che Joanna gli si era avvicinata e che doveva aver captato quello che lui stava pensando, perché aveva assunto anche lei un'espressione sbalordita e un po' spaventata. Era anche diventata pallidissima in viso.

«Nat!», esclamò lei di colpo. «La devi assolutamente catturare!»

Cemp balzò in avanti, ma senza molta convinzione. Tuttavia, malgrado l'indecisione che gli minava le azioni, stava già sentendosi la mente invasa da una nube di pensieri imperniati sui Livelli di Logica.

Dato che erano trascorse sei ore dal momento in cui lui aveva scorto per la prima volta U-Brem, quella sconosciuta doveva essere stata piazzata lì con molto anticipo. Pertanto doveva essere da un po' che non si metteva in contatto con gli altri membri della sua specie. Quindi non poteva assolutamente sapere che di fronte a un Polimorfo eccezionalmente dotato e addestrato come Cemp, lei era praticamente inerme e indifesa, un po' come un civile davanti a un soldato armato di mitra.

D'improvviso, sembrò che la donna dai capelli neri avesse intuito che le poteva succedere qualcosa di imprevisto o di spiacevole. Aprì di scatto la porta vicino alla quale stava e se la chiuse alle spalle con un colpo secco.

«Nat!», la voce di Joanna, quasi stridula, risuonò fortissima a pochi centimetri da lui. «La devi fermare! Inseguila!»

Cemp, che era riemerso dalla sua breve stasi, scagliò un pensiero verso la donna in fuga.

«Non ti voglio far del male, ma non ti lascerò andare fino a che non mi avrai fornito tutte le informazioni che desidero.»

«Troppo tardi!» Un'onda magnetica portante, sintonizzata sul livello dei Polimorfi d'aspetto umano, gli fece giungere il pensiero di risposta di lei. «Non mi prenderai più!»

Cemp non era dello stesso avviso. Raggiunse la porta oltre la quale la giovane era svanita e rimase un poco sorpreso nel vedere che era chiusa a chiave, ma fece saltare la serratura magnetica con un lampo di energia mentale e poi si lanciò all'inseguimento della fuggitiva.

Scorse la giovane donna nel momento in cui stava per scomparire oltre una porta girevole, che aveva rivelato un'insospettata apertura segreta in una parete.

La donna non era a più di dodici metri di distanza da Cemp, e si voltò a metà per guardare verso di lui. Quello che vide costituì evidentemente per lei una grossa sorpresa, perché un'espressione di sbalordimento le si stagliò sul viso.

Con un fretta concitata, la donna sollevò la mano verso qualcosa che c'era all'interno dell'apertura segreta; e la porta girevole si chiuse. Cemp, che stava correndo per fermarla, fece appena in tempo a intravedere all'interno un corridoio fiocamente illuminato ma scintillante e lucido.

L'esistenza in quel museo di un passaggio segreto di quel tipo comporta-

va troppe implicazioni perché Cemp le potesse analizzare tutte in quella situazione.

Il Polimorfo rimandò a dopo le considerazioni. Raggiunse la parete dove si era chiusa la porta segreta e la cercò tastando tutto il muro. Ma non riuscì a trovarla né a localizzare il meccanismo d'apertura, e allora arretrò e scagliò contro la parete due terribili folgori d'energia scaturite direttamente dal nucleo centrale del suo cervello. Unendosi tra loro, i lampi crearono un arco voltaico d'abbacinante potenza, che si riversò sul muro con una forza inaudita.

Era l'unica arma ad energia di cui poteva fare uso quando aveva l'aspetto di un uomo, ma per fortuna si rivelò sufficiente per quello che gli serviva.

Il muro si aprì e si piegò, colando letteralmente al suolo, fuso. Pochi istanti dopo, Cemp superò l'apertura che ancora fumava e penetrò nel lungo e stretto corridoio segreto.

3.

Cemp si ritrovò in un corridoio di cemento leggermente inclinato verso il basso. Era fiocamente illuminato, ma lui riuscì comunque a scorgere la donna che fuggiva... dritta davanti a lui, a circa una settantina di metri di distanza.

La donna stava correndo, ma era impacciata dai vestiti e pertanto non era molto veloce. Cemp le si lanciò dietro compiendo una serie di scatti rapidissimi e in meno di mezzo minuto riuscì a ridurre della metà la distanza che li separava. D'improvviso però, il pavimento di cemento finì. Il corridoio sfociò in una galleria di terra battuta, sempre abbastanza illuminata anche se adesso le luci si trovavano maggiormente distanziate tra di loro.

Quando la donna raggiunse l'inizio della galleria naturale, gli inviò un messaggio telepatico utilizzando una linea di forza magnetica.

«Se non la smetti di inseguirmi», gli comunicò, «mi obbligherai a usare contro di te la forza...» e seguì un termine che il Polimorfo non aveva mai sentito.

Cemp ripensò alla straordinaria energia che aveva innalzato il corpo di U-Brem su nel cielo. Pertanto prese sul serio la minaccia che gli era stata indirizzata e all'istante emanò un'onda magnetica mentale per far perdere i sensi alla sconosciuta.

Non fu un gesto crudele quanto lo sarebbe stato fino a pochi istanti prima, quando la donna correva ancora sul pavimento di cemento duro e per-

ciò, cadendo, si sarebbe di sicuro fatta molto male. Ma adesso sotto i piedi di lei c'era la terra battuta e pertanto la caduta improvvisa non le procurò nessuna ferita: l'emanazione di Cemp aveva infatti avuto un effetto immediato e la sconosciuta era sprofondata all'istante in una specie di «gestalt» ipnotico.

Per lo slancio che aveva, la donna cadde in avanti, mentre le ginocchia le si afflosciavano, e poi ricadde al suolo sbattendo con la spalla destra. Cemp giudicò, mentre si avvicinava al corpo inanimato che giaceva ora al suolo, che la caduta non doveva essere stata disastrosa.

Cemp non correva più. Piano, si avvicinò alla donna svenuta, ben all'erta e deciso a impedire a qualsiasi costo che una qualunque «forza» ignota gliela potesse far sfuggire di sotto il naso, com'era accaduto con U-Brem prima. Naturalmente, si sentiva un poco in colpa per averla dovuta fermare in quel modo. Ma d'altra parte era stato l'unico mezzo con il quale l'aveva potuta fermare, dato che lei era subito fuggita rifiutando qualsiasi colloquio chiarificatore.

Cemp non attenuò il controllo psichico che stava esercitando sulla sconosciuta, neppure adesso che era svenuta. Quando infatti l'aveva fatto con U-Brem, costui, pur essendo privo di conoscenza, chissà come era riuscito ad evocare quella «forza» prodigiosa che l'aveva fatto scappare. Pertanto, Cemp non intendeva commettere per la seconda volta il medesimo errore: non si poteva assolutamente concedere il lusso di farsi scappare anche la giovane.

Poiché si trattava comunque di una situazione senza dei precedenti con i quali fare raffronti, Cemp si mise immediatamente all'opera. Per il momento, infatti, la donna era in suo potere e doveva agire subito, perché esistevano troppi fatti a lui sconosciuti che potevano interferire e fargli perdere l'occasione favorevole che si era conquistato.

Si inginocchiò accanto alla donna. Dato che la giovane era svenuta ma non addormentata, aveva il sistema sensoriale aperto a qualsiasi stimolazione esterna. Ma per far sì che lei si mettesse a rispondere alle sue domande, Cemp avrebbe dovuto farla dormire per davvero, in maniera che la sua percezione interiore, attualmente bloccata, potesse riprendere a fluire.

Perciò lui le sedette vicino, manipolando alternativamente il centro della coscienza di lei quando desiderava esprimere una domanda, e il centro del sonno poi quando voleva che lei gli rispondesse. Era un po' come l'antico sistema delle trasmissioni radio, quando chi trasmetteva doveva dire «passo» prima di cedere la linea all'ascoltatore per sentire la risposta.

E naturalmente in quel caso c'era anche il fatto che Cemp doveva fare in modo di formulare le domande in maniera che la donna non potesse esimersi dal fornirgli la risposta che desiderava. Pertanto il Polimorfo pronunciò una domanda dopo l'altra, e per ognuna di esse emanava un'onda magnetica portatrice di un messaggio alla «gestalt» cerebrale della donna che reagiva alle droghe ipnotiche.

Il risultato fu una conversazione telepatica abbastanza fluida e scorrevole, tra il Polimorfo e la donna semi-addormentata.

«Come ti chiami?»

«B-Roth.»

«Da dove vieni?»

«Da casa.»

«Dov'è la tua casa?»

«Nel cielo.»

Il Polimorfo captò un'immagine mentale che raffigurava una specie di piccolo corpo roccioso sospeso nelle tenebre dell'infinito. Ne ricavò l'impressione che doveva trattarsi di un asteroide di almeno venti chilometri di diametro.

«Dove, per la precisione?»

«Compie il giro del Sole all'interno dell'orbita del primo pianeta di questo sistema.»

Dunque, ciò significava che la donna era giunta sulla Terra in *avanscoperta.* Quindi lei e gli altri sosia che erano apparsi dovevano trovarsi tutti assai distanti dalla loro patria e a quanto pareva dovevano pure ignorare il fatto che, in quanto a poteri e a capacità telepatiche ed ipno-psichiche, i Polimorfi della Terra erano di gran lunga superiori. Ed era appunto in conseguenza di questo fatto che Cemp adesso stava riuscendo ad ottenere quelle informazioni d'una importanza fondamentale.

«Qual è l'ampiezza dell'orbita?»

«Si estende fino all'ottavo pianeta.»

Nettuno! Una distanza immane... quasi trenta unità astronomiche!

Cemp si affrettò allora a chiedere: «Qual è la velocità media del vostro asteroide?».

Lei gli rispose in termini di anni di Mercurio. Convertendo quella misura in anni di tipo terrestre, ne risultava che l'asteroide impiegava centodieci anni per compiere ogni orbita completa.

Cemp emise un fischio di stupore. Un'immediata associazione di idee gli era scaturita nella mente. La prima donna normale che si era unita ses-

sualmente con un Polimorfo era stata Marie Lederle, circa duecentoventi anni prima. Aveva subito avuto un figlio, il primo Polimorfo non nato in provetta... almeno stando ai dati ufficiali della storia conosciuta. Pertanto, il periodo di tempo trascorso da quell'evento era all'incirca pari al doppio della rivoluzione orbitale del planetoide di quei Polimorfi anomali.

Cemp interruppe di colpo quelle riflessioni e si affrettò a domandare a B-Roth come poteva fare a individuare con precisione l'asteroide, che sicuramente doveva essere ben nascosto in mezzo a migliaia di altri corpi astrali del tutto simili.

Ricevette una risposta del tipo che soltanto un Polimorfo gli avrebbe potuto fornire. Nel cervello della donna, infatti, era immagazzinata tutta una serie di riferimenti e di correlazioni d'immagini e di segnali che, se interpretati nel modo appropriato, fornivano appunto in maniera inequivocabile la posizione precisa della «patria» di quella genia insolita.

Cemp registrò nei propri circuiti cerebrali una copia precisa di quei dati. Stava per iniziare a porre alla donna una serie di domande su altre questioni, quando un fenomeno di inerzia gli bloccò il corpo all'improvviso.

Poi venne scaraventato all'indietro, come se si fosse trovato seduto in un veicolo con la schiena rivolta in senso opposto alla direzione di marcia e l'automezzo si fosse bloccato all'improvviso.

Poiché si era sempre mantenuto all'erta con tutti gli organi sensori e gli schermi telepatici di difesa, Cemp venne sbalzato all'indietro di appena un paio di metri, prima che riuscisse ad attivare il campo magnetico di protezione, l'unico al quale poteva fare ricorso quando aveva l'aspetto di un essere umano.

Il campo che lui aveva attivato non poteva bloccare l'effetto che la forza di gravità stava avendo su di lui, ma ricavava la sua potenza direttamente dal campo magnetico terrestre e assorbiva l'energia delle linee di forza che attraversavano il luogo dove si trovava.

Per salvarsi, Cemp influenzò il funzionamento di quelle linee di forza ed esse allora si saldarono alle sottili lamine di metallo intessute nei suoi vestiti. La spinta all'indietro perciò si bloccò e Cemp rimase immobile a poco più di un metro dal suolo, sospeso nel vuoto. Da quella posizione di evidente vantaggio, poté esaminare la situazione in cui era venuto a trovarsi.

Subito comprese che il fenomeno che si era verificato era del tutto fantastico. Cemp riuscì infatti a individuare nel cuore del campo di gravità che l'aveva afferrato un minuscolo complesso di molecole. Ma la cosa fantastica era la seguente: la Gravità era una costante invariabile, che dipendeva

unicamente dalla massa e dal quadrato della distanza. Cemp aveva già calcolato che l'intensità della forza gravitazionale che lo aveva afferrato era l'equivalente di tre volte quella della Terra al livello del mare. E pertanto, stando alle leggi della fisica, le particelle che lui aveva individuato dovevano avere una massa equivalente a quella di tre volte la Terra messa insieme!

Era impossibile, nel modo più assoluto.

Per di più non si trattava nemmeno di un complesso di grosse molecole, almeno a quanto poteva stabilire, e non erano neppure radioattive.

Cemp stava per abbandonare lo studio di quel fenomeno sensazionale per tornare a dedicarsi all'analisi della sua situazione, quando notò che il campo di gravità che lo aveva attaccato possedeva un'altra qualità ancora più inspiegabile. Faceva effetto con la sua «forza di spinta» soltanto sulla materia organica. Non aveva infatti prodotto la minima conseguenza sui muri sporchi che lo circondavano, e non solo ma, come ultima sorpresa ancora più sbalorditiva, Cemp si rese conto che pure la donna svenuta non ne aveva subito minimamente l'influenza.

Pertanto, quel campo di gravità aveva avuto effetto su *lui solo*! Un unico corpo, un solo essere umano, lui, era stato il bersaglio verso il quale quella forza gravitazionale artificiale era stata indirizzata!

D'improvviso Cemp si ricordò che lui stesso non era stato minimamente sfiorato dal campo di forza che aveva sollevato U-Brem verso il cielo. Ne aveva avvertito chiaramente la presenza, ma soltanto per il modo in cui le linee magnetiche che gli scorrevano nel cervello ne erano state solleticate. E quel fenomeno incredibile era continuato anche quando, dopo aver assunto l'aspetto di un Polimorfo completo, lui si era lanciato nel vuoto all'inseguimento del sosia che fuggiva.

Quello che ora l'aveva colpito era dunque un campo gravitazionale poderoso che faceva effetto unicamente sulla sua persona, generato da un gruppo di molecole infinitesimali che, evidentemente, sapevano «distinguere» tra lui e le altre persone o cose che c'erano in quel luogo.

Mentre la mente gli veniva squassata da quelle straordinarie rivelazioni, Cemp voltò la testa e tornò a guardare la donna che aveva fatto cadere. Non rimase sorpreso da quello che vide. Aveva distolto la sua concentrazione da lei, e pertanto la pressione che aveva esercitato sulla valvola cerebrale che manteneva la giovane in uno stato di incoscienza si era affievolita.

La donna si stava muovendo, sul punto di rinvenire.

Pochi istanti dopo, la sconosciuta si drizzò a sedere, si guardò intorno e lo vide.

Cemp era immobile, sospeso nel vuoto vicino a lei. La donna si alzò di scatto, con l'agilità di un atleta. Era evidente che non si doveva ricordare di quello che era accaduto mentre era svenuta, perché il viso le si aprì in un largo sorriso. Chiaramente, ignorava di avergli rivelato molti segreti d'una importanza fondamentale.

«Vedi?», gli disse. «Te l'avevo detto che ti saresti cacciato nei guai. Vuol dire che la prossima volta agirai con più cautela. E con questo, credo che ci possiamo salutare: addio.»

Visibilmente di ottimo umore e forse anche divertita, la donna si voltò, camminò verso l'estremità della galleria e svanì in lontananza, oltre una svolta a gomito.

Dopo che lei se ne fu andata, Cemp tornò a concentrare la sua attenzione sul campo gravitazione che lo aveva imprigionato. Immaginò che quanto prima si sarebbe attenuato, o che sarebbe addirittura scomparso del tutto da solo, e che quindi lui presto sarebbe ritornato libero. Fu pervaso perciò dalla precisa convinzione che avrebbe avuto a disposizione soltanto pochi minuti per completare l'analisi di quello straordinario fenomeno al fine di riuscirne a svelare la sorprendente natura.

Se potessi assumere la mia forma di Polimorfo completo, pensò con una certa irritazione, *non ci sarebbero problemi. Scoprirei subito come funziona. Ma non mi posso mutare.*

Per la precisione, non lo *voleva* fare. Sapeva infatti che, trasformandosi, avrebbe potuto correre un rischio terribile: non sarebbe infatti stato in grado di mutare forma mantenendosi al tempo stesso al sicuro in quella posizione.

I Polimorfi avevano un punto debole, se così lo si poteva definire. Erano del tutto vulnerabili quando si trasformavano, passando da una forma all'altra.

Non potendo fare altro che aspettare che il campo di forza si esaurisse da solo, Cemp si mise in contatto telepatico con la moglie, Joanna.

Le spiegò quello che era accaduto e le descrisse con minuzia tutto quanto aveva appreso. Concluse dicendole: «Sono disposto a restar qui anche tutto il giorno, pur di vedere come va a concludersi questo fenomeno incredibile, ma forse sarebbe una buona norma di prudenza far venire qua al più presto un altro Polimorfo completo, in maniera che mi possa dare una mano in caso di un pericolo improvviso».

Preoccupata, lei gli rispose: «Avviso subito Charlie Baxter di mettersi in contatto telepatico con te».

4.

Joanna chiamò per videofono Baxter e fece da tramite tra lui e Cemp, comunicando telepaticamente al Polimorfo quello che l'uomo diceva.

Baxter dimostrò enorme eccitazione per l'informazione che Cemp aveva ottenuto sul conto dei Polimorfi siderali. Giudicò il campo gravitazionale che aveva imprigionato Cemp come una nuova possibile applicazione delle energie psichiche, ma si rivelò un po' riluttante a inviare un altro Polimorfo in aiuto dell'amico.

«Guardiamo in faccia alla realtà, Joanna», disse Baxter. «Tuo marito ha appreso alcune cose, l'anno scorso, che, se venissero conosciute anche dagli altri Polimorfi, romperebbero l'equilibrio delicato che siamo riusciti tanto faticosamente a stabilire tra loro, noi del Popolo Speciale e la razza umana normale. La società attuale ne potrebbe venire scombussolata in una maniera disastrosa. Nat capisce e condivide la nostra opinione in proposito, e pertanto ha acconsentito a mantenere il segreto su quello che ha scoperto. Pertanto anche questa volta non avrà nulla da obiettare se gli comunico che ritengo imprudente mandargli un altro Polimorfo in aiuto. Invece, lo faremo soccorrere da una macchina computerizzata che gli erigerà intorno una barriera protettiva, mentre lui riprenderà l'aspetto di un Polimorfo normale.»

La proposta di Baxter era sensata. Cemp però si era già reso conto che la comparsa dei nuovi Polimorfi, quelli che da quel momento in poi sarebbero stati chiamati «Siderali», avrebbe di sicuro contribuito a rendere ancora più difficile la coesistenza tra gli uomini comuni e i membri di quella razza prodigiosa. Comunque il Polimorfo si guardò bene dal lasciare che Joanna potesse captargli quel pensiero.

La conversazione con Baxter si concluse quando l'uomo affermò che probabilmente ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che la macchina computerizzata potesse venire portata dove si trovava Cemp.

«Digli perciò di tenere duro.»

Dopo che Baxter chiuse la trasmissione, Joanna lanciò un pensiero al marito: «Devo confessarti che almeno su un punto mi sento un po' rinfrancata».

«Quale?»

«Se le femmine dei Polimorfi, le donne proteiformi, sono tutte sciatte e banali come quella B-Roth che abbiamo incontrato, non credo di avere niente da temere da loro.»

Nat Cemp non poté fare a meno di sorridere.

Passò un'ora. Poi due... quindi dieci.

Nel mondo fuori della galleria, il cielo doveva essersi fatto buio, il sole era tramontato da un pezzo, e le stelle dovevano aver cominciato a scintillare tremule.

La macchina computerizzata di Charlie Baxter era venuta e se n'era andata, e Cemp, che aveva riassunto senza problemi il suo aspetto di Polimorfo completo, era rimasto nella caverna, per continuare a studiare il più straordinario campo di energia che si era mai visto nel sistema solare. Ciò che lo faceva apparire ancora più incredibile era il fatto che, malgrado il tempo che passava, non si registrava la minima diminuzione del colossale effetto gravitazionale che esso produceva. All'inizio Cemp aveva sperato che, facendo ricorso agli organi sensori ultrasensibili che poteva usare quando era nello stadio di Polimorfo completo, sarebbe riuscito a individuare la linea magnetica di alimentazione che doveva mantenere in essere quel prodigioso campo energetico. Ma presto aveva dovuto rendersi conto che non esisteva nulla del genere; non aveva infatti individuato nemmeno una sola, minima sorgente esterna di energia alimentatrice. La forza che generava il campo poteva perciò provenire solo e unicamente dal minuscolo gruppo di molecole che lo componevano. Nessun'altra spiegazione era possibile.

I minuti e le ore continuavano a scorrere. L'attesa si protrasse ancora, e Cemp ebbe così il tempo di cominciare a considerare in tutta la sua vicenda emotiva il problema che ormai ogni altro Polimorfo della Terra era venuto ad affrontare: la necessità di giungere al più presto a una decisione sul conto dei Polimorfi Siderali.

Venne il mattino.

Poco dopo che il sole era sorto sull'orizzonte, il campo gravitazionale manifestò una nuova proprietà. Cominciò a muoversi lungo il corridoio, puntando verso il fondo della galleria. Cemp gli volò dietro, lasciando che fosse una porzione dell'attrazione emessa da quel campo stesso a trascinarlo. Era preoccupato ma sempre più incuriosito, e sperava di riuscire finalmente a scoprire qualcosa di nuovo. La galleria terminò di colpo confluen-

do in un grande canale di scolo che aveva l'aria di essere fuori uso ormai da un pezzo. Le pareti di cemento erano incrinate ed erano anche solcate da innumerevoli fenditure. Ma per il gruppo di molecole emanate da quell'incredibile campo gravitazionale pareva che quello fosse un luogo che esse ben conoscevano, perché continuarono a procedere avanzando spedite. D'improvviso, sotto di loro comparve l'acqua. Non era stagnante, perché era tutta increspata e qua e là c'erano pure dei piccoli vortici. Una pozza d'acqua soggetta alla marea, concluse Cemp.

L'acqua diventò sempre più profonda, e ben presto il Polimorfo vi si trovò immerso del tutto. Continuò ad avanzare senza diminuire l'andatura, seguendo il campo di forza gravitazionale che continuava a muoversi. Emersero insieme nelle acque rischiarate dal sole di un canyon sottomarino che doveva trovarsi ad almeno trenta metri di profondità sotto la superficie del mare.

Un momento dopo sia Cemp che lo straordinario campo gravitazionale raggiungevano la superficie. Allora lo strano complesso di energia accelerò l'andatura. Cemp, sospettando che adesso stesse cercando di prendere le distanze da lui, accingendosi a fuggire, fece uno sforzo finale per cercare di captarne tutte le caratteristiche più segrete.

Ma non percepì nessuna risposta utile. Non captò alcun messaggio, né la minima traccia che indicasse un flusso di energia. Per una frazione di secondo, ebbe soltanto l'impressione che gli atomi che costituivano quello sbalorditivo gruppo molecolare non fossero... normali. Ma quando concentrò la sua attenzione sulla banda energetica che gli avrebbe permesso di compiere un'indagine più approfondita in quella direzione, o le molecole si resero conto della sua intuizione e pertanto si richiusero su se stesse interrompendo quel flusso di emissioni... oppure era lui che se l'era sognato.

Già mentre stava per pervenire a questa conclusione, Cemp si era reso conto che stava per venire scaricato. Infatti, la velocità delle particelle prese ad aumentare in modo prodigioso. Nel giro di pochi istanti, raggiunsero il livello massimo che lui poteva sopportare stando all'interno dell'atmosfera.

Il rivestimento chitinoso esterno del suo corpo di Polimorfo divenne rosso per il calore prodotto dall'attrito, e poi quasi subito bianco, prossimo all'incandescenza.

Pur con riluttanza, Cemp fu costretto a modificare la struttura atomica del suo fisico, in maniera che la gravità prodotta da quello sbalorditivo campo di forza alieno non avesse più effetto su di lui. Così, mentre lui se

ne allontanava, esso continuò a salire seguendo una traiettoria di fuga che pareva condurlo verso est, dove il sole adesso si trovava già da un'ora sopra la linea dell'orizzonte.

Pochi secondi dopo che Cemp aveva cessato l'inseguimento, il misterioso campo di forza lasciò l'atmosfera della Terra, viaggiando a una velocità di molti chilometri al secondo, e parve puntare in alto diritto verso il sole.

Cemp si spinse fino ai bordi dell'atmosfera. «Scrutando» per mezzo dei suoi sensori di Polimorfo le vaste e cupe distese degli spazi arcani che si stendevano fuori del pianeta, individuò le stazioni orbitali più vicine e si mise in contatto con loro. Agli scienziati che vi lavoravano fornì la probabile posizione del gruppo molecolare che aveva lasciato il pianeta. Poi rimase in un'attesa speranzosa, augurandosi che i ricercatori lo riuscissero a individuare utilizzando i loro speciali apparecchi ultraperfezionati.

Ma alla fine gli giunse una risposta negativa: «Ci spiace, ma non abbiamo captato nulla di insolito».

Frustrato e sempre più sbalordito, Cemp si lasciò catturare dalla forza di gravità della Terra e comincio la discesa verso il pianeta. Poi, compiendo una serie di aggiustamenti controllati coi campi magnetici e gravitazionali del mondo sul quale era nato, si lasciò ricadere verso il complesso della Suprema Autorità dei Polimorfi.

5.

Tre ore di colloqui...

Cemp, che, essendo l'unico Polimorfo presente occupava un seggio posto proprio in fondo al lungo tavolo da riunione, trovò la disoccupazione piuttosto noiosa.

Gli era sembrato ovvio sin dal principio che lui o qualche altro Polimorfo avrebbe dovuto venire inviato sull'asteroide dei Polimorfi Siderali per cercare di scoprire tutti i particolari possibili, affrontando la situazione in un modo strettamente logico ma anche umanitario e comprensivo, per tornare poi a riferire tutto all'Autorità Suprema.

Se, per una qualsiasi ragione, la cosiddetta «nazione dei Polimorfi» astrali si fosse dimostrata disposta a trattare, allora sarebbero stati effettuati contatti ulteriori.

Mentre aspettava che le tre dozzine di politicanti lì riuniti giungessero a quella stessa conclusione, Cemp non poté fare a meno di notare come si fossero disposti intorno al tavolo tenendo ben presente le gerarchie e l'or-

dine di importanza.

Il Popolo Speciale, tra cui c'era anche Charlie Baxter, si era sistemato a capo del tavolo. Accanto a loro, su tutti e due i lati, c'erano gli uomini normali. Poi, su un lato, c'era lui stesso, e, dopo di lui, venivano tre aiutanti minori e la segreteria ufficiale del Comando Superiore dei Polimorfi, che era composta da tre persone.

Non era la prima volta che Cemp notava quella disposizione e, dentro di sé, la trovava ridicola. Ne aveva già discusso con gli altri Polimorfi, e tutti si erano dichiarati d'accordo con lui che intorno a quel tavolo, per la prima volta nella storia, i rapporti di forza apparivano in pratica invertiti. La più potente specie del Sistema Solare, i Polimorfi, veniva infatti relegata in una posizione di importanza secondaria.

Cemp riemerse da quelle sue elucubrazioni fantasiose perché si era accorto che nella sala era sceso il silenzio. Charley Baxter, alto, con gli occhi grigi e intensi, si era alzato e veniva dritto verso di lui.

«Allora, Nat», gli disse Baxter, «questa è la nostra decisione.»

Sembrava quasi imbarazzato.

Cemp ripassò mentalmente in un istante la discussione che si era tenuta e si rese conto che anche loro erano arrivati alla conclusione che lui aveva tratto sin dal principio. Però si accorse che nessuno di loro pareva prenderla alla leggera. Erano convinti che quello che chiedevano a Cemp di fare non era una cosa da poco. Se la sua missione fosse fallita, il Polimorfo avrebbe potuto andare incontro a una morte quasi sicura, e loro lo sapevano bene, tanto che non l'avrebbero di sicuro criticato, se lui si fosse rifiutato di partire.

«Mi vergogno di chiederti di correre un rischio simile», gli disse Baxter, «ma questa è quasi una situazione di guerra e non abbiamo alternative. Naturalmente, sei libero di decidere come meglio credi.»

Cemp notò anche che non erano per niente convinti della decisione che avevano preso. Erano più di duecentocinquant'anni che sulla Terra non scoppiavano delle guerre e nessuno, ovviamente, sapeva più come ci si doveva comportare in un caso del genere.

Cemp si alzò in piedi, mentre l'incertezza di quelli che lo circondavano calava su di lui come una nube oscura. Li fissò tutti e poi disse, con voce calma e sicura: «Sono perfettamente d'accordo con quanto avete stabilito. Sono pronto a compiere la missione».

Tutti parvero provare un gran senso di sollievo a quelle parole. Allora la

discussione si concentrò quasi subito sull'esame dei particolari e soprattutto sulla difficoltà che gli astronauti avrebbero incontrato nel localizzare l'asteroide che cercavano, dato che aveva un periodo orbitale così lungo.

Era infatti comunemente noto che esistevano più di millecinquecento asteroidi di una certa grandezza o planetoidi veri e propri in orbita intorno al sole, più diverse decine di migliaia di detriti alla deriva di dimensioni minori. E tutti avevano delle orbite che, seppure soggette alle leggi incontrovertibili della meccanica celeste, erano spesso eccentriche e insolite. Alcuni di questi corpi astrali, come per esempio le comete, si avvicinavano periodicamente al sole, poi si rituffavano nelle sterminate profondità spaziali, per ritornare di nuovo seguendo una rotta a dir poco vaga e imprecisa cento o duecento anni dopo. E ce n'erano così tanti di quei corpi stellari minori all'interno del Sistema Solare che quasi mai nessuno si era preso la cura di catalogarli o di studiarne le rivoluzioni. Del resto, sarebbe stato praticamente un lavoro senza scopo.

Durante le sue peregrinazioni spaziali, Cemp aveva più volte raggiunto o affiancato alcuni di quegli asteroidi o delle meteoriti maggiori. I ricordi che aveva di quelle esperienze erano tra i più squallidi e insignificanti collezionati durante le innumerevoli esplorazioni cosmiche che aveva compiuto: si trattava infatti quasi sempre di frammenti di roccia alla deriva, di rudi macigni del tutto privi di vita e che forse non l'avevano mai neppure conosciuta. Nessuno di quei detriti scabri e nudi aveva mai evocato in lui la minima stimolazione sensoriale. E curiosamente, più grossi erano quei solitari vagabondi dell'infinito, più l'avevano fatto sentire stranamente a disagio.

Cemp aveva infatti scoperto di essere in grado di manifestare una certa comprensione o affinità intellettuale per un qualsiasi ammasso roccioso alla deriva che fosse inferiore ai trecento metri di diametro. Questo si era dimostrato particolarmente vero quando aveva incontrato delle masse inerti che erano entrate in un'orbita iperbolica che le avrebbe portate ineluttabilmente a perdersi per sempre nel buio dell'infinito. In quei casi, quando lui se ne accorgeva grazie al computo logico della traiettoria orbitale e capiva così che quei planetoidi erano destinati a lasciarsi per sempre alle spalle il Sistema Solare, il Polimorfo cominciava a domandarsi per quanto tempo avrebbero dovuto viaggiare nelle tenebre dell'infinito, prima di pervenire di nuovo a una stella come il nostro sole. Allora prendeva anche a chiedersi da quanti milioni di anni quei corpi stessero andando alla deriva nello spazio, e per quanto tempo avrebbero ancora viaggiato nel buio,

sperduti nel gelo assoluto degli spazi interstellari.

In un certo senso, quelle pietre cosmiche gli facevano quasi pena.

Un rappresentante del governo, un uomo che si chiamava John Mathews, interruppe le riflessioni di Cemp.

«Signor Cemp, vorrei porvi una domanda molto personale.»

Cemp lo fissò e annuì.

L'uomo disse allora: «Stando ai rapporti ricevuti, parecchie centinaia di Polimorfi della Terra hanno già abbandonato questo pianeta per andare ad unirsi a questi cosidetti loro fratelli siderali. Evidentemente, però, voi non condividete la loro azione e non ritenete che quel planetoide misterioso possa costituire per davvero la patria della vostra specie. Posso saperne la ragione?».

Cemp sorrise.

«Bene, prima di tutto», rispose, «io non avrei mai accettato una notizia simile a scatola chiusa, come invece devono avere fatto questi miei simili. A me piace sempre controllare...»

Il Polimorfo fece una pausa. Poi aggiunse, in tono più severo: «Lasciando comunque da parte per il momento la mia fedeltà alla Terra che è rimasta immutata, io non ritengo che il progresso delle varie forme di vita possa venire aiutato o facilitato dalla rigida accettazione di idee tipo "io sono un leone e tu un orso e quindi siamo separati!". Tutte le forme di vita intelligente, a mio parere, devono vivere unite per mirare al medesimo scopo: l'edificazione di una società comune nella quale ci sia posto per ogni specie, nell'uguaglianza e nella libertà più assolute. Io ritengo che la Terra debba per forza venire considerata il pianeta centrale più importante di questo sistema. Sarà forse che mi sento un po' come il ragazzo di campagna che si è trasferito nella grande città... e cioè qui, sulla Terra. E adesso che i miei simili mi invitano a fare ritorno alla fattoria dove sono nato, io rispondo loro che se lo facessi, lo riterrei un passo indietro. Però mi rendo conto che forse loro, nella loro ottica limitata, non possono arrivare a comprendere le motivazioni che mi spingono al rifiuto, e probabilmente qualsiasi tentativo di spiegazione è destinato a non avere successo con loro».

«Ma se invece», disse Mathews, «fosse l'asteroide a essere la grande città, mentre la Terra è in realtà soltanto una piccola fattoria? Cosa fareste voi, se scopriste una cosa del genere?»

Cemp sorrise con molta gentilezza ma si limitò a scuotere la testa. Non ritenne neppure necessario rispondere.

Ma l'uomo insistette: «Ancora una domanda, per favore. Come dovranno essere trattati i Polimorfi, secondo voi, ora che si è verificata questa nuova situazione?».

Cemp allargò le braccia: «Per quello che mi risulta al momento, non mi pare che in pratica niente sia cambiato. Quindi, tutto può restare benissimo com'è già ora».

Lo pensava per davvero. A lui il sistema andava più che bene e non si era mai sentito emarginato o sminuito. Non si considerava parte di una minoranza oppressa o vessata. Sapeva però benissimo che c'erano alcuni Polimorfi che non condividevano affatto la sua idea, e che ritenevano che le altre specie li stessero trattando come esseri inferiori o da emarginare. La maggioranza, comunque, la pensava come Cemp, e compiva i propri doveri, era fedele alle donne normali sposate, e cercava di trarre il massimo beneficio possibile da quanto offriva la pur limitata ma insostituibile civiltà umana: limitata poi solo per i Polimorfi, ovviamente, dato che queste prodigiose creature possedevano delle doti e dei sensi che, in quel mondo, non potevano quasi mai venire utilizzati.

Presumibilmente, le cose avrebbero potuto migliorare. Ma nell'attesa, andavano bene come erano. Cemp era pronto ad ammettere che qualsiasi tentativo di farle cambiare avrebbe provocato molta confusione e paura tra gli esseri umani normali. E allora perché creare una situazione di crisi, magari solo per soddisfare le manie egocentriche di poco meno di duemila Polimorfi appena?

Almeno, quello era stato il problema fino ad allora. Tuttavia, l'entrata in scena dei Polimorfi Siderali avrebbe di sicuro fatto aumentare in un modo notevole il numero degli scontenti e degli insoddisfatti, provocando un inasprirsi della situazione, anche se forse, pensò Cemp, i contestatori non sarebbero comunque stati abbastanza per fare davvero scoppiare una rivoluzione o una guerra civile.

A voce alta, Cemp disse: «Per quello che mi risulta, a mio parere non esiste una soluzione migliore al problema dell'integrazione dei Polimorfi nel consesso umano di quella che è già stata attuata ora».

Charley Baxter scelse quel momento per porre fine alla discussione, dicendo: «Nat, tutti qui ti voghamo augurare la migliore delle fortune. E ti confermiamo anche che riponiamo la massima fiducia in te, nella tua lealtà e nelle tue doti. Un'astronave ti porterà il più in fretta possibile fino all'orbita di Mercurio, avvantaggiandoti così non poco. Per il resto, non ti posso che augurare: in bocca al lupo!».

6.

Il planetoide venne localizzato. Cemp fu trasportato da un'astronave fino all'orbita di Mercurio, e poi il Polimorfo si lanciò nelle immense distese degli spazi siderali. Percorse i neri abissi dell'infinito, oltrepassò sciami di meteore e ammassi di minuscoli corpi siderali. Poi, finalmente, giunse a destinazione.

La visione che gli si presentò ai percettori ottici fu incredibile.

L'asteroide dei Polimorfi Siderali compiva infatti la rivoluzione attorno al Sole passando molto all'interno dell'orbita un po' eccentrica di Mercurio, e perciò pareva quasi che da un istante all'altro una delle titaniche nuvole di gas incandescenti che l'astro eruttava potesse avvolgerlo e incenerirlo. La dilaniante corolla del sole era infatti vicinissima alla superficie del piccolo asteroide che i Polimorfi Siderali avevano eletto a loro «patria»: ma, probabilmente, l'avevano scelto solo dopo essersi per bene assicurati che le possibilità di venire raggiunti da una di quelle eruzioni gassose improvvise che scaturivano dal sole fosse a dir poco minima o infinitesimale.

Dai rapidi calcoli che compì subito per verificare quella sua supposizione Cemp ebbe infatti l'immediata conferma che una catastrofe del genere non avrebbe mai potuto avvenire, e quindi probabilmente quel planetoide aveva le stesse probabilità di venir distrutto dal sole della Terra o degli altri pianeti: vale a dire più o meno zero, almeno finché la conformazione dell'astro radioso non fosse mutata, e prima che questo fosse avvenuto sarebbero trascorsi alcuni milioni di anni a dir poco.

Malgrado quel calcolo rassicurante, non appena Cemp cominciò ad esporre, come ormai doveva fare a intervalli fissi per meglio regolare il suo volo, il rivestimento chitinoso del suo corpo duro come l'acciaio al campo gravitazionale del sole, il Polimorfo percepì subito l'immensa forza che questo possedeva ora che lui era venuto a trovarsi così vicino.

Il disco di bianco fuoco ultra-atomico del Sole occupava quasi per intero il cielo davanti a Cemp. La luce che esso emanava era di un'intensità senza uguali e gli si riversava addosso in un numero così grande di frequenze differenti che tutto il pur prodigioso sistema percettivo del Polimorfo ne veniva subissato e messo in crisi, ogni volta che abbassava gli schermi protettivi per lasciarla filtrare. E quella era una necessità alla quale non si poteva sottrarre, perché doveva abbassare gli schermi a determinati intervalli periodici per poter continuare a regolare la traiettoria del volo.

I due corpi alla deriva, il suo e quello del planetoide, erano ormai entrati in una vera e propria rotta di collisione. Naturalmente, l'effettivo istante teorico della «collisione» eventuale era ancora distante parecchie ore, perché il momento dell'incontro tra loro nello spazio infinito era sempre lontano. Pertanto Cemp, dopo aver compito i controlli e le verifiche del caso, bloccò il suo intero sistema percettivo, elevando di nuovo gli schermi mentali di protezione. Poi, mentre proseguiva automaticamente il volo nell'infinito, sprofondò in quel sonno profondo e ristoratore che ben poche volte i Polimorfi si potevano concedere.

Si risvegliò per gradi e vide che i suoi calcoli erano stati precisi. Il planetoide adesso era diventato «visibile» su uno dei minuscoli schermi naturali che possedeva nella parte anteriore del corpo. Gli apparve come una specie di immagine schematica, e all'inizio aveva più o meno la stessa dimensione di un pisello.

In meno di trenta minuti l'asteroide era diventato molto più grande. Sembrava adesso che avesse almeno cinque chilometri di diametro, il che equivaleva più o meno alla metà di quella che era la sua dimensione effettiva, stando almeno a quello che Cemp aveva calcolato.

A questo punto, Cemp dovette compiere l'unica manovra veramente rischiosa di quel folle volo vicino al Sole. Lasciò infatti che la forza di attrazione dell'astro cominciasse a risucchiarlo per alcuni istanti, finché lui non finì in un punto intermedio tra il sole e l'asteroide misterioso. Allora Cemp neutralizzò di nuovo con i poteri mentali la forza di attrazione e bloccò così la sua caduta verso l'immensa fornace stellare. Poi, ricorrendo ad alcune emissioni di energia effettuate dal limite estremo del campo magnetico che gli avvolgeva il corpo, Cemp cambiò direzione e prese a sfrecciare puntando dritto verso la superficie dell'asteroide alla deriva.

C'era un pericolo connesso con quell'azione, e cioè che così facendo Cemp si era posto su una traiettoria di caduta che l'avrebbe portato a scendere sulla parte dell'asteroide illuminata dal sole. Pertanto, con il terribile fulgore dell'astro ora alle sue spalle, chiunque dalla superficie del planetoide l'avrebbe potuto scorgere subito. Ma Cemp aveva deciso di correre quel rischio perché, secondo lui i Polimorfi non dovevano aver costruito le loro città sulla superficie di quel mondo, ma nelle sue viscere. In altre parole, riteneva che assai difficilmente ci poteva essere qualcuno sulla superficie e quindi pensava che, anche volando in quel modo, probabilmente non sarebbe stato avvistato.

Visto da vicino, sotto la sferza continua del bagliore ultrapotente emesso dal sole, l'asteroide sembrava quasi la faccia tutta grinzosa di un indio americano con la testa pelata. La sua superficie era di un colore rossiccio, butterata e frastagliata, e l'asteroide stesso aveva una forma più ovale che circolare.

Quando scese ancora, Cemp scoprì che molte delle frastagliature scure che aveva intravisto prima, non erano altro che gli ingressi di caverne oscure. Allora planò piano entrando direttamente in una di esse. Si ritrovò in quelle che per un occhio normale sarebbero state delle tenebre nere come la pece, ma lui, essendo un Polimorfo, possedeva diversi tipi di sensori visivi, e quindi si trovava a suo agio anche nel buio.

Scoprì che la caverna sfociava in una specie di lungo corridoio dalle pareti di granito perfettamente levigate che si inoltravano sempre più giù nelle viscere dell'asteroide.

Dopo che ebbe percorso quel corridoio chiaramente artificiale per almeno una ventina di minuti, Cemp si ritrovò di fronte a una grande curva. Quando l'ebbe superata, si sbloccò di colpo, perché oltre a essa si stagliava, scintillante, un poderoso schermo di energia.

Cemp capì subito che per lui non sarebbe stato un problema superare l'ostacolo improvviso. Probabilmente, non doveva essere stato nemmeno posto lì con il preciso intento di intrappolare qualcuno. Infatti, non appena Cemp ebbe conclusa l'analisi della composizione molecolare dell'energia che la componeva, comprese che in pratica lo schermo non doveva essere più forte o resistente della paratia esterna di una comune astronave.

Comunque, era pur sempre uno schermo in grado di resistere ai più potenti proiettili corazzati. Ma superare uno schermo di quel tipo era quasi uno scherzo per un Polimorfo dotato delle doti che Cemp possedeva. Per prima cosa, pertanto, Cemp generò un campo di energia del tutto simile e cominciò a farlo oscillare, fino a che la sua vibrazione si trasmise all'altra barriera con il risultato di renderla instabile a sua volta per simpatia. Mentre quel processo di sfaldamento proseguiva, lo schermo e il campo di forza cominciarono a fondersi l'uno nell'altro. Ma fu lo schermo che entrò a far parte del campo generato da Cemp, e non viceversa.

In questo modo, nel giro di pochi minuti, il campo prodotto da Cemp diventò una parte della barriera che bloccava la galleria. E siccome Cemp si trovava già all'interno dell'energia che l'aveva generato, non ebbe la minima difficoltà a continuare a muoversi dentro di essa.

Superò così l'ostacolo, senza far scattare il minimo segnale di allarme, se

pure ce n'erano.

Poi, una volta che si ritrovò dall'altra parte del corridoio, non fece altro che rallentare l'oscillazione dell'energia che aveva emanato, e allora lo schermo e il campo da lui creato tornarono a essere due entità separate.

La separazione finale avvenne con un suono che sembrò lo schiocco di una frustata, e il fatto di aver potuto udire quel rumore rivelò a Cemp che dove si trovava adesso c'era un'atmosfera. La analizzò in fretta e scoprì che quell'aria aveva una composizione diversa da quella della Terra: un trenta per cento di ossigeno, un venti per cento di elio, e quasi tutto il resto non erano altro che composti di gas sulfurici.

La pressione era circa il doppio di quella della Terra al livello del mare, ma si trattava pur sempre di un'atmosfera, anche se diversa, e quindi doveva avere indubbiamente uno scopo.

Cemp andò avanti, ma si fermò quasi subito, perché scorse una grande sala, il cui pavimento si trovava a circa una trentina di metri sotto di lui.

La illuminavano alcune luci soffuse. Vista così, quella sala era una specie di piccolo gioiello. Le pareti erano adorne di pietre preziose, di metalli lavorati, e di rocce multicolori sapientemente disposte per formare una continua serie di configurazioni, che parevano descrivere in immagini schematiche la storia di una razza di creature simili a dei centauri con quattro gambe e dal portamento assai orgoglioso, con i volti (dove li si poteva vedere bene anche in primo piano) contraddistinti da espressioni intelligenti e sensibili, anche se chiaramente non umane.

Sul pavimento c'era una sfera che riproduceva in miniatura un pianeta avvolto da una sorta di sostanza luminescente che probabilmente ne simulava l'atmosfera. Lungo la sua superficie ricurva e montuosa c'erano linee scintillanti, le quali dovevano evidentemente evocare l'idea di fiumi, di laghi e di oceani, oltre che di foreste, di distese di vegetazione e altre forme di flora. C'erano poi anche miriadi di minuscoli puntini luminosi, che evidentemente indicavano le città e i paesi.

La curvatura del pianeta era riprodotta alla perfezione, e Cemp ebbe l'impressione che la parte inferiore di quel globo luminescente dovesse essere meglio visibile da qualche sala posta a un livello inferiore.

L'effetto nel suo complesso, comunque, era magnifico e l'impressione che se ne ricavava era quella di uno spettacolo d'una bellezza eccezionale.

Cemp ipotizzò che le immagini sulla parete e la stupenda sfera luminescente al centro dovevano costituire le riproduzioni di un mondo e di una razza con le quali i Polimorfi Siderali dovevano avere stabilito un contatto,

chissà quando e chissà come. Il globo, infatti, non era altro che la perfetta riproduzione cartografica di pianeta abitato e civilizzato.

Inoltre, lo sbalorditivo senso del bello che si emanava da quella sala aveva indubbiamente colpito Cemp. Chiunque avesse creato quel luogo, doveva aver infatti raggiunto una perfezione artistica pressoché ineguagliabile.

Il Polimorfo aveva già notato, fluttuando verso il basso, che vi erano delle grandi aperture ad arco che sembravano condurre a sale adiacenti. Guardando da quella parte, Cemp captò la visione di mobili, macchine e oggetti che scintillavano tutti nuovi e radiosi. Il Polimorfo provò a supporre che dovessero costituire i manufatti creati dalla razza dei centauri o da qualche altra specie evoluta. Però non aveva tempo per proseguire quell'esplorazione. Concentrò invece la sua attenzione su una scalinata che conduceva al livello inferiore.

Cemp scese e quasi subito si ritrovò di fronte a un'altra barriera protettiva di energia. Dopo averla superata agendo esattamente come si era comportato con la prima, riprese la sua avanzata e si ritrovò in una sala ricolma d'acqua di mare. Incastonata al centro del pavimento di quell'enorme luogo c'era la riproduzione in scala di un pianeta che scintillava dei riflessi verde-azzurrini di una civiltà di creature sottomarine.

E quello fu soltanto l'inizio. Cemp continuò a scendere da un livello all'altro, ogni volta superando un diverso schermo di energia e incontrando sempre altre sale di quel tipo. Ciascuna di esse era decorata lungo le pareti con pietre preziose e metalli finemente lavorati. Ognuna di esse conteneva le riproduzioni sempre d'una bellezza mozzafiato, di quelli che dovevano essere i pianeti abitati di stelle assai remote, e quasi a confermarlo ciascuna di quelle sale tutte differenti possedeva un'atmosfera particolare.

Dopo aver visitato una dozzina di sale di quel tipo, Cemp scoprì che il loro effetto su di lui era cumulativo. Si rese infatti conto all'improvviso che lì, nelle viscere di quell'asteroide, era stato raccolto un tesoro culturale che probabilmente non conosceva uguali in tutta la galassia. Cemp provò a visualizzare le settecento e più miglia cubiche che componevano l'interno di quel corpo celeste e che probabilmente dovevano essere tutte piene di meraviglie simili, e quindi non ebbe la minima difficoltà a cominciare a considerare quel minuscolo ciotolo nel cielo come una specie di meraviglioso museo dell'infinito. Poi si ricordò anche di quello che gli aveva detto Mathews, e cioè che forse il planetoide avrebbe potuto essere in realtà la «città» mentre la Terra era la «fattoria».

Cemp cominciò a pensare che forse l'ipotesi di quell'uomo non andava poi tanto presa sottogamba. Forse Mathews era andato più vicino di tutti alla verità...

Cemp era anche un po' inquieto. Si era aspettato di imbattersi subito negli abitanti dell'asteroide, e invece, fino a quel momento, non aveva incontrato assolutamente nessuno. Quel luogo, malgrado fosse perfettamente ben tenuto, pareva del tutto deserto e abbandonato.

Era strano.

Dopo aver visitato altre tre sale, ciascuna con la solita rifulgente riproduzione di un pianeta antico e remoto, Cemp si fermò e cominciò a riflettere su quanto aveva veduto.

Aveva la forte impressione che, scoprendo l'esistenza di quei prodigiosi tesori, aveva acquisito un grosso vantaggio, che avrebbe dovuto fare in modo di non perdere poi. Si era anche convinto che i Polimorfi Siderali non dovevano vivere nella parte dell'asteroide perennemente illuminata dal sole, bensì sull'altro lato, dove le tenebre regnavano indisturbate. Non solo, ma Cemp cominciava a pensare che probabilmente la sua venuta, quando e se l'avessero scoperta, avrebbe rappresentato per loro una sconvolgente sorpresa. Evidentemente, si dovevano ritenere così sicuri di sé da non aspettarsi assolutamente l'arrivo di una spia dal cielo.

Si convinse sempre di più di quelle cose, e pertanto Cemp cominciò a risalire verso la superficie, per dirigersi all'altra faccia dell'asteroide, il lato sempre scuro e mai illuminato dal sole.

Uscì dalla caverna senza problemi e si lanciò di nuovo in volo nel cielo oscuro. Dopo pochi istanti, cominciò a planare verso la superficie del lato buio. Individuò subito al suolo gli ingressi di altre caverne simili a quelle che aveva visto sull'altra faccia dell'asteroide, e, dopo averle sondate con i suoi sensi ultradotati, scoprì che in tutte, dopo pochi metri, c'erano degli sbarramenti di energia che ne impedivano l'esplorazione. Oltre quegli schermi captò la presenza di un'atmosfera e di una pressione uguali a quelle che c'erano ancora sulla Terra al livello del mare. Tutto, insomma, combaciava con quanto aveva già scoperto esplorando l'altro lato del pianetino.

Cemp calò verso la superficie ed entrò volteggiando piano dentro una di quelle gallerie. Superò senza difficoltà lo schermo protettivo e si ritrovò davanti a una sala con le pareti di granito perfettamente levigato. Il locale era arredato, perché c'erano divani, poltrone, tavoli e perfino una libreria lunga e bassa a un lato. Ma la loro disposizione faceva pensare che quella

fosse più che altro una specie di anticamera: elegante, ma fredda e formale.

Cemp cominciò a sentirsi a disagio. Prese a percepire dentro di sé il crescere di una sensazione misteriosa e quasi soprannatuale.

Continuando a mantenere la forma di un Polimorfo puro, Cemp scese una scalinata e si ritrovò in un'altra sala. Questa però non aveva un pavimento, ma solo del terriccio, e c'era anche della vegetazione. Cemp ne ricavò l'impressione di trovarsi quasi di nuovo sulla Terra, in una zona temperata, piena di piante e di fiori. Anche qui, però, non c'era nulla di vivo e nel complesso il luogo dava a chi lo vedeva una strana sensazione di asettico e di quasi inospitale.

Al terzo livello, il Polimorfo trovò degli uffici simili a quelli che si potevano trovare sulla Terra, forniti di calcolatori elettronici programmati per fornire informazioni. Cemp, che li conosceva bene, li sondò telepaticamente, ma non ne ricavò la minima informazione, se non quella che in quel luogo nessuno prima di lui doveva aver mai fatto ricorso ai dati che contenevano.

Stava per scendere al livello successivo, quando un raggio di energia d'una potenza enorme fece scattare in funzione lo schermo super rapido di difesa che Cemp aveva imparato a usare dopo lo scontro con l'alieno di Kibmadine.

Il bagliore corrusco prodotto dal raggio che interagiva, con un'intensità sempre crescente, con la barriera difensiva mentale eretta da Cemp rischiarò la sala di una luce così intensa di far credere che vi fosse penetrata d'improvviso la luce del sole vicino. Il locale continuò a essere illuminato da quello sfolgorante bagliore, come se chi aveva azionato il raggio volesse mettere alla prova, oltre che la forza, anche la resistenza dello schermo protettivo attivato dal Polimorfo.

Per Cemp, quello fu uno scontro che l'obbligò a mettere in azione con la velocità del fulmine tutte le sue onde magnetiche di difesa e, siccome l'attacco che subiva era d'una potenza quasi incontenibile, presto fu costretto a barricarsi mentalmente utilizzando all'estremo tutte le tecniche speciali che aveva appreso dall'alieno giunto da Kibmadine.

Soltanto grazie a quegli estremi mezzi di difesa, il Polimorfo riuscì a tenere duro e a non farsi sopraffare.

7.

Passò un minuto prima che il misterioso aggressore desse finalmente

l'impressione di aver capito che Cemp stava usando lo stesso raggio che l'attaccava per mantenere in funzione la sua barriera protettiva. Di conseguenza, Cemp non stava sprecando nessuna delle sue energie, e lo scudo che lo difendeva sarebbe rimasto in funzione fino a che il raggio fosse durato, continuando a riformarsi microsecondo dopo microsecondo per tutto il tempo necessario.

Con la stessa repentinità con la quale era iniziato, l'attacco di energia si concluse.

Cemp si guardò intorno, sbalordito. L'intera sala in cui si trovava era ridotta a una rovina. Le macchine si erano fuse, ridotte a una poltiglia uniforme e ancora incandescente. Le pareti di granito si erano sbriciolate, mettendo a nudo la nuda roccia meteorica che c'era oltre di esse. Rivoli di pietra fusa colavano dal soffitto e dai muri semi-incandescenti. Qua e là grossi pezzi della costruzione cadevano a terra con un grande frastuono.

Quello che era stato un ufficio moderno si era trasformato in pochi minuti in una desolata devastazione di rocce e di metallo anneriti.

Per Cemp, la prima sbalorditiva constatazione era stata rappresentata dalla consapevolezza che soltanto il prodigioso schermo difensivo ultraveloce dell'alieno di Kibmadine era riuscito a salvargli la vita. L'attacco che aveva subito era stato infatti predisposto in maniera che tutti i normali sistemi difensivi dei Polimorfi sarebbero stato incapaci di rappresentare una valida difesa.

Chi l'aveva attaccato, aveva avuto un solo scopo: *ucciderlo.*

Già, niente trattative. Niente discussioni. Niente compromessi. No, assolutamente. Soltanto un fine unico: la morte dell'avversario.

La durezza di quella battaglia silenziosa aveva fatto scendere la mente di Cemp fino a una Logica dei Livelli tutta particolare. Sentì sorgere dentro di sé un violento flusso di odio che non era in grado di bloccare.

Tuttavia, dopo un'altra breve riflessione, una nuova consapevolezza dardeggiò nei bui recessi dei suoi centri neurali: *Sono io che ho vinto!*

Di nuovo calmo ma pervaso da una furia gelida Cemp riprese a scendere e andò giù di altri cinque livelli, per ritrovarsi finalmente in una specie di terrazza sopraelevata che spaziava su un ampio panorama.

L'immensa città sotterranea dei Polimorfi Siderali si stendeva sotto di lui.

Era in tutto e per tutto precisa a una metropoli terrestre, piena com'era di grandi palazzi, di edifici a più piani, di centri residenziali e di lunghi viali alberati. Cemp rimase un po' perplesso per quella visione, in quanto era

chiaro che li, almeno, i Polimorfi Siderali si erano sforzati di imitare le condizioni di vita del pianeta madre.

Ma per quale ragione?

Cemp riuscì a distinguere delle figure che scivolavano lungo un marciapiede mobile molto sotto di lui. Le fissò con attenzione. Poi cominciò a volare scendendo piano verso di loro. Quando arrivò a una trentina di metri, le persone si fermarono e alzarono la testa per guardarlo. Una — una donna — gli indirizzò un pensiero che era come una mareggiata di paura: «E tu chi sei?».

Cemp glielo disse.

La reazione delle quattro persone più vicine fu quella di un profondo stupore. Ma non provarono né paura né ostilità verso di lui.

Il piccolo gruppo, composto da tre uomini e una donna, attese che lui scendesse fino a loro. Mentre Cemp si avvicinava, capì che i quattro stavano avvertendo naturalmente i loro simili. Dopo poco, infatti, una folla si radunò in quel luogo: erano tutti Polimorfi che per lo più avevano l'aspetto di donne o di uomini, anche se alcuni avevano mantenuto la loro forma originale.

Erano forse delle guardie? si domandò Cemp. Poteva darsi, però da loro non si emanava la minima ostilità nei suoi confronti. Tutti gli avevano dischiuso le menti senza paura, e quello che forse sconcertava adesso Cemp più di ogni altra cosa era la constatazione che tutti quei suoi simili parevano ignorare nel modo più assoluto il terribile attacco di cui lui era stato oggetto poco prima, nella sezione degli uffici in prossimità della superficie.

All'istante, Cemp si rese conto che il fatto che loro ignoravano quell'evento poteva trasformarsi in un punto a suo favore. Se infatti lui non ne avesse minimamente accennato a nessuno, sarebbe forse stato in grado di identificare più facilmente il misterioso assalitore che l'aveva attaccato. Cemp si convinse che quell'aggressione doveva essere stata decisa e attuata da qualcuno che probabilmente faceva parte del gruppo che comandava sull'asteroide.

Stanerò chi ha cercato di uccidermi, siano molti o uno solo! pensò con ira.

Agli innocenti cittadini dell'asteroide che l'attorniavano, Cemp disse: «Sono qui in qualità di inviato del Massimo Governo della Terra. Il mio scopo è quello di stabilire se possiamo stringere un patto di collaborazione e di amicizia tra i nostri pianeti».

Una donna gli gridò: «Per quanto ci sforziamo, non siamo ancora riuscite a trasformarci in donne belle e attraenti, almeno stando ai metri di giudizio che usate voi. Tu ci puoi aiutare a migliorare?».

Un'esplosione di risate accolse la richiesta. Cemp fu colto un po' di sorpresa. Non si era aspettato tanta cordialità da parte della folla che l'aveva circondato. Ma la sua determinazione però non perse di intensità.

«Discuteremo senz'altro anche di questo problema durante le trattative», rispose, «anche se ovviamente non vi dovete aspettare che sia la prima cosa di cui parleremo.»

Alcuni residui dell'odio che Cemp aveva sentito sorgere dentro di sé dovevano essere fluidi all'esterno, infiltrandosi nella linea magnetica di quel pensiero, perché un uomo si affrettò a dire, in tono duro: «Tu però non sembri molto ben disposto verso di noi, vero?».

Una donna allora disse: «Avanti, Cemp, mettiti bene in testa una cosa: qui sei nella tua vera patria».

Cemp si riprese. Rispose usando una forma di pensiero più pura e incontaminata: «Avrete ciò che date. In questo momento, vi state comportando bene. Ma gli inviati che il vostro governo ha mandato sulla Terra, hanno lanciato soltanto delle minacce terribili».

Cemp bloccò qui il suo pensiero, perché era sempre più perplesso: quella gente, infatti, non pareva sapere nulla degli ultimatum che erano stati impartiti. Forse quella era una scoperta destinata a rivelarsi molto significativa.

Dopo un momento di esitazione, Cemp concluse: «Sono stato mandato qui per scoprire che cosa sta accadendo, e quindi sarebbe bene se mi conduceste da coloro che governano in questo luogo».

«Non ci sono autorità qui», rispose una donna. «Siamo tutti liberi e indipendenti.»

Un uomo aggiunse: «Cemp, qui regna la libertà assoluta e nessuno ha il potere di dare ordini agli altri. Tu e gli altri Polimorfi della Terra sarete i benvenuti se vorrete unirvi a noi».

Cemp insistette: «Chi è stato allora a decidere di mandare quei quattrocento messaggeri sulla Terra?»

«È una regola che seguiamo sempre, quando arriva il momento adatto», rispose un'altra donna. «È una decisione che non coinvolge nessuno in particolare. Quando riteniamo che sia giusto attuarla, la attuiamo, in piena unanimità di vedute.»

«Ma allora perché quegli ultimatum?», domandò Cemp. «Perché persino

delle minacce di morte?»

A quella domanda la donna che aveva parlato sembrò colta di sorpresa. Si rivolse a uno degli uomini che l'attorniavano.

«Ehi, tu», disse. «Tu che ci sei andato... hai fatto delle minacce di morte, per caso?»

L'uomo tentennò.

«In un modo appena accennato», rispose, «però... credo di sì. Sì, abbiamo fatto delle minacce, se non ci avessero obbedito. Almeno mi pare...» L'uomo si interruppe, fece una pausa. Poi aggiunse: «È sempre così, da quando E-Lerd si occupa del Potere. Perdiamo i ricordi delle nostre azioni. In questo caso, fino a pochi attimi fa, io mi ero completamente scordato delle minacce fatte ai terrestri, e probabilmente non me lo sarei ricordato mai, se lui ora non me lo avesse rivelato. E quindi...» di nuovo l'uomo si interruppe, cambiando espressione. Quando riprese a parlare, una luce irata gli ardeva in viso: «Che io sia dannato se adesso E-Lerd non dovrà fornirci una spiegazione più che esauriente dell'accaduto! Non si possono fare impunemente cose del genere!».

Cemp si rivolse telepaticamente a quell'uomo: «Ma tu che cosa ricordavi di quello che hai fatto sulla Terra, fino a poco fa?».

«Mi ricordavo di aver fatto la solita cosa, e cioè di essermi recato laggiù insieme agli altri miei compagni per invitare i Polimorfi della Terra a unirsi a noi e a conoscere finalmente la loro vera origine. Tutto qui. Niente minacce, niente ultimatum. Evidentemente, quella parte dei miei ricordi è stata cancellata. Del resto è chiaro che quella è un'azione che sono stato obbligato a compiere sotto la direttiva telepatica di qualcuno. Io, da solo, non avrei mai minacciato nessuno. Se i Polimorfi della Terra non vogliono unirsi a noi, possono restare dove sono: come ti dicevo, qui viviamo tutti nella libertà assoluta e da noi vige il massimo rispetto dell'individuo e dei diritti umani.»

L'uomo tacque per qualche istante.

Poi si rivolse ai compagni: «Quello che il Polimorfo della Terra ci ha rivelato ora è sbalorditivo. Io ne sono sinceramente indignato. E a questo punto ritengo che sia nostro dovere controllare come E-Lerd sta amministrando il potere. Mi dicono infatti che io ho pronunciato parole di dura minaccia, mentre mi trovavo sulla Terra: vi garantisco che è impossibile. Almeno, coscientemente non l'avrei mai fatto di sicuro. Qualcuno mi deve avere dunque telepaticamente ipnotizzato!».

Era così sincero nello sbalordimento che esternava da rendere impossibi-

le pensare che potesse mentire. No, quello che diceva era proprio vero.

Cemp disse, dopo aver riflettuto su quella rivelazione: «Devo dedurre, da quanto ho sentito, che in realtà, contrariamente alle vostre affermazioni di prima, qui voi avete un capo, e che costui si chiama E-Lerd, vero?».

Uno di quei Polimorfi rispose alla domanda.

«No, non è un capo, anche se mi rendo conto che da come abbiamo detto tu puoi avere giustamente equivocato. Ma la realtà è che noi siamo tutti assolutamente indipendenti e liberi. Non c'è nessuno qui che ci dice quello che dobbiamo fare o come ci si deve comportare e agire. No, nel modo più assoluto. Però noi abbiamo anche l'abitudine di delegare ad alcuni di noi determinate responsabilità. Per esempio a E-Lerd è stato affidato l'incarico di prendersi cura del Potere, e di conseguenza noi ne facciamo uso sempre per suo tramite. Vuoi per caso andare a parlare con E-Lerd, Cemp?»

«Certo che a questo punto desidero incontrarlo», rispose il Polimorfo, provando un intenso senso di soddisfazione.

Dentro di sé, infatti stava pensando: *Il Potere? Ma certo. Chi altro, se no? La persona che possedeva il controllo del Potere in quel luogo non poteva essere altri che colui che lo aveva attaccato prima, cercando di ucciderlo!*

E-Lerd, l'assassino!

«Io mi chiamo O-Vedd», si presentò il Polimorfo Siderale. «Seguimi.»

Il suo corpo lungo e a forma di proiettile si separò dal gruppo di esseri simili e sfrecciò via passando sopra le teste della folla che si era radunata. Cemp gli andò dietro. Raggiunsero il piccolo ingresso di un edificio e da lì penetrarono in un lungo corridoio di granito con le pareti levigate. Dopo una cinquantina di metri sbucarono in un ampio spazio aperto.

Lì, sorgeva una seconda metropoli.

Almeno, per alcuni secondi a Cemp sembrò che di questo si trattasse.

Poi però Cemp si rese conto che quegli edifici erano di un tipo diverso: non erano fatti per essere abitati. Per il Polimorfo, che conosceva quasi tutti i tipi delle poderose macchine che producevano artificialmente i vari tipi di energia, non ci poteva essere il minimo dubbio. Le enormi strutture che si ergevano adesso sotto di lui non erano altro infatti se non i titanici macchinari che servivano a produrre e a immagazzinare sterminate riserve di energia nucleare. E poi lì c'erano anche altri impianti, che dovevano evidentemente venire utilizzati per produrre l'elettricità nel modo normale. E se ne vedevano ancora altri che possedevano l'inequivocabile struttura tipica degli impianti di trasformazione ad Ylem.

Nessuna di quelle strutture ciclopiche, ovviamente, era il Potere al quale si erano riferiti i Polimorfi Siderali, ma di sicuro in quel luogo c'era l'energia in una quantità quasi sterminata.

Cemp seguì O-Vedd giù fino al cortile di un ampio complesso di edifici che, malgrado gli schermi protettivi, il Polimorfo non faticò a sondare e a identificare come la sorgente di una serie di raggi magnetici.

Il Polimorfo Siderale atterrò lì e si trasformò subito assumendo l'aspetto di un giovane. Poi attese che anche Cemp facesse la stessa cosa.

Cemp non si trasformò.

«Sarebbe un'imprudenza da parte mia», disse, in tono secco. Poi aggiunse: «Chiedi a E-Lerd di uscire fuori».

A O-Vedd che Cemp non si trasformasse non importava. Si limitò a stringersi nelle spalle e ad annuire. Come uomo, lui era un individuo alto e con la pelle scura. Si incamminò e svanì dentro una porta buia.

Cemp attese in un silenzio che veniva rotto soltanto dalle cupe vibrazioni che scaturivano ad intervalli dai grandi meccanismi automatici. Una brezza leggera prese ad accarezzare le propaggini supersensibili dei raggi spia che lui manteneva sempre in funzione in qualunque tipo di situazione. Quel vento leggero venne registrato dai suoi meccanismi spia cerebrali, ma era troppo debole per bastare da solo a far attivare qualcuno degli schermi telepatici di difesa.

Era appena una brezza delicata, e Cemp non si era mai autoprogrammato per reagire a dei segnali tanto leggeri. Stava per scacciare quei pensieri dalla mente giudicandoli del tutto oziosi per tornare a concentrarsi sull'esame del suo primo incontro con i Polimorfi Siderali, quando si rese conto d'improvviso di una cosa: *una brezza*, in un luogo di quel tipo!

Era impossibile!

Attivò di colpo lo schermo difensivo. Proiettò intorno a sé tutte le sonde telepatiche che possedeva. Ebbe il tempo di notare, allora, che si trattava indubbiamente di una brezza vera, ma che a crearla era una specie di vuoto assoluto che si stava producendo nello spazio intorno a lui. Il cortile diventò vago e confuso, indistinto. Poi tutto intorno a Cemp parve svanire.

Era come se lo stesso asteroide su cui il Polimorfo si trovava non fosse mai esistito.

Cemp aumentò al massimo la sua sensibilità ai segnali di qualsiasi tipo. Adesso stava fluttuando nel vuoto assoluto dello spazio astrale, e poco lontano, di fianco a lui, titaneggiava il colossale cerchio bianco che era il sole.

D'improvviso, Cemp sentì che le forze gli stavano venendo risucchiate

via. Ebbe la sensazione che i suoi schermi difensivi si fossero attivati da soli, mentre il suo intero sistema intellettivo lottava per resistere a ogni livello all'attacco dell'energia che giungeva dall'esterno.

Teso e sgomento, Cemp pensò: *Sono in piena battaglia. Questo è un altro tentativo di uccidermi.*

Qualunque cosa lo stesse aggredendo, le sue percezioni non riuscivano ad identificarla, e lui si trovava in uno stato di grave difficoltà. Era in pratica in grado di conoscere soltanto quello che il suo assalitore gli permetteva.

Cemp si sentì come un uomo gettato all'improvviso dentro un pozzo di tenebre oscure. Ma quello che era più spaventoso non era l'attacco in sé, ma il fatto che i suoi sensi stessero venendo bloccati o fuorviati da forze esterne, che erano capaci di non fargli intendere la vera natura dell'attacco.

E poi...

Smarrì la percezione di ciò che era distante e di ciò che era vicino. Si sentì come perduto.

Subito dopo...

Li vide. Laggiù, infatti, sparso per migliaia di chilometri di spazio, c'era un gruppo di Polimorfi. Cemp li distinse chiaramente e riuscì a contarli, utilizzando una sonda di energia mentale: erano duecentoottantotto.

Ne captò anche i pensieri e seppe così che erano i rinnegati: erano cioè i Polimorfi che avevano deciso di lasciare la Terra per andare a unirsi ai fratelli Siderali.

D'improvviso, Cemp comprese che ai quei rinnegati era stato rivelato dove si trovava l'asteroide dei Polimorfi Siderali. Stavano dunque compiendo insieme il lungo viaggio verso «casa».

Poi, di colpo...

Il tempo accelerò il suo corso, in un modo frenetico.

Allora, in quello che parve soltanto un istante, l'intero gruppo dei Polimorfi rinnegati giunse vicino all'asteroide, che ora Cemp poteva scorgere da una distanza minima, quasi che non fosse lontano da lui più di dieci o quindici chilometri al massimo.

Ma per il Polimorfo il fatto più straordinario, fantastico, terribile e pericoloso di quanto stava accadendo era che mentre Cemp registrava lo svolgersi di quegli eventi incredibili a un certo livello della sua percezione mentale, ad un altro livello lui continuava a percepire la gelida determinazione di qualcuno che stava deliberatamente tentando in quello stesso momento di ucciderlo.

Era soltanto una percezione, è ovvio, perché in realtà ormai non c'era più nulla di cui lui potesse essere sicuro. Ma, come un formicolio, dentro di sé Cemp avvertiva chiaramente il pericolo che lo minacciava. Tutti i suoi campi di energia si erano disposti su posizioni difensive e stavano agendo al massimo delle loro possibilità. Eppure, quella battaglia si stava verificando quasi a livello inconscio e lui se ne rendeva conto appena. Era come se stesse soltanto avendo un invito terribile.

Dato che era un Polimorfo addestrato al perfetto uso di tutte le sue eccezionali qualità mentali e psichiche, Cemp riuscì a seguire ugualmente gli sviluppi sia interni che esterni di quella lotta terribile, combattendo istante dopo istante per mantenersi ancorato alla realtà e per non lasciarsi fuorviare in un modo che avrebbe potuto rivelarsi fatale. Continuò così a selezionare implacabilmente tutti gli impulsi che gli venivano inviati, a migliaia e a migliaia per volta, sforzandosi di interpretarli sempre nel modo corretto, per continuare a distinguere tra quelli falsi e quelli veri.

Cominciò così a farsi un'idea del tipo di attacco che gli stava venendo portato e prese a formulare le prime supposizioni sulla natura del complesso fenomeno illusorio di cui lui costituiva l'obiettivo. Ed aveva appena avuto la sensazione di essere finalmente arrivato al punto di poter formulare la prima spiegazione, quando, con la stessa silenziosa repentinità con la quale era iniziato, l'attacco si concluse.

Non ebbe più l'idea di trovarsi alla deriva nello spazio infinito. Il cosmo oscuro intorno a lui cominciò infatti a dissolversi e poi, di colpo, svanì.

Cemp si ritrovò nel solito cortile circondato dal complesso delle titaniche costruzioni che ospitavano i fantastici generatori di energia magnetica. Dalla porta aperta di un edificio stava uscendo O-Vedd, che adesso veniva verso di lui. Era seguito da un uomo che aveva un aspetto abbastanza simile a quello di O-Vedd: era cioè alto più di un metro e novanta ed era assai muscoloso. Aveva il viso più squadrato di quello di Cemp e i suoi occhi erano castani invece che grigi.

Quando fu vicino al Polimorfo giunto dal terzo pianeta, gli disse, deciso: «Io sono E-Lerd. E adesso possiamo anche discutere».

8.

«Tanto per cominciare, ti voglio raccontare la vera storia dei Polimorfi», disse E-Lerd.

Cemp provò quasi una scossa nell'udire quell'affermazione. Sentiva an-

cora dentro di sé il ribollire della moltitudine di flussi energetici che si stavano riassestando, dopo il terribile attacco al quale erano stati sottoposti, e sapeva che lui avrebbe preteso per prima cosa e a qualunque costo una spiegazione precisa del come e del perché era stato aggredito.

In quel momento, pertanto, preso com'era da una specie di rabbia gelida, nulla avrebbe potuto riuscire a distogliere la sua attenzione dalle domande alle quali esigeva una spiegazione. Però l'affermazione che aveva appena fatto E-Lerd... la vera storia dei Polimorfi! Di fronte alla prospettiva di apprendere quel segreto, Cemp perse subito interesse in qualsiasi altra cosa, perché per lui quello era di sicuro l'argomento più importante dell'universo.

L'asteroide dei Polimorfi, cominciò a spiegargli allora E-Lerd, era entrato nel Sistema Solare proveniente dallo spazio esterno circa trecento anni prima. Nel tempo dovuto, aveva assunto un'orbita che lo portava alternativamente a sfiorare il Sole e Nettuno. Durante la sua prima circonvoluzione del sole, i Polimorfi Siderali avevano visitato i pianeti interni ed avevano scoperto che soltanto la Terra era abitata.

Dal momento che potevano cambiare forma a volontà, i Polimorfi avevano studiato la struttura biologica necessaria per funzionare nei due diversi tipi di atmosfera della Terra — l'acqua e l'aria — e avevano modificato le loro caratteristiche fisiche interne per potervisi adattare senza problemi.

Sfortunatamente, presto però era stato scoperto che una piccola percentuale della popolazione indigena della Terra, nota con il nome di Popolo Speciale, aveva la capacità di leggere nella mente dei Polimorfi e pertanto avevano scoperto quanto stava accadendo. Fu pertanto necessario provvedere in segreto a rendere innocui gli uomini che avevano appreso il segreto dei Polimorfi Siderali, cancellando dalla loro mente ogni ricordo di quello che era avvenuto.

Ma a causa della presenza sulla Terra di molti membri del Popolo Speciale in grado di leggere nel pensiero, fu presto evidente che non sarebbe mai stato possibile tenere a lungo segreta l'esistenza dei Polimorfi. Era stato allora deciso che la soluzione più saggia sarebbe stata quella di far credere che costoro, anziché venire dagli spazi astrali, fossero in realtà il frutto di una mutazione biologica della specie umana creata dagli scienziati. Fu allora creata una forma di interrelazione tra le donne della razza umana e i Polimorfi giunti dall'infinito, in maniera che gli ovuli femminili potessero venire regolarmente e periodicamente fecondati dagli spermatozoi

delle creature proteiformi scese dal cielo.

Si fece anche in modo che tutte le prove e le testimonianze che potevano dimostrare che i Polimorfi non erano originari del terzo pianeta venissero concellate.

Tutti, perciò, sulla Terra presero a pensare che i Polimorfi erano una sottospecie mutogena della razza umana. Anche agli stessi Polimorfi nati dai primi connubi tra le due diverse specie venne fatta credere la medesima cosa.

Perché questo processo di «assorbimento» dei Polimorfi da parte della razza umana potesse poi proseguire da solo senza più bisogno di interventi particolari, se ne affidò il controllo al Popolo Speciale, quelle persone che avevano cioè la dote di poter leggere nel pensiero.

Dopo di che, tutti i Polimorfi Siderali tranne uno fecero ritorno al loro asteroide, che intanto aveva preso ad avviarsi verso l'estremità opposta e remota della sua orbita circolare. Quando l'asteroide tornò a passare nelle vicinanze del sole, erano passati circa cento anni e furono inviati in segreto altri Polimorfi per scoprire che cosa era accaduto nel frattempo sul terzo pianeta.

Fu subito chiaro che parecchi fatti imprevisti si erano verificati. Scienziati e biologi terrestri avevano preso a compiere esperimenti sulle forme di mutazione possibili rivelate dall'esistenza dei Polimorfi, e in conseguenza di ciò erano nate delle varianti umane. Quelle mutazioni incontrollate si erano a loro volta riprodotte, dando vita a persone dotate di qualità ancora più insolite e irregolari.

In altre parole, sulla Terra esistevano adesso tre specie del tutto nuove: i Polimorfi veri e propri, discesi dal ceppo originario giunto dal vuoto siderale, che potevano trasformarsi a volontà in ciascuna delle tre forme di cui conoscevano la chiave genetica; e poi c'erano i cosidetti Polimorfi di seconda classe, che potevano trasformarsi soltanto in pesci, ma che erano incapaci di diventare veri e propri Polimorfi Siderali, in grado cioè di volare senza protezione nelle distese astrali; e infine c'erano le mutazioni incontrollate, le «V» o «Varianti» umane.

Questi ultimi due gruppi vivevano in gran parte negli oceani del pianeta. I governi della Terra avevano deciso anche di lasciare vivere indisturbati e come volevano i Polimorfi di tipo secondario, mentre nel caso delle «Varianti» umane si era stabilito che sarebbe stato opportuno evitare il verificarsi di ulteriori incroci. Quelle creature mutanti vennero così fatte salire tutte su immense astronavi con i ventri pieni di acqua marina, che furono

lanciate in orbita all'interno del sistema: in quel modo, si prevedeva che si sarebbe scongiurato il possibile verificarsi di nuove mutazioni, magari pericolose.

Tutto questo era già avvenuto, quando l'asteroide dei Polimorfi Siderali aveva concluso il giro del Sole e aveva preso nuovamente la via che l'avrebbe condotto fino al lontano Nettuno.

E adesso i Polimorfi Siderali erano tornati di nuovo, e avevano scoperto che una nuova situazione imprevista si era verificata. In qualche maniera che a loro risultava sconosciuta, i Polimorfi della Terra avevano infatti scoperto la possibilità di acuire i loro sistemi percettivi e di potenziarne le doti, con il risultato che erano riusciti a sviluppare poteri e capacità del tutto ignoti ai loro fratelli siderali.

Non solo, ma nel frattempo i Polimorfi della Terra erano diventati del tutto fedeli alla razza umana e al loro pianeta. Costituivano ormai un gruppo molto compatto di creature quasi invincibili, alle quali mancava soltanto il Potere per essere in tutto e per tutto superiori agli stessi Polimorfi Siderali.

Cemp «lesse» tutte queste informazioni nei pensieri di E-Lerd e poi, perché ne era rimasto sbalordito, gli fece una domanda su quella che gli era sembrata un'omissione fondamentale nel contesto di quanto gli era stato raccontato.

«Da dove viene l'asteroide dei Polimorfi Siderali?»

E-Lerd diede per la prima volta dei segni d'impazienza.

«Questi nostri lenti viaggi nell'infinito durano ormai da troppo tempo», gli rispose telepaticamente. «Siamo qui da molte generazioni. Ormai più nessuno tra noi ricorda dove abbiamo avuto origine. In qualche remoto sistema di una stella perduta, è naturale: ma dove per la precisione, nessuno di noi te lo sa più dire.»

«Dici sul serio?», disse Cemp, stupito. «Davvero non sapete dove siete nati?»

Davvero non lo sapevano. Per quanto si sforzasse di far completamente luce su quell'importantissimo particolare, alla fine Cemp ci dovette rinunciare. La risposta era sempre la medesima. Malgrado che E-Lerd mantenesse ben chiusa la sua mente, a parte i pensieri telepatici che gli lasciava volutamente captare, O-Vedd invece non aveva eretto nessuno schermo mentale e in lui Cemp aveva potuto constatare che quello che E-Lerd aveva rivelato era vero. Nessuno, su quell'asteroide, sembrava sapere dove la specie dei Polimorfi Siderali aveva effettivamente avuto origine.

Ma perché mai c'era stata quell'interferenza con la biologia umana e la mescolanza tra le due razze?

«Lo facciamo sempre. È così che noi viviamo: creiamo sempre una interrelazione genetica tra noi e gli abitanti dei sistemi solari che visitiamo.»

«Come potete affermare che è sempre così che fate, se avete appena detto che nessuno di voi si ricorda da dove venite o dove vi trovavate anche pochi secoli or sono?»

«Be', diciamo che lo sappiamo... lo sappiamo per via dei manufatti che sono raccolti qui, nelle sale del museo dell'asteroide. Costituiscono la ricostruzione dei vari mondi che in passato dobbiamo aver visitato: mi pare chiaro, no?»

Il tono di E-Lerd lasciava capire che per lui quella era una risposta ovvia, e che, comunque, si trattava di una questione del tutto irrilevante. Cemp individuò un fenomeno mentale nel Polimorfo Siderale che gliene spiegò la ragione. Per i Polimorfi Siderali, infatti, il passato non aveva importanza alcuna. Secondo loro, i Polimorfi erano tenuti a compiere sempre certe determinate azioni, perché era così che erano stati mentalmente, emotivamente e fisicamente programmati quando erano stati creati, chissà dove e chissà come.

Secondo loro, un Polimorfo non aveva mai niente da imparare dall'esperienza o dai dati accumulati. Doveva semplicemente comportarsi secondo istinto e ragione, in ogni occasione.

Ciò rappresentava, come comprese subito Cemp, una spiegazione esauriente per gran parte delle cose che aveva osservato. Spiegava anche il motivo per cui i Polimorfi Siderali non si erano mai sottoposti all'addestramento mentale e scientifico che aveva reso tanto potenti e abili i loro fratelli cresciuti sulla Terra. Ma per i Polimorfi Siderali il concetto stesso di «andare a scuola» per apprendere o sapere di più, non aveva il minimo significato. Per loro, la condizione naturale era l'unica e la migliore... anche se, senza saperlo, così facendo si limitavano in un modo terribile.

«Mi vuoi dire», disse Cemp alla fine di quella riflessione, sinceramente sbalordito, «che voi qui non avete la minima idea del perché avete abbandonato l'ultimo sistema solare prima di questo dove avevate stabilito un'interrelazione tra voi e la razza che l'abitava? Perché per esempio non siete restati per sempre in quel sistema, o in un altro che vi andasse a genio, invece di continuare quest'assurdo pellegrinaggio senza scopo nell'infinito?»

«Può darsi che noi non ci siamo mai fermati troppo a lungo», rispose E-Lerd, «per non far scoprire alle altre razze troppo del Potere. Quello è in-

fatti un segreto che dobbiamo custodire nel modo più assoluto.»

Quella era anche la ragione, continuò a spiegare E-Lerd, per la quale Cemp e gli altri Polimorfi della Terra dovevano smettere subito di utilizzare le nuovi doti che avevano appreso, per unirsi a loro riprendendo a comportarsi come volevano le regole degli antichi. Altrimenti, sarebbero andati troppo vicini a scoprire il segreto del Potere, e questo ovviamente avrebbe provocato una crisi terribile.

Era logico che alla fine la discussione fosse venuta a vertere su ciò che fin dall'inizio, secondo Cemp, ne avrebbe dovuto essere l'argomento principale: il Potere.

«Che cosa», disse Cemp, «è il Potere?»

E-Lerd gli comunicò formalmente che quello era un argomento del quale era proibito persino discutere.

«Allora sarò costretto ad obbligarti a rivelarmene il segreto», disse Cemp. «Non possiamo raggiungere alcun accordo tra noi, se prima non mi riveli l'essenza del Potere.»

E-Lerd replicò rigido che se Cemp avesse tentato di forzarlo a parlare, sarebbe stato obbligato a far ricorso all'uso del Potere stesso come mezzo di difesa. E, di conseguenza, Cemp ne sarebbe rimasto annientato.

Cemp perse la pazienza.

«Già due volte si è tentato di uccidermi», disse telepaticamente, pieno d'ira, «e quindi la tua minaccia non mi fa più paura. Ti concedo trenta secondi di tempo e poi...»

«Chi ha tentato di ucciderti?», disse E-Lerd, sorpreso.

In quel preciso istante, mentre si stava apprestando a usare la Logica dei Livelli, Cemp percepì distintamente un'intromissione nella sua mente telepatica.

Un gruppo di «impulsi», che agivano su una frequenza molto lenta e bassa, sfiorò uno dei percettori sensori nella parte più esposta nel cervello di Cemp. Si trattava di una specie di modulazione sonora predisposta per far reagire solo ed espressamente il sistema auricolare del Polimorfo.

Ciò che era di nuovo in quel fatto era però che il suono veniva usato in pratica come il portatore del pensiero che l'accompagnava. Il risultato fu come se una voce umana si fosse messa a parlare sussurrando nell'orecchio di Cemp.

Lui la percepì comunque in un modo assai chiaro.

«Hai visto», gli disse quella voce sconosciuta. «Mi hai costretto a svelarmi. Pertanto da adesso ti parlerò di persona, lasciando da parte gli in-

termediari.»

Chi gli stava «parlando» in quel modo tanto singolare, ovviamente, era... il Potere!

9.

Come Cemp subito capì, il pensiero che gli arrivò costituiva un vero e proprio contatto diretto. Di conseguenza il suo cervello, che era addestrato per reagire all'istante anche a una moltitudine di segnali, entrò immediatamente in funzione per cercare di assorbire il maggior numero possibile di impulsi dall'altra mente che glieli inviava... e ne ricavò così alla fine un'immagine. Fu una visione rapidissima, così fugace che già pochi attimi dopo gli fu difficile capire se l'aveva percepita per davvero o se si era trattato soltanto di un sogno della sua fantasia.

Qualcosa di immane si annidava nelle viscere dell'asteroide. Giaceva laggiù emanando da sé una sensazione di immenso potere. Però moderava ancora con cura gli impulsi che era capace di emanare, e per il momento si limitava a osservare Cemp utilizzando appena una minuscola sezione di se stesso. Se avesse utilizzato tutte le sue forze al completo, infatti, quella titanica «entità» avrebbe potuto comprendere facilmente l'essenza dell'intero universo e sarebbe stata in grado di alterare con facilità massicce sezioni di spazio-tempo.

«Non dire assolutamente niente agli altri», fu la raccomandazione che venne ripetuta a Cemp, utilizzando lo stesso, insolito mezzo di comunicazione di prima.

Lo sgomento che era calato su Cemp in quegli ultimi istanti sconfinava quasi nella disperazione. Era penetrato nella roccaforte dei Polimorfi Siderali sicuro che il suo addestramento speciale e la conoscenza segreta appresa dall'alieno di Kibmadine, gli avrebbero fornito un notevole vantaggio su coloro che doveva affrontare e che, se avesse potuto agire con rapidità, avrebbe potuto scongiurare da solo la minaccia potenziale rappresentata da quei fratelli giunti dagli abissi dell'infinito.

Invece, aveva finito in pratica per andare a cacciarsi nella tana di un mostruoso titano stellare. Terrificato e sconvolto, Cemp non poté fare a meno di pensare: «*Questa è dunque la forza prodigiosa che qui chiamano "il Potere"!*».

E se la fugace visione che aveva ricevuto corrispondeva alla realtà, allora quel colosso dell'infinito possedeva dei poteri così ciclopici che tutto

quanto lui sapeva fare non era assolutamente nulla in paragone.

Cemp comprese che quella era dunque la «forza» che l'aveva aggredito già due volte.

«È così, non è vero?», domandò telepaticamente, usando la stessa banda magnetica di comunicazione della quale si avvalevano i pensieri dell'entità suprema.

«Sì, lo ammetto: sono io che ho cercato di ucciderti.»

«Perché?» Cemp fece balenare la domanda. «Perché l'hai fatto?»

«Per poter continuare a mantenere celata la mia esistenza. La mia più grande paura è che se altre forme di vita mi scoprono, tenteranno immancabilmente per prima cosa di distruggermi.»

La direzione del pensiero dell'alieno cambiò all'improvviso. «Ma adesso, stammi a sentire. Fai come ti dico...»

Quella confessione aveva di nuovo eccitato Cemp. L'odio che suscitò in lui era animato da una forza che derivava dalla stimolazione subita dalla Logica dei Livelli... in questo caso, si trattava della risposta automatica del corpo a chi aveva tentato di annientarlo. Perciò, adesso il Polimorfo trovava difficile di riuscire a soffocare le sue reazioni ostili altrettanto automatiche.

Ma a poco a poco, ormai, i vari pezzi del rompicapo stavano finendo tutti nella loro posizione. Perciò, quasi subito, Cemp fu in grado, obbedendo alla richiesta del titano dell'energia, di dire a E-Lerd e agli altri Polimorfi: «Potete prendervi pure un po' di tempo per riflettere su quello che vi ho detto. E quando i Polimorfi che hanno tradito la causa della Terra giungeranno qui, parlerò io di persona con loro. Poi potremo di nuovo metterci a discutere».

Era un cambiamento di indirizzo così drastico e totale che i due Polimorfi Siderali mostrarono un'evidente sorpresa. Ma lui aveva fatto in modo che quel suo mutamento improvviso sembrasse a loro come una specie di debolezza improvvisa, e pertanto i due ne rimasero soddisfatti e non pensarono a svolgere una più attenta indagine neurale.

«Ritornerò tra un'ora!», disse telepaticamente Cemp a E-Lerd. Dopo di che si voltò e si lanciò volando a grande velocità verso un'apertura, che subito imboccò, prendendo a muoversi, seguendo un percorso tortuoso, verso le viscere dell'asteroide.

Quasi subito, la misteriosa «voce» telepatica tornò a far vibrare i percettori auricolari di Cemp.

«Vienimi ancora più vicino!», lo sollecitò la misteriosa creatura.

Cemp obbedì, secondo il fondamentale principio che, tanto, non serviva a niente contravvenire a quella disposizione, perché o non era in grado di difendersi o non era abbastanza forte da farlo con successo, e quindi, in entrambi casi, non gli restava nessuna alternativa.

Continuò a scendere sempre di più nelle viscere del corpo astrale, superando una dozzina di schermi protettivi, fino a che raggiunse una caverna brulla e nuda, che costituiva in pratica una specie di enorme sala ricavata direttamente dalla roccia originaria che componeva l'asteroide. Non c'era la minima luce. Mentre vi entrava, un pensiero gli trafisse di nuovo gli organi cerebrali: «Adesso possiamo finalmente parlare».

Cemp aveva continuato a riflettere pensando a velocità fulminea, tentando disperatamente di trovare un modo per affrontare degnamente quel periodo così tremendo da non riuscire neppure a valutare la portata. Tuttavia il «potere» aveva preferito svelarsi subito a lui, piuttosto di consentire a E-Lerd di arrivare a scoprire qualcosa. Quel fatto poteva arrivare a costituire un punto importante per Cemp, se avesse trovato il modo di sfruttarlo a proprio favore. Ma per il momento non riusciva a capire perché mai l'entità titanica doveva avere avuto tanto timore di farsi scoprire dai Polimorfi Siderali.

Nella mente, comunque, gli risuonò una decisione: *Comunque sia, sarà bene che cerchi di sfruttare il più possibile a mio favore questo particolare!*

Allora inviò una comunicazione telepatica all'entità colossale: «Dato che per ben due volte hai cercato di uccidermi, dovrai fornirmi delle risposte chiare e precise, se vuoi che io scenda a patti con te».

«Che cos'è che vuoi sapere?»

«Chi sei tu? Da dove vieni? Che cosa vuoi?»

L'entità non conosceva la risposta a nessuna di quelle domande.

«Però so almeno di avere un nome», gli rispose. «Sono il Glis. Molte ère addietro esistevano tanti esseri come me nell'universo. Ignoro però dove siano finiti o che cosa sia loro accaduto.»

«Ma *che cosa* sei per la precisione?»

L'entità non ne aveva la minima idea. Sapeva soltanto di essere una specie di forma di vita intelligente fatta di energia viva che viaggiava sempre in movimento da un sistema solare all'altro, senza mai una pausa. Quando incontrava dei mondi abitati, per un po' si fermava; poi ripartiva. Qual era lo scopo che la spingeva a compiere quell'interminabile peregrinazione

stellare, l'entità lo ignorava.

«Ma perché a un certo punto decidi di ripartire? Perché non rimani, una volta che hai trovato un sistema solare che ti piace?»

«Perché giunge sempre il momento in cui io ho fatto tutto il possibile per il sistema che ho incontrato, e allora devo partire per cercarne uno nuovo.»

«Cosa fai per la precisione, almeno?»

«Creo i pianeti. Li rendo abitabili. Vi installo la vita.»

Cemp sussultò a quella rivelazione.

«Cosa?»

«Davvero», gli disse l'entità. «Questo è ciò che faccio, vagando da una stella all'altra, nell'universo che per me non ha mai fine. Diffondo la vita...»

Era vero. Avvalendosi del suo immenso potere, l'entità titanica a volte trasportava meteoriti di ghiaccio o di aria solidificata sui mondi privi di atmosfera, trasformandoli così in pianeti abitabili; oppure, altre volte, l'entità spazzava via i pericolosi ammassi di polvere cosmica che costituivano una minaccia per i mondi popolati, oppure trasformava le atmosfere velenose di alcuni pianeti in altre perfettamente tollerabili, in maniera che anche quei mondi quanto prima potessero venire abitati...

«Ormai ho finito la mia opera in questo sistema solare», concluse l'entità, «e mi rendo conto che è giunto per me il momento di intraprendere di nuovo il viaggio per andare a esplorare altre regioni dell'infinito. Pertanto, come faccio sempre quando giungo a questo punto, creo in una delle sale che tu hai già conosciuto la riproduzione perfetta dei mondi abitati del sistema che ho visitato e poi riprendo il viaggio, dirigendomi di nuovo verso gli spazi infiniti. Tra non molto, uscirò infatti dal vostro sistema...»

«E i Polimorfi Siderali? Che ne sarà di loro?»

L'entità ne spiegò a Cemp l'origine.

I Polimorfi Siderali erano in realtà un'antica forma di vita in grado di vivere senza problemi anche su un piccolo asteroide come quello che ospitava l'entità.

«Li ho scoperti molto tempo fa, e dato che avevo bisogno di alcune unità mobili che fossero in grado di pensare da sole, li ho convinti a unirsi a me per formare una specie di rapporto permanente di collaborazione.»

Cemp non domandò all'entità quali fossero stati i sistemi «convincenti» che doveva aver usato per persuadere i Polimorfi Siderali. Non era del resto difficile immaginarlo. Considerando il fatto che i Polimorfi ignoravano

persino che il loro mondo ospitava nel suo interno quell'essere incredibile, era evidente che l'entità doveva averli piegati al suo volere usando in segreto una parte del suo potere ipnotico e telepatico. Eppure, malgrado l'evidente ricorso a un mezzo probabilmente sleale, non si poteva dire che i Polimorfi Siderali fossero insoddisfatti del risultato: li vivevano sereni e in pace, con loro piena soddisfazione. Il Glis assicurava loro una sopravvivenza pressoché infinita. Da parte loro, i Polimorfi, pur senza saperlo, vivevano e lavoravano in pratica solo per lui, su quella roccia sperduta in mezzo agli abissi spaziali. In cambio, a volte l'entità forniva ai Polimorfi piccole porzioni del Potere che componeva la sua stessa essenza vitale, in maniera che i Polimorfi, pur ignorandone la vera origine, la potessero usare a proprio vantaggio e beneficio, per arrivare grazie ad essa ad ottenere dei risultati che altrimenti sarebbero stati loro proibiti.

«Sono disposto a raggiungere un accordo analogo con i popoli della Terra», disse il Glis, «almeno fino a che io resterò nel vostro sistema solare.»

Però il Glis pretendeva il mantenimento della segretezza più assoluta.

«Perché?»

Non ci fu una risposta immediata, ma la banda di comunicazione mentale rimase spalancata. E allora lungo la linea di comunicazione stabilita fluì l'essenza della reazione che il Glis aveva avuto alla domanda posta da Cemp: era come un'emanazione di un potere incontenibile e senza uguali, generato da un essere così immane che tutte le altre creature pensanti dell'universo erano meno di nulla al suo confronto.

Cemp rimase quasi paralizzato dalla rivelazione della sterminata forza posseduta dal Glis. Ma si affrettò a rispondere telepaticamente: «Devo pur parlarne con qualcuno. Non posso tenere tutto segreto tra me e te, se devo far prendere delle decisioni ai governi del mio pianeta».

«Puoi farlo: ma guai a te se informi della mia esistenza anche un solo Polimorfo. Nessuno di loro lo deve venire a sapere, mai. Capito?»

Cemp non capiva, ma non si mise a discutere. Del resto, per chissà quanti millenni, il Glis aveva tenuto nascosta la sua presenza ai Polimorfi Siderali, e Cemp era ormai convinto che l'entità titanica non avrebbe esitato ad annientare in un istante l'intero asteroide, se quello fosse stato l'unico modo per impedire che il segreto venisse infine svelato.

In un certo senso, Cemp cominciò a ritenersi fortunato: quando l'entità lo aveva attaccato, si era fermata dopo aver provocato l'annientamento di una sala soltanto dello straordinario museo cosmico celato nelle viscere del planetoide. Era come a dire che, così facendo, l'entità si era «trattenuta»,

«moderata».

«Soltanto i massimi membri del governo della Terra e i componenti del Supremo Consiglio dei Polimorfi del vostro pianeta possono essere messi a conoscenza della mia esistenza», disse poi il Glis.

Sembrava una concessione abbastanza ragionevole. Tuttavia a quel punto Cemp non poteva più fare a meno di provare il terribile dubbio che, nel passato, quella titanica entità doveva aver implacabilmente annientato chissà quante persone che ne dovevano avere scoperto, magari anche solo accidentalmente, l'esistenza.

Ripensando a questa sua convinzione, Cemp decise che non poteva accettare di scendere a compromessi. Allora chiese: «Fammi avere una visione completa di ciò che sei... prima ti ho soltanto intravisto per un istante».

Cemp captò le vibrazioni emesse dal Glis, che chiaramente adesso esitava.

Cemp insistette: «Ti prometto che soltanto le persone che tu indicherai verranno messe a conoscenza di quanto scoprirò... ma mi devi aiutare, ti devi svelare, per aiutarmi a farmi meglio capire!».

Mentre fluttuava sospeso nel vuoto lì in quella caverna quasi al centro dell'asteroide, nella sua forma originaria di puro Polimorfo, Cemp avvertì d'improvviso un mutamento nella tensione energetica dell'aria e del suolo. Malgrado per prudenza non provvedesse subito ad emettere delle cariche di «forza» per meglio percepire quello che accadeva, Cemp si rese conto lo stesso in modo assai chiaro che le barriere telepatiche erette dall'entità stavano cominciando a cadere.

L'entità aveva deciso: gli si stava per svelare.

Cemp iniziò a immagazzinare con cura tutti i dati e le stimolazioni neurali e telepatiche che riceveva.

La prima impressione captata fu quella di *immensità*. Dopo una lunga ispezione valutatrice, Cemp calcolò infatti che l'entità aveva un diametro di circa trecento metri: il Glis era una specie di struttura sferica che, vista da fuori, pareva quasi una semplice roccia scura. Ma era viva, anche se non era un normale essere fatto di carne e di sangue. Quella straordinaria creatura aliena si «nutriva» assorbendo le segrete energie interne, che rivaleggiavano in potenza con quelle che esistevano nel cuore stesso del sole.

E Cemp notò subito un fenomeno notevole. Gli impulsi magnetici che lui emetteva dai sensori per mandarli ad attraversare come vere e proprie

sonde inframolecolari il corpo dell'entità, reagivano in un modo inusitato... e quando ritornavano a lui erano assai diversi da com'erano quando erano partiti, come se fossero passati attraverso una struttura del tutto sconosciuta che, chissà come, ne aveva modificato la conformazione. Non erano più, cioè, gli stessi di prima.

Cemp si ricordò quello strano senso di «fuori luogo» che gli avevano fatto venire in mente le prodigiose molecole che lui aveva inseguito dopo aver stordito la donna nel museo. Quello che il Polimorfo registrava adesso era il medesimo fenomeno, ma su una scala infinitamente maggiore. E più di tutto lo sbalordiva il fatto che, malgrado lui possedesse una quasi impareggiabile conoscenza di tutti i più arcani fatti fisici o ultramolecolari, non riusciva neppure a intuire come si potesse verificare il prodigio che lì avveniva.

Quel fenomeno, infatti, sfuggiva del tutto alle sue capacità di comprensione.

«Soddisfatto?», gli domandò proprio allora l'entità aliena.

Pur poco convinto, Cemp rispose «Sì.»

Il Glis considerò quell'assenso un po' riluttante e incerto come una risposta totalmente positiva. Tutto quello che era apparso dentro e oltre la caverna svanì di improvviso. La dimostrazione si era conclusa.

Il pensiero dell'entità titanica echeggiò nella mente di Cemp.

«Ho fatto una cosa molto rischiosa per me», gli disse, «nel consentire a svelarmi a te com'è avvenuto ora. Pertanto, ci tengo a ribadirti che è infinitamente importante per me che il minor numero di persone possibile sia messo al corrente di quanto ti ho rivelato.»

«Nel segreto», continuò a dire l'entità, «c'è la garanzia di massima sicurezza non solo per me, ma anche per te.»

Ci fu una pausa, poi:

«Io ritengo», aggiunse l'entità, «che quello che io sono in grado di fare è quasi senza limiti. Ma forse mi sbaglio. In ogni caso, quello che mi turba più di ogni altra cosa è che finora non ho mai incontrato nessun altro essere a me simile. Sono unico. Solo. E un'altra cosa che so con certezza è che non esisterei un solo istante a distruggere questo intero sistema solare, se è solo così che potrei impedire di venire scoperto e rivelato».

Era una minaccia evidente... e terribile. Cemp esitò sulla risposta cominciando a sentirsi in difficoltà, quasi schiacciato dai rischi e dai pericoli di quella situazione incredibile. Inoltre, aveva ancora disperatamente bisogno di altre informazioni.

Trasmise alla ciclopica creatura: «Quanto anni vivono i Polimorfi Siderali?» e aggiunse subito: «E anche noi Polimorfi della Terra, vorrei sapere, perché attualmente noi stessi lo ignoriamo, dato che nessuno di noi è ancora morto di morte naturale. Allora?».

«I Polimorfi, sia quelli del tuo tipo che quelli che vivono su questo asteroide, vivono tutti in media mille anni», fu la risposta. «Mille dei vostri anni terrestri, voglio dire.»

«Che cosa hai in progetto per i Polimorfi della Terra? Perché hai preteso che noi facessimo ritorno qui?»

Di nuovo ci fu una pausa. Di nuovo, Cemp percepì un'idea della forza colossale che possedeva il suo titanico interlocutore. Ma qualche istante dopo gli giunse anche la riluttante ammissione che i nuovi Polimorfi, quelli che come lui erano nati sui pianeti, possedevano una conoscenza meno diretta del Glis, rispetto a quelli che di già dimoravano sull'asteroide e che insieme a lui avevano compiuto l'ultimo, lunghissimo viaggio di spostamento nell'infinito.

Di conseguenza, per continuare a garantirsi che la sua esistenza non potesse mai venire svelata, il Glis aveva deciso che quella era l'occasione buona per procurarsi una messe di «ricambio», per circondarsi, cioè, di Polimorfi che fossero davvero completamente ignari di lui.

L'entità finì di parlare in questo modo: «Tu e io dovremo fare un patto speciale. Forse tu puoi prendere il posto che ora è di E-Lerd e fare così da tramite diretto tra me e i Polimorfi dell'asteroide. È un incarico eccezionale».

Non era vero. Cemp sapeva che E-Lerd ignorava del tutto di essere il «tramite» con il quale ciò che lui chiamava il «Potere» parlava con il suo popolo. Evidentemente, all'inizio lo doveva aver saputo... ma in seguito l'entità doveva aver ritenuto più sicuro cancellargli dalla mente tutti i ricordi di quel tipo. Di conseguenza, l'offerta che l'entità aveva appena fatto a Cemp non significava altro per lui che...

Un pericolo. Un fantastico pericolo.

Allora Cemp non poté fare a meno di pensare: «*Sono sicuro che non mi consentirà più di tornare quaggiù, una volta che me ne sarò andato*».

Ma il problema non era il ritornare, ma... andarsene, e subito!

Era però ormai chiaro a Cemp che ciò non gli sarebbe stato facile.

10.

Ma inaspettatamente, quando Cemp si aspettava di dover dare inizio a un combattimento terribile e forse del tutto disperato, l'entità smise di far sentire la sua presenza in quel luogo.

Cemp si ritrovò solo.

Sondò i fianchi e le pareti della caverna brulla, ma non trovò più la minima traccia che potesse dimostrargli che l'entità esisteva per davvero. La fantastica creatura giunta dall'infinito era come svanita.

Inspiegabilmente, inscrutabilmente.

Brume cariche di dubbio distesero il loro manto di incertezza sui centri mnemonici e cerebrali del Polimorfo: era sicuro però di non essersi sognato quell'incontro portentoso. L'entità esisteva davvero, anche se evidentemente, per il momento, aveva preferito ritirarsi, per chissà quale sua oscura ragione.

Le fiamme del dubbio continuavano però ad avvampare nella mente di Cemp, che brulicava di ogni sorta di striscianti pensieri. Era come se gli fossero state sottoposte nello stesso istante migliaia di computazioni matematiche... senza che di una sola esistesse la soluzione. Era in un vicolo chiuso. Come prigioniero dell'utero primordiale che aveva generato tutte le cose.

Decise di tornare sulla Terra.

Se ne andò da quel luogo, senza che l'entità si manifestasse più. E neppure i Polimorfi Siderali gli diedero fastidio. Era come se il suo arrivo in quel luogo fosse passato del tutto inosservato. Incredibile!

O forse l'entità aveva cancellato dai ricordi dei Polimorfi Siderali la nozione stessa della sua venuta? Certo, era possibile, anche se Cemp non lo riteneva probabile. Ma allora?

Non esisteva una risposta. Non per il momento, almeno.

Con i circuiti cerebrali inondati di dubbi, di perplessità e di quesiti irresoluti, Cemp si lanciò nei neri abissi del cosmo sterminato, lasciandosi alle spalle l'asteroide enigmatico e il titanico sole che continuava, come sempre, a rifulgere maestoso nell'infinito e a proiettare intorno a sé tremende propaggini incandescenti lunghe milioni di chilometri.

Cemp era tornato sulla Terra per cercare di trovare una risposta soddisfacente a quell'incredibile mistero. Fece subito rapporto alla Suprema Autorità e poi chiese e ottenne l'accesso al centro del Grande Cervello, il complesso degli ultracomputer, dove espose ai fantastici calcolatori tutto quanto era avvenuto, alla ricerca frenetica di una spiegazione plausibile.

Il Grande Cervello rispose formulando quattro ipotesi.

Cemp respinse subito le prime due che erano, in realtà, usando la terminologia cibernetica, delle pure sequenze di dati. La macchina si era cioè limitata a raccogliere e ad analizzare tutte le informazioni disponibili, per disporle poi in quello che pareva esserne l'ordine più logico. A questo punto doveva entrare in scena un cervello umano per cercare di arrivare a una soluzione, magari per intuizione. Ma quello non era proprio il caso adatto a quel tipo di indagine, data la complicatezza e la vastità dei termini dell'equazione. Pertanto Cemp saltò quelle due prime «formulazioni» espresse dal computer.

Delle altre due risposte formulate, una postulava l'esistenza di un essere che fosse in pratica una specie di dio. Però Cemp si era reso conto che il Glis aveva pur sempre dei limiti, anche se vaghi, ai suoi poteri, soprattutto perché per ben due volte lo aveva attaccato senza riuscire a ucciderlo. Certo, lui si era convinto che il Glis aveva rinunciato a distruggerlo soprattutto perché, per farlo, avrebbe dovuto annientare lo stesso asteroide, e non era questo che, almeno per il momento, l'entità voleva. Però se il Glis fosse stato davvero un dio, avrebbe trovato qualche altra soluzione. Quindi, l'entità aveva dei limiti.

Di conseguenza, non restava che la quarta ipotesi, e a Cemp non restò che considerarla come l'unica valida. Era una possibilità stupefacente, che implicava l'esistenza di qualcosa di immensamente antico. In altre parole, l'ultrapotente entità nascosta all'interno dell'asteroide doveva essere una specie di titanico predatore di sistemi solari, un «vampiro» antichissimo quasi onnipotente che compiva la razzia sistematica di tutti i mondi abitati che incontrava.

«Nel tempo remoto dal quale questa creatura proviene», proclamò il computer, «esistevano ovviamente le stelle e i sistemi stellari come noi li conosciamo, però erano *diversi.* Le leggi naturali non erano le medesime che ci sono ora. Da allora lo spazio e il tempo devono avere subito grandi aggiustamenti, mentre invecchiavano; pertanto, la conformazione attuale dell'universo è assai diversa da quella che il Glis conobbe al suo principio. Ciò sembra concedere un grosso vantaggio all'entità aliena, in quanto la creatura conosce le antiche forme possedute un tempo dagli atomi e dalle molecole, ed è in grado di ricrearle. Alcune delle loro combinazioni effettuate dall'entità riflettono infatti lo stato che doveva avere la materia quand'essa era più *giovane.* Ecco quindi perché il Polimorfo Cemp è rimasto tanto sconcertato davanti a certi fenomeni magnetici o campi di forza creati dall'entità: in realtà si tratta della replica di conformazioni molecolari

che lui non poteva conoscere perché risalgono ai tempi dell'alba dell'universo, quando la stessa razza umana non era ancora nata. Il Glis, però, già esisteva.»

Finalmente Cemp cominciava a capire qualcosa. Ma il gruppo di autorità umane alle quali il Polimorfo presentò quei dati, reagì manifestando un'incredulità estrema, perché tutta quella nuova serie di rivelazioni era giunta del tutto inaspettata. Il governo della Terra, formato dagli stessi individui che avevano invitato Cemp ad andare in missione sull'asteroide misterioso, stentava a credere a quanto veniva spiegato ora dal loro stesso inviato. Loro, come anche Cemp sulle prime aveva pensato, erano convinti che tutto si sarebbe aggiustato con una semplice trattativa con i Polimorfi Siderali. Ma adesso, inaspettatamente, ci si era ritrovati a dover fronteggiare una titanica entità intelligente dotata per di più di poteri quasi illimitati e dalle mire oscure.

«Volete dire», domandò a Cemp uno statista incredulo, «che in un certo senso i Polimorfi Siderali sono gli schiavi di questa specie di mostro?»

Cemp rispose: «E-Lerd non aveva assolutamente la minima idea di che cosa fosse in realtà il "Potere" di cui si occupava. Pensava semplicemente che si trattasse di una specie di forza energetica particolare che scaturiva dalle grandi macchine il cui funzionamento era affidato a lui. Il Glis infatti rispondeva sempre alle sollecitazioni degli apparecchi, confermando così apparentemente l'illusione che si trattasse per davvero di una semplice forma di energia meccanica. Ma mi sembra ormai chiaro che era in realtà lo stesso Glis a controllare E-Lerd, e non lui il "Potere", grazie forse a chissà quale condizionamento ipnotico profondamente radicato nei suoi circuiti cerebrali».

Come poi il Polimorfo fece notare, una creatura così titanica non si sarebbe probabilmente preoccupata mai di controllare anche nei minimi dettagli la vita dei suoi sudditi. Al Glis bastava soltanto che, al momento giusto, essi facessero ciò che lui voleva.

«Ma che cosa vuole allora?», fu la domanda che giunse da un altro statista.

«Sembra che l'entità si limiti ad andarsene in giro per l'infinito a fare del bene», rispose Cemp, con un sorriso ironico. «Almeno questa è l'immagine ufficiale che ha cercato di darmi da bere. Si è quasi detta persino disposta a riplasmare il sistema solare per renderlo più consono alle nostre necessità.»

A questo punto Mathews prese a parlare: «Cemp, che cosa comporta la presenza dell'entità in rapporto al problema generale dei Polimorfi Siderali?».

Cemp rispose che tutti i Polimorfi della Terra che avevano lasciato il pianeta per raggiungere l'asteroide avevano senza dubbio preso una decisione avventata. «Ma», concluse, «devo riconoscere che i Polimorfi Siderali hanno costituito una società assai evoluta e ben riuscita. A mio parere, non sono di certo loro il nostro problema. Anzi, in un certo senso, anche loro si trovano nello stesso problema che ci affligge, e per di più la loro posizione è di sicuro peggiore.»

«Nat», disse Charlie Baxter, «ma tu ti fidi di quello che dice questa specie di titano mostruoso?»

Cemp esitò a rispondere, ricordandosi degli attacchi micidiali che gli erano stati portati, e ripensò anche al fatto che soltanto le speciali schermature e i processi d'ultradifesa e di inversione dell'energia appresi dall'alieno di Kibmadine erano riusciti a salvargli la vita. Si rammentò anche che la poderosa entità era stata costretta a svelarsi a lui soltanto per impedirgli di forzare E-Lerd ad aprire la mente... con il che, inevitabilmente, tutti i Polimorfi Siderali avrebbero appreso della reale natura del "Potere".

«No!», rispose allora Cemp. «Nel modo più assoluto!»

Dopo aver fatto quell'ammissione, Cemp si rese conto che la semplice risposta negativa non sarebbe bastata a spiegare la sua opinione. E al tempo stesso non dava l'idea della tremenda portata del mostruoso pericolo che si annidava lassù, nei gelidi abissi del vuoto siderale.

Allora Cemp aggiunse, parlando piano: «Mi rendo conto che quanto sto per dirvi non vi troverà tutti d'accordo, e che forse qualcuno di voi riterrà che parlo soltanto per favorire il mio popolo, ma in realtà a questo punto io credo sinceramente che voi mi dovreste autorizzare a rivelare ai Polimorfi della Terra tutto quanto ho appreso dall'alieno di Kibmadine. Penso anche che, subito dopo aver rivelato ai miei simili il corretto uso di quelle nuove tecniche fondamentali, dovrei venire autorizzato a farli disporre in gruppi che, a turno, tengano sempre sotto controllo il Glis, in maniera anche che a nessuno sia più permesso di lasciare quell'asteroide... se non per venire ad arrendersi».

Ci fu un lungo silenzio carico di tensione. Poi uno scienziato disse, con appena un filo di voce: «Non c'è la minima possibilità di arrivare al successo contro l'entità ricorrendo solo alla Logica dei Livelli?».

«No, mi pare proprio di no», rispose Cemp.

«È quello che temevo pure io», ammise l'uomo, con aria infelice.

Cemp tornò a rivolgersi al gruppo delle autorità riunite.

«Ritengo che dovremo prepararci a cercare di scacciare con ogni mezzo questa creatura dal nostro sistema solare. Non potremo infatti ritenerci mai al sicuro, finché l'entità non se ne sarà definitivamente e irrevocabilmente andata.»

Mentre stava finendo di pronunciare quelle parole, però, Cemp cominciò ad avvertire il formarsi di una forte tensione nell'energia che c'era nella sala... una forma di tensione che gli era ornai nota!

Ebbe la percezione di titaniche forze che venivano liberate, mentre pareva che il tempo e lo spazio stessero venendo letteralmente squarciati e dilaniati.

Una forza infinita si era scatenata!

L'entità.

Cemp venne sommerso dalle medesime sensazioni che aveva provato quando era stato sottoposto al secondo attacco, quello nel quale tutti i suoi sensi erano stati letteralmente stravolti e scombussolati.

La paura che calò su Cemp in quel momento non aveva un solo parallelo in tutte le sue esperienze. Era la paura che colpiva un uomo per la visione improvvisa della morte imminente per sé, per tutte le creature della sua specie e per il suo stesso pianeta.

Mentre veniva letteralmente stordito da questa tremenda consapevolezza, Cemp sfrecciò via da dove si trovava. Si lanciò di corsa verso la grande finestra dietro di lui, e mentre correva la fracassò emettendo un lampo di abbacinante potenza. E poi, tenendo le palpebre ben chiuse per proteggersi gli occhi dalle schegge di vetro che volavano in ogni direzione, il Polimorfo si lanciò nel vuoto, da un'altezza di settecento piani.

Ma mentre il Polimorfo precipitava, il tessuto connettivo del tempo e dello spazio intorno a lui crollò di schianto, come un castello di carte che cade.

Cemp si trasformò in un Polimorfo puro e divenne all'istante immediatamente più sensibile a ogni tipo di segnale o di emanazione. Fu così in grado di comprendere finalmente la natura della colossale energia che era entrata in funzione: un campo gravitazionale così tremendo da piegarsi in pratica su se stesso. Risucchiando ogni cosa, sia organica che inorganica, stritolava tutto in una morsa titanica e irresistibile...

Per difendersi, Cemp attivò il sistema di inversione... e capì subito che non era la risposta più appropriata.

All'istante, effettuò la trasformazione della forza di gravitazione, un sistema difensivo infinitamente variabile che convertiva il tremendo campo di forza che l'assaliva in una forma di energia pressoché innocua e perfettamente compatibile con la sua struttura.

Come quello fu in funzione, infatti, il mutamento intorno a lui prese a rallentare. Non si fermò, però. Comunque lui non se ne sentiva più tanto travolto e coinvolto come prima. Ma non era ancora riuscito a liberarsi del tutto dalla forza titanica che lo aveva aggredito.

Cemp comprese che cos'era che continuava a trattenerlo, impedendogli di sprofondare per sempre in quei neri abissi annientatori. Lui in pratica faceva parte di quella massiccia sezione di spazio-tempo in cui si trovava, e per nessuna ragione la poteva lasciare: questo era l'unico motivo per cui si era salvato ed era rimasto ancorato alla realtà.

Intanto, il mondo intorno a lui si era fatto più buio. Il sole era svanito.

Cemp si rese conto d'improvviso che adesso lui era finito chissà come per trovarsi dentro una sala sotterranea e comprese che soltanto i suoi schermi automatici di difesa gli avevano impedito di schizzare a frantumarsi contro le pareti levigate e scintillanti.

E poi diventò consapevole di altre tre realtà. L'ambiente gli era conosciuto, poiché sotto di lui vide il globo luminescente che riproduceva alla perfezione un pianeta. Era dunque ritornato in una delle sale dello straordinario «museo» nascosto nelle viscere della faccia illuminata dell'asteroide.

Il piccolo pianeta luminescente che c'era ora sotto di lui, al centro del locale, gli ricordava però qualcosa. Cemp lo osservò con rinnovata attenzione. Riconobbe allora gli oceani e i continenti sulla sua superficie, i poli e le isole.

Quel mondo in miniatura era la perfetta riproduzione della Terra.

Eppure, c'era qualcosa di strano in quel globo che scintillava sotto di lui. Qualcosa che gli fece venire in mente...

D'improvviso, cascate di pensieri presero a sommergere la mente razionale del Polimorfo. Finalmente, aveva capito! I suoi impulsi conoscitivi spinti all'estremo erano riusciti ad afferrare la verità atroce costituita da quel luogo.

Quello non era un museo, ma... una specie di prigione cosmica!

Si, perché la piccola ma perfetta riproduzione della Terra sotto di lui non

era una semplice copia in miniatura, bensì...

Era l'*originale*!

Quella era la Terra, la Terra vera, ridotta a minuscole dimensioni da qualcuna delle immani capacità che l'entità aliena possedeva!

Già, il Glis era un predatore stellare d'una rapacità inaudita. Non si limitava a saccheggiare o a devastare i mondi abitati che incontrava, no, assolutamente. Il Glis addirittura li... *rapiva*! Impiegando chissà quali titaniche e cosmiche energie, quella mostruosa creatura venuta dall'alba della creazione sapeva evidentemente comprimere gli atomi e le molecole, e riusciva così a far *rimpicciolire* la materia! Poteva, in altre parole, far diventare un intero pianeta piccolo come un mappamondo!

Pertanto, tutti i mondi che Cemp aveva visto lì in quel «museo» sotterraneo, non erano delle copie, ma... *gli originali*! Erano i pianeti veri, carpiti ai loro sistemi e intrappolati per sempre in quel luogo! Centinaia di pianeti ridotti a minuscole dimensioni e riposti per sempre nel sottosuolo dell'asteroide alla deriva!

Quella sensazionale rivelazione spiegava ogni cosa. Il Glis era un demoniaco titano dei cieli, un satanico mostro che «rapiva» i mondi più belli che incontrava, li miniaturizzava e li portava via con sé, nel suo lungo viaggio senza fine attraverso l'infinito...

Cemp faticò a riprendersi dalla portata stupefacente di quella scoperta inaudita. Brume di angoscia gli volteggiavano nei raccordi cerebrali, mentre fiamme di ira ardevano in tutti i suoi organi sensori.

Già, perché il Polimorfo si era ormai reso conto che il piccolo pianeta in miniatura sotto di lui era la Terra... la sua Terra amata, compressa e rimpicciolita!

Il ciclopico mostro ancestrale annidato nel cuore dell'asteroide aveva infatti catturato la Terra, ne aveva ridótto le dimensioni da quelle di un magnifico pianeta di più di 9000 chilometri di diametro a quelle di una piccola palla da football, e poi l'aveva posto lì, aggiungendolo alla sua agghiacciante «collezione» di mondi.

Quella che Cemp stava guardando ora non era dunque una meravigliosa miniatura creata da un artigiano geniale, bensì... la Terra stessa, la Terra vera!

Ridotta a pochi centimetri di diametro!

D'improvviso, mentre stava ancora cercando di riaversi da quella rivelazione sbalorditiva, Cemp avvertì con le sue propaggini sensorie il fatto che l'asteroide aveva cominciato ad accelerare.

Comprese subito che l'entità aliena, conclusa la missione per la quale si era fermata in quel sistema («catturare» il pianeta migliore), stava ormai cominciando ad allontanarsi dal sole per rituffarsi nei gelidi abissi dell'infinito, alla ricerca di qualche nuovo sistema solare da razziare.

Nel giro di pochissimi minuti, mentre Cemp non poteva fare altro che restarsene fermo lì, sospeso dal suolo ma del tutto impotente, l'asteroide raggiunse prima la velocità di centinaia e poi di migliaia di chilometri al secondo.

Quella diabolica entità aliena... quella sorta di «dio» astrale che aveva ingannato Cemp, fuorviandolo tante volte con false rivelazioni o asserzioni mentre in realtà si stava soltanto preparando al momento in cui avrebbe potuto finalmente «rapire» la Terra miniaturizzandola all'improvviso... stava di nuovo puntando verso gli arcani e oscuri meandri dell'infinito.

E Cemp non poteva fare assolutamente nulla per intervenire. Era riuscito ad evitare che l'entità lo annientasse o lo miniaturizzasse, sì... ma non aveva potuto fare assolutamente nulla per salvare da quel fato orrendo il pianeta sul quale era nato!

Dopo un paio d'ore di continua accelerazione, la velocità del piccolo asteroide, che aveva assunto un'orbita che s'allargava sempre di più in un modo iperbolico, giunse a sfiorare la metà di quella della luce. E continuava ad accelerare.

Poche ore più tardi, l'asteroide del Glis aveva superato l'orbita di Plutone e viaggiava ormai veloce come la luce. Puntava, continuando ad accelerare verso l'infinito.

Nelle sue viscere, il Glis... ovvero il dio... o forse il diavolo... era soddisfatto.

Aveva aggiunto un'altra «perla» alla sua collezione di pianeti, e ora si era rimesso in marcia verso altri soli, alla ricerca di nuovi mondi da «catturare».

Alle spalle dell'asteroide che si allontanava, il Sistema Solare aveva adesso soltanto *otto* pianeti.

11.

La situazione era disperata. La più immane catastrofe della storia del Sistema Solare si era verificata. E sembrava che non esistesse più alcuna via di uscita.

Cemp chiamò a raccolta tutte le energie che possedeva, mentre spirali

d'ira ardevano nei suoi condotti sensoriali con l'irruenza di un torrente che si rovescia giù per il fianco di una montagna, a primavera.

«Tu, innominabile mostro!», urlò il Polimorfo con la sua voce telepatica. «Fatti vivo!»

Nessuna risposta.

L'ira di Cemp continuò a crescere.

«Sei la più perversa creatura che sia mai esistita», disse al Glis. «Ti garantisco però che finirai per pagare tutti i misfatti cosmici che hai compiuto! Io ti... ti...»

Cemp si interruppe, perché questa volta ricevette finalmente una risposta.

«Sto lasciando per sempre il tuo sistema solare», disse il Glis. «Perché non te ne vai da qui prima che la distanza diventi incolmabile? Non ho nulla contro di te, ti lascio andare.»

Cemp non lo dubitava. Il Glis si era accorto che il Polimorfo costituiva il più pericoloso avversario incontrato fino a quel momento, e quindi era più che ansioso di sbarazzarsene, possibilmente senza dover combattere di nuovo. Pertanto, se Cemp avesse voluto davvero tornarsene indietro nel Sistema Solare, di sicuro il Glis l'avrebbe lasciato andare.

Ma *dove* sarebbe tornato, ora che non c'era più il suo pianeta... ora che non c'era più la Terra e le persone che amava e conosceva?

«Non ho la minima intenzione di lasciare l'asteroide», rispose allora Cemp, «fino a che non avrai restituito la Terra al mio sistema, facendola tornare anche alle sue dimensioni normali. Mi hai capito?»

«Perché tanta ostinazione? Non ti basta la tua salvezza personale?»

«Ti ho già posto la mia condizione. Soddisfala, e me ne andrò subito. Altrimenti non mi muoverò da qui, in nessun caso. E puoi star sicuro che quanto prima troverò un modo per darti fastidio.»

A quelle parole, il Glis non rispose. Ci fu un lungo momento di silenzio. Allora Cemp riprese a parlare.

«Insomma», disse al Glis, «che cosa hai intenzione di fare? Accetti di rimettere la Terra al suo posto e di farla tornare come prima?»

Quasi con riluttanza, il Glis gli rispose.

«Mi spiace. Ormai è impossibile.»

«Come impossibile? Se l'hai ridotta tu a quelle dimensioni, tu steso sicuramente la puoi far tornare normale, no?»

«No. Il processo è unidirezionale e irreversibile. Però ora mi rendo conto che forse ho commesso un errore nell'aver catturato e portato qui il tuo

pianeta...», ammise il Glis, con un tono che tradiva un crescente disagio. «Di solito mi sono sempre guardato bene dal "rapire" i mondi protetti da potenti forme di vita. Soltanto, stentavo a credere che un unico Polimorfo piccolo e insignificante come sei tu potesse procurarmi davvero dei fastidi. Ora mi rendo conto che mi sono sbagliato. Tu per me rappresenti un autentico pericolo.»

Sembrava un complimento o un riconoscimento... ma poteva anche trattarsi in realtà di una nuova trappola più raffinata. Cemp aveva ormai imparato a non fidarsi in nessun caso del Glis. Quell'essere era viscido, sottile... e implacabile.

«Allora, se vuoi sbarazzarti di me, accontentami», disse Cemp. «Rimetti la Terra al suo posto e liberane gli atomi che hai compresso in quel modo.»

Il Glis ribadì che non lo poteva fare. Fornì anche una spiegazione. Stando a quello che affermò, pareva che quell'entità titanica fosse capace di creare un campo di gravità inaudito come quello che gli era appunto servito per «comprimere» il pianeta e farlo diventare piccolissimo... ma dopo non era più in grado di invertire il procedimento e di restituire agli atomi la loro grandezza originale.

Con un tono quasi di scusa, il Glis concluse: «Per capovolgere il procedimento avrei bisogno di un'enorme quantità di forza in più rispetto a quella che ho usato per comprimere il pianeta. Ma dove potrei trovare tutta questa nuova energia? Io non la possiedo di sicuro».

Era una spiegazione plausibile. Ed era altrettanto chiaro che il Glis, che non era onnipotente, non poteva davvero invertire quel procedimento portentoso. Ma allora? Dove avrebbe potuto trovare Cemp l'energia ultratitanica necessaria per far ritornare la Terra normale?

Non sembrava che ci fosse una sola soluzione attuabile, ma il Polimorfo non aveva la minima intenzione di arrendersi senza aver prima provato ogni cosa.

«Ti insegnerò che cos'è l'energia antigravitazionale», propose Cemp, «e cioè la forza che io uso per mantenere in funzione i miei sistemi di controllo e di percezione sensoriale. Potrebbe servirti a potenziare le energie che possiedi...»

Ma il Glis si affrettò a far rilevare a Cemp che lui aveva già avuto la possibilità di studiare quel particolare tipo di sistema osservandolo negli altri Polimorfi della Terra che aveva conosciuto.

«Non credere che io non abbia già tentato di usufruire di quel sistema di creare energia al quale ti riferisci», spiegò il Glis, «però non ci sono riusci-

to, forse perché esso si basa su una particolare conformazione della materia e dell'energia che io non riesco ad afferrare essendo venuta a esistere troppo tempo dopo la mia nascita. Come tu infatti sai, io ho avuto origine all'alba stessa dell'universo, e quindi la mia struttura è tutta particolare, assai diversa da quella che avete voi, che siete nati invece milioni di epoche dopo di me, quando l'essenza stessa dell'infinito aveva subito non poche alterazioni e modifiche.»

Aghi di disperazione trafissero la mente di Cemp, mentre perdeva anche quella speranza sulla quale aveva tanto contato. Malgrado l'evidenza, infatti, il Polimorfo aveva continuato a pensare che doveva esistere un modo per far tornare la Terra normale. Invece, evidentemente, si era sbagliato: il processo era irreversibile.

Per la prima volta, Cemp lasciò che le brume del dolore prendessero a volteggiargli nei raccordi cerebrali, mentre cominciava a credere che per la Terra ogni speranza fosse davvero per sempre perduta.

Il Glis riprese a inviargli messaggi telepatici.

«Mi rendo conto», gli disse, «che tra te e me esistono dei gravi motivi di tensione. Ritengo però che sia meglio arrivare a una composizione amichevole della questione. Per compensarti della perdita del tuo pianeta, ho pensato di metterti a capo del popolo dei Polimorfi che vivono qui con me. Emanerò delle impercettibili disposizioni ipnotiche che in breve ti renderanno accetto a tutti come capo assoluto. Farò in modo che la gente di qui ti tratti come un sovrano... e ti farò avere tutte le donne che puoi desiderare di possedere. Ogni tuo capriccio verrà immediatamente esaudito. E da questo momento in poi, io e te decideremo insieme tutte le mosse da fare con l'asteroide in futuro.»

Cemp non prese neppure in considerazione la proposta. Si limitò a dire, in tono cupo: «Io e te abbiamo un modo assai diverso di vedere le cose. So benissimo quanto poco potrei fidarmi di te, nel momento in cui rinunciassi a una parte dei poteri che possiedo per assumere l'aspetto di un uomo normale...». Cemp si interruppe e poi concluse, secco: «Tra noi non può esistere un patto di amicizia o di collaborazione, ma soltanto una tregua limitata che durerà fino a che uno di noi due non avrà escogitato un nuovo modo per cercare di eliminare l'altro in maniera totale. È così, vero?».

«Io ti ho fatto una proposta in perfetta buona fede», rispose, mentendo, il Glis, restando però apparentemente sempre imperturbabile, «ma dato che questa è la tua risposta mettiamo allora per bene le carte in tavola. Se tu compirai anche la minima azione ostile contro di me, allora io per prima

cosa disintegrerò la Terra, i tuoi amici e poi sterminerò tutti i Polimorfi Siderali che vivono qui sull'asteroide. Dopo, e soltanto dopo, dedicherò a te la mia attenzione. Sono stato chiaro?»

Cemp rispose, inflessibile: «Se tu mai danneggerai qualcosa che mi è caro, e in questo includo tanto i Polimorfi che ciò che è rimasto della Terra, allora io ti attaccherò immediatamente ricorrendo a tutte le potenzialità che possiedo».

Il Glis rispose, con disprezzo: «Non possiedi niente che mi possa danneggiare... l'unica cosa che hai sono quegli schermi di energia che riescono a invertire il funzionamento dei flussi di energia con i quali ti ho assalito. E basta. In quanto ai mezzi di offesa, contro di me sei del tutto a zero, e perciò non mi fai minimamente paura. Però so anche che, se ti dovessi assalire ricorrendo a tutta la forza di cui sono dotato, tu potresti, ricorrendo agli schermi già ricordati, capovolgere la direzione dell'attacco, rimandandolo in pratica indietro contro di me... e quindi potrei finire per danneggiarmi da solo. Ma siccome sono al corrente di questa tua possibilità, mi guarderò bene dall'assalirti di nuovo. Pertanto, né io né te ci potremo mai fare del male.

Tra di noi si è creata una situazione di stallo o di tregua forzata che probabilmente non avrà mai fine. E così sarà per sempre, almeno per quanto riguarda me.»

Cemp rispose: «Questo è ancora da vedere».

Il Glis allora replicò: «Non ti illudere di riuscire prima o poi a forzarmi ad agire contro di te, per potermi poi far rimbalzare addosso la mia stessa energia annientatrice. La tua Logica dei Livelli su di me non ha la minima presa».

«Se la dovessi usare in un modo diretto, è vero», disse Cemp. «Ma ricordati che la Logica dei Livelli può venire applicata in varie maniere... alcune delle quali così indirette e sottili da farne ricadere sotto l'influenza una persona senza che questa se ne renda conto neppure.»

«Non vedo come un'arma mentale tanto primitiva possa avere effetto su di me», gli rispose il Glis. «E poi ricordati che io non sono un semplice essere umano. No. Sono la creatura più vicina a Dio che tu possa aver mai sognato di incontrare.»

«Già. Sono sicuro che a volte tu lo pensi proprio, di essere un dio, vero?»

«Non amo indulgere in pensieri oziosi di questo tipo. E poi, forse più che un dio, io sono un semidio, non ti pare?»

«Sei soltanto un insaziabile predatore. Un malvagio titano di energia che riceverà presto la giusta punizione», rispose Cemp, pieno di disprezzo.

«Davvero?», replicò il Glis, ironico. «Ne sei proprio sicuro?»

Purtroppo, Cemp non ne era per niente sicuro.

12.

L'asteroide continuava la sua corsa nello spazio, sprofondando sempre di più nei cupi oceani di vuoto privi completamente di vita, puntando verso chissà quale stella lontana.

Ormai, il Sistema Solare e il Sole erano perduti, a una distanza incolmabile. La Terra, se Nat Cemp fosse mai riuscito a farla tornare alle sue dimensioni normali, non avrebbe più potuto riprendere il posto che occupava in origine nell'infinito.

La tragedia si era compiuta.

Come marosi incontenibili, i pensieri di Cemp assunsero conformazioni che esprimevano un odio senza limiti per il Glis, quel barbaro titano dei cieli che aveva provocato la catastrofe inaudita.

La Terra era stata rubata. Probabilmente, sulla sua superficie, erano morti tutti, da sua moglie Joanna all'amico Charlie Baxter, e a tanti altri ancora...

Ma Cemp rifiutava ancora di arrendersi alla sconfitta che pareva ormai inevitabile.

Cominciò a vagare percorrendo chilometri e chilometri di gallerie sotterranee, esplorandone ogni anfratto e ogni diramazione. Quel lungo viaggio di esplorazione lo fece passare attraverso interminabili serie di grandi sale, tutte ricolme di manufatti o di campioni d'arte prelevati dagli innumerevoli pianeti che il Glis aveva «rapito».

Era una specie di museo d'un valore artistico e scientifico pressoché inestimabile... se non fosse stato per la consapevolezza che tutto quell'immenso patrimonio culturale costituiva in realtà il frutto di un allucinante sterminio galattico.

Certo, poteva anche darsi che gli abitanti dei pianeti «miniaturizzati» fossero ancora in vita... magari ridotti a loro volta a dimensioni microscopiche. Sì, era possibile. Ma quello non sminuiva di sicuro la portata dell'atroce crimine cosmico commesso a ripetizione dal Glis, che aveva carpito tanti mondi fulgidi e meravigliosi ai sistemi solari nei quali erano stati generati e si erano evoluti.

Vagando da una sala all'altra, Cemp vide innumerevoli bassorilievi che riproducevano scenari e panorami strani e meravigliosi, quasi tutti contraddistinti da colori d'una vivacità incredibile, e disposti spesso a occupare intere pareti. E poi, in ogni sala, c'erano i pianeti, i cui grandi globi atomicamente «compressi» e «miniaturizzati» si ergevano al centro dei locali. E tutti continuavano a emanare intorno a sé il lucore affascinante e tipico dell'atmosfera, ma ormai Cemp non si lasciava più impressionare dalla loro bellezza, perché si rendeva conto che ciascuno di quei mondi non costituiva altro che la prova di un ennesimo genocidio mostruoso commesso dall'entità aliena.

Cemp si era prefisso come mèta di tutte quelle peregrinazioni, la città dei Polimorfi Siderali. Aveva però deciso di raggiungerla seguendo la strada che scorreva nelle gallerie, piuttosto che passare da fuori. In quel modo ci avrebbe messo più tempo di sicuro, ma ormai non si fidava più ad avventurarsi all'esterno, perché avrebbe potuto correre un rischio grave e non voleva in nessun modo fornire al Glis l'occasione per sbarazzarsi di lui; Cemp era infatti convinto che, se avesse lasciato il mondo sotterraneo, difficilmente il Glis gli avrebbe consentito di farci ritorno e lui, di conseguenza, avrebbe rischiato di non poter più cercare di fare qualcosa per salvare la Terra o per liberare i Polimorfi Siderali dal giogo ipnotico al quale li aveva sottoposti il perverso titano dei cieli.

Non è che comunque Cemp avesse in mente qualcosa di preciso mentre compiva quella specie di pellegrinaggio da una sala all'altra del «museo» (ma forse sarebbe stato meglio chiamarlo una «prigione») stellare. Del resto, spirali di ira impotente volteggiavano nei suoi centri mentali, rendendogli quasi impossibile qualsiasi riflessione. E, in più, Cemp cominciava a percepire chiaramente l'intensità del dolore che gli procurava la consapevolezza di aver forse perduto per sempre la donna amata.

Joanna, già. Ridotta forse a dimensioni ultramicroscopiche su quella sfera rilucente che era la Terra «miniaturizzata»... o che magari era invece già morta, annientata dalla terribile compressione molecolare che il perverso Glis aveva inflitto al pianeta.

E Cemp si sentiva un po' colpevole per quanto era accaduto. Era infatti suo dovere di proteggere la Terra... e lui aveva fallito, non aveva saputo impedire che si compisse la tragedia immane.

Scrosci di rabbia pervasero i suoi gangli neurali. Eppure, lui non si voleva ancora arrendere, non si voleva ancora rassegnare...

Joanna... Charley Baxter... il Popolo Speciale... tutti gli altri esseri uma-

ni... non poteva considerarli già tutti morti e svaniti. No, dovevano essere ancora vivi. E avevano tutti disperatamente bisogno del suo aiuto.

Ma come... come li poteva salvare?

Mentre continuava a essere squassato da questi cupi pensieri, Cemp raggiunse una postazione sopraelevata in cima a un albero immane, dalla cui vetta si poteva ammirare in basso l'arteria principale che attraversava la metropoli dei Polimorfi Siderali.

Fermo lassù, tra quei rami alieni di dimensioni quasi soprannaturali, Cemp rimase in attesa, con tutti gli organi percettori attivati al massimo.

Mentre proseguiva quella specie di veglia instancabile, la vita della comunità dei Polimorfi proseguiva normalmente sotto di lui. I Polimorfi Siderali erano intenti alle loro attività quotidiane, e quasi tutti le svolgevano con l'aspetto di uomini normali.

Uomini normali...

D'improvviso, questa constatazione scatenò nella mente di Cemp una serie di reazioni a catena, di riflessi automatici e di concatenazioni logiche.

Quando un Polimorfo assumeva l'aspetto di un uomo, infatti, perdeva una buona parte dei suoi poteri, almeno finché non avesse cambiato forma di nuovo.

Quindi, quasi tutta la comunità dei Polimorfi Siderali sotto di lui, dato che tenevano quasi sempre l'apparenza di donne e di uomini comuni, era pressoché costantemente priva di buona parte delle sue eccezionali qualità ultrasensoriali e telepatiche.

Di colpo, Cemp comprese una cosa: *È il Glis a spingerli occultamente a fare così. In questo modo, i Polimorfi sono infatti più vulnerabili e facili da neutralizzare!*

Quando assumevano l'aspetto degli uomini, infatti, i Polimorfi dovevano rinunciare a gran parte dei formidabili sistemi di difesa mentale che possedevano. Quindi, se lo voleva, il Glis li avrebbe potuti annientare tutti in un istante solo, senza problemi.

E l'entità aliena li obbligava quindi a restare sempre così per avere in pratica, un problema in meno. Nello stato «umano», infatti, i Polimorfi per il Glis erano pressoché inoffensivi.

Immediatamente, Cemp ristabilì il contatto con l'entità giunta dall'alba dell'universo.

«Glis», gli comunicò, «smetti subito di influenzare i pensieri dei Polimorfi Siderali. Ho capito che sei tu che li spingi ad avere la forma di uomini. Liberali subito da questa costrizione ipnotica, se non vuoi che riveli

immediatamente a tutti chi sei in realtà. Hai compreso?»

All'istante gli pervenne una risposta che grondava ira e ferocia: «Provati anche solo a dire una parola in proposito, e annienterò subito l'asteroide intero!».

Cemp rimase duro e inflessibile. «Libera i Polimorfi dalla soggezione ipnotica che gli hai instillato, o è giunto il momento di affrontarci in uno scontro frontale.»

Quell'aperta sfida diede evidentemente da riflettere al Glis, perché per qualche istante ci fu silenzio. Poi l'entità rispose: «Va bene. Libererò dalla costrizione ipnotica metà dei Polimorfi Siderali. Ma non di più. Devo conservare qualcosa da usare contro di te in caso di necessità».

Cemp ci pensò sopra e concluse che la proposta era sensata.

«Va bene così, allora», rispose «ma deve avvenire su una base di alternanza. Diciamo che libererai dalla costrizione ipnotica metà dei Polimorfi per dodici ore, e poi l'altra metà per le dodici ore successive.»

Il Glis accettò il compromesso, senza ulteriori discussioni. Chiaramente, era disposto a riconoscere che tra loro si era ormai stabilito un certo equilibrio di poteri.

«Verso dove ci dirigiamo?», domandò poi Cemp.

«Verso un altro sistema stellare.»

Quella risposta non lasciò Cemp soddisfatto. Sicuramente il Glis intendeva proseguire nel suo gioco perverso che lo spingeva a collezionare e a «rapire» un pianeta dopo l'altro, per deporli poi opportunamente miniaturizzati nelle sale del suo mostruoso museo astrale.

Lui però aveva tutte le intenzioni di impedire il proseguimento di quella follia depravata.

Cemp allora disse, in tono di sfida: «Mi pare di percepire in te una sorta di scopo segreto».

«Non essere ridicolo e smettila di seccarmi ancora!»

Le comunicazioni tra di loro si interruppero per un lungo periodo di tempo.

L'asteroide continuò la sua corsa nell'infinito, aumentando sempre la velocità in progressione. Mentre i giorni e le settimane si succedevano, Cemp, non avendo altro da fare, cominciò a cercare di calcolare la distanza che l'asteroide aveva compiuto per tentare di arrivare a scoprire la destinazione. Ma il computo era troppo difficile: l'asteroide ormai faceva più di un anno-luce a ogni giorno terrestre che passava.

Trascorsero altri ottantadue giorni uguali. E poi, finalmente, Cemp percepì una sorta di vibrazione che pareva indicare un rallentamento nella corsa nell'infinito. Alcune stelle si erano fatte vicine. La decelerazione continuò per tutto quel giorno e anche per il successivo. E a questo punto Cemp comprese che il nuovo viaggio doveva essere quasi finito: il Glis era giunto con l'asteroide in prossimità della sua nuova destinazione. Lì, non era certo difficile da intuire, doveva esistere probabilmente un superbo pianeta abitato, che il Glis aveva individuato e stabilito di voler aggiungere alla sua satanica «collezione».

Cemp però non poteva permettere che quella strana specie di «astronave» interstellare sulla quale si trovava e che era ormai diventata un po' la sua nuova «casa», rendesse possibile l'attuazione di un'altra razzia astrale.

«Ferma l'asteroide!», ordinò allora al Glis.

Il Glis gli rispose subito, con ira: «Non crederai di poter interferire in tutte le mie azioni, vero?».

Poiché quell'affermazione poteva preludere al manifestarsi di uno scherma mentale assai pericoloso per il Polimorfo, Cemp si limitò a replicare in questo modo: «Allora schiuditi alle mie sonde mentali. Mostrami quello che sai sul conto del sistema planetario nel quale stiamo per arrivare».

«Non ne so nulla. È una stella che non ho mai visitato prima.»

«D'accordo: allora quello che vedrò dentro di te quando mi schiuderai la mente, non potrà fare altro che confermarmelo in modo inequivocabile, no?»

«In questo caso non posso permettere assolutamente che tu mi sondi i gangli mentali. Potresti riuscire a percepire qualcosa che mi renderebbe più vulnerabile alle tue tecniche telepatiche.»

«Allora cambia rotta.»

«No. Se lo facessi, significherebbe che non potrei più fermarmi in nessun sistema planetario per almeno tutti i mille anni che dovranno trascorrere prima che tu muoia di morte naturale... a meno che non riesca ad ucciderti io prima. E ovviamente io mi rifiuto di accettare una limitazione di questa portata.»

Quel secondo riferimento alla durata media dell'età dei Polimorfi fece riflettere a lungo Cemp nel silenzio più assoluto. Sulla Terra, infatti, nessuno sapeva quanto durava in media la vita dei Polimorfi, dal momento che nessuno di quelli che erano nati era ancora morto per cause naturali. Lui stesso era giovane, non aveva più di trentotto anni di età.

«Senti», disse alla fine Cemp, «se davvero sono destinato a vivere appena mille anni, perché non aspetti per davvero che io muoia, per poi ricominciare a compiere le tue razzie? In fin dei conti, un millennio di attesa non è nulla per una creatura come te che esiste fin dall'alba della creazione, no?»

«D'accordo. Mi hai convinto. Farò come dici», gli rispose il Glis. Ma mentiva: Cemp percepì subito che l'asteroide, invece, continuava a rallentare.

Allora gli comunicò telepaticamente: «Se non cambi rotta, mi obbligherai ad agire».

«E che cosa mai potresti fare?», fu la risposta piena di disprezzo.

Era una domanda sensata: che cosa effettivamente poteva fare lui, un Polimorfo isolato, contro quell'entità quasi onnipotente, contro quella specie di perverso dio stellare dedito al male?

Che cosa?

«Ti ho avvertito», rispose comunque Cemp, in un tono minaccioso.

«L'unica cosa che non devi fare è di avvertire gli altri della mia presenza qui», gli disse il Glis. «Altrimenti le conseguenze sarebbero catastrofiche per te e i tuoi simili. Ma in quanto a tutto il resto, mi è indifferente e puoi fare come meglio credi.»

Cemp replicò: «Da questo deduco che devi avere stabilito che non rappresento più per te un pericolo. E questo è dunque il modo di agire con quelli che giudici inoffensivi, vero? Però io ti avverto: non mi sottovalutare».

Il Glis gli rispose che se Cemp fosse stato davvero capace di fare qualcosa contro di lui, l'avrebbe già fatto di sicuro. E poi concluse: «E pertanto ti comunico che da questo momento in poi mi comporterò come meglio credo, senza curarmi minimamente delle tue opinioni. E tu puoi fare a tua volta come preferisci, tanto ormai non mi curo più di te. L'unica restrizione che ti pongo, la sai: se sveli agli altri il segreto della mia esistenza, la mia ira sarà terribile. E con questo, lasciami in pace. Non ti voglio più neppure stare ad ascoltare».

Il significato di quella clamorosa conclusione era evidente: il Glis aveva finalmente stabilito che Cemp era per lui del tutto inoffensivo e non poteva fargli nulla di male. Pertanto da quel momento in poi si sarebbe limitato a considerarlo come uno che non contava niente, e di conseguenza non lo avrebbe più nemmeno ascoltato. In altre parole, quegli ottanta giorni di inattività e di passività si erano alla fine irrevocabilmente rivolti contro

Cemp. Non aveva mai attaccato il Glis e l'entità, logicamente, ne aveva dedotto che non l'aveva fatto perché in realtà Cemp non ne era capace. Come ragionamento, filava.

In effetti... che cosa poteva fare lui contro quel rapace titano dei cieli?

Nulla, assolutamente nulla.

Oh, sì, poteva cercare di attaccarlo ricorrendo alle emissioni di energia. Ma per arrivare a sviluppare un livello di potenza sufficiente a infastidire il titano, Cemp avrebbe dovuto impiegare molto tempo, e nel frattempo il Glis avrebbe potuto tranquillamente punirlo dell'ardire annientando l'asteroide o il popolo dei Polimorfi Siderali... un fatto, quest'ultimo, che Cemp voleva assolutamente evitare, perché non voleva assumersi la responsabilità diretta di un genocidio.

E probabilmente il Glis, per rappresaglia, non avrebbe esitato neppure ad annientare la Terra prigioniera. E se ciò fosse avvenuto, che cosa sarebbe rimasto a Cemp, nel caso che, alla fine, il confronto si fosse risolto in suo favore?

Nulla, assolutamente nulla: sarebbe soltanto riuscito a provocare la fine totale di tutto ciò per cui aveva lottato.

No, non era di sicuro quella la soluzione alla situazione che si era creata.

Ma quale, allora?

Cemp fu costretto a riconoscere che il Glis aveva interpretato correttamente la situazione e si era comportato di conseguenza nel modo più appropriato. Tutto quello che Cemp doveva fare era di rispettare la richiesta di segretezza avanzata dal Glis, e in cambio l'entità lo avrebbe lasciato in pace.

Tutto qui.

Comunque, riflettendo, a Cemp parve però che forse lui avrebbe dovuto far presente al Glis che esistevano diversi modi per mantenere un segreto, e anche differenti gradazioni. Per esempio, il mantenere il segreto su ciò che conteneva la propria mente corrispondeva a un certo tipo di «segretezza». Invece, l'ostinarsi a mantenere il segreto su quale fosse il sistema planetario nel quale erano appena arrivati costituiva qualcosa di completamente diverso che sconfinava più che altro con una forma di cieca e illogica caparbietà. Tutta la questione delle cose da mantenere segrete era infatti interpretabile a più livelli e...

Cemp si stillò a lungo i suoi molti circuiti cerebrali su quel problema. E poi, d'improvviso, nelle tenebre della sua mente proteiforme balenò il lampo di un pensiero: «*Ma certo! Come ho potuto non arrivarci prima?*».

Eppure, già mentre se lo chiedeva, si rendeva conto che era proprio così e che lui se l'era fatto incredibilmente sfuggire, non aveva assurdamente notata fin dall'inizio quell'importantissimo particolare! Forse aveva compiuto quella clamorosa omissione perché, almeno in superficie, la necessità di mantenere segreta la propria esistenza da parte del Glis gli era sembrata logica e comprensibile, e il fatto che gli era parsa naturale gli aveva fatto sorvolare sulle straordinarie implicazioni che quel particolare invece aveva.

La necessità di mantenere il segreto sulla propria esistenza, pensò Cemp. *Questa specie di assoluta mania della segretezza: ecco il punto debole del Glis! Ecco dove lo si può colpire!*

La necessità psicologica e neurale che spingeva una creatura a invocare il segreto sulla propria esistenza era infatti un fenomeno cerebrale che i Polimorfi avevano da tempo sviscerato in modo completo.

Dopo aver riflettuto per alcuni istanti sulle nuove, sensazionali prospettive di azione che ora gli si schiudevano, Cemp si decise a compiere la prima mossa. Invertì cioè l'azione della forza di gravità che fino a quel momento l'aveva tenuto legato all'asteroide sotto di sé.

Ormai del tutto privo di peso e leggero perciò come un fiocco di cotone, Cemp prese a fluttuare all'insù e si staccò ondeggiando dalla cima dell'albero immane che per un lungo periodo era stato il suo posto di osservazione.

Ben presto, il Polimorfo prese a sfrecciare lungo i corridoi di granito del labirinto sotterraneo.

13.

Senza contraccolpi, Cemp riuscì a raggiungere la sala che conteneva la Terra.

Mentre regolava le sue emanazioni d'energia in maniera che quella sfera infinitamente preziosa venisse messa al sicuro dietro tutti gli schermi di protezione che lui possedeva, Cemp si concesse di tornare a sperare di nuovo.

I segreti! pensò di nuovo, mentre le fibre nervose gli si inebriavano per la rinnovata fiducia.

La vita, nei suoi impulsi naturali, non sapeva che cosa volesse dire avere dei segreti.

Il neonato balbettava o piangeva o manifestava le sue necessità di istante

in istante, non appena provava una nuova sensazione. Ma il bambino, quando cominciava a crescere, subiva sempre più progressivamente l'influenza esterna del condizionamento mentale e logico impostogli dagli adulti; e pertanto si saturava sempre di più la mente di blocchi e di veti, finendo inevitabilmente per autosottoporsi in pratica a migliaia di autorestrizioni. Tuttavia, per tutto il resto dell'esistenza che avrebbe vissuto, l'essere puro che continuava a esistere dentro di lui non avrebbe fatto che invocare la libertà, la franchezza e la mancanza totale di restrizioni o condizionamenti. Di conseguenza, l'intera sua vita non sarebbe stata che una lotta continua con se stesso, destinata a sfociare in una serie di compromessi senza fine che ne avrebbero ridotto alquanto le capacità intellettuali.

Quel tipo di condizionamento «ambientale», infatti, non rientrava nella Logica dei Livelli, anche se le era comunque imparentato... ma su un gradino molto inferiore. Aveva tutte le apparenze di un vero e proprio centro mentale dell'autocontrollo, il che equivaleva a dire che si trattava di una formazione nervosa *rigida.* Però era anche un centro che, una volta instillato in una persona, non poteva venire più rimosso, e che pertanto andava avanti reagendo da solo ogni volta che veniva sottoposto a determinati stimoli. La sua entrata in funzione era in pratica automatica.

L'evidenza clamorosa che Cemp aveva incredibilmente trascurato di considerare fino a quel momento era che, dato che il Glis si era in pratica autocondizionato al mantenimento della segretezza più assoluta sulla sua esistenza... di conseguenza quell'entità aliena, pur tanto potente, era comunque *condizionabile.*

C'era di già, infatti, dentro di essa, un *condizionamento.* Quindi, ne potevano essere stati creati altri.

Giunto a quel punto quasi conclusivo nella sua analisi, Cemp cominciò ad esitare. In quanto Polimorfo, lui stesso era condizionato a evitare nei limiti del possibile di uccidere, e piuttosto di ricorrere a un estremo del genere era preferibile paralizzare o rendere inerte l'avversario. I Polimorfi in effetti erano condizionati a fare soltanto il bene, e a evitare in ogni modo di fare del male agli esseri viventi, a qualunque specie potessero appartenere.

Perfino nello scontro con il Glis, Cemp avrebbe cercato in tutti i modi di evitare la morte fisica o mentale dell'avversario, malgrado tutto l'odio che poteva nutrire verso di lui.

Pertanto inviò la seguente comunicazione telepatica: «Sin da quando esisti dall'alba della creazione, sei sempre vissuto nel terrore che un giorno o l'altro qualcuno trovasse il modo di distruggerti. Ti devo pertanto infor-

mare che io sono colui che ha scoperto come ciò può avvenire: so come puoi essere ucciso. Di conseguenza, a meno che non decida di tua spontanea volontà di recedere dalle insolenti affermazioni che mi hai rivolto durante l'ultimo nostro colloquio, sarò costretto a mettere in pratica quanto ho appreso: cioè, a ucciderti».

La risposta gli giunse rapida quanto gelida: «Ti ho lasciato raggiungere la sala che ospita il tuo pianeta miniaturizzato soltanto perché ho altri ostaggi più importanti tra le mani: il popolo dei Polimorfi che vive nella metropoli!».

«È questa la tua ultima risposta?», domandò Cemp, secco.

«Sì. Smettila di farmi queste minacce assurde e inutili. Stai incominciando a farmi irritare per davvero.»

Allora Cemp gli disse: «Adesso io so da dove vieni, e so anche che cosa sei in realtà, e che cosa è successo a tutti gli altri della tua specie che tu non sei mai riuscito a rintracciare».

Naturalmente, Cemp non conosceva nessuna di quelle cose. Ma era una mossa che rientrava nei limiti della tecnica che aveva iniziato ad adottare. Affermando quella generalizzazione, infatti, avrebbe fatto affiorare nella parte inconscia della mente del Glis la verità da lui stesso dimenticata. Ovviamente, Cemp era pronto a captarla con tutte le sue propaggini sensorie già all'erta e tese. In altre parole, Cemp contava in pratica sul fatto che il Glis, come tutte le creature pensanti in genere, non avrebbe potuto impedirsi di riandare col pensiero a quegli eventi remoti, rievocandone finalmente lo svolgimento effettivo.

Tuttavia, prima che arrivasse a farlo, il Glis avrebbe fatto automaticamente scattare dentro di sé l'istinto a mantenere il segreto. E ciò non avrebbe fatto altro che riprodurre, nello schema più completo e preciso, il meccanismo con cui si erano manifestate ogni volta, nel suo lungo e quasi sterminato passato, altre costrizioni dello stesso tipo.

Cemp doveva, se era possibile, riuscire a captare tutte quelle informazioni nella mente dell'altro nell'unica ultrafrazione di istante in cui queste sarebbero state percepibili, prima che il ricordo inconscio indotto nell'entità venisse soppresso, e ce l'avrebbe potuta fare perché, fino a quando fossero rimasti attivi, tutti quei dati avrebbero costituito l'equivalente di una «gestalt» impostata sulla Logica dei Livelli... e quindi lui li poteva percepire.

Dopo aver messo in moto quel meccanismo istintivo, applicando alla pratica la teoria, Cemp si affrettò a trasmettere il segnale che avrebbe por-

tato allo scoperto i ricordi nell'inconscio dell'entità aliena.

Subito dopo, un pensiero saturo di stupore gli pervenne dal Glis: «Che cosa hai fatto?».

Fu la volta di Cemp di essere subdolo e ingannatore.

Rispose: «Ho solo cercato di farti capire che faresti meglio a venire a patti con me».

Naturalmente, Cemp sapeva che era un'offerta inutile. Era troppo tardi ormai per stabilire un accordo con il Glis, ma, fingendo di ritenerlo ancora possibile, sarebbe forse riuscito a salvare molte vite.

«Desidero farti rilevare», gli disse il Glis, «che fino a questo momento non ho danneggiato niente che ti è caro in modo irreparabile.»

Cemp si sentì enormemente sollevato nel captare quell'affermazione telepatica. Però non provò lo stesso rimorso. Con un'entità di quel tipo, non poteva certo illudersi di riuscire a ripetere per due volte il medesimo trucco. Pertanto, ora che aveva avviato le cose in un certo modo, non poteva fare altro che seguirle fino alla loro unica e logica conclusione.

Avrebbe vinto... o perduto. Non ci sarebbero state altre soluzioni.

«Prima stavi dicendo qualcosa, circa la possibilità di scendere a patti? Non è così, per caso?», gli domandò il Glis, con una punta di ansietà.

Cemp si corazzò contro la possibilità di provare anche solo una stilla di pietà verso quel terribile predatore astrale.

Il Glis continuò a dire: «Ti svelerò tutti i miei segreti, se in cambio mi dici quello che mi stavi cercando di fare. Comincio ad avvertire una forte perturbazione dentro di me, e non riesco a individuarne la ragione».

Cemp esitò. Era un'offerta sensazionale. Ma si rendeva anche conto che, se avesse fatto una promessa all'entità aliena, poi l'avrebbe dovuta assolutamente mantenere... e quindi non poteva accettare.

Quello che era iniziato era uno scontro irreversibile. Alla fine, uno di loro due avrebbe dovuto cessare di esistere.

Se si fosse salvato lui, il Glis sarebbe morto, e la Terra sarebbe forse sopravvissuta.

Se avesse vinto il Glis, chissà quanti altri mondi nell'infinto avrebbero conosciuto il medesimo, atroce destino e sarebbero finiti, per sempre «miniaturizzati», nelle sale di quell'orrendo museo siderale.

Ma ormai il Glis cominciava a trovarsi chiaramente in difficoltà. L'attacco telepatico scatenato su vari livelli percettivi e sensori dal Polimorfo stava avendo successo.

Quello che Cemp aveva fatto al Glis era assai semplice: come lui aveva

sperato, il primo segnale inviato aveva fatto affiorare nella mente inconscia dell'entità una sorta di colonia «gestalt» di pensieri, e cioè in quel caso la chiave del processo grazie a cui le varie forme di vita, durante il trascorrere dei millenni, modificano lentamente la propria struttura e si adattano ai cambiamenti del mondo esteriore.

In altre parole, si trattava della molla dell'«adattamento evolutivo», che adesso Cemp era riuscito a far scattare all'interno del Glis. E ormai quel processo andava avanti da solo, e l'entità non l'avrebbe più potuto fermare.

Un'evoluzione naturale immensamente accelerata...

Per milioni e milioni di anni, infatti, il Glis era rimasto sempre identico e immobile, uguale in tutto e per tutto a com'era quand'era nato, ai tempi dell'alba della creazione.

Adesso, Cemp aveva finalmente fatto scattare dentro di lui i meccanismi dell'evoluzione.

Il Glis perciò si stava modificando. Si stava adeguando all'ambiente che lo circondava. *Cambiava.*

Finalmente, infatti, dopo ère intere, i centri di controllo che regolavano il comportamento del ciclo vitale del Glis, i suoi meccanismi evolutivi che fino ad allora erano sempre rimasti bloccati, erano stati finalmente stimolati nel modo appropriato ed... erano entrati in funzione!

Il Glis si stava *evolvendo.*

I Polimorfi sapevano tutto sulla natura della crescita, e sul mutamento evolutivo ne sapevano ancora di più, grazie alla conoscenza diretta che ne avevano per via dei loro corpi proteiformi. Ma i Polimorfi erano apparsi assai tardi nel quadro dell'evoluzione. Quando erano nati, infatti, l'universo era già antico. In termini evolutivi, le cellule che li componevano erano perciò vecchie né più né meno quanto gli atomi delle rocce degli stessi pianeti. Eppure l'intera storia dell'evoluzione della vita era racchiusa per intero in ogni singola cellula che i Polimorfi possedevano.

Questo non era avvenuto però nel caso del Glis. L'entità risaliva infatti a un'èra sperduta nel passato, ed era riuscita a bloccare lo scorrere del tempo dentro di sé. In altre parole, il Glis era rimasto immutato, sin dagli albori della creazione; non aveva mai neppure trasmesso il suo seme, che era il modo in cui la vita cambiava nel corso del tempo. No, il Glis era sempre rimasto immobile e puro, identico in tutto e per tutto a com'era quando l'universo era stato creato.

Il Glis era una specie di fossile vivente. Era la testimonianza *viva* delle

prime, antichissime forme di vita sorte nell'infinito. Apparteneva a una specie di titaniche creature quasi onnipotenti, che però, essendo tanto antiche, erano composte da cellule che ovviamente non potevano «ricordare» nulla di quanto c'era stato prima... perché prima di essere *niente* era esistito. E inoltre, siccome il Glis aveva arrestato in sé il corso del tempo e aveva impedito così che il suo corpo subisse l'influsso e il mutamento apportato dall'*evoluzione naturale*, era rimasto da sempre nella sua forma primaria e originale... e non era passato attraverso gli stadi evolutivi che invece avevano contraddistinto l'esistenza dei suoi simili.

Il Glis era l'unico della sua specie che non si era evoluto.

Ecco perché non aveva mai trovato gli altri suoi simili.

Perché lui ormai nell'universo era rimasto il solo di quel tipo. I suoi simili, infatti si erano evoluti... e tutte le molte volte che lui li aveva incontrati, non li aveva riconosciuti, perché evolvendosi essi erano *cambiati*.

«Ti prometto che non raggiungeremo il sistema dei Nijjan», disse allora il Glis. «Vedi... non senti che sto già facendo fermare l'asteroide?»

Era vero. Cemp percepì una cessazione nel movimento in avanti dell'asteroide. Però gli parve ormai di scarsa importanza, una concessione di ben misero valore.

Si limitò soltanto a prendere nota del nome della razza che il Glis aveva menzionato, osservando dentro di sé che, dato che il Glis sapeva come si chiamava, doveva esserci *già* stato in passato. Questa constatazione sembrava indicare che il Glis doveva avere avuto uno scopo ben preciso decidendo di raggiungere quel sistema. Non aveva compiuto un viaggio alla cieca.

Ma ormai si trattava di un pericolo trascurabile. Il Glis aveva infatti addirittura invertito la rotta dell'asteroide, che ora aveva preso ad allontanarsi nella direzione opposta. Pertanto, quella dei Nijjan era una stella sulla quale non sarebbero mai scesi. Se in quel sistema c'era qualcosa di cui il Glis intendeva avvalersi per sbarazzarsi di Cemp o degli altri Polimorfi che potevano dargli fastidio, si trattava di una minaccia ormai sventata, e che a ogni istante diventava sempre più lontana. Anzi, in un certo senso quel fatto gli si era rivelato persino utile, perché aveva spinto il Polimorfo all'azione incurante di quello che poi gli sarebbe potuto succedere.

La disponibilità del Glis a fare finalmente delle concessioni soltanto adesso che in pratica vi era obbligato, non aveva rappresentato altro che un'ulteriore, desolante constatazione del suo carattere infido e meschino.

Solo che quella specie di «pentimento» dell'entità si era verificato troppo

tardi. Già, troppo tardi per troppi pianeti, di sicuro.

Quanti erano i mondi «rapiti» da quel cosmico predatore? E siccome si trovava nella condizione di chi è concentrato con tutti i propri pensieri su un unico scopo, quasi senza accorgersene Cemp si ritrovò a formulare quella domanda in una maniera tale che il Glis la riuscì a captare.

La risposta fu immediata.

«Non credo che mi convenga dirtelo», gli rispose il Glis. «Potresti usare la risposta contro di me.»

Ma l'entità doveva aver percepito l'irritazione tremenda suscitata in Cemp da quella replica, perché si affrettò a specificare: «Milleottocentoventitré».

Incredibile! Milleottocentoventitré pianeti «compressi», miniaturizzati e imprigionati per sempre nelle sale del museo sotterraneo. Milleottocentoventitré pianeti, quasi tutti abitati!

Quel numero non sbalordì Cemp... ma lo riempì ancora di più di orrore.

E una delle miriadi di creature che dovevano essere morte su quei mondi «rapiti» era la sua Joanna... la donna che amava!

Un'altra era Charlie Baxter, un amico fidato.

«Perché hai commesso un abominio del genere?», domandò Cemp. «Perché hai voluto distruggere tutti quei pianeti?»

«Perché erano magnifici. Non ho saputo resistere al desiderio di tenerli per sempre con me.»

Quel mostro era dunque... un folle esteta!

Ed era proprio così. Cemp captò nei gangli cerebrali della creatura l'idea di quanto a lui erano effettivamente piaciuti quei pianeti. Ne vide addirittura distintamente uno, così come l'aveva visto il Glis: un grande pianeta sospeso nello spazio, con la sua atmosfera rigonfia che alitava sopra gli oceani e i monti e le pianure.

Spesso anche Cemp aveva contemplato dallo spazio un panorama di quel tipo, osservando la sua Terra adorata, e ogni volta l'aveva trovato più bello e splendido di ogni altra cosa che si potesse mai vedere.

Quel senso di esaltante bellezza passò, perché un pianeta era magnifico quando veniva riscaldato dal suo sole, e non quand'era rinchiuso, tutto «compresso», in un gelido museo siderale.

14.

Il Glis con la sua mania per i pianeti era un po' come quei cacciatori di

teste che erano esistiti sulla Terra in epoche remote. Attenti a non provocare troppe brutte ferite, quei cacciatori uccidevano infatti con cura e piacere le loro povere vittime umane. Poi, con grande pazienza, tagliavano loro la testa e la riducevano a piccole dimensioni. Quindi, con grande amore, le disponevano tra i pezzi più pregiati delle loro collezioni piene di quei sinistri «trofei».

Per quei cacciatori, ogni testa «rimpicciolita» era un simbolo della loro forza e virilità.

Per il Glis, i pianeti «miniaturizzati» erano... che cosa mai potevano essere, per lui?

Cemp non riuscì proprio a immaginarlo.

Ma aveva indugiato anche troppo. Percepì nella sua banda di comunicazione l'incombere imminente del ricorso alla forza e alla violenza. Allora si affrettò a dire: «D'accordo, accetto la tua offerta... non appena avrai fatto quello che ora ti dico, ti rivelerò esattamente il modo in cui ti sto attaccando».

«Va bene. Che cosa vuoi da me?»

Cemp rispose: «Per prima cosa, consenti a tutti i Polimorfi di lasciare l'asteroide. Subito».

«Ma se lo faccio, tu poi mi dirai per davvero quello che ti ho domandato?»

«Sì. Poi, quando li avrai lasciati andare, poni anche me e la Terra fuori di qui, nello spazio siderale. Illesi.»

«E poi parlerai?»

«Sì. Ma solo allora.»

Il Glis lo minacciò: «Se non parlerai, disintegrerò all'istante il tuo piccolo pianeta. Né tu né nessun altro dei tuoi ce la farà a scampare, se non mi dirai quanto hai promesso. Sei avvertito. Chiaro?».

«Non sono abituato a mentire. Ti dirò quello che ti ho promesso di dire.»

«Allora procedo subito», fu la conclusione del Glis. E iniziò a fare per davvero quanto era stabilito.

Il Glis eseguì quello che Cemp gli aveva richiesto in un modo assai sbrigativo: d'improvviso, un'intera sezione dell'asteroide intorno a Cemp si staccò dal suolo e schizzò su verso il cielo. Dopo pochi istanti Cemp finì per ritrovarsi a fluttuare nella nera e gelida distesa dello spazio oscuro, circondato da frammenti di terra e di polvere meteorica.

Il pensiero del Glis lo raggiunse: «Ho fatto quello che mi hai richiesto. Ora tocca a te. Parla!».

Proprio mentre cominciava a parlare per mantenere la promessa, Cemp non poté fare a meno di chiedersi se lui avesse veramente capito quello che stava accadendo.

Brume di incertezza presero ad alitargli sui pensieri. Nel mettere in movimento il processo di completamento del ciclo evolutivo che il Glis era riuscito a bloccare per ère intere, Cemp aveva dato per scontato che la Natura avrebbe provveduto da sola a mantenere i giusti equilibri. Una forma di vita incommensurabilmente antica era stata preservata intatta per ragioni forse incomprensibili e in un modo forse incomprensibile; e adesso all'interno del suo corpo l'evoluzione aveva preso finalmente a progredire... ma con la velocità del fulmine, per recuperare in pochi minuti le ère perdute nella stasi. Un'evoluzione naturale che normalmente si sarebbe dovuta svolgere nel giro di milioni di anni, stava venendo adesso compressa e sintetizzata nello spazio di pochi minuti. E dal momento che nessuna entità uguale al Glis ormai esisteva più nell'universo, Cemp ne aveva logicamente dedotto che i suoi simili si dovevano essere evoluti diventando qualche altra cosa.

Ma cosa?

Che cos'era il Glis? Una crisalide? Un uovo? Sarebbe diventato come una specie di farfalla siderale, o un grande verme, o un uccello titanico?

Per ère intere, il Glis era rimasto immobile, prigioniero della stasi più assoluta. A differenza di tutti i suoi simili, non si era evoluto. Ma ora Cemp aveva messo in moto il meccanismo biologico fisico e mentale che produceva il cambiamento... e quell'incommensurabile ritardo nell'evoluzione sarebbe stato colmato e superato nel giro di pochi minuti.

Il Glis sarebbe finalmente diventato un adulto della sua specie.

Ma che *genere* di adulto sarebbe stato?

Adesso a Cemp venivano in mente migliaia di possibilità. Sì, il Glis avrebbe potuto veramente trasformarsi in chissà che cosa, forse nella forma più strana e imprevedibile. E a Cemp questa eventualità non era venuta in mente, prima, quando aveva attivato il processo evolutivo per troppo tempo bloccato... e ormai sempre più rapido e incontenibile.

Il Polimorfo, all'inizio, si era limitato a pensare che la specie cui il Glis apparteneva si fosse estinta, nel corso delle ère. Ma ormai aveva invece intuito che non doveva essere stato così. Quella specie esisteva *ancora*... anche se era cambiata, mutata.

In che cosa?

Forse Cemp poteva avere commesso un grave errore di imprudenza o di

valutazione, non avendo tenuto nella giusta considerazione il fatto che in realtà, invece di estinguersi, la specie del Glis poteva essersi semplicemente trasformata in qualcosa di molto diverso.

Spesso, nei casi di un'evoluzione naturale che durava ère intere, quello era infatti un fenomeno tutt'altro che insolito o raro.

E Cemp ancora non riusciva a intuire quale potesse essere mai la forma che la specie del Glis doveva avere assunto... e di conseguenza non sapeva nemmeno che cosa il Glis, tra poco, sarebbe diventato.

Un mostro ancora più pericoloso? Un nemico ancora più forte e imbattibile?

Forse, provocando l'attivazione del suo processo evolutivo, Cemp in realtà poteva avere commesso un terribile errore. Forse era riuscito soltanto a conferire al Glis un potere ancora maggiore che lui non avrebbe mai più potuto sperare di contrastare. Forse, lui stesso, i Polimorfi suoi simili e la Terra si erano irrimediabilmente condannati da soli. Ogni speranza era forse perduta...

In che cosa si sarebbe «evoluto» il Glis?

Più i secondi passavano e più Cemp cominciava a temere di aver davvero commesso un tragico errore nell'attivare quel processo di trasformazione naturale accelerata. Del resto, avrebbe dovuto pensarci prima, perché il Grande Cervello glielo aveva anticipato, quando aveva rivelato che la struttura atomica di quell'entità titanica apparteneva a uno stadio in cui la materia era ancora «giovane».

E non poteva forse anche accadere magari che, una volta che quelle microparticelle si fossero «riassestate», acquistando la struttura degli atomi normali, scatenassero al loro esterno una quantità di energia inimmaginabile?

Se ciò fosse accaduto, l'intero universo sarebbe stato devastato da un'esplosione forse uguale a quella che ne aveva determinato la nascita.

Tutto sarebbe perito e svanito.

Era anche quella un'ipotesi possibile.

E intanto, mentre le fiamme angosciose di questi dubbi ardevano nei pensieri di Cemp, sotto e intorno a lui avevano preso ad interagire forze colossali.

Poi, di colpo, accadde una cosa assolutamente titanica.

Una porzione intera dell'asteroide si aprì, squarciandosi, e una solida sfera di materia rossa e incandescente, spessa almeno un paio di chilometri, prese a uscire dalla grande spaccatura. Mentre Cemp si rifugiava lontano

per lasciar passare senza danni oltre di sé quell'incredibile, assurdo oggetto, il Polimorfo si accorse che un fenomeno ancora più strano era iniziato. La velocità «ascensionale» del blocco di materia incandescente che era schizzato via dalle viscere dell'asteroide, continuava ad aumentare... e al tempo stesso il frammento aveva preso a *ingigantire.*

Il globo si era ormai allontanato di parecchio da Cemp, quando lui si accorse che ormai doveva avere un diametro di più di centoventi chilometri. Un minuto dopo, il frammento era cresciuto ancora, era diventato spesso quasi seicento chilometri e continuava ad aumentare di dimensioni, mentre anche la sua velocità cresceva.

Cemp, naturalmente, aveva capito subito che quella specie di massa vermiglia che era schizzata nello spazio era in realtà il Glis, nella sua essenza pura.

Il Glis terribile...

Il Glis che adesso stava continuando a sfrecciare nell'infinito aumentando sempre di più di dimensioni.

In breve, si espanse fino ad assumere una massa incredibile, sempre più calda e accesa, fino a che non diventò una vera e propria, ciclopica palla di fuoco.

Quasi di colpo, il Glis raggiunse i dodicimila chilometri di diametro e... e continuava ad allontanarsi... e a *crescere*!

Cemp emise una specie di allarme generale: «Fuggite tutti... il più in fretta e il più lontano possibile! Fuggite!».

Anche lui prese a fuggire, servendosi come mezzo di propulsione dell'inversione della gravità emessa dal mostruoso corpo che continuava a ingigantire dietro di lui.

Nel giro di pochi minuti, il Glis crebbe fino ad avere più di 100.000 chilometri di diametro.

A questo punto aveva anche cambiato colore. Era diventato di un rosa leggero, dalle bellissime sfumature.

Poi, mentre Cemp lo osservava, il colore prese a cambiare, e diventò presto di un giallo slavato. E intanto il corpo del Glis che emetteva quella sublime luce color ocra era diventato di oltre 1.000.000 di chilometri di diametro.

Era diventato, cioè, grande quanto il Sole che aveva riscaldato per milioni di anni la Terra, prima che questa gli venisse «rapita».

Nel giro di altri pochi minuti, il Glis crebbe ancora fino ad avere le dimensioni immani di una stella gigante azzurra, con dieci volte cioè il dia-

metro del sole.

Allora riprese ad assumere un colore rosato, e nel giro di appena altri dieci minuti crebbe di *almeno un centinaio di volte ancora.*

Il Glis era diventato così più grande e più luminoso della stupenda stella di Ras Algethi o della sublime Mira la Meravigliosa.

Però era rosa, e non rosso. Certo, un rosa più intenso di quello di prima, ma assolutamente non rosso: pertanto era sicuro che non poteva essere diventato una stella variabile.

Già, perché proprio in quello il Glis, evolvendosi, si era trasformato: *in una stella!*

Un sole!

Dunque, milioni di milioni di milioni di anni prima, l'universo era stato pieno di creature viventi come il Glis, che, crescendo, si erano evolute... ed erano cambiate.

Si erano trasformati... *nei soli*!

Ogni stella, dunque, ai tempi dell'alba della creazione, era stata in realtà un essere senziente, che poi con le ère si era trasformato, diventando una specie di fulgente propagatore e sostentatore di vita.

Soltanto il Glis era rimasto uguale: una stella che non era mai «cresciuta». Ma adesso, finalmente, riattivando e accelerando il suo incommensurabile processo evolutivo, il Polimorfo Nat Cemp era riuscito a far assumere al Glis la forma finale che già avevano tutti gli altri della sua specie: l'entità era diventato un sole!

Un sole che adesso rifulgeva radioso nell'infinito, in attesa forse di mondi da scaldare. Il «ladro di pianeti» era svanito.

Tutto intorno a Cemp vi era l'universo stellato, nel quale risplendevano degli oggetti che non gli erano familiari, vicini e lontani: ce n'erano centinaia, appesi come fuochi fatui disposti in fila come le fiammelle di un cimitero.

Erano i pianeti «rubati» dal Glis... che adesso avevano riassunto tutti, come per incanto, le loro dimensioni originali. Ed erano tutti raccolti lì, in quella regione del cielo, vicino a lui.

Sotto di Cemp la Terra rifulgeva in tutta la sua bellezza maestosa, grande come era sempre stata.

Cemp si perse per qualche istante nell'estatica contemplazione dell'insolito spettacolo nel cielo, e poi abbassò gli occhi per osservare il suo pianeta natale mentre le spirali dell'eccitazione crepitavano nei suoi gangli nervosi.

Cemp pensò: Come può essere possibile che tutto sia potuto ritornare alle dimensioni originali con tanta semplicità? Forse che la trasformazione evolutiva accelerata del Glis da entità a sole può avere alterato radicalmente quest'intera sezione dello spazio-tempo.

Non sapeva come, ma era stato proprio così. Gli atomi supercompressi dei pianeti non avevano potuto mantenere inalterata la loro struttura primordiale, una volta che l'entità che li aveva generati, il Glis, era progredita completando il processo naturale di crescita che chissà come era stato interrotto arbitrariamente agli albori della creazione.

E così adesso il Glis si era trasformato in un sole giovane e all'apice del suo splendore, e intorno a lui erano sorti come dal nulla ben milleottocentoventitré pianeti... i mondi che lui, prima della titanica trasformazione evolutiva, aveva «rapito». E adesso quei pianeti erano ritornati tutti alle dimensioni normali, e se ne stavano lì nel vuoto, sparsi intorno al Glis-sole come superbe gemme che sfavillavano.

Da qualunque parte Cemp infatti guardasse, non vedeva altro che pianeti e pianeti, alcuni dei quali tanto vicini gli uni agli altri da poter quasi venire scambiati per delle lune.

Cemp fece un rapidissimo calcolo mentale e vide con un notevole sollievo che tutti quei milleottocentoventitré pianeti erano fortunatamente finiti nella zona di spazio riscaldata a sufficienza dalla stella, così che la prosecuzione della vita su di essi era garantita.

Quando Cemp cominciò a scendere verso la madre Terra attraversando il vasto mantello dell'atmosfera che circondava il pianeta, si accorse subito che tutto sembrava immutato e che ogni cosa pareva essere assolutamente come prima... quasi che nulla fosse mai accaduto e che il Glis non avesse «rapito» il pianeta.

Le terre, i mari, le città... tutto sembrava immutato.

Cemp sfrecciò basso sopra un'autostrada e osservò le auto a turbina che la percorrevano.

Poi puntò diritto verso la Suprema Autorità dei Polimorfi, un po' confuso e meravigliato che sul pianeta tutto sembrasse normale come se nessuno si fosse potuto accorgere dell'incredibile fenomeno di «restrizione» che era avvenuto.

Mentre scendeva verso il grande complesso di edifici, si accorse che la finestra frantumata dalla quale si era gettato fuori in un modo tanto frenetico... non era ancora stata riparata!

Quando, alcuni istanti dopo, Cemp atterrò in mezzo allo stesso gruppo di

uomini che erano stati presenti nella sala delle riunioni nel momento in cui lui l'aveva lasciata, Cemp si rese conto d'improvviso che sul pianeta doveva essersi verificata una specie di stasi temporale, in stretto rapporto con la riduzione delle dimensioni.

In altre parole, la Terra era rimpicciolita a dimensioni quasi microscopiche, e pertanto su di essa anche il tempo si era «ristretto»: aveva preso, cioè, a scorrere in un modo lento fino all'incredibile.

Come scoprì subito, infatti, gli ottanta giorni che Cemp, rimasto normale, aveva trascorso cercando di trovare un modo per sconfiggere il Glis, sulla Terra «rimpicciolita» erano equivalsi ad appena... *ottanta secondi*!

Pertanto, da quando Cemp aveva lasciato quella sala gettandosi attraverso il vetro a quando vi era tornato, ora, per la gente del pianeta era passato poco più di... *un solo minuto*!

Più tardi, il Polimorfo avrebbe saputo dagli amici che tutto lì, quando la Terra era stata «rubata», avevano provato come l'impressione di una lieve scossa di terremoto, e di una strana tensione nei corpi, di una specie di momentaneo obnubilamento dei sensi, una fugace sensazione di oscurità che calava... e nulla più. Poi tutto era tornato normale.

Non avevano notato null'altro di strano!

Adesso, mentre entrava in quella sala, Cemp riassunse l'aspetto di uomo e disse con voce acuta: «Signori, preparatevi alla più straordinaria rivelazione nella storia dell'universo. Il sole rosato che vedete fuori della finestra non è il risultato di un'alterazione dei colori provocata da un fenomeno atmosferico.

«No, nel modo più assoluto. Il fatto è che la Terra ha cambiato posizione nell'infinito... e quello là fuori non è il sole al quale eravamo abituati, ma un altro astro, ancora più forte e radioso.

«Non solo, ma adesso la Terra non si trova più in un sistema con appena otto pianeti. No. Ora, signori, la Terra ha ben milleottocentoventitrè pianeti vicini... e tutti abitati! Vi invito dunque a prepararvi ad affrontare un futuro fulgido e radioso quale neppure il più ottimista di noi avrebbe mai potuto sognare!».

Era vero. La Terra ora ruotava intorno al sole di Glis, che aveva nel suo «sistema» appena formato ben milleottocentoventitrè pianeti, tutti vicini e abitati!

E siccome non sarebbe stato mai più possibile riportare indietro la Terra fino al Sole, l'umanità non doveva fare altro che adattarsi per sempre a vivere in quella nuova, sbalorditiva situazione... sotto la luce di un caldo, vi-

vo astro rosato.

Più tardi, nella comoda intimità della sua abitazione, Cemp disse alla moglie Joanna: «Adesso possiamo finalmente dire di aver capito perché prima non si riusciva a trovare una soluzione al problema dell'integrazione di noi Polimorfi nella razza umana. La verità era che per un solo pianeta come la Terra duemila di noi erano un numero eccessivo. Ma adesso le cose sono cambiate: nel nuovo sistema solare nel quale siamo venuti a trovarci, i pianeti abitabili a disposizione sono addirittura più di un migliaio!».

E non era più neppure un problema il fato dei seimila Polimorfi Siderali sfuggiti all'annientamento dell'asteroide, perché adesso, anzi, i termini dell'equazione si erano invertiti: ora, con tutti quei mondi a disposizione, i Polimorfi non erano più troppi, ma... *pochi*!

Si sarebbe dovuto suddividerli e obbligarli a darsi da fare a turni forzati, per scoprire al più presto quello che c'era su tutti quei pianeti. E anche se presto i Polimorfi fossero diventati centinaia di gruppi di seimila membri l'uno, sarebbero stati sempre ben poca cosa in confronto al colossale lavoro che c'era da fare.

Ed era un compito che andava sbrigato nel più breve tempo possibile, per il bene comune!

Parte Quarta
I Nijjan, creatori d'universi

1.

Quando scrosci di richiami presero ad invadere telepaticamente i gangli neurali di Nat Cemp, il Polimorfo stava esplorando il pianeta al quale era stata conferita la designazione astronomica di Minus 1109-93.

Ed erano una richiesta disperata di aiuto.

Il Polimorfo si trovava sul millecentonono pianeta del nuovo, incredibile sistema solare che si era venuto a creare: era un mondo che si trovava disposto oltre la Terra e a un angolo di novantatré gradi da essa, e che ruotava anch'esso intorno al fulgente sole che un tempo era stato il Glis malvagio.

Naturalmente, quel pianeta non aveva ancora un nome e la definizione di «Meno 1109» era soltanto una nomenclatura provvisoria. Nessuno in effet-

ti pretendeva che la Terra dovesse essere per forza il pianeta più importante del nuovo sistema.

E del resto, apparentemente, la questione della supremazia non sembrava destinata ad acquistare il minimo valore. Sui pianeti 1107, 1108 e adesso pure sul 1109 che erano stati affidati a Cemp per l'esplorazione, il Polimorfo non era riuscito a individuare la minima traccia di vita. Eppure, su quei mondi, le tracce di civiltà progredite erano chiaramente visibili. Per quasi un'intera mezza giornata Cemp se ne era infatti andato in giro tra gli strani, sottili edifici che si protendevano verso il cielo come guglie e pinnacoli. E si era ormai già reso tristemente conto che forse su quei mondi il periodo di transizione era stato troppo lungo perché le civiltà che l'abitavano potessero sopravvivere, e che forse soltanto la Terra e pochi altri pianeti scoperti da poco dovevano essere riusciti a sopravvivere al tremendo cambiamento sopravvenuto, quando il Glis era diventato un sole.

Forse, quei mondi erano stati «rubati» dal titano stellare troppe ère addietro e, anche considerando la relatività del tempo rispetto alle dimensioni, doveva essere trascorso per essi un periodo troppo lungo perché gli abitanti non si fossero estinti da soli, lasciando dietro di sé a prova del passato fulgore soltanto palazzi ed edifici destinati a un più lungo declino.

Se era così, forse soltanto pochi dei quasi duemila pianeti che costituivano il nuovo sistema solare si sarebbero rivelati ancora abitati. Quasi tutti, infatti, dovevano essere stati «rubati» chissà quanto tempo addietro, e gli abitanti potevano essersi già estinti da ère intere.

Forse unicamente i pianeti più «giovani», o quelli «rubati» soltanto da relativamente poco, com'era il caso della Terra per esempio, erano ancora popolati.

I Polimorfi, che si erano divisi in squadre per esplorarli tutti in modo sistematico, avrebbero dovuto fornire le risposte all'umanità in attesa.

Cemp aveva percepito il grido mentale d'aiuto mentre stava esplorando un vasto complesso di edifici in rovina. Con la gelida e pronta efficienza che gli era tipica, il Polimorfo lo aveva identificato come proveniente dal trasmettitore automatico in orbita tra i pianeti 1109 e 1110.

La comunicazione telepatica diceva: «A tutti i Polimorfi e alle autorità della Terra: ho appena ricevuto un... (*e qui c'era un termine tipico dei Polimorfi, assolutamente intraducibile*)... dall'unità nota con il nome di Lan Jedd».

La speciale parola dei Polimorfi contenuta nel messaggio registrato era

una speciale formulazione del pensiero che veniva usata per indicare una particolare emissione mentale che tutti i Polimorfi inviavano quando sprofondavano nelle tenebre della morte. Negli istanti conclusivi della vita, infatti, nei Polimorfi si attivava per la prima e unica volta un particolarissimo ganglio neurale, che costituiva una specie di trasmettitore telepatico automatico il quale si metteva a inviare tutto quello che la creatura proteiforme provava prima di morire. Quando quell'insolito messaggio finiva di fluire, il Polimorfo era già morto da alcuni attimi.

In nessun altro caso, quello speciale «trasmettitore» biologico si attivava.

Pertanto, se il «messaggio» ritrasmesso dal satellite artificiale era stato inviato da Lan Jedd, questo significava che ormai il Polimorfo non era più vivo. E quella, per Cemp, era una notizia quasi sconvolgente. Lui e Lan Jedd, infatti erano cari amici, almeno per quanto lo si poteva diventare appartenendo alla specie dei Polimorfi, perché gli esseri normali e gli stessi membri del Popolo Speciale avevano sempre fatto di tutto per scoraggiare il sorgere di qualsiasi rapporto tra i componenti della comunità dei proteiformi.

Per stare per un po' vicini in maniera da poter discutere senza essere spiati i crescenti problemi che stavano sorgendo tra i Polimorfi e le altre specie, Nat Cemp e Lan Jedd avevano fatto in modo di farsi assegnare rispettivamente all'esplorazione dei pianeti n. 1109 e 1110, due mondi abbastanza lontani dalla Terra ma prossimi tra loro.

E adesso, all'improvviso, Lan Jedd era morto.

Inoltre, quando il messaggio che annunciava l'avvenimento e chiedeva aiuto gli penetrò a fondo nei circuiti cervicali, Cemp si rese conto che lui era anche il Polimorfo più vicino al luogo dove si era verificata la tragedia improvvisa, e quindi era proprio a lui che toccava adesso di intervenire per scoprire che cosa poteva essere accaduto.

Il Polimorfo si affrettò a rispondere con istantanea rapidità: «Qui è Nat Cemp che parla. Ho ricevuto la comunicazione. Arrivo immediatamente. Sei tu che hai raccolto il grido di agonia del mio amico?».

«No», gli rispose sui circuiti telepatici la sonda automatica siderale. «Io te l'ho solo inoltrato. A captarlo per primo e a inviarlo a me è stato un altro della tua specie.»

«Come si chiama?»

«Ou-Dann. Mi chiamava dal mondo n. 1113-86.»

Quel nome lasciò Cemp non poco sconcertato. Si trattava evidentemente

di un Polimorfo del tipo cosiddetto dei Siderali quelli entrati nel vecchio sistema solare della Terra sul planetoide che conteneva anche il Glis e la cui esistenza era stata scoperta appena pochi mesi prima. L'aver trovato altri Polimorfi che vivevano di già nello spazio aveva provocato un enorme stupore sulla Terra e tra gli stessi Polimorfi terrestri, e assai spesso Cemp e l'amico Lan Jedd avevano discusso tra loro di quel fatto, che schiudeva di sicuro nuove ipotesi e congetture sulla loro specie.

Ed era ancora più inquietante considerare che ne avevano continuato a parlare telepaticamente in tutta libertà, anche se a distanza, mentre esploravano i due pianeti a loro assegnati, ignari della presenza su un altro mondo vicino del Polimorfo Siderale Ou-Dann che di sicuro li aveva captati e «sentiti».

Cemp poi, in particolare, diffidava non poco, per ragioni che nemmeno lui stesso sapeva spiegare, del nuovo gruppo di Polimorfi che era stato scoperto, e che in un certo senso anche temeva, perché riteneva che dovevano possedere delle capacità segrete di attacco e di difesa che nessuno dei Polimorfi normali per il momento era in grado di eguagliare, anche se nulla era venuto a confermare questi sospetti. Pertanto, adesso Cemp aveva appena scoperto con stupore che lui lì, per molte ore, era stato relativamente alla mercé di una di quelle creature, solo cioè contro un misterioso nemico potenziale.

Mentre Cemp prendeva coscienza della portata di tutte queste nuove rivelazioni, il Polimorfo aveva già preso a lanciarsi in volo fuori dal grande edificio in cui era penetrato. Alcuni momenti dopo stava sfrecciando su per l'atmosfera del pianeta ricorrendo al tipico sistema dei Polimorfi di invertire l'azione del campo gravitazionale.

Di conseguenza, fu in pratica il pianeta a «espellere» il corpo di Nat Cemp che, quando come ora si manteneva nel suo aspetto naturale, aveva più o meno la forma di una pallottola, un po' piatta e ovale, lunga circa tre metri. Finché manteneva quell'aspetto, Cemp poteva sfruttare al massimo grado tutti i formidabili poteri di cui disponeva ed era anche in grado di volare nello spazio siderale senza bisogno né di propulsori né di speciali scafandri di protezione.

Dopo essersi allontanato dal pianeta, Cemp mantenne la velocità acquisita nell'espulsione dal campo gravitazionale e prese a muoversi nello spazio lasciandosi attirare sapientemente a intervalli dalla forza di gravità emanata dai corpi che c'erano nell'infinito, con l'esclusione di quelli che si

trovavano nella direzione in cui lui voleva andare. In questo modo erano in pratica i pianeti stessi a farlo viaggiare, e il Polimorfo «cadeva» ad una velocità sempre crescente verso quella che era diventata la sua destinazione, un'astronave assai particolare.

L'astronave era uno scafo siderale bene armato che era stato approntato in gran fretta nel quadro del programma di emergenza di difesa che era stato immediatamente varato non appena la Terra aveva capito di essere ormai diventata per sempre parte di quel nuovo sistema solare da poco formato. Costruita senza fiancate e fornita di armi speciali che funzionavano in base ai princìpi difensivi che Cemp aveva appreso dal Glis, quell'astronave e altre del suo tipo facevano parte delle misure di sicurezza varate in concomitanza con il programma di esplorazione di tutte le miriadi di nuovi pianeti che la Terra si era ritrovata d'improvviso come «vicini».

Cemp raggiunse quell'astronave, che era stata fabbricata apposta per venire usata solo dai Polimorfi (ecco perché non possedeva le paratie per isolare l'interno dal vuoto degli spazi siderali), e vi salì a bordo con un profondo senso di sollievo. Se avesse infatti continuato a viaggiare nel cosmo ricorrendo al sistema di propulsione di cui era biologicamente dotato, avrebbe impiegato molto, troppo tempo per compiere il tragitto, in quanto la velocità che i Polimorfi potevano raggiungere sfruttando le forze di attrazione dei vari pianeti, era notevole, sì, ma largamente insufficiente comunque per superare in fretta gli abissi di vuoto che si stendevano tra un mondo e l'altro in quella regione dell'infinito.

Grazie a quell'astronave, appositamente concepita per quello scopo, Cemp e gli altri Polimorfi potevano invece compiere i viaggi più urgenti a una velocità infinitamente superiore.

Pertanto, subito dopo aver attivato i sistemi di comando dell'astronave automatica, Cemp la fece partire, regolandone la rotta in maniera che lo conducesse da Ou-Dann, che si trovava a circa quattro pianeti di distanza da quel luogo. Ma con un'astronave di quel tipo, un viaggio così sarebbe equivalso più o meno a una rapida passeggiata.

Mentre l'astronave viaggiava sempre più veloce, Cemp volle attivare la ricetrasmittente computerizzata e telepatica di cui lo scafo era dotato. Poi la sintonizzò per captare le comunicazioni mentali che erano in corso nei punti più remoti di quella regione stellare, e cominciò così a intercettare le frasi che si stavano scambiando i vari Polimorfi che avevano da poco saputo del tragico «incidente» accaduto.

Se si poteva davvero trattare di un incidente, poi...

Cemp infatti riteneva sempre più probabile che il suo amico Lan Jedd fosse stato in realtà ucciso, perché, forte e dotato com'era, non avrebbe potuto perire in un incidente casuale di qualsiasi tipo. Ma se questa sua supposizione corrispondeva al vero, allora il pianeta che Jedd stava esplorando doveva essere abitato da una razza incredibilmente potente ed evoluta, dato che era stata in grado di uccidere all'istante un Polimorfo pieno di vigore come il suo amico.

In effetti, non era soltanto Cemp a pensare a una cosa simile: tutte le voci mentali dei Polimorfi che il ricetrasmettitore automatico stava captando, indicavano che tutti erano arrivati più o meno alla medesima conclusione. E perciò adesso da tutto quell'immenso sistema solare composto di quasi duemila pianeti, i Polimofi stavano convergendo lì a orde e a frotte per prepararsi ad affrontare quella che ormai, secondo tutti, sarebbe stata una battaglia titanica e inevitabile: lo scontro con il misterioso ma micidiale «nemico dei Polimorfi» che aveva appena spietatamente ucciso il povero Lan Jedd.

Presto, i Polimorfi in arrivo sarebbero diventati una vera e propria orda scatenata, pronta a qualsiasi sacrificio per respingere o punire la specie che li aveva attaccati senza nemmeno un preavviso.

Sfortunatamente per Cemp, però, sarebbe passato un po' di tempo prima che gli altri Polimorfi, tutti abbastanza lontano da quella regione del Sistema, potessero giungere a dargli un aiuto. Pertanto, per almeno un giorno terrestre completo, Cemp e Ou-Dann sarebbero rimasti soli a fronteggiare il misterioso «nemico».

In due contro... *che cosa*?

Mentre viaggiava con l'astronave lanciata alla massima velocità, a Cemp pervenne la conferma definitiva che Jedd era stato effettivamente ucciso.

Venne poi anche informato che Ou-Dann aveva raccolto il cadavere del Polimorfo assassinato e l'aveva trasportato su un piccolo asteroide che orbitava intorno al pianeta n. 1113-86.

Cemp modificò la rotta dell'astronave per scendere su quel frammento di roccia alla deriva nel cielo.

Il Polimorfo raggiunse l'asteroide. Ciò che vide gli fece provare un'intensa emozione.

Lo scenario era alquanto insolito: c'era la strana luce-ombra dello spazio con il suo «cielo» nero, e c'era anche l'enorme sole lontano che sfavillava

di mille bagliori che si riflettevano su ogni roccia e su ogni venatura metallica del minuscolo asteroide sperduto.

In quello scenario vasto quanto l'infinito, il cadavere del Polimorfo ucciso sembrava quasi un atomo sperduto nell'immensità dell'universo. Giaceva tutto scomposto su una piatta distesa rocciosa. Nella morte il Polimorfo aveva assunto con gli esseri umani una rassomiglianza ancora più remota e vaga di quella che di solito aveva da vivo.

Vedendolo, Cemp non riuscì però a capire come la morte potesse essere sopravvenuta. Ou-Dann allora gli comunicò telepaticamente che il corpo pareva aver ceduto di schianto da solo o essere rimasto come schiacciato da chissà cosa. Però non sembrava né compromesso né più piccolo del normale... e al massimo poteva essere diminuito di altezza di una ventina di centimetri e niente di più.

Mentre Cemp fissava il corpo dell'amico morto, si rese conto che l'eventualità più pessimistica si era purtroppo verificata: in quel nuovo sistema costituito da quasi duemila pianeti esisteva un *nemico* capace di distruggere apparentemente senza fatica i Polimorfi. Un essere proteiforme, adulto ed eccezionalmente ben dotato com'era Jedd Lan, infatti, era stato assalito da una creatura sconosciuta, e malgrado tutti i formidabili schermi mentali di difesa o le armi telepatiche di cui la loro specie era dotata, sconfitto e annientato.

Era chiaro che da quel momento molte cose sarebbero cambiate per tutti i Polimorfi. Non si potevano più ritenere semi-invincibili o semi-invulnerabili come prima.

Ou-Dann, che aveva una forma abbastanza simile a quella di una piccola meteora un po' allungata, disse telepaticamente a Cemp: «Lan mi aveva appena comunicato mentalmente che non c'era nessun superstite tra gli abitanti dei pianeti numero 1110, 1111 e 1112, e io, che operavo nella direzione opposta alla sua, ero giunto alla medesima conclusione riguardo a 1115, 1114 e 1113. E stato proprio allora che Lan ha emesso il segnale bio-telepatico che ne indicava la fine improvvisa.»

Cemp rifletté sulla situazione. Quello non pareva un enigma di facile soluzione. C'era [un Polimorfo ucciso, e l'unica traccia era costituita dal messaggio che il maturo e potente Lan Jedd aveva inviato pochi istanti prima del disperato grido di agonia.

Pochi attimi prima di morie, infatti, Jedd aveva inviato un'immagine mentale, accompagnata da un pensiero.

L'immagine, captata da Ou-Dann, era quella di una struttura *a forma di*

piramide.

Il pensiero era: *È sbucata dal nulla, dal niente più assoluto.*

Cemp provò un brivido di orrore nel considerare le fantastiche implicazioni di quella comunicazione.

Jedd era stato infatti attaccato da «qualcosa» che l'aveva assalito con una rapidità quasi incommensurabile, sbucando di colpo dal nulla più assoluto.

Qualcosa gli si era dunque materializzato davanti e l'aveva ucciso, prima che lui potesse fare in tempo ad attivare i suoi pur rapidissimi e formidabili schermi di difesa.

Cemp inviò una comunicazione telepatica a Ou-Dann: «Perché non vieni con me, ad aspettare dentro l'astronave? Le armi di cui è dotata ci potranno tornare utili nel caso che anche noi si venga attaccati dal misterioso nemico che ha ucciso Jedd».

Ou-Dann convenne che era la cosa migliore da fare. Perciò il Polimorfo Siderale seguì Cemp oltre una barriera e in mezzo a una serie di nicchie blindate che costituivano il cuore delle macchine colossali di cui era composta l'astronave.

«Però non resterò qui per molto», precisò Ou-Dann.

Cemp percepì che la causa di quella decisione non era l'antagonismo di Ou-Dann verso di lui, bensì, più semplicemente, una specie di forma di disinteresse per la situazione che si era creata.

I Polimorfi Siderali avevano, evidentemente, dei modi di vedere certe situazioni assai diversi da quelli dei loro fratelli sulla Terra.

Ou-Dann tornò a trasmettere a Cemp i suoi pensieri: «Sono rimasto accanto al cadavere del tuo amico soltanto per una forma di cortesia, finché tu non fossi arrivato. Adesso che sei giunto, io intendo ritornarmene sulla Terra».

«Qui dentro saresti più al sicuro», lo ammonì Cemp.

Poi Cemp gli fece presente che una delle regole basilari sempre seguite dai Polimorfi era quella di non esporsi mai a dei rischi inutili: e l'intenzione di Ou-Dann di ritornare indietro viaggiando nello spazio da solo a Cemp pareva proprio un rischio di quel tipo.

«C'è soltanto una probabilità su vari miliardi», fu la replica, «che io debba imbattermi proprio in chi ha ucciso il tuo amico, considerando la vastità degli spazi siderali. La mia idea è che l'aggressore deve avere individuato Jedd quando lui ha messo in funzione i gangli neurali per attivare da lontano il ripetitore automatico dell'astronave, al fine di comunicare più facil-

mente con me. Pertanto, per come la vedo io, più si rimane vicini all'astronave, più si è in pericolo.»

Quell'analisi aveva una sua logica. Ma perché, visto che Ou-Dann si era offerto volontario per quella missione d'esplorazione ben conoscendone i rìschi e i perìcoli, adesso si tirava indietro, ritornando sulla Terra?

Cemp formulò all'altro la domanda.

Ou-Dann gli rispose che, per via dell'azione di Cemp che otto mesi prima aveva salvato e liberato dal terribile Glis i Polimorfi Siderali, lui si sentiva riconoscente verso di lui e gli altri Polimorfi della Terra. Però, secondo Ou-Dann, l'assassinio di Lan Jedd che si era appena verificato non sarebbe stato che uno dei molti incidenti simili che i Polimorfi avrebbero dovuto fronteggiare, ora che si trovavano di fronte alla necessità di esplorare qualcosa come ben milleottocentoventitré pianeti un tempo certamente abitati. In altre parole lo si poteva quasi considerare un «incidente inevitabile», che non sarebbe stato né il primo né l'ultimo del suo tipo. Di conseguenza, Ou-Dann non intendeva attribuirgli un'importanza eccessiva. Invece, quello che lui riteneva più grave e fondamentale era il problema dei rapporti tra la razza umana normale e la specie dei Polimorfi, e ora che riteneva di aver contraccambiato il favore che Cemp aveva fatto a lui e alla sua specie eliminando il Glis, considerava saldato il debito di gratitudine e intendeva occuparsi soltanto dell'unica questione che, a suo parere, era realmente fondamentale, appunto quella dei rapporti con gli uomini.

Ou-Dann comunicò anche a Cemp che, a suo parere, da quel momento in poi tutti i Polimorfi Siderali non avrebbero più collaborato con nessuno, fino a che la questione razziale non fosse stata risolta in una maniera definitiva.

«Io e gli altri dei miei che si sono offerti volontari per queste esplorazioni», disse ancora Ou-Dann, «l'abbiamo fatto soltanto per vedere da vicino in che cosa consistettero le mansioni che voi Polimorfi della Terra svolgete con tanta cura. Ora lo sappiamo e ti posso già dire fin da ora che a noi non interessano. Non intendiamo infatti trasformarci in una specie di corpo di polizia astrale, incaricato in permanenza di sventare le minacce portate all'umanità dalle razze aliene ostili. E non ci accontenteremo di poche e ridicole concessioni da parte degli umani, come avete fatto voi. Né tanto meno intendiamo rinunciare alla nostra capacità di assumere qualsiasi aspetto o forma vogliamo.

«Dopo tutto», concluse Ou-Dann, «solo perché voi siete forzatamente limitati al ciclo Polimorfo-donna umana, non è detto che lo si debba essere

anche noi. Nella nostra comunità le donne proteiformi non mancano di sicuro, e sono tutte perfettamente in grado di procreare. Quindi, per noi un eventuale assorbimento nella razza umana è del tutto privo di significato.»

Quel dialogo mentale si era svolto a una velocità incredibile, mentre i pensieri saettavano dall'uno all'altro dei due Polimorfi, che si erano entrambi sincronizzati sulla medesima onda magnetica di ricezione. Per trascrivere però con completezza tutte le cose che si erano detti in quei pochi istanti, sarebbe stato necessario riempire almeno un libro intero, perché il dialogo mentale era davvero infinitamente superiore a quello parlato.

Adesso, per il periodo di tempo necessario per compiere alcune riflessioni, Cemp decise di elevare una barriera che celasse i suoi pensieri. Il tema del cambiamento di forma costituiva un argomento del quale non era tanto disposto a discutere con il primo venuto, perché nel corso del colloquio avrebbe potuto finire per svelare alcune delle novità sensazionali in proposito che lui aveva appreso dall'alieno di Kibmadine e dal Glis. E Cemp sapeva bene che era meglio che ciò non avvenisse mai, anche perché la Suprema Autorità dei Polimorfi era stata tassativa in proposito.

I Polimorfi originali, e cioè quelli che come Ou-Dann erano vissuti sull'asteroide del Glis, possedevano la capacità fondamentale di poter assumere l'aspetto o la forma di *qualsiasi* creatura vivente la cui struttura fosse in grado di contenere, compresse o dilatate, lo stesso numero di molecole che loro possedevano. Pertanto, potevano anche assumere l'aspetto di grossi animali o di esseri alieni. Però quella che possedevano i Polimorfi Siderali era soltanto la capacità di trasformarsi in creature dalla conformazione abbastanza elementare, limitandosi a ricreare una somiglianza interna ed esterna più che altro approssimative... non erano in grado cioè di replicare la creatura alla perfezione; però, di solito, anche quella somiglianza approssimativa poteva bastare. Quando però l'essere di cui volevano copiare l'aspetto si trovava vicino a loro, allora i Polimorfi Siderali potevano riuscire ad assumerne la forma alla perfezione, grazie a una serie di sondaggi e di interscambi sensoriali che potevano verificarsi soltanto nell'immediata prossimità della creatura da imitare. E non appena l'essere originario si fosse allontanato, i Polimorfi Siderali avrebbero incominciato a rassomigliargli sempre di meno.

I Polimorfi della Terra, invece, avevano subìto una specie di mutazione biologica, in maniera che potevano assumere soltanto *tre* forme: non potevano cioè assumere l'aspetto di qualsiasi creatura o animale che incontravano, ma erano soltanto in grado di cambiarsi in tre forme distinte e ben

precise: potevano diventare un uomo, oppure un Polimorfo in grado di volare nello spazio o una specie di creatura umanoide anfibia. Nulla di più.

Da un po' di tempo, però, c'era un Polimorfo della Terra che aveva appreso il segreto che gli permetteva di assumere anche altre forme, oltre a quelle tre «obbligate».

Si trattava di Nat Cemp, che durante il terribile scontro con l'alieno venuto da Kibmadine, aveva imparato a trasformarsi in qualsiasi forma voleva. Gli bastava soltanto ricordarsi un po' com'era qualcuno o qualcosa che aveva incontrato anche una volta sola, e subito lui ne poteva duplicare in modo perfetto l'aspetto fisico.

Avendo cura di tenere ben nascosti dentro di sé quei pensieri, Cemp inviò questa frase telepatica a Ou-Dann, più che altro per guadagnare tempo: «Non dovresti sottovalutare così gli esseri umani».

«Non li sottovalutavo affatto», rispose Ou-Dann, «dato che devo constatare che si sono dimostrati davvero abili nel convincere te e gli altri tuoi simili a schierarsi dalla parte loro.»

Cemp replicò: «Anche se aggiungiamo voi Polimorfi Siderali, che siete poco più di 6000, al numero di tutti noi della Terra, la popolazione totale dei proteiformi dell'intero universo non arriva alle 8000 unità. Siamo chiaramente una minoranza, e di conseguenza dobbiamo cercare di associarci alle altre razze planetarie, che in genere sono composte da parecchi miliardi di singoli individui».

Ou-Dann rispose: «Io non mi devo adeguare a nessuno. Sono assolutamente libero e tale intendo restare».

Cemp disse: «In tutta la storia della razza umana, ogni volta che alla gente è stata concessa la possibilità dell'assoluta autodeterminazione, si è messa subito a rifiutarsi di cooperare persino con i propri fratelli e anche per il solo fine del bene comune. Dopo non molto, tutti si sono convinti di avere una propria opinione definita su tutte le cose, e hanno preso a rifiutarsi di considerare valide quelle degli altri. L'individualismo è così dilagato in un modo sfrenato, con conseguenze negative. Inevitabilmente, assai presto individui più dotati degli altri sono riusciti a conquistare il potere, avvalendosi spesso di sistemi non certo regolari, e si sono affrettati a trasformare in legge il proprio credo. Di conseguenza, la gente è tornata ad essere più oppressa di prima. È giusto che la gente sia libera... ma è anche altrettanto fondamentale che continui a esistere una specie di controllo generale, altrimenti si precipita nell'anarchia... e da li alla dittatura il passo è breve. Adesso a me sembra che voi Polimorfi Siderali stiate commettendo

lo stesso errore: vi ritenete troppo liberi per mettervi a collaborare con gli altri, e non vi rendete conto che così facendo state commettendo un grave errore che si ripercuoterà poi contro di voi».

«Che siano gli altri a cooperare con noi!», fu la risposta. «*Noi* siamo i veri esseri superiori.»

«Se siete davvero tanto superiori», replicò Cemp, sarcastico, «come mai voi Polimorfi Siderali siete così pochi? E come mai vi siete fatti dominare per tanto tempo dal Glis?»

«Be', ecco...» Ou-Dann sembrò a disagio. Poi si riprese: «Per quello che riguarda il nostro numero esiguo, abbiamo avuto la sfortuna di imbatterci proprio in una di quella poche razze che ci sono superiori. Questo almeno è quanto narrano le antiche leggende del mio popolo. E poi c'è appunto il fatto che il Glis voleva che restassimo a fargli compagnia per sempre su quell'asteroide, usandoci come emissari quando gli faceva comodo e per evitare di scoprirsi lui: pertanto, dato che il Glis ci obbligava a vivere in un corpo astrale tanto ristretto, era inevitabile che facesse anche in modo che non ci riproducessimo troppo, non ti pare? Ma adesso la situazione è cambiata».

Cemp gli ricordò di nuovo che in pratica i Polimorfi Siderali non erano stati altro che schiavi per ère intere, asserviti dal giogo del Glis.

«Di conseguenza», aggiunse dopo, «da ciò si può dedurre che molte epoche addietro, voi Polimorfi Siderali avevate già raggiunto il punto in cui vi siete rifiutati di collaborare tra voi per il conseguimento del bene comune, vi siete già abbandonati all'individualismo più sfrenato. Non è difficile immaginare come dovevate avere sviluppato degli «Io» enormi e tronfii, che non volevano conoscere ostacoli, ostinati e grotteschi, ridicoli, e così non vi siete preoccupati della sopravvivenza e della preservazione della specie.

«Probabilmente, cominciaste a rifiutarvi di sottostare a qualunque regola, sposando la causa dell'anarchia assoluta, nel disprezzo totale di qualsiasi forma di legge o di regola. E così i vostri antenati se ne sono forse andati errando per l'infinito... finché, un giorno, si sono ritrovati di fronte a un nemico terribile e implacabile che li ha pressoché annientati. Sterminati. Un nemico che si è fatto forte della vostra superbia e della vostra divisione, della vostra incapacità di riunirvi per affrontare tutti insieme l'avversario comune. E così, ciò che forse, uniti, sareste riusciti a sconfiggere, da soli e separati vi ha battuto. E pochi dei vostri antenati sono sopravvissuti... quei pochi che, magari, per salvarsi sono fuggiti a nascondersi su un

minuscolo frammento di roccia alla deriva nel cielo... l'asteroide dove poi il Glis si è impadronito di voi, mettendovi sotto la sua protezione, ma anche... asservendovi in un modo totale! E proprio adesso che il Glis è stato eliminato... la terribile minaccia che già vi sconfisse in passato sembra essersi ripresentata.»

«Non mi pare che esista neppure la possibilità di discutere tra noi Polimorfi liberi e quelli come te che la pensano in un modo così conformista e retrivo», disse Ou-Dann. «Reazionario forse è la definizione più appropriata per quello che hai detto ora.»

«No, la definizione più adatta è: pratico», rispose Cemp. «Sì, io sono soprattutto un essere pratico. Vado subito al sodo delle cose, e so distinguere quando qualcosa conviene, e quando no. E, comunque, io sono uno che sa quello che vuole e che non lo esita a proclamare. Voi, invece, mi sembrate soltanto confusi: secondo me, non lo sapete in realtà, quello che volete. Parlate di libertà e di rivoluzione... ma quali, di preciso? Non ho ancora sentito una proposta valida da uno di voi.»

«Perché mai dovremmo metterci a fare delle proposte? A che servono le proposte? A nulla, credimi: sono soltanto una perdita di fiato. E in quanto al ruolo, certo, hai ragione: non ne vogliamo nessuno. Noi siamo per l'abolizione indiscriminata di tutti i ruoli. Appartengono al passato, all'oppressione. Noi siamo soltanto per la libertà... la libertà assoluta, scevra da ogni sorta di condizionamento e di oppressione, siano essi psicologici o economici, sociali o mentali. E in più, affermo anche che dovremmo imparare a servirci nel modo più completo dei grandi poteri di cui siamo dotati: dato che è dimostrato che gli esseri umani ci sono inferiori, perché non sottometterli e usarli ai nostri fini... invece che piegarci noi a loro? Perché non fare degli uomini i nostri schiavi? Sono creature limitate e misere, e quindi non credo che ci sarebbe nulla di male se le sfruttassimo per un po' ai nostri scopi. Questa è la mia opinione, visto che l'hai voluta sapere.»

«Me l'ero immaginata», rispose Cemp. Poi però si mise a tentare di spiegare al Polimorfo Siderale che un conflitto aperto con gli esseri umani avrebbe potuto rivelarsi disastroso per tutte e due le specie. E poi, forse, se fossero stati obbligati a sottomettersi ai Polimorfi, gli uomini avrebbero potuto andare incontro a conseguenze disastrose per la sopravvivenza della loro razza: magari, sarebbero andati incontro all'autoestinzione. Perché correre dunque tanti rischi del genere, quando la presente forma di collaborazione funzionava da tempo così bene? La coesistenza, salvo incidenti sporadici, era pacifica e pienamente soddisfacente per tutte e due le parti

che la rispettavano.

Ou-Dann restò del tutto indifferente. E allora Cemp si rese conto che forse non poteva che essere così, dato che non ci si poteva aspettare la comprensione della reale portata della situazione da parte di chi non aveva mai avuto contatti con gli esseri umani tranne che soltanto di recente. Ma Cemp, la cui madre era una donna normale, capiva l'importanza che avevano certi legami. Pertanto disse, con l'intento di porre fine alla discussione: «Presto dovremo tenere tutti una grande riunione. Allora avremo modo di discutere insieme della situazione».

L'idea di quella riunione era stata lanciata da Charley Baxter, che adesso era a capo dell'Autorità Suprema che governava i Polimorfi. Baxter era preoccupato almeno quanto Cemp per la situazione che si era venuta a creare con la venuta dei Polimorfi Siderali, che avevano delle idee assai diverse dalle loro.

Ou-Dann accettò la fine della conversazione mentale con queste parole: «Qui non c'è più niente che mi interessa sentire».

Senza aggiungere altro, il Polimorfo Siderale si lanciò nello spazio e in breve svanì lontano. Il suo volo d'allontanamento venne registrato dai ricettori magnetici senza nessun segnale particolare, come se fosse né più né meno uno dei tanti piccoli frammenti di meteorite che andavano comunemente alla deriva in quella regione dei gelidi abissi spaziali.

Ma Cemp non ci fece neppure caso. Era sicuro che il misterioso «assassino» alieno sarebbe tornato lì dove lui si trovava... e lui sarebbe rimasto per incontrarlo.

Forse l'attesa sarebbe stata lunga, forse inutile. Ma se quella sua previsione fosse stata confermata dai fatti, per Cemp si sarebbe trattato di un successo prestigioso. A patto, ovviamente, che fosse riuscito a sopravvivere.

Era comunque meglio prendere delle precauzioni, in ogni caso. Prima di tutto, allora, Cemp si diede da fare per preparare una «trappola» con la quale bloccare il nemico ignoto, quando e se questi si fosse ripresentato...

2.

La trappola era stata preparata. E a quel punto, solo ormai in quel remoto punto dell'infinito, con tutti i sistemi sensoriali di allarme inseriti e pronti a ordinare il fuoco alle armi possenti di cui era dotata l'astronave, Cemp non poteva fare altro che aspettare.

Aspettava «qualcosa»... ma *che cosa*, lui stesso non lo sapeva.

L'astronave non aveva paratie e quindi era in pratica aperta sullo spazio e perciò era priva di luci. Un sistema di illuminazione artificiale, infatti, avrebbe di sicuro finito per interferire con gli strumenti sensibilissimi che regolavano il funzionamento degli apparati difensivi automatici. In più, Cemp doveva stare anche molto attento a non lasciar scaturire dal suo corpo piccole scariche di energia nervosa, che avrebbero potuto fare contatto con i delicati strumenti della cabina, generando magari dei falsi allarmi o il funzionamento sbagliato delle attrezzature.

Periodicamente, Cemp controllava quegli apparecchi uno per uno, verificando con cura estrema persino ogni relé, per assicurarsi che tutto fosse pronto a entrare in funzione. Al tempo stesso, Cemp controllava sempre la taratura degli strumenti, in maniera di essere sempre certo che la sua presenza in quel luogo e le emanazioni neurali che lui inconsciamente emetteva non potessero in alcun caso fare «massa» o creare squilibri in quelle attrezzature sofisticatissime e delicate.

Tutto, però, sembrava perfettamente in ordine.

Mentre continuava la lunga «attesa», Cemp guardò lo spazio nella direzione in cui si doveva trovare la Terra. Da quella parte, infatti, la vista era straordinaria, perché lì il rapporto forma/luce era arrivato a livelli incredibili: il cielo nero del nuovo sistema planetario di cui faceva parte la Terra era infatti costellato da un numero straordinario di luci... che altro non erano se non le miriadi di pianeti, quasi *duemila*, che scintillavano rifulgendo dei meravigliosi colori delle loro atmosfere e superfici, costituendo uno spettacolo che non aveva forse eguali in tutto l'universo. E la luce che irradiavano era così tanta che quasi tutto lo spazio oscuro ne veniva prodigiosamente rischiarato. In più, c'era il fulgore abbacinante del sole appena nato, una stella giovane e forte che irradiava una stupefacente luce rosata.

Cemp non poté fare a meno di pensare che forse, con molte probabilità, quello era diventato il più bel sistema solare dell'intero infinito, un vero e proprio arcobaleno di dardeggiatiti colori: alcuni caldi, teneri e soffusi, sfumati, in contrasto con altri invece aspri, duri, violenti e calcati.

Un arcobaleno di pianeti nell'infinito.

Secondo la concezione di spazio che il Polimorfo aveva, quella visione era *in basso* rispetto a lui, perché, quando si trovava ad assumere la forma di pura creatura proteiforme, Cemp tendeva ad avere la testa, se così la si poteva chiamare, sempre rivolta all'ingiù. Tutto il resto era relativo e conseguenziale: la destra, la sinistra e il sopra.

Nelle diverse conversazioni condotte con la Terra lontana, Cemp non era riuscito ad ottenere nessun nuovo consiglio valido sulle precauzioni da adottare in quella situazione. In più, aveva avuto anche la sensazione che, malgrado l'evidenza rappresentata dalla morte di Lan Jedd, sul pianeta madre stentavano ancora a credere che «qualcosa» potesse davvero avvicinarsi così tanto a un Polimorfo da poterlo impunemente uccidere, senza farsi prima scoprire dai prodigiosi sensi di avvistamento di cui quelle creature erano dotate.

Per la gente della Terra, il tragico avvenimento di quel pianeta lontano costituiva ancora una minaccia vaga e confusa, ampiamente sottovalutata. Ma Cemp sapeva che si sbagliavano: il pericolo era reale, vicino e terribile.

Quello che era accaduto a Jedd, infatti, avrebbe potuto succedere a chiunque altro di loro, in qualsiasi altro luogo. Il fatto che la Terra fosse tanto distante da lì non offriva dunque la minima garanzia che laggiù si fosse più al sicuro.

Prima di morire, Lan Jedd aveva fatto appena in tempo a comunicare che il suo «aggressore» si era materializzato d'improvviso dal nulla, senza il minimo segnale di preavviso.

In effetti, era successo proprio così. Anche con Cemp, infatti, si verificò la medesima cosa.

Quando ci fu l'attacco, erano esattamente quattro ore, diciotto minuti e quarantadue secondi, secondo il tempo terrestre, da quando Cemp si trovava fermo in attesa all'interno dell'astronave.

La creatura che per una microscopica frazione di secondo si rivelò agli organi sensoriali di Cemp aveva la forma di una piramide rovesciata. Cemp trovò perciò interessante il fatto che, nell'invio di quell'immagine effettuato da Lan Jedd, il Polimorfo non avesse comunicato loro quella caratteristica insolita. Il computer che aveva infatti decodificato l'impressione telepatica inviata dal defunto Jedd, aveva ricostruito l'aggressore disegnandolo come un piramide normale, con la base in basso e la punta di sopra.

Nella realtà, invece, la punta stava in basso e la base era di sopra.

La piramide, cioè, era capovolta.

Quello fu tutto ciò che Cemp riuscì a «vedere» dell'aggressore, perché la creatura rimase ferma nella trappola soltanto per una microfrazione di microsecondo. Un essere dotato di organi sensori meno eccezionali e veloci

di quelli dei Polimorfi di sicuro non si sarebbe nemmeno accorto che, seppure per un solo frammento di secondo, l'alieno si era materializzato. Al massimo, avrebbe potuto notare, dopo, che per un attimo una porzione di spazio era stata celata da una specie di ombra scura.

Malgrado la titanica rapidità con la quale l'alieno, rendendosi immediatamente conto di essere caduto in un agguato, si era ritirato svanendo di nuovo, senza aver neppure finito di materializzarsi, Cemp riuscì comunque a percepire un mucchio di particolari su di lui, grazie alla prodigiosa velocità con la quale i suoi organi avevano saputo studiarne la figura.

Non solo, ma dove l'alieno era stato, anche solo per una infinitesimale frazione di secondo, aveva lasciato dietro di sé una specie di «traccia» psicomentale, che adesso gli speciali percettori telepatici di Cemp stavano analizzando in ogni particolare, scomponendone e scandagliandone gli atomi e le molecole.

Cemp giunse così a rendersi conto, con sua enorme sorpresa, ma anche restandone quasi affascinato, che durante l'unica frazione di istante in cui l'alieno era rimasto bloccato nella trappola che il Polimorfo gli aveva preparato, la creatura sconosciuta l'aveva attaccato cercando di ucciderlo.

Cemp si era salvato solo e unicamente per l'intervento automatico degli schermi protettivi collegati con la trappola. Il loro funzionamento istantaneo aveva bloccato l'attacco mortale... un assalto del quale lui non era riuscito nemmeno a rendersi conto. Pertanto, sarebbe morto come il suo amico, se non avesse avuto l'accortezza di predisporre in anticipo anche quel tipo di difesa automatica!

I Polimorfi avevano scoperto davvero un nemico terribile: una specie sconosciuta capace di materializzarsi all'istante dal nulla per colpirli e ucciderli senza che loro se ne potessero neppure rendere conto prima di morire.

Provò il forte impulso di analizzare subito lo sviluppo della tremenda battaglia che si era svolta in un decimo di istante in quel luogo, senza che lui se ne accorgesse neppure, e provò un desiderio incommensurabile di scoprire subito che cos'era stato a renderlo tanto vulnerabile o come mai i suoi schermi personali non avevano funzionato.

Cemp ricacciò però quell'impulso, pensando: *Trascura la battaglia per ora. Esaminala come ultima cosa.*

La ragione di quella decisione era che qualsiasi tipo di attacco non gli poteva venire portato che grazie a un unico e solo mezzo: l'energia... o una forza... o un qualcosa di comunque simile. Pertanto, si trattava, bene o ma-

le, di qualcosa che già conosceva e che avrebbe dovuto soltanto identificare nel modo preciso.

Era il resto che invece importava e di cui ignorava ogni cosa.

Tutti avrebbero infatti logicamente preteso da lui di sapere come aveva fatto la piramide aliena ad avvicinarsi così tanto alla trappola invisibile che lui aveva creato... e soprattutto tutti avrebbero voluto assolutamente sapere *da dove* era giunta quella creatura incredibile.

Studiando le impronte residue che l'apparizione dell'essere aveva lasciato impresse negli atomi e nelle molecole della cabina, Cemp scoprì con enorme stupore che quella forma piramidale emanava da sé una proiezione di energia che proveniva da una sorgente ignota. Lui non era però riuscito a scorgere in tempo quale fosse quella fonte, perché l'essere si era ritratto troppo in fretta per lasciarglielo percepire.

Considerando la stupefacente rapidità di quella sparizione, Cemp si ricordò di una discussione scientifica che aveva avuto con gli altri Polimorfi in relazione al suo incontro con il Glis. Scomparendo, infatti, la creatura triangolare gli aveva lasciato impressa nella mente una strana sensazione... o percezione. Quale, lui non ne aveva la minima idea. Non lo sapeva, in pratica, riconoscere. Eppure, in un certo senso gli era familiare. Era la stessa, lo ricordava bene, che aveva provato anche quando aveva incontrato il Glis, per la prima volta. Però questa volta non era il Glis che l'aveva affrontato: e allora, perché aveva ricevuto la medesima impressione?

Quella constatazione lo scombussolò, anche perché ciò che lui aveva intravisto con i sensi per un attimo era una creatura viva. Subito dopo, però, aveva captato... il niente. E allora? Una creatura viva che, in una frazione di secondo, si trasformava... nel niente? Era possibile?

Di che cosa si poteva mai trattare?

Su uno dei ricettori sensoriali di Cemp era rimasta una specie di percezione... una sensazione così vaga e indistinta che lui la dovette riesaminare almeno una dozzina di volte, prima di riuscire a distinguerla per bene. Malgrado ciò, restava comunque ancora abbastanza nebulosa. Ma dopo averla scandagliata per un altro numero di volte consecutive, Cemp riuscì finalmente a intuire qualcosa che era connesso con la «percezione» captata: e cioè che l'apparente sorgente di energia che aveva fatto materializzare davanti a lui la piramide rovesciata doveva emanare a sua volta una specie di fronte o di «ombra» corrispondente, proveniente da una distanza enorme da quel luogo. E che nel punto di origine ci doveva essere un'altra sorgente di energia, e poi un'altra ancora, e un'altra, e un'altra... finendo sempre più

lontano.

Come una catena.

Una catena di... trasmettitori viventi e istantanei?

Di trasmettitori e di ricevitori?

Dopo aver continuato a studiare l'impressione che l'apparizione della piramide aveva lasciato in una delle sue propaggini sensoriali, Cemp si sentì di paragonare ciò che aveva percepito, seppure in modo tanto vago e confuso, con un'immagine che veniva riflessa in pratica all'infinito da due specchi uguali piazzati l'uno di fronte all'altro.

Sì, forse quello era il paragone migliore.

Ma anche quella era soltanto un'analogia, perché l'immagine originale si poteva riflettere soltanto in uno dei due specchi, e non in tutti e due. L'altro infatti riproduceva il riflesso. Era cioè un fenomeno unidirezionale.

No, non riusciva a capire...

Si trattava di un mistero che per il momento non era in grado di risolvere, e pertanto Cemp decise che era inutile ostinarsi a cercare di svelarlo, almeno per il momento. Si concentrò allora sulla battaglia disperata che aveva combattuto contro l'aggressore per non farsi uccidere.

Come gli altri aspetti di quel contatto che era durato purtroppo appena la frazione di un istante, anche nel caso della lotta l'accaduto poteva venire più che altro solo dedotto dalle *conseguenze* che aveva lasciato. Conducendo l'esame in questo modo, Cemp si accorse che il tentativo di ucciderlo era iniziato nel medesimo momento in cui la creatura si era materializzata. La trappola che lui aveva preparato, e che consisteva nella sua prima fase in una molecola tipo quelle del Glis che possedeva una forza di gravità pari a quella di un enorme pianeta, era immediatamente scattata da sola contro l'aggressore. E l'aveva colpito all'istante, perché, ovviamente, la gravità è immediata: non agisce cioè con ritardi o pause, ma scatta subito, senza il minimo intervallo di attesa, neppure al livello crono-infinitesimale.

Quell'unica molecola, della cui ancestrale conformazione naturale Cemp aveva appreso il segreto dal Glis, si era scagliata contro il nemico sconosciuto nello stesso istante in cui esso si era materializzato, colpendolo con l'identica forza che avrebbe avuto se fosse stato un intero pianeta ad agire... ed era così rimasta attaccata all'essere a forma di piramide. In pratica, in quel modo l'aveva completamente bloccato e neutralizzato.

Malgrado quel tremendo handicap, però, l'assalitore era riuscito lo stesso a fare qualcosa... che cosa, Cemp non lo riusciva a capire. Tutte le podero-

se difese di Cemp erano infatti entrate in azione e lui non ne aveva trascurata neppure una: c'erano gli schermi di energia, i metodi magnetici di repulsione delle radiazioni, e tutto ciò che aveva appreso dall'essere giunto da Kibmadine al fine di rivolgere contro l'assalitore le energie stesse da lui emanate.

Ma l'attacco non si era basato sull'impiego delle bande energetiche. Pertanto, le difese di Cemp non lo avevano potuto bloccare. Lui aveva provato una strana sensazione, come se tutto il suo corpo avesse preso a cambiare di forma in un modo insolito, e aveva percepito il verificarsi di una improvvisa pressione fisiomentale, come se si sentisse sul punto di subire *il collasso delle sue stesse strutture.*

Incapace di erigere una sola barriera per bloccare il flusso sempre più impetuoso di quelle sensazioni, Cemp aveva intuito che stava per venire scagliato nei neri recessi della morte silenziosa.

Ma si era salvato. Già, perché appena una frazione di istante prima che Cemp smettesse di lottare e si abbandonasse con rassegnazione a quella sorte atroce, la creatura aliena, evidentemente messa in difficoltà dalla tremenda molecola che «pesava» quanto un pianeta, aveva interrotto l'aggressione ed era svanita.

Così la battaglia era finita. E Cemp si era salvato per un miracolo.

3.

Cemp si affrettò ad aprire una linea ultrasensoriale di comunicazione con la Terra. Venne subito sommerso di domande.

E qualcuno giunse alla stessa conclusione che sulle prime anche lui aveva considerato: e cioè che quella strana piramide fosse una specie di arma che operava per mezzo di un principio tipo quello degli specchi autotrasmettendosi da una distanza considerevole. Se era così, la sua apparizione improvvisa seguita dalla scomparsa pressoché istantanea, costituiva un po' l'equivalente di uno specchio che veniva acceso e spento nel brevissimo spazio di tempo che occorreva per far scattare l'interruttore.

Ma Cemp aveva ormai scartato quell'ipotesi.

«No!», rispose il Polimorfo. «La piramide era una creatura vivente, non una macchina. Ho percepito chiaramente l'essenza della sua vitalità.»

Quell'affermazione pose fine a quella parte della discussione.

Charley Baxter si inserì nel colloquio mentale.

«I dati che ci hai fornito sono stati passati al computer, Nat», gli comu-

nicò. «Mentre aspettiamo di vedere che cosa ci dice, ti va di parlare con tua moglie?»

«Ma sicuro!»

Il pensiero di Joanna, quando lui lo captò, era saturo di irritazione.

«Qui nessuno mi vuol dire che cosa stai facendo», fu la prima cosa che lei gli trasmise.

Evidentemente, sulla Terra non le avevano comunicato nulla del pericolo in cui lui si trovava. Cemp pensò che avevano fatto bene a non rivelarglielo.

«Senti», le rispose telepaticamente, «stiamo compiendo una missione di esplorazione tra questi pianeti, e stiamo anche verificando il funzionamento di un nuovo tipo di astronave concepita apposta per noi Polimorfi. Questo è tutto quanto ti posso rivelare.»

Era almeno una parte della verità. Cemp aggiunse: «Che cosa c'è che ti ha tanto turbata?».

Il tentativo del Polimorfo di cambiare l'argomento della conversazione ebbe successo. Joanna gli inviò un pensiero che emanava ondate di indignazione.

«Ho fatto l'incontro più terribile della mia vita», gli disse.

Poi riferì che i Polimorfi Siderali di sesso femminile, che appartenevano cioè al gruppo vissuto sull'asteroide per ère intere, avevano convocato le mogli dei Polimorfi della Terra per invitarle al più presto a divorziare dai loro mariti proteiformi. Appunto una di quelle donne dei Polimorfi Siderali si era messa da poco in contatto con Joanna e aveva insistito affinché lei lasciasse quanto prima Cemp.

La donna dei Polimorfi gli aveva detto brutalmente che Cemp, essendo un perfetto Polimorfo, sarebbe vissuto di sicuro mille anni. Mentre, ovviamente, Joanna sarebbe invecchiata e morta assai prima.

«Pertanto», le aveva comunicato la donna dei Polimorfi, «perché non ti decidi a guardare in faccia a questa realtà inequivocabile?»

In altre parole, l'aveva invitata a trovarsi un marito normale, e cioè della razza umana, finché fosse rimasta giovane.

Cemp provò l'acuta sensazione che quel problema fosse ancora più grave di quanto era stato rivelato a Joanna. Era vero che i Polimorfi Siderali erano sempre vissuti in media mille anni l'uno, ma quello era il termine massimo che il Glis aveva concesso loro di vivere: probabilmente, quindi, in realtà i Polimorfi potevano vivere per molto di più ancora. Quanto, al momento, non lo si poteva di sicuro stabilire. Forse per molto, molto più di

mille anni...

Tuttavia, Cemp si era sempre sentito sicuro che, nel tempo dovuto, anche quel problema che esisteva tra i Polimorfi e le loro mogli «umane» sarebbe stato risolto nel modo migliore. Joanna adesso aveva meno di trent'anni. La durata media della vita degli uomini, nel 2230, era di centocinquant'anni. Di sicuro, pensava Cemp, assai prima che Joanna fosse arrivata ad avere quell'età, gli scienziati avrebbero trovato un nuovo sistema che consentiva di allungare ulteriormente la durata della vita.

Forse, avrebbero potuto perfino arrivare a scoprire il modo per rendere immortali gli esseri umani.

Di conseguenza, quel problema non sarebbe più esistito. Un Polimorfo avrebbe tranquillamente potuto sposare una donna normale, senza temere di vederla invecchiare e morire, mentre lui restava giovane.

Rivolgendo una serie di domande a Joanna, Nat Cemp scoprì che in effetti era stato proprio così che sua moglie aveva risposto alla donna dei Polimorfi Siderali. Però quest'ultima non aveva tenuto nella minima considerazione quelle obiezioni.

Comunque non era di sicuro quello il momento migliore per Cemp di mettersi a pensare ai problemi della coesistenza tra i Polimorfi e gli uomini. Pertanto comunicò telepaticamente alla moglie, con molto calore: «Non ti preoccupare delle sciocchezze che ti ha detto quella stupida. C'è una sola cosa che conta, e cioè che io ti amo».

«Mi fa piacere sentirmelo dire», gli rispose lei, con molta tenerezza, «però non credere di essere riuscito a ingannarmi anche per un solo istante. Mi rendo perfettamente conto che c'è qualcosa di importante che stai facendo, e che devi correre anche un rischio non comune...»

«Veramente...», mormorò Cemp.

«È davvero un dilemma irresolubile», disse Joanna.

«Cosa?», domandò Cemp, sorpreso. Ma si rese subito conto che Joanna era preoccupata non tanto per il rischio in sé che lui correva, quanto per il fatto che sapeva che Cemp non si tirava mai indietro in qualunque situazione.

La donna gli disse, quasi tra le lagrime: «Se ti senti sicuro di poter sconfiggere anche un nemico di una simile portata, che cosa accadrà allora nei rapporti tra voi Polimorfi e gli uomini?».

«Vuoi dire», disse Cemp, «che da questo tu deduci che i Polimorfi non hanno più bisogno degli uomini?»

«Mi pare chiaro, no?»

Cemp le spiegò con molta pazienza: «In primo luogo, io sono così sicuro di me solo per via della Logica dei Livelli, e non per pura presenzione».

Joanna scartò quell'obiezione. «È la stessa cosa. La Logica dei Livelli è uno strumento di cui puoi fare indifferentemente uso sia restando associato agli esseri umani sia che no.»

«In secondo luogo», proseguì Cemp, imperturbato. «Non so neppure se sarò obbligato a farvi ricorso, anche se con tutta probabilità preferirò non usarla, sebbene minacci costantemente di farlo.»

«Ci sarai costretto, e poi vincerai, e allora sarai al culmine massimo della forza e del potere.»

«In terzo luogo», continuò Cemp, «l'associazione e coesistenza tra i Polimorfi e gli esseri umani è ormai un dato di fatto acquisito, e io sono particolarmente soddisfatto di quanto ho personalmente ricavato dal compromesso raggiunto... e cioè te, mia cara. Quando siamo insieme, ti sembro davvero di tanto superiore?»

«Be', veramente... no.»

«Insomma, ti sembro più o meno come un essere umano normale, no? Con un'intelligenza tipo la tua, non è vero?»

«Sì, non vedo grandi diversità tra me e te, se è questo che vuoi dire», fu la riluttante ammissione di lei.

«E in genere, quando parlo e ragiono, lo faccio sempre più o meno come tutti gli uomini, no?»

«Sì, però *so* che tu sei finalmente più potente e dotato. Tu...»

«No. Prova invece a pensare a me come se fossi il comandante di una corazzata», disse Cemp. «Ecco, forse è il paragone più appropriato: in questo caso, infatti, il mio corpo da Polimorfo sarebbe la corazzata, mentre tu saresti l'adorata compagna del comandante che la guida. Hai capito?»

Quel paragone sembrò rincuorarla, perché lei gli sorrise telepaticamente e poi gli disse: «Mi stanno facendo cenno di smettere. E quindi, continuando ad amarti, ti devo salutare. A presto, tesoro».

La comunicazione mentale con la donna si interruppe.

Charlie Baxter si rifece vivo.

«Il Grande Cervello», disse, con una nota di preoccupazione nella voce, «giù al centro del computer si è ricordato, analizzando i dati che tu ci hai inviato, di una cosa che tu stesso ci avevi comunicato mesi addietro... una cosa che il Glis ti aveva rivelato durante gli spasmi della sua agonia.»

Il Glis, infatti, rendendosi conto che Cemp era un Polimorfo molto peri-

colo per lui, aveva preso a dirigersi con l'asteroide verso un remoto sistema stellare. Quel sistema, stando a quanto il Glis aveva detto a Cemp durante l'ultimo, disperato sforzo che aveva compiuto per salvarsi la vita, era abitato da una razza che costituiva l'antico nemico naturale dei Polimorfi.

Si trattava di una specie di creature che si facevano chiamare Nijjan, un nome che aveva un poderoso significato: nella lingua di quegli esseri, infatti, quel termine significava letteralmente *Noi che Siamo i Creatori degli Universi.* Oppure, nella sua traduzione più ricca e completa, quella nomenclatura voleva dire: *Noi che Siamo coloro che Conoscono la Natura di Tutte le Cose e che Pertanto Possiamo Creare gli Universi a Volontà.*

Mentre Cemp cominciava a considerare con crescente preoccupazione le implicazioni dell'interpretazione dei dati compiuta dal Grande Cervello, Baxter continuò con l'aria di voler alimentare ancora la discussione: «Nat, il Glis stava di sicuro andando in un luogo preciso. Anche tu l'avevi capito e te ne sei preoccupato abbastanza da fare in modo di obbligarlo a fermarsi e a invertire la direzione. Quasi a conferma che si trattava evidentemente di un luogo pericoloso per te e i tuoi simili, il Glis accettò di fare come dicevi soltanto quando non gli rimase nessun'altra alternativa. L'offrì addirittura come una delle condizioni che ti proponeva per fare la pace. Poi tu l'hai attaccato e lui è diventato il sole che ci illumina. Ma analizzando la situazione sulla base di quello che abbiamo appreso, ne viene la logica constatazione che il Glis stava puntando su un sistema dove ci fosse qualcosa in grado di ucciderti... e si può anche pensare che quel sistema non può essere molto lontano da dove ci troviamo ora.»

In effetti, gli astronomi si erano messi immediatamente all'opera, non appena il Grande Cervello aveva fornito quelle indicazioni. Quasi subito, avevano tracciato una linea retta ipotetica che da Sole, l'astro che sino a poco prima aveva illuminato la Terra, conduceva diritta fino a quella che doveva essere la destinazione iniziale del viaggio del Glis. Poi avevano rapportato quei dati con la posizione attuale del sistema di duemila pianeti in cui la Terra si trovava ora.

«E così», disse Baxter, «siamo riusciti a scoprire dove era diretto il Glis in origine: a un sole che dista circa sei anni-luce da dove tu ti trovi ora.»

Erano notizie importanti. Ma Cemp era sempre troppo esposto agli attacchi repentini di un nemico inafferrabile per potersi occupare per il momento di altre questioni che non fossero soltanto quelle inerenti la sua sicurezza immediata.

Si affrettò a comunicare telepaticamente: «Il Grande Cervello ha fornito

qualche supposizione sul modo in cui i Nijjan hanno ucciso Lan o su come io devo affrontare l'aggressore di prima, nel caso ritornasse a colpirmi magari in compagnia di qualche altro suo simile?».

Gli arrivò subito la risposta preoccupata di Baxter.

«Nat, lo so che è terribile quello che ti devo dire, data la tua situazione, ma il Grande Cervello non ha la minima idea di come quella creatura sia potuta sbucare dal nulla all'improvviso o di quali siano le forze che abbia usato per attaccare Lan e te. Ci ha risposto di non essere stato programmato in maniera da poter fornire la risposta ai quesiti e...»

Fu tutto ciò che Cemp ebbe il tempo di ricevere.

In quel medesimo microsecondo, infatti, i percettori che avevano inviato oltre il punto dove era apparso il primo Nijjan, captarono una vibrazione anomala.

Dal momento che aveva già una linea di comunicazione aperta con la Terra, Cemp lasciò che i segnali di pericolo gli giungessero lungo quella medesima frequenza magnetica.

Immediatamente, Cemp si rese conto di essere nuovamente in pericolo.

«Il Nijjan è tornato», pensò il Polimorfo. «E l'ha fatto purtroppo molto prima di quanto pensassi. Molto prima che fossi preparato a riceverlo.»

Molto, molto prima.

E infatti quasi nel medesimo istante l'incredibile creatura aliena si materializzò dal nulla, nello stesso punto dove lui l'aveva vista la prima volta, a una trentina di metri di distanza, soltanto in parte dentro l'astronave.

Ma era sola! C'era dunque un filo di speranza per lui...

Quella specie di proiezione piramidale rovesciata scintillava di pulsazioni intermittenti di energia pura.

Cemp si rese conto che il Nijjan si era materializzato lì per mezzo della trasmissione istantanea della materia e «vide» chiaramente con i suoi organi ultra sensoriali che un'altra strana creatura si trovava accanto al terminale dal quale l'orrore che gli stava davanti era partito.

L'essere lontano, però, presentava delle caratteristiche diverse. Aveva la base molto più ristretta e possedeva pure delle braccia e delle gambe. Era lungo circa due metri ed era davvero magnifico, perché la superficie del suo corpo riluceva in continuazione di uno scintillante arcobaleno di colori vivaci.

Nell'istante in cui il primo alieno si materializzò dentro l'astronave, le molecole ultra-pesanti del Glis tentarono di attaccarglisi addosso, come era successo la prima volta. Ma adesso il Nijjan si era evidentemente cautela-

to, perché riuscì ad avvalersi di una forza immane per mantenersi in equilibrio e pertanto si poté permettere di ignorare le molecole.

Cemp si rese conto che l'essere lo stava scrutando con grande attenzione da uno dei vari punti luminosi che aveva nella parte superiore del corpo. Cemp provò a inviare un pensiero utilizzando una frequenza magnetica, nel tentativo di stabilire un contatto amichevole.

La risposta che gli pervenne immediatamente sulla medesima lunghezza d'onda, lo investì con dei multipli di forza più elevati di quelli che Cemp era abituato a captare. Tuttavia il Polimorfo possedeva gli adeguati convertitori neurali, che si attivarono subito riducendo quella forza a livelli che lui poteva percepire.

E finalmente tra loro si stabilì una forma di comunicazione.

L'essere alieno gli disse: «Parliamo».

«Abbiamo un mucchio di cose da spiegare», gli rispose secco Cemp. «Tu in particolare.»

«Noi siamo perplessi», fu la replica. «All'improvviso un sole si è acceso come una "nova" ad appena pochi anni-luce dal nostro sistema. Dopo aver compiuto dei rilievi, ci siamo accorti che il sistema che si è venuto a creare è in pratica il più numeroso gruppo planetario della galassia intera: quasi duemila pianeti! Pochi sono oggi abitati, ma in passato quasi tutti lo sono stati, e ciò costituisce una coincidenza ancora più incredibile. Mentre il nostro stupore continuava a salire, una delle nostre unità di esplorazione che era venuta in avanscoperta per esplorare questo prodigioso nuovo sistema solare appena formatosi, si è imbattuta in un Polimorfo, una creatura potente che noi conosciamo fin dall'antichità come il nostro più acerrimo nemico. Ovviamente, il nostro inviato ha distrutto l'avversario incontrato.»

«Allora noi pretendiamo», disse Cemp, «che voi puniate questo vostro emissario infliggendogli la medesima morte che lui, senza tentare nemmeno di stabilire un approccio amichevole ha inferto al Polimorfo incontrato per caso.»

«Il nostro esploratore ha agito obbedendo a un riflesso ancestrale di autodifesa pressoché automatico», fu la risposta. «Adesso questo riflesso è stato appropriatamente modificato. Pertanto riteniamo inutile procedere all'esecuzione dell'esploratore. Qualsiasi altro Nijjan si sarebbe comportato esattamente nello stesso modo, per una reazione puramente istintiva.»

«Davvero?», chiese Cemp. «Quindi tu non saresti venuto qui per attaccarmi, ma per... cercare di stabilire un contatto con me?»

«Esatto.»

«E quindi anche tu sei... come l'hai definita? Un'unità d'esplorazione?»

«È importante?»

«No.»

Il Nijjan allora cambiò argomento.

«Qual è il rapporto che esiste tra voi Polimorfi e gli esseri umani? Voi che ruolo svolgete?»

«Costituiamo una specie di corpo di vigilanza spaziale.»

«Ah! Questo è interessante!»

Cemp non poté capire come lo potesse essere per davvero, e, inoltre, tutta la sua attenzione si era ormai concentrata sulla giustificazione che l'essere gli aveva fornito per l'assassinio di Lan Jedd.

Pur con una certa riluttanza, Cemp fu costretto a riconoscere che, se davvero il Polimorfo era stato ucciso per via di una reazione automatica e istintiva a un antico condizionamento atavico che non era mai stato cancellato, sarebbe stato difficile ritenere davvero colpevole il responsabile, perché di sicuro in quel caso non si poteva trattare di un crimine intenzionale.

Il Polimorfo si guardò comunque bene dal far conoscere alla creatura aliena queste sue considerazioni. Disse invece: «Va bene, allora è accaduto che ormai noi della Terra e voi ci troviamo ad abitare nella medesima regione dello spazio a pochi anni-luce di distanza gli uni dagli altri. E noi viviamo in un sistema composto da ben milleottocentoventitré pianeti, tutti abitabili. Il vostro sistema quanti ne ha invece?».

«È una domanda difficile questa che mi fai. Noi non pensiamo nei vostri termini, non abbiamo mai pensato al fatto di "possedere" un pianeta in particolare e di considerarlo come la nostra "patria". Mi rendo anche conto però che ben difficilmente tu riusciresti ad afferrare quello che è il nostro concetto in proposito, e quindi per semplificare le cose ti risponderò che, sì, in un certo senso anche noi abbiamo un pianeta... il pianeta sul quale la nostra razza è nata.»

«E vi basta o ne volete di nuovi?»

«Non nel senso che tu potresti pensare. Abbiamo dei concetti di "proprietà" troppi diversi da voi. Comunque le intenzioni che ci animano sono del tutto amichevoli. Non intendiamo andare alla conquista dei pianeti abitati da altre specie.»

Cemp non credette a quella affermazione.

Eppure, avrebbe potuto anche corrispondere al vero. Con il trascorrere delle ère, infatti, certi antichi odi razziali potevano pure svanire; sulla Terra stessa, per esempio, migliaia di discendenti di specie che un tempo s'e-

rano spietatamente combattute, coesistevano ormai nella più perfetta tranquillità. Molte cose potevano cambiare, con il trascorrere dei secoli. Anche l'ostilità innata tra due razze, come potevano essere quella dei Nijjan e dei Polimorfi.

Naturalmente, però, il caso dei Nijjan non si presentava proprio in termini di questo tipo. I Nijjan infatti non erano i discendenti di un'antica specie. No. Essendo diventati quasi onnipotenti e immortali, erano in pratica i *medesimi* individui che nel passato più remoto avevano lottato e combattuto contro i Polimorfi in un modo spietato e implacabile... stando almeno a quanto il Glis aveva rivelato a Cemp nei momenti di agonia.

In quelle ère remote, il Glis, che intendeva fare dei Polimorfi Siderali i propri schiavi, aveva offerto loro una specie di rapporto simbiotico con lui in cambio della salvezza dallo sterminio sicuro. Il Glis era infatti l'unica entità in grado di salvare i Polimorfi Siderali dal genocidio sistematico che i Nijjan stavano compiendo. Pertanto, i Polimorfi Siderali si erano affrettati ad accettare l'offerta e si erano trasferiti sull'asteroide del Glis.

Ma quel patto antico, era decaduto, adesso che il Glis era stato sconfitto e si era trasformato in un sole radioso. Pertanto, i Polimorfi, sia quelli della Terra che quelli Siderali, erano tornati a dover dipendere soltanto da se stessi per proteggersi dal loro tremendo e implacabile nemico naturale: i Nijjan.

Era una prospettiva inquietante, ma Cemp non lasciò trasparire il turbamento dei suoi pensieri.

«Non posso considerare soddisfacente la tua giustificazione», disse il Polimorfo, «perché è in contrasto con quanto è accaduto dopo. Quando tu infatti sei tornato qui, presumibilmente con l'istinto ad attaccare revocato e cancellato, mi hai assalito ugualmente. Eppure in te l'istinto ad attaccarmi subito doveva essere stato ormai neutralizzato. Quindi, perché hai cercato lo stesso di uccidermi?»

La risposta del Nijjan fu questa: «È stato un gesto di difesa. Non appena mi sono materializzato, mi sono sentito ghermire da una forza terribile. Adesso so che si trattava di un fenomeno gravitazionale di tipo eccezionale. Prima però lo ignoravo, e ho istantaneamente reagito a esso in due distinte maniere: ho scagliato un contrattacco istantaneo e, contemporaneamente sono fuggito. Non appena però sono riuscito a comprendere in che cosa consisteva l'assalto che avevo subito, ho deciso di tornare. Ed eccomi infatti qui. A discutere».

Era una spiegazione plausibile. Comunque Cemp non cambiò idea: non

credeva alle affermazioni di buona fede del Nijjan, e riteneva che quella creatura avesse acconsentito a discutere con lui soltanto per guadagnare del tempo prezioso.

A ogni istante che passava, infatti, Cemp si convinceva sempre di più di trovarsi in una situazione immensamente pericolosa.

Appena lo avesse potuto, il Nijjan lo avrebbe colpito di nuovo per ucciderlo.

Ma perché non lo faceva ancora? Perché continuava ancora a cercare di guadagnare tempo? A quale scopo?

Finalmente, gli parve di capirne la ragione. In un certo senso, era logica: il Nijjan aveva bisogno di tempo, per esplorare la nave. Per osservarne le strutture e gli apparati difensivi.

Voleva assicurarsi che non ci fosse qualche pericolo nascosto prima di colpire.

«Se le affermazioni che fai corrispondono al vero», disse Cemp, «allora non avrai nulla in contrario a rivelarmi di che genere era l'attacco mortale che mi hai lanciato. Come ha fatto per esempio il tuo camerata a uccidere il mio amico?»

«Sarei uno sciocco se ti dovessi rivelare certi segreti», rispose il Nijjan, «annullando così il vantaggio che ne ricavo. Come faccio infatti a essere sicuro *io* che tu hai davvero intenzioni amichevoli verso di me?»

L'obiezione era comprensibile, però rappresentava in pratica un ostacolo insormontabile al proseguimento della conversazione lungo la linea che Cemp le voleva far seguire. Comunque c'erano forse ancora alcune cose che poteva riuscire a scoprire, aggirando l'ostacolo.

Cemp allora emanò una serie di onde magnetiche su tutte le frequenze che conosceva, al fine di suscitare una qualsiasi reazione nel corpo dell'alieno. Registrò l'informazione che gli ritornò in risposta allo stimolo, incamerando dentro di sé tutti i dati percepibili sulle onde magnetiche che avevano percorso il corpo del Nijjan quando le emanazioni l'avevano colpito.

Il Polimorfo ricorse anche alle onde radar e studiò i dati che gli ritornarono indietro.

E lanciò pure le onde *geon*, che seguivano degli schemi temporali ritardati alquanto singolari.

Fece ricorso persino all'uso dell'energia Ylem, che era quasi pericolosa come un'arma micidiale. Ma prima di emetterla, preavvertì telepaticamente l'alieno di quello che stava per fare e gli comunicò che il suo unico scopo

era quello di stimolarne una reazione intelligente che gli confermasse quanto l'altro gli aveva proclamato.

L'alieno lo lasciò fare.

Ma quei tentativi non condussero Cemp ad alcun nuovo risultato. I dati che le micro-onde e le frequenze gli fecero registrare, sfuggivano a ogni logica classificazione o interpretazione.

Con uno sforzo, Cemp cercò di non lasciarsi deprimere da quel fallimento e affermò: «Adesso ti ordino di andartene da qui! A meno infatti che tu non ti decida a rivelarmi come avete fatto a uccidere il mio simile, non intendo proseguire questa conversazione. E ti garantisco che non ci saranno più altri negoziati tra le nostre due specie finché non ci direte come il crimine è avvenuto».

Il Nijjan rispose: «Non ti posso fornire un'informazione del genere senza la preventiva autorizzazione. Perciò, perché non vieni via con me per andarne a parlare con...» qui l'alieno citò un termine che chiaramente indicava una forma di governo, anche se con delle implicazioni diverse da quelle con cui lo intendiamo di solito e che Cemp non fu in grado di comprendere appieno.

Il Polimorfo rispose: «Se ti seguissi, mi porrei in pratica nelle tue mani».

«Qualcuno dovrà pure farlo prima o poi, per dare avvio ai negoziati. Quindi, perché non tu, subito?»

C'era una cosa, considerò Cemp, che bisognava dire di quel Nijjan: per tendere trappole, era insuperabile.

Telepaticamente, Cemp prese tempo dicendo: «Come dovrei fare a seguirti?».

«Devi oltrepassarmi, disponendoti al centro della proiezione spaziale del mio corpo a una distanza di...» il Nijjan citò una misura esprimendola secondo i parametri di una determinata lunghezza d'onda magnetica.

Di nuovo, Cemp provò un'intensa ammirazione per quella creatura. Pensò: *In base a quello che so, se faccio come dice lui, finirò in pratica per uccidermi da solo.*

Ciò che più l'affascinava era che il Nijjan stava cercando in pratica di spingerlo, con un inganno diabolico, a commettere una specie di suicidio.

Era come se lo invitasse a mettere da solo la testa sotto la lama della ghigliottina, dicendogli che lo doveva fare tanto per «avere un'idea di come si sentivano i condannati»!

L'immensa abilità insita in quell'inganno spinse Cemp a concentrare tutta la sua attenzione sull'analisi di quell'aspetto della personalità dei Nijjan.

Forse, quello poteva anche costituire il loro punto debole.

Nello stesso momento in cui si rendeva conto di questa possibilità, Cemp fece due cose. Inviò un raggio verso la trappola meccanica che controllava il meccanismo regolatore della molecola ultrapesante con la quale questa volta aveva tentato invano di bloccare l'alieno, e contemporaneamente la liberò dalla presa sul Nijjan.

Il risultato di quella prima azione fu che l'alieno si ritrovò di colpo a lottare inaspettatamente contro la gravità reale dell'astronave, e per farlo senza subire sorprese fu obbligato a effettuare un'emissione di energia che ne controbilanciasse l'effetto in maniera completa. Nello stesso momento, però, fu investito dalla forza di inerzia scatenata dalla molecola che lo liberava e che equivaleva alla spinta centrifuga di un intero pianeta.

La seconda cosa che Cemp fece fu più sottile e meno percepibile, ma altrettanto astuta. E la fece nello stesso istante della prima. Applicò cioè la Logica dei Livelli allo schema comportamentale che aveva captato nei circuiti neurali dell'alieno.

E siccome non era sicuro che quella mossa avrebbe funzionato e non desiderava scoprire un segreto che, fino a quel momento, era stato conosciuto soltanto dai membri della sua specie o della razza umana, il Polimorfo sperò appunto che la doppia spinta gravitazionale servisse a confondere l'alieno di quel tanto da non farglielo notare, approfittando anche della grande sicurezza che il Nijjan sembrava avere. Cemp si augurò di riuscire in quella maniera a rendere vulnerabile anche solo per poco il Nijjan, arrivando forse così a scongiurare il disastro altrimenti inevitabile.

Lo schema comportamentale che Cemp aveva notato nell'alieno era il seguente: quella creatura agiva chiaramente seguendo una specie di istinto che la spingeva sempre e invariabilmente a mentire e a ingannare, anche quando magari non sarebbe stato indispensabile.

Dal punto di vista della Logica dei Livelli, quella particolarità rappresentava una delle tanti possibili sfaccettature che la mente di una creatura razionale poteva assumere. Ma costituiva pur sempre un difetto e una lacuna, e quindi adesso si poteva trasformare in un vistoso vantaggio del quale Cemp aveva tutta l'intenzione di approfittare. Naturalmente, le conseguenze di quell'attacco mentale scatenato da Cemp erano ignote. Ma era l'unica porta che gli si era dischiusa e il Polimorfo non se l'era lasciata sfuggire.

Tre cose avvennero quindi nel medesimo istante. La molecola ultrapesante si staccò dal corpo del Nijjan; la Logica dei Livelli s'inserì nello schema comportamentale dell'alieno; e poi...

Poi Cemp si lanciò dentro il fascio di energia che aveva fatto materializzare la piramide vivente.

Immediatamente Cemp percepì una sensazione che non aveva mai conosciuto o sperimentato. Sotto di lui e intorno a lui... tutto cambiò.

L'astronave scomparve... e così anche lo spazio siderale. Cemp capì che si trovava in uno strano... che cosa? Non era un posto, di sicuro, dato che intorno a lui c'era soltanto il nulla assoluto. Ma allora...

Dov'era finito?

4.

Mentre il Polimorfo cercava freneticamente di comprendere dov'era andato a finire, altre ondate di pensieri si formavano nei suoi circuiti mentali. Alcuni di questi costituivano una specie di analisi del sistema neuropsichico telepatico che lui aveva utilizzato per attaccare il Nijjan. Per scardinarne la stabilità mentale, infatti, Cemp aveva fatto leva sulla *tendenza congenita a tradire* che aveva scoperto in lui. Ciò gli permise di fare diverse considerazioni.

In un gruppo, infatti, soltanto il capo può tradire. Ed egli deve sempre tradire, o essere pronto a tradire, perché altrimenti il gruppo non può ritenersi tale.

Tutti gli altri membri devono conformarsi e adattarsi a seguire quella regola, sostenendola senza la minima restrizione. Mettersi anche solo a pensare a un'obiezione a quel sistema costituisce già di per sé un crimine.

In un gruppo di quel tipo, si deve giurare fedeltà al capo, senza la minima riserva mentale. Ci si deve adeguare al codice di comportamento e alle regole e bisogna essere sempre pronti, idealmente, a denunciare alle guardie del capo qualsiasi infrazione commessa da altri o anche da noi stessi.

In qualunque momento, se è così che il capo decide, dobbiamo essere disposti a venire traditi («sacrificati»), senza che sia necessaria la minima spiegazione.

Periodicamente, tu o qualche altro conformista deve venire tradito per una questione di buona politica, anche se non si è disobbedito alle leggi e si sono sempre rispettati i canoni di comportamento precedentemente stabiliti.

Il semplice atto che il capo fa di tradirti, ti rende automaticamente colpevole. Di conseguenza, ogni altro membro del gruppo deve subito prendere le distanze da te, senza riserve mentali.

Che possa essere soltanto il capo a tradire è una regola che si applica in tutti i tipi di gruppi o di comunità o di associazioni, perfino in quelli dove chi comanda lo fa per mezzo di un'elezione, e dove quindi i suoi diretti aiutanti sono i compagni di partito o di fazione.

Quando però il gruppo diventa più grande e vasto, il capo allora può delegare il suo diritto-dovere di tradire a persone diversamente qualificate, che agiscono nel suo nome. Qualora questo metodo di delegare quella responsabilità continui e si espanda, nel caso di un gruppo particolarmente vasto di persone, allora bisogna provvedere a ridurne un poco la portata, perché non tutti i sotto-capi o i funzionari sono sensibili al pericolo del non-conformismo come lo sa essere il vero capo.

Ma il capo che è in grado di leggere nei pensieri dei suoi sostenitori e che sa avvalersi della «valvola di sfogo» costituita dal «poter tradire» e che riesce a creare un efficiente corpo di polizia per reprimere... allora costui molto facilmente è destinato a rimanere alla guida di quella comunità per sempre.

Quello che bisogna evitare, infatti, sia nelle comunità piccole che nelle associazioni maggiori, sono le fasi di stanca, i periodi di stasi.

Se non esiste un'opposizione, allora la si deve inventare. Costituendola noi stessi, la si potrà ancora più facilmente dominare, utilizzandola soltanto per raggiungere gli scopi che fanno comodo al capo che essa, a parole, dovrebbe avversare.

L'estendere a tutti i membri della comunità o i cittadini la minaccia continua e terribile della delazione o il pericolo costante di venire condannati per colpe che magari non sono vere, contribuisce ulteriormente a mantenere nello stato di «agitazione» la società. La mantiene fluida; e quindi... *viva.*

Finché esistono valvole di sfogo, un capo ben organizzato può sempre considerarsi al sicuro da amare sorprese.

Pertanto, il «ciclo del tradimento», se così lo possiamo chiamare, se applicato correttamente, non può che avere successo a tutti i livelli, e consente di conseguire risultati sempre più notevoli.

Il suo livello più alto è quello che Nat Cemp aveva appena applicato, rivolgendolo contro il Nijjan per scardinarne la tracotanza e sicumera mentale.

E aveva funzionato.

Immobile nella fascia d'ombra piramidale prodotta dall'energia che si ir-

radiava dal corpo dell'alieno, Cemp si rese conto che si stava verificando una combinazione di fatti inattesi. Gli pareva di sentire come se qualcuno con cui aveva stabilito una forma di comunicazione telepatica totale, fosse in realtà un essere di minuscole dimensioni. Sì, proprio minime. Oppure non era per caso lui a essere diventato straordinariamente grande? Sì, immensamente vasto... più ampio dell'universo intero?

Cemp era sempre più perplesso, anche perché la creatura di cui stava captando i pensieri pareva rifiutarsi di accettare per valido il concetto di una vastità infinita. A essa pareva più comodo sentirsi... piccola, enormemente minuta.

Ma allora?

Comunque, almeno aveva appurato quella cosa.

Soddisfatto di non essere nulla di più di un minuscolo puntino nell'immenso infinito, l'alieno prese allora a pensare a ciò che lui sarebbe diventato. La creatura pensò (e Cemp captò e interpretò correttamente quest'emanazione mentale): «*N'Yata sarà compiaciuta che io abbia avuto questo momento di comprensione della realtà quasi definitivo*».

Allo stato di sviluppo in cui era, infatti, l'alieno poteva aspettarsi di trattenere in sé quella nuova realtà appena acquisita soltanto per un tempo piuttosto breve, e doveva quindi usarlo per installare quante più luci dorate gli era possibile... non doveva perdere neppure un secondo prezioso!

Uno alla volta, la creatura aliena liberò da sé, che era già tanto piccolo, frammenti del suo corpo ancora più minuti, lasciandoli precipitare nel buio. Non gli fu facile riuscire a staccarli da sé, perché ciascuno di quei microscopici frammenti non ne voleva sapere di abbandonare il corpo al quale apparteneva... ma ci riuscì.

Allora le particelle presero a sfrecciare nell'infinito, guadagnando sempre più velocità e dimenticandosi al tempo stesso dell'unità che li aveva generati.

Precipitarono tra galassie e nebulose, percorrendo sterminate distese di anni-luce.

D'improvviso, però, l'essere prese a provare un certo interesse per uno dei frammenti che aveva espulso da sé. Pensò allora: «*No, no. Non devo*».

Ciò che l'alieno prese a combattere fu l'insorgente interesse in lui per quel punto, per quel frammento in fuga nell'infinito. Tentò di calmarsi ripetendosi la verità, e cioè che era stato proprio lui a farlo staccare da sé, e in più che era senz'altro lui stesso che proiettava nella particella ciò che lo attirava, perché, di per sé, il puntolino non poteva avere nessun interesse

intrinseco.

Ma si stava ormai verificando una curiosa inversione di pensiero: la creatura si era convinta che quel frammento-particella fosse effettivamente interessante di per sé. Che in esso, cioè, ci fosse qualcosa di stimolante, indipendentemente da quello che lui poteva pensare in proposito.

Cemp percepì l'insorgere di quella consapevolezza, Cemp captò anche il fatto che l'intensa «ombra» di energia che si irradiava tutt'intorno al corpo della creatura piramidale stava incominciando a diminuire di intensità. In breve... o forse ci volle un lungo periodo, lui non lo poteva sapere... l'alieno cominciò a subire una specie di trasformazione dei sentimenti, e smise di emanare da sé soddisfazione e tracotanza e cominciò invece a emettere... ecco, a emettere un profondo senso di noia e di stanchezza, accompagnato di tanto in tanto da lampi di rabbia e di delusione.

Dopo non molto, nell'alieno si formò questa convinzione: «*Io sono probabilmente Dio, o almeno un semidio. Pertanto non sono io che mi devo conformare alle cose, ma le cose che si devono conformare a me*».

La creatura era tornata al «livello del tradimento».

Cemp era cioè riuscito, in altre parole, a fare riaffiorare in quella creatura il «ciclo del tradimento», con tutto ciò che esso comportava.

Per lui andava bene, finché durava: fu la considerazione che fece il Nijjan, ormai del tutto fuorviato nelle sue idee.

E mentre constatava queste cose, l'alieno era *già* giunto anche all'altro estremo e stava osservando il frammento-particella, quello che aveva destato tanta curiosità in lui.

Il Nijjan era cioè caduto nella trappola mentale tesagli da Cemp per mezzo della Logica dei Livelli. Si era mentalmente smarrito nei meandri dei propri gangli neurali e dei centri cervicali.

Anche Cemp si rese conto di quanto era successo al Nijjan, che in pratica stava per andare incontro a un vero e proprio «cortocircuito» mentale che lui stesso aveva sapientemente provocato.

L'alieno avrebbe così perso di forza e si sarebbe in pratica momentaneamente neutralizzato da solo.

Ma Cemp non restava passivo. A ogni istante che passava lui continuava a lottare per mantenere il Nijjan sulla strada in cui l'aveva indirizzato, e al tempo stesso utilizzava alcuni degli altri centri sensoriali di cui era dotato per osservare con attenzione tutto quanto succedeva.

Era infatti in corso una battaglia mentale violenta quanto strana.

Il fatto ancora più singolare era che in realtà Cemp non aveva più nessun avversario. Il Nijjan ormai lottava soltanto contro se stesso, per impedirsi di risalire troppo all'indietro nella scala evolutiva con il processo di involuzione mentale innescato dal Polimorfo. Lottava contro se stesso per salvarsi la vita.

Probabilmente ci sarebbe riuscito, anche se Cemp l'aveva colpito in un modo magistrale, penetrando nella zona d'ombra dell'energia irradiata dall'alieno... il che equivaleva un po' su scala cosmica al gesto di un uomo che si fosse lanciato nella scia dei propulsori di un missile intercontinentale.

Già, il Polimorfo aveva compiuto una mossa rischiosa... e audace: come un uomo che cade dentro un tombino senza che nessuno lo veda, e che finisce così nel condotto delle fogne, tra le acque profonde, sporche e agitate; come un bambino che si aggrappa a un filo dell'alta tensione e subito riceve la scossa terribile; come chi mette il piede incautamente su un trabocchetto, fa scattare una leva di comando e viene sbalzato a trenta metri dal suolo come un albero piegato torna di scatto nella posizione.

In quel modo, Cemp era venuto a correre un rischio calcolato: era però riuscito così a trovarsi di colpo nella possibilità di poter combattere finalmente con buone probabilità di successo contro la creatura aliena... anche se per farlo aveva dovuto affrontare la «zona d'ombra» d'energia proiettata dalla creatura e che costituiva una forza naturale che andava al di là delle sue capacità di comprensione, perché pareva rappresentare addirittura una condizione basilare dello spazio, di cui né gli uomini né i Polimorfi avevano mai sospettato l'esistenza.

E aveva ottenuto un successo vistoso. Il Nijjan ormai non lo poteva più ostacolare, perso nella battaglia mentale contro se stesso, come un serpente che si morde la coda.

Cemp si apprestò a tornare nel mondo normale. Tornò a elevare i suoi schermi telepatici di protezione, poi si ricaricò di energia risucchiandola dai serbatoi dell'astronave per sostituire quella che aveva consumato.

Poi la particella-frammento che in realtà era lui... come invece il Nijjan non era riuscito a capire... scomparve.

Nat Cemp si era proiettato mentalmente lontano.

Subito, Nat Cemp si rese conto che si trovava in una vasta sala. Parecchi uomini, seduti davanti a una serie di grandiose apparecchiature elettroniche, si girarono di scatto e lo videro, colmandosi di sorpresa.

Mentre Cemp riconosceva tra di essi alcune delle maggiori personalità

ufficiali della Suprema Autorità dei Polimorfi, Charlie Baxter balzò in piedi sulla sedia e avanzò di corsa sullo spesso tappeto.

Cemp si rese conto in quel momento di un'altra cosa: il suo corpo di Polimorfo cominciava a dare segni inspiegabili di una crescente instabilità fisiologica. Non si trattava però di una sensazione spiacevole o dolorosa: era quasi come se in quel momento una parte del suo corpo appartenesse anche a un'altra zona dello spazio, molto remota.

Cemp capì di che cosa si trattava, e comprese che stava correndo un pericolo: *Sono ancora «connesso» con il luogo dove mi trovavo prima. Posso venirci riportato a ogni istante.*

Il fatto che più lo allarmava era che lui ormai aveva esaurito le sue possibilità di difesa. All'infuori di una piccola capacità collaterale di rallentare il flusso del tempo, nello scontro con il Nijjan aveva ricorso a tutte le doti che possedeva.

Di conseguenza, presto lui avrebbe potuto trovarsi tremendamente nei guai, di nuovo solo sulla remota astronave alla mercé di altre di quelle terribili creature, e questa volta senza più valide possibilità di difesa. A meno che...

Cemp si trasformò in un uomo.

Fu una decisione ben motivata. Il Polimorfo aveva compreso che un mutamento della sua struttura fisica gli avrebbe forse consentito di liberarsi definitivamente da quella remota «connessione» con il posto dove era stato prima, nello spazio infinito. Siccome quella era l'unica possibilità che gli era rimasta per tentare di porsi definitivamente al sicuro, Cemp non aveva esitato ad applicarla subito e così, per la fretta con cui si era trasformato, fece una semicaduta e pure una mezza scivolata sul pavimento della sala.

Subito, però, Cemp comprese che la trasformazione aveva ottenuto l'effetto che lui si augurava: cambiando di forma, il «legame» che lo teneva ancora avvinto alla remota località siderale dove si era svolto il «duello» con il Nijjan venne reciso e si dissolse come una nube oscura fugata dai venti di primavera. Certo, la possibilità di venire «richiamato» dove si era trovato fino a poco prima esisteva ancora, ma ormai era diventata immensamente remota e lui non aveva più motivo di preoccuparsene. Poteva tornare a concentrarsi del tutto su quanto stava avvenendo nella sala dove si era ritrovato.

Mentre Charley Baxter lo raggiungeva, Cemp si affrettò a dirgli: «Presto! Andiamo dal Grande Cervello. Non ho ancora capito esattamente che cosa mi è accaduto e ho bisogno che il supercalcolatore mi aiuti a interpre-

tare correttamente i fatti».

Ci andarono. Mentre camminavano, qualcuno passò a Cemp, che era nudo, un accappatoio. Lui se lo infilò senza neppure fermarsi.

Non si scambiarono molte parole. L'atmosfera era tesa, concitata, e c'era un grande senso di urgenza pressoché disperata.

Baxter si limitò a chiedere: «Che cosa credi che ti sia accaduto?».

«Non lo so. So solo che di sicuro sono riuscito a guadagnare un po' di tempo», rispose Cemp.

Quando Cemp spiegò all'amico i fatti che si erano verificati, questi comprese subito che però in realtà il Polimorfo aveva fatto molto di più. Invece di lasciarsi annientare all'istante, infatti, Cemp era riuscito a confondere il nemico alterandone i sensi, le percezioni e gli stessi pensieri. Messo a confronto con un essere chiaramente superiore, Cemp era stato costretto ad usare tutte le capacità e le abilità che possedeva, e indubbiamente un risultato l'aveva ottenuto, dato che aveva neutralizzato l'attacco del Nijjan ed era pure riuscito a fuggire.

Come tutto quello era esattamente accaduto, però neppure Cemp lo sapeva con precisione. Per questo adesso occorreva l'intervento dei supercalcolatori elettronici collegati con il Grande Cervello, che era l'unico a poter forse spiegare il senso di quegli avvenimenti prodigiosi.

Baxter domandò, ansioso: «Quanto tempo credi che abbiamo ancora a disposizione?».

Cemp rispose: «Ho l'impressione che i nostri nemici si siano messi all'opera con tutte le energie per arrivare alla nostra distruzione. Pertanto, non penso che ci sia rimasto un vantaggio considerevole. Non più di un'ora al massimo, a mio parere».

Giunsero nelle enormi sale sotterranee dove si trovava il Grande Cervello.

I grandi supercalcolatori elettronici collegati con il Grande Cervello, potevano operare a una fantastica velocità, che non era però niente in confronto alla fretta che Cemp sentiva. Il tempo continuò a passare, mentre il complesso artificiale esaminava tutti i dati e le informazioni che il Polimorfo gli aveva potuto fornire.

Alla fine, come era solito fare, il Grande Cervello propose quattro probabili soluzioni.

Due sembravano decisamente da scartare. Ne restavano altre due. La prima di queste, e cioè l'ipotesi numero tre, era indubbiamente piuttosto

strana: «Io ho l'impressione», disse il supercomputer, «che tutto quello che è accaduto sia successo in realtà *all'interno* della mente di qualcuno.

«Tuttavia, al tempo stesso vi è come l'impressione che ci sia qualcosa di *definitivo* in quel concetto. Qualcosa... be', è difficile da dire... qualcosa di veramente *basilare* per tutte le cose e lo stesso universo».

E naturalmente quella era una possibilità difficile da accettare: *definitivo... basilare...* i concetti impliciti in quei termini erano troppo vasti, di sicuro.

Un «qualcosa» di «definitivo», infatti, non poteva venire combattuto da qualcosa di meno perfetto, come invece era avvenuto.

Cioè, se il Nijjan era veramente una creatura «definitiva», e quindi «perfetta», non avrebbe potuto di sicuro venire giocata e sconfitta da un'entità inferiore e assai meno perfezionata qual era il Polimorfo. Ma allora?

«Questo», disse il Grande Cervello, «è tutto quello che posso dire in proposito. Questi modi di manipolare lo spazio, dei quali i Nijjan sembrano essere dotati, sono per noi del tutto nuovi. Sembrerebbe quasi che le cellule dei loro corpi si siano impadronite di determinati segreti fondamentali che forniscono loro un enorme vantaggio nei confronti di tutte le altre forme di vita. È come se siano arrivate a possedere una specie di controllo superiore sull'essenza stessa delle cose.»

Era un brutto momento. Siccome anche il Grande Cervello in pratica riconosceva di aver fallito, Cemp avvertì dentro di sé la percezione che la loro situazione stava precipitando verso la catastrofe. Perché già mentre il Grande Cervello li metteva al corrente della sua incapacità di pervenire a una soluzione, Cemp prese ad avvertire una sorta di cambiamento fisico interiore. Il «qualcosa» di nemico e ostile che si annidava chissà dove nell'infinito stava cioè adeguandosi al suo corpo umano.

Cemp ebbe la fulminante intuizione che da un momento all'altro nella sala si sarebbe potuta spalancare una «porta» dimensionale, e che forse un altro Nijjan micidiale si sarebbe materializzato.

Il Polimorfo riferì subito quella sua impressione a Baxter, e concluse dicendo: «Speravo di avere il tempo di andare a visitare insieme a te il quartier generale che i Polimorfi Siderali hanno installato sulla Terra, ma sarà invece meglio che mi ritrasformi subito come ero prima».

La risposta di Charley Baxter indicò che lui si rendeva perfettamente conto del pericolo che il Polimorfo correva: e cioè che era possibile che da un istante all'altro Cemp venisse «risucchiato» da una forza invisibile e fatto materializzare nel vuoto dello spazio astrale. Se ciò gli fosse accaduto

mentre aveva la forma di un uomo, sarebbe morto di sicuro, perché una volta arrivato non avrebbe più fatto in tempo a compiere la trasformazione prima di morire.

Baxter disse, ansioso: «Ma non ti eri trasformato in un uomo proprio perché in quanto Polimorfo puro eri più facilmente soggetto a venire "risucchiato" via da questo luogo?».

Era vero. Ma ormai non c'erano più alternative. Come Polimorfo puro, per lo meno, Cemp sarebbe stato un po' più al sicuro nell'ambiente pericolosissimo che avrebbe sicuramente trovato al suo arrivo nell'ignoto.

Baxter riprese a parlare, e questa volta la sua voce era ancora più tesa. «Ma allora, Nat», gli disse, «perché non ti trasformi in un'altra forma di vita?»

Cemp si voltò e lo fissò con la bocca aperta per la sorpresa. E poi per alcuni secondi tra loro due calò un silenzio profondo. Rimasero fermi a guardarsi al centro di quell'enorme sala, piena di poltrone imbottite e di quei grandi ammassi di apparecchiature elettroniche e di terminali luminosi che costituivano la parte visibile del Grande Cervello.

Si fissarono in silenzio, a lungo, e alla fine Cemp disse: «Charley, le conseguenze di quello che mi hai proposto costituiscono un fattore sconosciuto».

Baxter si affrettò a ribattere: «Nat, se non ci riesci tu a risolverla, questa crisi, allora non ci potrà riuscire nessuno. Devi assolutamente provare».

La sensazione di un pericolo sempre più vicino che incombeva su di lui era intensa. Ma Cemp continuò a temporeggiare. Quello che Baxter l'aveva invitato a fare costituiva una proposta capace di sconvolgere tutto il mondo, ancora più della minaccia dei Nijjan.

Trasformarsi... in qualsiasi cosa!

Assumere l'aspetto di chiunque. O la forma di qualunque creatura. Mutarsi in qualcosa di completamente differente dai tre tipi di corpi ai quali i Polimorfi si erano sempre limitati.

Quella che Charley aveva detto era una verità assoluta. Ma lo era soltanto in rapporto a un passato ben noto, la coesistenza Polimorfi-uomini alla cui ombra Cemp era cresciuto. Ma quella non era più una verità per chi non condivideva quel medesimo passato. Ou-Dann, il Polimorfo Siderale, l'aveva già dimostrato a Cemp in un modo cristallino.

Cemp provò allora il più strano convincimento della sua vita. Ebbe così l'impressione di essere come un uomo rimasto appeso a una sporgenza protesa su un pozzo oscuro che si accinge a slanciarsi nelle tenebre che lo cir-

condano sperando che gli vada bene.

Naturalmente, il «salto» nel buio che Cemp doveva compiere provando a trasformarsi in un'altra forma che non le tre usuali, non era poi così pericoloso. C'erano infatti già tre razze aliene che lui aveva imparato ad imitare: poteva trasformarsi infatti in una delle creature di Kibmadine, o nell'essere in cui lo stesso Kibmadine si era mutato... oppure poteva appunto diventare un Nijjan.

Perciò Cemp spiegò a Charley: «Sì, posso provare a farlo. Ma devo conoscere bene come sono fatte le creature di cui voglio assumere l'aspetto, prima di tentare. E non è che ne ho conosciuti di molti, di alieni».

«È in un Nijjan che ti devi trasformare!», gli disse Baxter, con una fretta disperata.

Cemp si sentì invadere ancora di più dalla sorpresa: «Parli sul serio?».

Poi, però, senza neppure attendere la risposta dell'amico perché aveva avuto la netta percezione che qualcosa stesse come per sfuggire da lui... e siccome quell'impressione stava diventando davvero nettissima... Cemp si affrettò a memorizzare nei suoi circuiti neurali l'immagine del Nijjan e quindi la «mise in atto», applicandola al suo sistema di metamorfosi.

Mentre lo faceva, si trasformava: ogni cellula del suo corpo ricevette una carica di energia uniforme e simultanea, che agì come una cartuccia piena di polvere da sparo che esplode, facendo cioè sprigionare l'energia racchiusa dentro ogni molecola corporea.

La trasformazione fu quasi istantanea perché le energie chimiche liberate in quel modo necessitavano di un'unione pressoché immediata con i loro equivalenti chimici.

Di nuovo, quella costituiva una delle situazioni in cui, in teoria, l'intero processo avrebbe dovuto impiegare per compiersi almeno un secondo o due. Ma nella realtà, invece, le cellule impiegavano molto di più ad adattarsi alla nuova situazione creatasi. Pertanto ci vollero ben cinque secondi e mezzo prima che la trasformazione di Cemp in un Nijjan potesse dirsi compiuta.

Fu così che il Polimorfo assunse l'aspetto del più implacabile nemico della sua specie.

Al tempo stesso, Cemp si rese anche conto che era finito per ritrovarsi all'improvviso in un luogo del tutto diverso e singolare.

5.

Cemp si rese conto che stava captando di nuovo i pensieri dell'altra creatura.

Era infatti tornato a essere vicino al Nijjan, sull'astronave. L'alieno era ancora lì, sconcertato e confuso per essersi lasciato sfuggire il Polimorfo che credeva di avere in suo potere.

Il Nijjan prese a percepire che qualcosa era apparso adesso alla sua sinistra.

Si voltò da quella parte e riconobbe un altro Nijjan, ma di sesso femminile. N'Yata, che evidentemente era venuta a materializzarsi lì per prestargli aiuto.

Il Nijjan non poteva immaginare, ovviamente, che il nuovo venuto era in realtà Nat Cemp, il Polimorfo trasformato.

Ignaro di quella visita, il Nijjan accolse con sollievo l'arrivo della compagna, perché la sapeva superiore a lui di almeno mezzo stadio di sviluppo. In circostanze normali, l'alieno avrebbe molto apprezzato l'arrivo della sua simile, sia perché ciò dimostrava un certo attaccamento verso di lui e sia anche perché lui da lei aveva soltanto da imparare. E in condizioni normali quella avrebbe costituito per lui l'opportunità ideale per osservare da vicino la perfezione maggiore raggiunta dalla compagna, per cercare poi di conseguirla a sua volta.

Ma quella in cui si trovava ora non era una circostanza né normale né ordinaria. La creatura era venuta lì solo in risposta all'invocazione di aiuto che il Nijjan aveva emesso, dopo lo sconcertante fallimento avuto nel cercare di sbarazzarsi di Cemp.

La riprovazione evidente nella nuova venuta si manifestò immediatamente nel modo in cui essa procedeva verso di lui, ondeggiando cioè in una maniera che il Nijjan interpretò come significativa.

Il Nijjan percepiva la compagna che si avvicinava come un minuscolo puntino dorato che aveva le dimensioni di un atomo, perché quella era l'«immagine» che di essa gli rimandavano i suoi particolarissimi centri sensori. L'alieno riusci a determinarne le dimensioni, la posizione e la «piccolezza» emettendo delle linee di forza incrociate.

Cemp ne prese nota, ma subito dopo sentì vibrare dentro di sé un pensiero personale: *Come ho fatto a capirlo?* E poi lo comprese: c'era riuscito ricorrendo alla sua stessa energia, evocata automaticamente in lui da un'emozione che (come fu notato anche dai pensieri del vero Nijjan che lo interpretarono come un giudizio svisato) era ancora di alcune vibrazioni al di sopra del livello del «tradimento».

Una volta ancora, la Logica dei Livelli, con tutta la conoscenza che forniva sulla natura delle emozioni, era stata l'unica forma di difesa alla quale Cemp aveva potuto far ricorso. E naturalmente, come già prima, il ricorso al «principio del tradimento» costituiva una tattica che indubbiamente lo poteva aiutare, ma che di certo non lo avrebbe mai portato a sconfiggere definitivamente quel terribile Nijjan, che per di più era già riuscito a superare in parte il primo attacco di quel tipo che lui gli aveva scagliato contro.

Inoltre, il Polimorfo intuiva che sarebbe stato meglio non cercare di usare la stessa tattica contro N'Yata, che gli sembrava indubbiamente più dotata dell'altro avversario.

Con queste varie restrizioni in mente, Cemp indirizzò tutta la sua linea di difesa contro la distruzione implicita nell'emozione del tradimento. Lo fece in un modo sottile. E spronò la nuova creatura di sesso equivalente a quello femminile a spingersi verso un senso del tradimento di un tipo più leggero e scherzoso. Le suggerì... la seduzione. Ragionò infatti che il piacere avrebbe superato gli aspetti negativi.

La sua fu un'abile azione contraria, perché il punto dorato cambiò posizione nello spazio, si spostò dalla sua sinistra e si pose proprio di fronte a lui.

Quanti anni-luce avesse comportato quello spostamento, Cemp non lo poteva stabilire perché N'Yata era ancora lontanissima e le distanze enormi sfidavano qualsiasi tentativo di misurazione, almeno con i limiti che gli imponevano le sue tecniche di mezzo grado inferiori, con cui il Polimorfo riproduceva la condizione del Nijjan che aveva duplicato.

Tu puoi ancora tradire! Quella era la sensazione telepatica che adesso fluì dal puntolino d'oro a Cemp. Dopo aver inviato quel messaggio, il puntolino, che era N'Yata, prese a recedere. Cemp percepì una netta caduta del suo livello di energia a una gradazione ancora inferiore (a quella del tradimento, cioè): quella del dolore e dell'apatia. Mentre guardava il puntolino che se ne andava, la prima cosa che Cemp desiderò fu quella di poter morire, così grande era stato il deflusso dell'energia vitale da lui.

Cemp lo riconobbe però per quello che era: un tentativo poco convinto di ucciderlo. N'Yata, infatti, pur avendo compreso che Cemp non era il vero Nijjan ma una copia, era confusa e in ultima analisi non aveva avuto la determinazione necessaria per uccidere un essere a lei simile.

Adesso N'Yata si era chiaramente ritirata per considerare il problema e decidere meglio sul da farsi. Cemp percepì anche che lei lo lasciava libero di andarsene...

E qui il «contatto» si interruppe di nuovo.

Cemp era tornato nella sala del Grande Cervello. Il Polimorfo fissò Baxter e gli disse telepaticamente: «Che cosa è accaduto?».

Dopo aver formulato la domanda, Cemp si rese conto di tre cose. La prima delle tre era appena interessante. Durante il confronto di Cemp con N'Yata, Baxter si era assentato da quel locale.

Adesso era ritornato e stava fissando Cemp, con un'espressione tesa e preoccupata sul viso.

Ancora una volta, Cemp gli disse: «Ho avuto un nuovo incontro... questa volta con una Nijjan più evoluta e di sesso femminile. Ma che cosa è accaduto qui mentre io ero lontano con la mente?».

Era la stessa domanda che aveva già posto, la prima volta ma questa volta l'aveva formulata in modo più dettagliato.

Allora Baxter si riscosse. Gli disse forte: «Non riesco più a leggerti nei pensieri. Pertanto lascia che ti dica subito che percepisco chiaramente come ora il corpo del Nijjan che hai assunto sta emanando più forza di quanta io ne possa captare; evidentemente, sei sintonizzato su un diverso livello energetico».

Cemp si ricordò del problema che aveva avuto lui stesso all'inizio per captare i messaggi nel Nijjan. Dopo aver considerato per un momento quella difficoltà, il Polimorfo cercò di modificare la combinazione di banchi di cellule riservati alle emissioni, e poi riprovò a comunicare telepaticamente con Baxter.

Un'espressione di sollievo apparve sul bel volto teso del suo amico.

«Okay», gli disse, «ora ci capiamo. Che cosa ti è accaduto?»

Cemp si affrettò a riferirgli l'esperienza avuta, concludendo in questo modo: «Non c'è il minimo dubbio che l'uso da me fatto della Logica dei Livelli ha confuso il primo Nijjan che ho incontrato, il cui nome, da quanto ho appreso, è G'Tono. Proiettandolo a spirale verso una situazione di supervittoria, sono riuscito a sfuggire a quanto aveva in mente di farmi. E adesso, diventando un suo perfetto duplicato... perché, essenzialmente, è questo ciò che ho fatto prima... sono riuscito a confondere almeno momentaneamente la sua compagna più evoluta, che si chiama N'Yata. Però lei ha intuito quanto stava accadendo e si è ripresa prima dall'effetto del mio attacco, e pertanto ritengo che più che mai il tempo a nostra disposizione sia contato».

«Tu credi che se...»

«Un momento!», lo ammonì Cemp.

La seconda consapevolezza era divampata infatti all'improvviso nella mente di ; Cemp, e questa era molto più che solo interessante: era importante... e impellente. Era la coscienza di essere un Nijjan. Tutto era successo così in fretta! Non appena si era trasformato, si era trovato a dover fronteggiare subito N'Yata. Poi era ripiombata di colpo li, tra i suoi amici...

Adesso Cemp si rendeva conto che un Nijjan era in grado di sentire i suoni. Aveva infatti potuto sentire distintamente la voce con cui Baxter gli aveva parlato, senza che l'altro dovesse ricorrere ad alcun accorgimento speciale.

E quello costituiva un importante punto di partenza per le sue deduzioni.

Il Nijjan, dunque, poteva udire le voci...

Partendo da quello, Cemp operò una verifica rapida come un baleno delle capacità del Nijjan. Appurò così che poteva anche vedere normalmente e captava le sensazioni autoricettive e provava anche delle emozioni. L'alieno possedeva, dunque, uno spettro fisio-emotivo apparentemente simile a quello degli uomini. j

E in più poteva camminare, Cemp percepì chiaramente la presenza di lunghe appendici dalla forma curiosa che gli garantivano l'equilibrio e gli consentivano di restare eretto in piedi... e in più la creatura possedeva anche dei tentacoli, un po' sinuosi.

Cemp non si sorprese troppo nel constatare di poter fare un paragone tra le sensazioni del Nijjan e quelle degli uomini. Cambiare di aspetto non equivaleva infatti a un mutamento di essenza, ma si limitava a essere soltanto un'alternativa dell'aspetto simile a quella dei camaleonti... certo, era una modifica completa, una trasformazione radicale, che però lasciava intatti la mente, i ricordi, i pensieri, la personalità e le idee.

Nat Cemp continuava a essere un Polimorfo della Terra, anche se adesso aveva assunto l'aspetto di un Nijjan. Le sue cellule nate sulla Terra costituivano le componenti essenziali del suo corpo nuovo, e se fossero state attentamente esaminate si sarebbero rivelate diverse in un modo cospicuo dalle cellule dei veri Nijjan.

Tuttavia, Cemp era riuscito a diventare abbastanza simile a un Nijjan cambiando forma, e le sue cellule si erano modificate in parte ed avevano assunto una certa familiarità con quelle dei Nijjan, e Cemp contava proprio su questo fatto per sperare di riuscire a scoprire alcuni dei segreti prodigiosi che quella strana razza pareva possedere.

Nat Cemp continuò a esaminare il corpo che aveva ora, balzando da un

punto all'altro ogni volta che notava qualcosa che gli pareva di essere osservato con cura.

I Nijjan avevano le gambe, proprio come gli uomini, e le mantenevano anche quando si muovevano nello spazio, a differenza dei Polimorfi che invece assumevano un aspetto oblungo e privo di protuberanze o di arti di qualsiasi tipo.

I Polimorfi riuscivano a sopravvivere senza protezioni artificiali nello spazio infinito soltanto perché tra lo strato di carne interiore e la struttura esterna c'era una specie di mantello protettivo ermeticamente chiuso rappresentato da un rivestimento chitinoso resistente quanto una lega di acciaio ultrauranico. Di conseguenza, tutto il corpo del Polimorfo, quando si trovava in quello stato, tendeva a essere massiccio e molto appesantito. Se avessero usato delle gambe per sorreggerlo, avrebbero dovuto essere enormi e sproporzionate. E perciò in quella condizione i Polimorfi avevano solo delle mezze gambe e giusto appena l'ombra di lineamenti là dove ci doveva essere il viso.

I Nijjan evidentemente possedevano a loro volta la capacità di muoversi senza protezione nello spazio siderale, e per farlo non dovevano cambiare di forma, a differenza dei Polimorfi. Com'era dunque fatto il sistema difensivo naturale che possedevano? Avevano nel corpo una sostanza isolante e dura tipo la chitina? No, non sembrava che quella fosse la soluzione. Allora? A Cemp sembrava che forse la risposta consistesse in una differente conformazione della struttura molecolare.

Però non c'era tempo per verificare quell'ipotesi!

A un livello superiore, inoltre, nel corpo del Nijjan era possibile rintracciare l'intera banda magnetica di tutte le onde telepatiche e di tutti gli schemi di sensibilità alle radiazioni. E il Nijjan possedeva anche altre delle qualità che consentivano ai Polimorfi di muoversi nello spazio infinito con agio assoluto.

E ancora...

Continuando l'esplorazione del corpo che aveva riprodotto, Cemp percepì la presenza di un altro gruppo di centri di controllo neurali nella parte più grossa della piramide. Ma quei gangli cervicali erano silenziosi e da essi non fluiva la minima energia, e non risposero a nessuno degli ordini telepatici che Cemp si affrettò ad inviare, per cercare di stimolare e di farli reagire.

Se esisteva una qualsiasi forma di attività automatica al di sopra del puro livello della sopravvivenza chimica in quella massa di centri nervosi,

Cemp non la riuscì a identificare.

Il Polimorfo cercò di fare delle ipotesi su quella strana area del corpo dell'alieno: forse era la parte del cervello del Nijjan con cui la creatura controllava lo spazio?

Non lo sapeva e non aveva il tempo di fare delle prove per controllare se la sua supposizione corrispondeva al vero.

Ciò che era particolarmente frustrante, poi, era che non c'era nessuna piramide d'energia di dimensioni maggiori che si emanava da lui. Di conseguenza, quello che aveva notato nel Nijjan non era un processo automatico. Poteva darsi che quella specie di «ombra» d'energia che circondava sempre l'alieno fosse in realtà una specie di emissione-irradiazione emessa dalle cellule che controllavano lo spazio?

Non c'era il tempo neppure per controllare quella teoria... già, non c'era più tempo, perché la terza cosa di cui Cemp si era reso conto stava ormai attirando del tutto la sua attenzione, perché si trattava di una cosa per la quale poteva personalmente provvedere.

Riflettendoci sopra, comunque, Cemp comprese che quella terza consapevolezza dipendeva dalla seconda che aveva avuto, e pertanto non si poteva dire che, dedicandosi ad essa, lui stesse in realtà trascurando il gravissimo problema dei Nijjan per dedicarsi a qualcosa di meno urgente. No, le due questioni erano collegate. Quindi, in un certo senso, anche se adesso stava per dedicarsi a un altro problema, era sempre dei Nijjan che lui si occupava, seppure in una maniera meno diretta.

«Aspetta, ancora un poco», disse Cemp a Baxter.

Dopo aver inviato telepaticamente quella seconda ammonizione, Cemp emise un secondo pensiero utilizzando per trasmetterlo un raggio magnetico che anche un essere umano avrebbe potuto capire.

Il pensiero era diretto ai quartieri generali che i Polimorfi Siderali avevano eretto sulla Terra. Lo inviò su un canale aperto, così che Cemp non rimase troppo stupito, quando ricevette una risposta da ben tre menti diverse, una delle quali apparteneva a una donna Polimorfo di sesso femminile.

Tutte e tre le risposte erano uguali: «Noi Polimorfi Siderali siamo giunti alla decisione di non trattare la nostra questione su una base individuale. Pertanto non ne discuteremo con te solo».

«Quello che io ho da dire è molto urgente. Avete qualcuno che possa fungere da portavoce per il vostro gruppo?», chiese Cemp.

«Sì, I-Yun. Ma dovrai raggiungerci. Può parlare in nostra vece soltanto

se alcuni di noi possono controllare quello che dice.»

L'implicazione di quella riposta era che i Polimorfi Siderali avevano deciso di pensare e di agire come un gruppo compatto e unito; le decisioni dovevano essere prese da molti, non da uno solo. Considerando quelle restrizioni, il che Cemp fece in fretta, il Polimorfo ebbe una intuizione improvvisa, un pensiero che costituiva senza dubbio uno spiraglio apertosi di colpo in quella questione assai difficile.

«Allora sarò da voi tra...», cominciò a dire Cemp. Poi si interruppe e si rivolse a Baxter. «Quanto ci puoi mettere a farmi giungere al quartier generale dei Polimorfi Siderali?»

Baxter era pallido in viso. «Ci vorrebbe troppo, Nat», protestò. «Almeno quindici, venti minuti...»

«Venti minuti andrebbe bene. Quindi fatevi trovare tutti riuniti in una sala!», disse Cemp, completando l'invio del pensiero rivolto ai Polimorfi Siderali.

Dopodiché Cemp persuase telepaticamente Baxter, che era ancora contrario a quella sua iniziativa improvvisa, a correre letteralmente fino all'ascensore più vicino. La gente si voltò sbalordita nel vedere il corpo argenteo di Cemp che aveva ancora la forma di un Nijjan che correva fianco a fianco insieme all'amico umano. Ma mentre correva, Cemp era già impegnato in un colloquio telepatico, per spiegare all'amico quello che intendeva fare.

Quando raggiunsero l'ascensore, Baxter si era già convinto che Cemp aveva ragione. Di conseguenza, decise di appoggiarlo in tutti i modi possibili.

Un ascensore in discesa si fermò perché chiamato con il segnale di emergenza, e fece salire sia Cemp che Baxter, per saettare poi su con loro fino al tetto. Lì un elijet, che stava per partire, venne fatto fermare da un imperativo ordine della torre di controllo, e subito dopo balzava a tutta velocità su nel cielo, portando con sé Cemp.

Pochi minuti dopo, l'elijet, che avrebbe dovuto recarsi verso tutta un'altra destinazione, volava verso l'enorme complesso di edifici che era stato nuovamente assegnato ai Polimorfi Siderali, i quali vi avevano eretto il loro quartier generale.

Durante il breve volo, Cemp riprese a comunicare con loro per mezzo delle frequenze magnetiche telepatiche. Riferì ai tre Polimorfi Siderali con i quali aveva già parlato chi era il nemico che dovevano combattere e spiegò poi: «Dato che io non ho provato nessuna reazione verso il Nijjan

quando mi trovavo sotto l'aspetto di Polimorfo puro, ne devo dedurre che quelli di noi che sono nati sulla Terra non possiedono nessun ricordo ancestrale di quello che hanno rappresentato quelle creature per la nostra specie. Invece ritengo che voi Polimorfi Siderali dobbiate avere ancora dentro di voi il timore atavico di quei nemici razziali».

Ci fu una lunga pausa e poi un'altra mente si inserì nel colloquio per inviare un pensiero utilizzando la stessa frequenza magnetica.

«Sono I-Yun. Tutte le restrizioni sono temporaneamente abolite. Tutti voi Polimorfi Siderali dovete rispondere con la massima sincerità a quanto domanda il Polimorfo della Terra Nat Cemp. Capito?»

Tutti avevano capito.

La risposta che giunse per prima fu quella del Polimorfo di sesso femminile.

«Quello che ci viene chiesto di ricordare risale a innumerevoli generazioni or sono», disse. «Davvero tu credi che sia rimasto in noi il ricordo ancestrale di quell'antico pericolo, con tutto il tempo che è passato?»

Cemp rispose: «Posso solo dire che lo spero, però...».

Cemp esitò. Quella che gli venne in mente in quel momento costituiva infatti una rivelazione ancora più sensazionale. Si era ricordato all'improvviso che una volta, parlando con il Glis, gli era quasi venuto da pensare che alcuni dei Polimorfi Siderali del gruppo originario da lui «adottato» fossero ancora vivi.

La sua breve esitazione si concluse. Cemp esternò quel pensiero che gli era venuto di colpo.

«Vuoi dire che qui tra noi ci possono essere dei Polimorfi che hanno più di 100.000 anni di età?», fu la risposta sbalordita di un Polimorfo.

«Forse non sono così vecchi», disse Cemp. «In realtà, io ho computato, dalle sensazioni e dai pensieri che ho registrato, che non è di sicuro da 100.000 anni che i Polimorfi Siderali si erano messi a vivere sotto la protezione del Glis. Ma da 5.000 a 10.000 anni, di sicuro.»

Ci fu una pausa. Poi: «Cosa ti aspetti che possa fare un Polimorfo Siderale tanto vecchio, ammesso che esista davvero? Che sconfigga lui da solo i Nijjan? Ricordati, tutti sappiamo che siamo stati noi Polimorfi a essere già stati duramente sconfitti una volta da loro, che ci hanno anche decimato. E comunque, come possiamo fare a capire chi sono quelli tra noi che sono vecchi come tu dici? Nessuno di noi riesce a ricordare molto indietro nel tempo; il Glis, infatti, utilizzava le sue tecniche ipnotiche proprio per impedirci di ricordare, ed è riuscito a cancellare quasi tutti i ricordi che a-

vevamo. Oppure tu conosci forse un qualche sistema per stimolare i nostri ricordi ancestrali fino a farli affiorare?»

Cemp, che in effetti possedeva un sistema per arrivare a quel risultato, chiese allora quanti Polimorfi siderali si trovavano in quel momento all'interno del gruppo di edifici.

«Oh, circa un centinaio», disse I-Yun.

A Cemp parve un campione sufficiente. Cemp chiese allora se erano riuniti tutti nella medesima sala. «No, ma li possiamo far riunire anche subito, se è solo questo che vuoi.»

Cemp lo voleva.

«E che sia fatto subito!», li sollecitò. «Vi giuro che il tempo è prezioso e ce n'è rimasto molto poco!»

Contemporaneamente, Cemp inviò un altro messaggio telepatico.

«Tra poco io e il signor Baxter atterreremo sul tetto. Prevedo che saremo giù da voi nella grande sala al massimo entro un minuto.»

Durante il trascorrere di quel minuto, Cemp inviò rivoli di pensieri al gruppo di Polimorfi Siderali che si riunivano, spiegando la sua analisi della situazione.

Il punto decisivo era: dal momento che molto tempo addietro i Polimorfi erano stati decimati dai Nijjan, com'era che alcuni di essi erano riusciti comunque a sopravvivere? Perché i Nijjan non erano riusciti a sterminare *tutti* i Polimorfi?

Dal momento che i sopravvissuti di quella strage, o quelli che ne erano i diretti discendenti, erano adesso ammassati nella grande sala, la risposta al quesito doveva trovasi a sua volta lì in mezzo, sepolta nel profondo delle loro menti inconsce, pronta a venire forse fatta riemergere dalla stimolazione delle molecole ancestrali della DNA-RNA.

Cemp e Baxter uscirono dall'ascensore e cominciarono a percorrere un corridoio dirigendosi verso una grande porta verde.

Quando vi erano quasi arrivati, il pensiero di I-Yun tornò a manifestarsi nella testa di Cemp. Manifestava inquietitudine.

«Cemp», gli disse, chiaramente a disagio, «fino ad adesso abbiamo collaborato tutti con te, molto di più di quanto non abbiamo mai fatto con qualsiasi altro rappresentante della Terra. Però credo che sia giusto che tu ci informi su quello che intendi fare, prima di procedere ulteriormente. Io non vorrei che...»

In quel momento, Baxter aprì la porta verde e lasciò entrare Cemp.

Il Polimorfo, che aveva ancora l'aspetto del Nijjan, entrò nella grande sa-

la.

Cemp si accorse che Baxter aveva preso a ripercorrere il corridoio alla massima velocità, mentre la sua folle corsa di ritirata era protetta da uno schermo di energia che Cemp aveva eretto nell'istante in cui aveva varcato la soglia. Ma l'intesa tra loro due era che Baxter si sarebbe ritirato in modo che Cemp non avrebbe dovuto preoccuparsi anche della sua difesa.

Baxter era arrivato fin lì solo, perché aveva voluto vedere la sala dove i Polimorfi Siderali erano in attesa. Con quella pre-immagine mentale bene impressa nei suoi circuiti mnemonici, infatti, poi avrebbe potuto «vedere» tutto il resto che sarebbe accaduto grazie al canale telepatico che Cemp aveva lasciato aperto apposta per lui.

In caso di emergenza, infatti, in quella situazione disperata la grande esperienza che Baxter possedeva, poteva pur sempre servire a Cemp. Quella almeno era l'idea che li aveva spinti ad agire in quel modo.

E ora...

6.

Al momento di entrare la scena che si presentò a Cemp fu quella di molti uomini e donne che se ne stavano seduti o in piedi, in attesa. Con il suo corpo di Nijjan, Cemp poteva vedere sia da una parte che dall'altra dei suoi lati, e pertanto riuscì a notare che quattro Polimorfi Siderali nella loro forma «pura» fluttuavano sospesi per aria vicino al soffitto, disposti ai lati della porta. Erano guardie? Cemp pensò di sì.

Cemp cautamente ne accettò la presenza come una precauzione comprensibile da parte dei Polimorfi Siderali. Per mettersi però al sicuro dall'eventualità di un attacco di quelle quattro «guardie», Cemp si affrettò a mettere in funzione nei suoi gangli neurali un segnale magnetico che, se fatto scattare da una qualsiasi forma di assalto, avrebbe automaticamente elevato un poderoso schermo protettivo.

La maggioranza degli occupanti della vasta sala non avevano un bell'aspetto, perché i Polimorfi Siderali non avevano ancora imparato a trasformarsi bene negli uomini della Terra. Avevano comunque un aspetto abbastanza umano. Mentre Cemp entrava, tutti ovviamente fissarono gli sguardi su di lui.

Nello stesso istante ciascun paio d'occhi vide il corpo argenteo e scintillante del Nijjan.

Cemp non sapeva quanti Polimorfi Siderali erano presenti, né li avrebbe

contati poi. Ma in quel medesimo istante nella sala risuonò un crepitante frastuono di vestiti che venivano strappati, mentre le fibre venivano lacerate e i tessuti ridotti a brandelli.

Quel rumore era il risultato della trasformazione istantanea compiuta dalla maggioranza dei Polimorfi Siderali, quelli cioè che avevano assunto la forma umana. Soltanto una dozzina di loro, dei quali otto erano donne, si limitarono a boccheggiare, senza fare il minimo sforzo per cambiare d'aspetto.

Ma...

Ma ben tre dei Polimorfi Siderali si trasformarono in Nijjan e, subito dopo averlo fatto, si separarono correndo in direzioni opposte. Si fermarono ciascuno a un angolo della sala, senza però lasciarla, anche se l'avrebbero potuto fare.

Cemp aspettò, teso, con tutti i suoi organi sensori ultrasensibili che registravano ogni minimo particolare di quanto accadeva, non sapendo che cos'altro ancora sarebbe accaduto. Questo era infatti quello che lui aveva sperato di fare succedere: tre Polimorfi Siderali erano cioè caduti nella trappola che lui gli aveva teso.

Sì, perché, incredibilmente, tre Polimorfi Siderali su varie centinaia avevano reagito in un modo diverso da tutti i loro simili. Quei tre si erano trasformati in un Nijjan e poi si erano dispersi nella sala in quello strano modo.

Perché?

Cemp sperava che avessero fatto così per obbedire a un condizionamento inconscio e ancestrale pronto a scattare ogni volta che si fossero trovati di fronte a un Nijjan.

Presentandosi lì con l'aspetto di uno di quei terribili alieni, Cemp li aveva colti alla sprovvista e il «circuito» mnemonico sopito era tornato in funzione. L'autodifesa istintiva aveva reagito, dopo ère intere di riposo.

E ciò che cosa stava a significare? Che il modo migliore per difendersi dai Nijjan fosse quello di... diventare un Nijjan?

Sembrava una risposta troppo elementare. E che in più sollevava un mucchio di domande nuove.

Cemp ricevette un pensiero da Baxter: «Nat, credi possibile che nei tempi antichi i Polimorfi siano stati uccisi *uno alla volta,* singolarmente, mano a mano che i Nijjan li coglievano di sorpresa? In altre parole, li attaccavano senza preavviso, impedendogli così di trasformarsi in Nijjan. Ti pare possibile?».

Era una possibilità. Per trasformarsi i Polimorfi avevano bisogno di alcuni secondi di tempo... e quei pochi attimi indispensabili per farlo avevano sempre costituito uno dei loro punti deboli. Forse che i Nijjan ne avevano approfittato?

Ma il problema restava: dopo essersi trasformati in Nijjan, che cosa succedeva? E che cosa facevano allora i Polimorfi contro i veri Nijjan?

Dal buio di un numero incalcolabile di millenni nel passato, dagli abissi caliginosi dell'oblio creati dal Glis allo scopo di controllare i Polimorfi Siderali, era appena giunta una risposta, anche se parziale. I Polimorfi si trasformavano in Nijjan. Ma a quale fine? Comunque, quella parte di verità adesso risplendeva nella mente di Cemp come un faro nella galassia, che con la sua luce era giunto ad illuminarlo lì nel presente provenendo da un'epoca incredibilmente remota e perduta nel passato.

Ma c'era di più nell'evidenza di quella trasformazione di quanto poteva sembrare in superficie? Qualcosa di più della semplice trasformazione in sé?

I secondi trascorsero rapidi e implacabili, mentre Cemp pensava, ma senza riuscire ad arrivare a nessuna congettura plausibile.

La mente piena di ansia di Baxter doveva aver captato la crescente delusione di Cemp, perché gli disse telepaticamente: «Non ci può essere una qualche associazione con qualcosa d'altro connessa con la trasformazione? Qual è per esempio la ragione per cui la trasformazione di quei tre dopo tanto tempo è immediatamente riuscita?».

Cemp analizzò quel pensiero e lo fece suo. Poi lo trasferì su un'onda magnetica e lo inviò ai tre Polimorfi Siderali che avevano assunto l'aspetto di Nijjan.

Facendo così, ricevette da loro la prima risposta cosciente e non puramente istintiva.

Gli rispose uno dei tre: «Tu vuoi conoscere le mie reazioni istante per istante? Bene, il riflesso condizionato che la tua apparizione improvvisa ha fatto scattare in me ha avuto il normale intervallo che ci serve sempre per compiere le trasformazioni. Diciamo quindi che, secondo quanto ho calcolato, non ho impiegato più di sette secondi terrestri per mutarmi in un Nijjan. Mentre attendevo che la mutazione si completasse, e subito dopo che si è conclusa, l'impulso più forte che ho provato è stato quello di fuggire. Ma naturalmente ho corso soltanto per pochi metri, prima di rendermi conto che tu non eri un vero Nijjan. Non appena ho recepito quella consapevolezza, mi sono fermato. Allora sono rimasto in attesa, mentre dentro di me

cominciavo a provare una forte ansia... si trattava di una sensazione evocata in meda dei ricordi atavici, è chiaro, perché qui nella sala non stava accadendo nulla che mi potesse incutere paura. E questo è tutto quello che ti posso riferire».

Cemp si affrettò a chiedere: «Non hai provato l'impulso ad attaccarmi o a creare degli schermi telepatici di difesa?».

«No, ho solo "sentito" dentro di me l'impulso irresistibile di trasformarmi e l'ho fatto... e poi nient'altro, oltre alla voglia disperata di cercare di scappare da qui.»

Gli altri due Polimorfi Siderali che si erano trasformati in Nijjan dissero più o meno a Cemp le medesime cose. Soltanto uno dei due aggiunse un nuovo particolare: «Ho avuto la convinzione», disse, «che uno di noi tre fosse irrimediabilmente condannato a morte, e mi sono domandato a chi sarebbe toccato questa volta. È stata una domanda che mi sono posto in modo istintivo, e di cui ovviamente non ho compreso il significato. Però forse è un dettaglio che ti può tornare utile».

Certo. Ma come?

«Ma non vi è venuto in mente per caso», insistette ancora Cemp, «*come* uno di voi avrebbe potuto venire ucciso? E non vi è capitato magari di scoprire dentro di voi la ragione per la quale un Nijjan si può materializzare in un posto qualsiasi all'improvviso?»

«No», risposero i tre in coro. «Ignoriamo le risposte a ciò che tu ci chiedi.»

Eppure, in qualche oscuro recesso delle loro menti incoscienti, quelle risposte ci dovevano essere, sopite e dimenticate da migliaia di secoli.

Ma Cemp non sapeva come fare per far riemergere nell'«io» cosciente dei tre quei ricordi ancestrali.

Baxter si intromise di nuovo nel corso dei suoi pensieri.

«Nat, sarà bene che ritorniamo dal Grande Cervello. Abbiamo già perso un mucchio di tempo, qui.»

Andarono.

Durante il tragitto, Baxter prese un'altra decisione ancora più grave e di vasta portata.

Ricorrendo al codice segreto che poteva venire decifrato soltanto dai pochi che erano a conoscenza dello schema speciale, Baxter inviò telepaticamente alla Suprema Autorità dei Polimorfi della Terra una specie di «allarme generale indirizzato a tutto il popolo dei Polimorfi»... in pratica, par-

lò approssimativamente con all'incirca seimila persone.

A tutti loro, per mezzo di quella comunicazione che non poteva venire decodificata dai Polimorfi Siderali, Baxter comunicò la portata del pericolo dei Nijjan e li informò anche della scoperta che avevano effettuato: ai Nijjan si poteva forse sfuggire trasformandosi in uno di loro per poi disperdersi subito correndo in varie direzioni.

Come e perché questo metodo funzionava, Baxter non lo seppe dire, in quanto si trattava di un ricordo atavico appena fatto affiorare da Cemp con uno stratagemma nella memoria dei tre Polimorfi Siderali.

Comunque, era già qualcosa. Un'informazione utile.

Dopo aver concluso quella comunicazione, Baxter lasciò che fosse Cemp a «parlare» mentalmente con il suo popolo.

Cemp si limitò però a «trasmettere» a tutti l'aspetto dei Nijjan, in maniera che da quel momento in poi i Polimorfi ne avrebbero potuto assumere la forma senza problemi.

Poco dopo Cemp e Baxter entravano nella sala del Grande Cervello, che disse subito loro: «Malgrado che questi nuovi dati non forniscano altre prove che ci aiutino a capire il sistema che i Nijjan usano per materializzarsi dimostrando cosi di possedere il controllo dello spazio, essi servono però per farci arrivare alla comprensione della natura della battaglia al termine della quale l'antico popolo dei Polimorfi originali venne in pratica decimato. I Nijjan infatti non attaccavano mai in massa, ma colpivano i Polimorfi *uno per uno.* Li hanno quasi sterminati ammazzandoli uno alla volta».

Poi il Grande Cervello comunicò che riteneva molto interessante il dato rappresentato dal fatto che, malgrado che la Nijjan chiamata N'Yata possedesse più doti dell'altro suo simile, non aveva comunque effettuato nessun serio tentativo per uccidere Cemp mentre questi aveva la forma di uno di loro.

Ascoltando quell'analisi, Cemp si sentì sprofondare in un abisso cupo. Era ormai chiaro infatti che il ricorso alla molecola del Glis prima, e poi il suo uso ridotto della Logica dei Livelli connessa al «tradimento», erano le due cose che l'avevano salvato nei suoi due incontri con i terribili alieni.

Però non aveva scoperto lo stesso nulla del metodo che i Nijjan usavano per controllare lo spazio.

Possibile che potesse esistere un metodo che né gli uomini né i Polimorfi avevano mai immaginato?

Il passaggio dal niente a un qualcosa, e poi il ritorno al niente... e in più

il corpo leggermente sformato e accasciato su se stesso di Lan Jedd: quelli erano gli unici indizi che avevano.

«Lo spazio», disse il Grande Cervello in risposta a una domanda di Cemp, «è considerato come una grande distesa ordinata e neutra in cui masse di energia e di materia possono interagire nel rispetto di un vasto ma definito numero di regole. Le distanze nello spazio sono così enormi che la vita ha avuto l'opportunità di evolversi a caso e a piacere in innumerevoli forme diverse su un grande ma delimitato numero di pianeti, cioè su quei mondi dove, presumibilmente per una serie di combinazioni occasionali, sono venute a crearsi le condizioni ideali per la nascita spontanea della vita.»

Quella definizione accentuò il malumore di Cemp. Sembrava infatti corretta e precisa. Tuttavia, se era davvero così, come potevano riuscire i Nijjan a superare distanze enormi praticamente in una frazione di istante? Di conseguenza, una o più delle assunzioni fatte in quella definizione di spazio dovevano assolutamente venire modificate. Almeno così a lui pareva.

Cemp disse, con aria infelice: «Dobbiamo ricordarci sempre che noi arriviamo a queste considerazioni basandoci sull'universo che conosciamo, che però ormai è antico e pienamente evoluto. Forse, all'alba della creazione, quando l'universo era giovane, certe sue caratteristiche potevano essere differenti. Forse in quelle ère remote lo spazio poteva essere... come si può dire?... magari meno neutro. Allora potremmo avanzare una nuova teoria e cercare di capire come poteva essere uno spazio "disordinato" e "nel caos". Che ne dici?».

«Questo è un quesito al quale si può rispondere», fu la risposta del Grande Cervello, «ora che la Logica dei Livelli è applicabile.»

«Cosa?», mormorò Baxter, sbalordito. «La Logica dei Livelli può venire applicata a questa teoria? Ma come?»

«È semplice», rispose il Grande Cervello. «Un ordine atto a regolare le zone cervicali che controllano lo spazio deve per forza provenire dalla parte centrale della mente del Nijjan. Il nostro problema è che noi non sappiamo in che cosa consiste questo ordine, anche se è chiaro che deve venire trasmesso per mezzo di una qualche forma di stimolazione telepatica. Una volta che il centro che controlla la smaterializzazione viene infatti stimolato, risponde con un'azione consequenziale. Per arrivare all'attivazione di questo ciclo giungendo così a comprendere anche come funziona, occorre quindi soltanto che qualcuno si sottoponga a un confronto pericoloso.»

Cemp si affrettò a chiedere: «Sei ancora convinto che quello che potremmo scatenare facendo scattare quel circuito sia più grande e di vasta portata di quanto è accaduto quando il Glis è entrato in crisi?».

«Sì. Immensamente di vasta portata.»

«Ma...», Cemp era incredulo, «ti rendi conto che il Glis si è trasformato nel più grande sole che c'è nell'universo? Che cosa dunque potrebbe accadere di più grande e di più immane?»

«La risposta, siete voi che la dovete scoprire, e io presumo che sarai tu colui che la riuscirà a sapere.»

Cemp, che non aveva ancora pensato a quella possibilità, si convinse subito che in effetti probabilmente non poteva essere altri che lui l'unico sulla Terra in grado di risolvere il problema. Se esisteva la soluzione...

Deciso ormai a compiere l'impresa, e con dentro di sé un senso di ironia ma anche di rassegnazione, Cemp tornò ad assumere il corpo di Polimorfo puro. Si aspettava di tornare a percepire la stessa remota «attrazione» di prima, la sensazione cioè di fare ancora parte anche di un altro luogo, laggiù tra gli abissi stellari.

Ma questa volta non provò più quella sensazione. Non vi era più in lui la consapevolezza di essere ancora «legato» con un sottile filo mentale a una remota zona dello spazio. Gli sembrava cioè di essere tornato perfettamente normale. Sentiva di avere il corpo in perfetto equilibrio con se stesso e con ciò che lo circondava.

Cemp informò subito di quella novità Baxter, e poi con cautela si trasformò in un uomo. Ma nemmeno in questa nuova forma provò la minima sensazione di essere come «attirato» da «qualcosa» verso un luogo lontano.

Pochi minuti dopo il Grande Cervello espresse la conclusione ovvia di quella constatazione.

«I Nijjan non vogliono correre il minimo rischio», spiegò. «Del resto non l'hanno mai fatto quando affrontano i Polimorfi. Quindi hanno interrotto il contatto telepatico. Pertanto toccherà a te andarli a cercare, dunque si trovino... oppure voi Polimorfi dovete rassegnarvi a venire sterminati di nuovo uno a uno, ora che essi sono tornati.»

Con la coda dell'occhio Cemp osservò Baxter, mentre quell'analisi veniva formulata. La faccia dell'uomo aveva una strana espressione, come se fosse ipnotizzato o immerso in profonde riflessioni.

Cemp comprese subito. Afferrò l'uomo e gli urlò: «Parla! Quali messaggi hai captato? Quali ordini hai ricevuto?».

Baxter si agitò debolmente nella ferrea stretta del Polimorfo, e poi rinunciò di colpo a ogni resistenza, e mormorò: «Il messaggio che sto ricevendo è assolutamente ridicolo. Io mi rifiuto di...»

7.

Baxter non era il solo ad avere ricevuto quel messaggio incredibile.

In quello stesso momento, infatti, in una casa vicino al mare, in Florida, Joanna Cemp, la moglie del Polimorfo, smise di rimettere a posto la cucina, perché aveva sentito squillare il campanello.

Contemporaneamente, le venne di pensare: *Ci siamo. È giunto il momento della grande rivelazione. La lunga notte oscura dei non-ricordi è finita.*

Senza prestare particolare attenzione a quel pensiero che le era venuto, quasi che si trattasse di un concetto familiare, la donna andò ad aprire la porta. E fu allora che si rese conto simultaneamente di due cose, ciascuna delle quali le provocò il più intenso choc che le era mai capitato di subire.

La prima cosa di cui si rese conto fu: *La notte dei non-ricordi? La grande rivelazione? Ma che razza di idiozie mi sono venute in mente? Da dove diavolo ho preso delle idee simili?*

La seconda cosa che la fece sussultare per lo sbalordimento fu il fatto che non percepiva nessuna emanazione di pensiero dalla persona che continuava a suonare alla porta di casa.

Joanna rabbrividì. La donna possedeva una straordinaria capacità telepatica che le consentiva di leggere nelle menti delle persone addirittura molto meglio di quanto non riusciva a fare il Polimorfo che aveva sposato. Eppure, in quel momento lei non riusciva a percepire nemmeno un solo pensiero che scaturisse da chi stava suonando alla porta.

E non si poteva sbagliare, perché lei, come tutti gli altri membri del Popolo Speciale, possedeva delle capacità telepatiche eccezionali, tanto che spesso gli scienziati si erano chiesti come mai solo i membri di quella specie mutante le avevano in un modo così cospicuo, quasi che nelle cellule dei loro corpi si fosse verificata una particolarissima combinazione del DNA e del RNA che non si era verificata invece in quelle dei Polimorfi o degli uomini.

E adesso, grazie a quella portentosa capacità telepatica, Joanna *sapeva* con certezza che dietro la porta non c'era nessuno.

Proprio nessuno.

Da dietro l'uscio, infatti, non le arrivava un solo pensiero né una qualsiasi delle altre emanazioni mentali che ogni creatura, anche la più primitiva, comunque emetteva.

Ma allora chi stava suonando il campanello?

Joanna corse in camera da letto e tirò fuori dal cassetto la pistola. Non le avrebbe garantito una grossa sicurezza, se, come lei ormai cominciava a sospettare, oltre l'uscio c'era una donna che apparteneva ai Polimorfi Siderali. Però almeno la faceva sentire un po' più tranquilla. Al tempo stesso, però, c'era ugualmente qualcosa che non quadrava, perché la prima volta che era venuta a trovarla una donna dei Polimorfi Siderali, lei ne aveva captato perfettamente i pensieri. Questa volta, invece, nell'etere il silenzio era assoluto. Allora?

In ogni caso, avere la pistola era meglio di niente, se davvero, come Joanna sospettava, lei si trovava in pericolo.

Naturalmente, a quel punto la donna si guardò bene dall'aprire la porta, il cui campanello continuava a suonare con insistente querula. Invece, Joanna si affrettò ad attivare il circuito televisivo chiuso che permetteva di vedere chi ci fosse fuori sull'uscio di casa.

Scoprì che fuori non c'era assolutamente nessuno.

E il campanello che suonava?

D'improvviso, nella mente di Joanna si formò un nuovo pensiero. Era come un messaggio telepatico, che diceva:

«Siamo noi che suoniamo il campanello, ma lo facciamo da dove ci troviamo ora, e cioè a molti anni-luce di distanza da te, e lo suoniamo solo per avvisarti che presto verrà qualcuno. Tu hai ormai compiuto tutto il tuo dovere. Adesso la dolorosa mutazione artificiale compiuta nei laboratori per trasformarti da Nijjan a essere umano sta per venire revocata e invertita, e quindi tu presto tornerai a essere una di noi com'eri prima. Purtroppo, infatti, noi Nijjan non possediamo la capacità di mutare di forma a volontà e perciò tu, come tutti gli altri del tuo gruppo, hai potuto cambiare di aspetto soltanto grazie a una serie di difficili e dolorose operazioni d'alta chirurgia molecolare ed energetica. Come tu ora forse potrai ricominciare a ricordare, hai cambiato di corpo per poterti sposare con un Polimorfo della Terra, in quanto quello era l'unico modo con il quale saresti riuscita a studiarlo e capirlo per bene; e adesso che abbiamo saputo tutto sul conto dei Polimorfi, è giunto il momento di prendere la decisione finale su questa razza per noi tanto pericolosa. Quello che tu e tutti gli altri membri del Popolo Speciale avete fatto sarà decisivo nella determinazione del fato di

quei terribili attentatori dell'universo».

Questo era il messaggio... e Joanna lo ricevette nel medesimo momento in cui anche Baxter... e con lui pure tutti gli altri membri del Popolo Speciale... lo percepiva.

Dopo esserselo sentito risuonare nella mente, Joanna rimase in silenzio per alcuni istanti, letteralmente incredula e sbalordita. Però non rispose, convinta che si trattasse di un'assurdità sfrontata...

«Non è vero», le rispose prontamente la «voce» che le giungeva nel cervello da molto lontano. «Tu sei scettica, e questo è naturale. Ma presto avrai le prove di quanto diciamo, e comunque intanto puoi pure farci tutte le domande che vuoi. Noi ti risponderemo. Mettiti subito in contatto con noi. Avanti, aspettiamo...»

Il cuore le stava battendo all'impazzata, mentre lei meditava e rifletteva su quello che doveva fare. Dopo vari tentennamenti, decise che non avrebbe risposto al richiamo. In nessun caso.

Joanna aveva infatti intuito che quell'incredibile messaggio telepatico poteva costituire in realtà una specie di trappola micidiale. Dovevano averlo lanciato soltanto per spingerla a rispondere, svelando così dove si trovava. E se si fosse fatta localizzare, la sua sorte avrebbe potuto essere segnata. E poi, comunque, anche se il contenuto di quelle frasi fosse stato vero (del che comunque lei dubitava), ormai Joanna si considerava una donna della Terra e non avrebbe mai tradito il suo pianeta.

Joanna aveva capito che il messaggio era stato inviato dai terribili Nijjan. E si era anche resa conto che quello era dunque il momento del confronto finale tra i Nijjan, i Polimorfi e gli altri membri delle sotto-razze umane.

E comunque lei non avrebbe mai accettato di ridiventare un Nijjan, se davvero in realtà quella fosse stata la sua forma originaria.

Ormai si sentiva un membro della razza umana e la Terra era la sua unica patria. Non l'avrebbe mai tradita.

Durante quegli intensi momenti di riflessione, Joanna si era guardata bene dall'emettere pensieri su frequenze magnetiche che potevano venire captate. Tuttavia lei aveva già capito che probabilmente il medesimo messaggio mentale era stato ricevuto contemporaneamente da tutti i membri del Popolo Speciale che c'erano sulla Terra, vale a dire da almeno 4.700 persone. E la paura che adesso l'aveva quasi resa di pietra era il fatto che probabilmente, tra tutta quella moltitudine di suoi simili, ci sarebbe stato di sicuro qualcuno tanto sciocco e avventato e incauto e sprovveduto da ri-

spondere alla chiamata telepatica.

E in lei era maturata la convinzione che chiunque avesse risposto avrebbe commesso un errore terribile che si sarebbe probabilmente trasformato in un completo disastro per la Terra, perché i membri del Popolo Speciale sapevano troppe cose sul conto dei Polimorfi che i Nijjan non avrebbero mai dovuto venire a conoscere.

Purtroppo, Joanna non aveva ancora finito di formulare compiutamente quel timore dentro di sé, che già qualcuno stava rispondendo al messaggio mentale dei Nijjan. Quasi simultaneamente due donne e tre uomini proiettarono i loro pensieri di risposta, esprimendo indignazione. Lo fecero soltanto per manifestare il loro scetticismo e lo sdegno circa quelle presunte «rivelazioni»: ma fu comunque un errore terribile.

Joanna captò tutte e cinque le voci mentali di quegli incauti, e se avesse potuto intervenire per fermarli, l'avrebbe fatto. Ma se soltanto avesse messo anche un solo pensiero, anche lei sarebbe stata irrimediabilmente perduta, e quindi fu obbligata a tacere, assistendo al compiersi della tragedia con la mente pervasa dall'orrore.

All'inizio, però, parve che il colloquio telepatico con i Nijjan lontani si potesse svolgere in modo normale.

Disse loro uno del Popolo Speciale: «C'è qualcosa che non quadra in quello che dite. Anzi, parecchie cose».

Un altro aggiunse: «È vero. Per esempio, se noi fossimo stati in origine dei Nijjan come dite, avremmo dovuto essere immortali. Invece parecchi di noi sono già morti per cause naturali».

Un terzo affermò: «Dal che si deduce che quanto dite è falso. Noi non siamo assolutamente dei Nijjan chirurgicamente trasformati in uomini».

Il primo tornò a dire: «E inoltre, ammesso pure che quello che dite fosse vero, allora servirebbe soprattutto a dimostrare che i Polimorfi, il Popolo Speciale e i Nijjan in fondo possono benissimo convivere in pace».

La quarta persona che parlò si limitò a lanciare un insulto: «Questa volta voi luridi Nijjan vi siete trovati un avversario coi fiocchi. Non crediate di poter continuare ancora a lungo a darci fastidio. Ve la faremo pagare!».

E la quinta risposta telepatica alla trappola predisposta dai Nijjan fu: «Non so che cosa vi aspettiate di guadagnare mentendo in questo modo, ma vi dico subito che io non credo minimamente a quello che avete affermato».

I cinque imprudenti non riuscirono ad aggiungere altro. La migliore ricostruzione fatta in seguito di quanto accadde poi fu: in ciascuno di quei

casi, la risposta servì solo ai Nìjjan per identificare alla perfezione la posizione di chi aveva replicato. Immediatamente un Nijjan si era materializzato in quei luoghi... sia che si fosse trattato di una strada o di una casa o di un locale affollato... e aveva afferrato la persona identificata.

L'aveva rapita dopo averla stordita con un attacco telepatico.

Nel giro di pochissimi secondi, siccome il sistema di individuazione e di teletrasporto dei Nijjan era istantaneo, la cattura dei cinque incauti era già avvenuta.

Soltanto una delle due donne riuscì a lanciare una richiesta telepatica di aiuto... e nulla più. Gli altri non ebbero neppure il tempo di rendersi conto dell'accaduto.

L'incursione dei Nijjan sulla Terra si era già conclusa.

Cinque membri del Popolo Speciale erano stati rapiti. I Nijjan li avrebbero usati per farsi rivelare da loro quante più informazioni possibili sul conto dei Polimorfi della Terra, al fine di riuscire a sterminarli quanto prima.

C'era una premessa a tutto quello che era appena accaduto, un evento che si era verificato un po' di tempo prima, anche se nessuno se ne poté rendere conto fino ad allora.

Nello spazio, il Polimorfo Siderale Ou-Dann, quello che aveva discusso con Nat Cemp, se ne era andato allontanandosi dall'astronave e da Cemp rimasto di guardia accanto al cadavere di Lan Jedd.

Pertanto, Ou-Dann si era detto certo che le probabilità per lui di incontrare un Nijjan nello spazio infinito erano pressoché mille. Invece, si era sbagliato.

Cemp, che era rimasto sull'astronave, non se n'era accorto, ma dopo un po' che s'era allontanato, Ou-Dann era stato proprio catturato da un Nijjan, esattamente da quello stesso che aveva appena attaccato anche Cemp.

Mentre volava, infatti, Ou-Dann aveva captato d'improvviso una sorta di movimento dietro di lui. Aveva fatto per girarsi per vedere di che cosa si trattava, ma in quel momento era stato colpito e stordito. Ancora cosciente ma ormai incapace di elevare qualsiasi barriera telepatica di difesa, Ou-Dann era ormai alla mercé del Nijjan. Ma quel Nijjan, che si chiamava G'Tono, e che era appena reduce dal doppio fallimento con Nat Cemp, non desiderava ucciderlo: voleva soltanto un prigioniero da poter interrogare per ottenere nuove informazioni, al fine di capire come mai Cemp era riuscito a confonderlo in quel modo.

Poi avrebbe pure ucciso il prigioniero. Ma non prima di essere riuscito a

farlo parlare.

G'Tono teletrasportò perciò se stesso e il prigioniero sul pianeta dove viveva.

Parecchi Nijjan vennero da altri luoghi remoti per analizzare insieme a lui il Polimorfo catturato. Ma l'esito di quelle analisi fu deludente. I Nijjan non riuscirono a scovare nulla nella mente di Ou-Dann che li potesse aiutare a capire come aveva fatto Cemp a liberarsi di G'Tono.

Ignoravano, infatti, che Ou-Dann era un Polimorfo Siderale, una specie cioè che non era cresciuta sulla Terra e che quindi non era al corrente delle prodigiose qualità sviluppate da Cemp e dai suoi simili.

Poi però, dopo altri scandagli mentali, i Nijjan giunsero a capire che Ou-Dann apparteneva a una sottospecie dei Polimorfi che aveva poco in comune con quella alla quale Cemp apparteneva. Compresero allora che dovevano imparare a distinguere tra un tipo e l'altro dei Polimorfi, e arrivarono alla conclusione che soltanto quelli cresciuti sulla Terra erano per loro pericolosi, in quanto possedevano delle capacità che gli altri Polimorfi non avevano mai avuto.

Quegli esseri superiori che erano i Nijjan si attardarono per vari minuti, forse persino per un'ora, a scandagliare a fondo i recessi mentali del cervello di Ou-Dann, e persero molto di quel tempo per via di una convinzione che si irradiava da lui. Ou-Dann infatti, siccome era un Polimorfo Siderale, respingeva e sottovalutava i rapporti che si erano creati tra gli uomini e i Polimorfi, e lo faceva con una tale intensità che la sua sicurezza a quel riguardo riuscì a costituire quasi da sola una poderosa barriera che rese difficile l'esatta interpretazione dei dati contenuti nella sua mente. Perciò, per un periodo di tempo che poi si sarebbe rivelato decisivo, i Nijjan non si accorsero che il Popolo Speciale era un gruppo umano del tutto a sé stante e particolare.

In quel medesimo lasso di tempo che si sarebbe rivelato vitale, Baxter ebbe così l'opportunità di comunicare al Popolo Speciale tutte le informazioni sul conto dei Nijjan, e lui e Cemp fecero pure in tempo a incontrare i Polimorfi Siderali e a parlare con il Grande Cervello. Quindi, quando i cinque incauti membri del Popolo Speciale vennero catturati dai Nijjan, la Terra in realtà era pronta e preparata a quello che avveniva, e non si era fatta cogliere alla sprovvista o di sorpresa.

Ai Nijjan comunque quei cinque prigionieri umani furono sufficienti per farsi rivelare ciò che cercavano. Nel giro di pochissimi minuti, la spiegazione di come funzionava la Logica dei Livelli stava facendo il giro di tutta

la sterminata linea di pianeti che componeva la civiltà dei Nijjan, e che si potevano contare davvero a milioni.

I Polimorfi avevano così perduto la loro migliore arma di difesa.

8.

Il mistero della Logica dei Livelli era stato svelato dai Nijjan.

E adesso quelle terribili creature si accingevano a decidere le contromosse da fare.

Erano lassù, sul pianeta di G'Tono, dove c'era una montagna che si elevava di migliaia di metri al di sopra del suolo.

Sulla sua vetta si ergeva il fantastico palazzo di G'Tono, superbo tra le brume cangianti di quel mondo primordiale.

Nella sala del trono, il popolo delle piovre si agitava e si dava da fare in un costante fluire di attività, in parte di tipo rituale e in parte connessa con i cinque prigionieri umani e con il Polimorfo Siderale chiamato Ou-Dann.

I cinque membri del Popolo Speciale che si erano fatti scioccamente catturare stavano iniziando a sentirsi sempre più a disagio. Ormai sapevano che i Nijjan avevano sondato le loro menti e quindi si rendevano conto di essere ormai diventati inutili. Capivano che da un istante all'altro avrebbero potuto venire uccisi. Ou-Dann, invece, che aveva subito dei gravi danni mentali in seguito all'interrogatorio al quale era stato sottoposto, giaceva svenuto in un angolo della sala, ignorato da tutti tranne che da alcune guardie.

Dall'altra parte dell'enorme sala, proprio di fronte a dove stavano i prigionieri umani, ma a una distanza di almeno un centinaio di metri, c'era un grande trono scintillante, tutto avvolto da una nebbiolina dorata e quasi soprannaturale. Sul trono era assisa una figura che nel suo stato naturale riluceva ancora di più di tutti gli oggetti pur luccicanti che la circondavano: era G'Tono in persona!

Circa una dozzina di piovre tentacolate giacevano prone sul marmo di fronte al tiranno. I loro volti oblunghi e bulbosi erano appoggiati estatici sul pavimento duro. Poter guardare da vicino il supremo reggente di quel palazzo costituiva infatti un onore supremo che veniva riservato a pochi, e pertanto ogni tante ore essi dovevano cedere il posto ad altri loro simili, affinché ciascuno dei più meritevoli potesse beneficiare a turno della vista ravvicinata del proprio sovrano.

G'Tono non prestava la minima attenzione a quelle creature, che erano i

suoi schiavi fedeli. Il Nijjan era tutto intento a sostenere una conversazione mentale con N'Yata, che si trovava a 2.400 anni-luce da lì, e l'argomento della discussione era la sorte dei prigionieri.

G'Tono riteneva che i cinque membri del Popolo Speciale e Ou-Dann erano ormai serviti allo scopo prefissato e potevano quindi venire giustiziati subito. N'Yata invece affermava che non si doveva prendere nessuna decisione sui prigionieri fino a che il problema dei Polimorfi della Terra non fosse stato risolto in maniera definitiva, il che poteva avvenire soltanto quando tutti fossero stati annientati in modo totale.

G'Tono suggerì allora di giustiziare lo stesso i prigionieri, ma di farlo ricorrendo all'applicazione del «principio del tradimento» che Nat Cemp aveva usato con successo contro di lui. In quel modo, almeno, si sarebbe potuto verificare il funzionamento della Logica dei Livelli che avevano appena appreso.

N'Yata ribatté che a suo parere il «principio del tradimento» poteva funzionare soltanto sulle creature che vivevano in un sistema sociale impostato sulla regola dell'oppressione e sulla legge del più forte. E siccome nessuna forma di controllo era mai stata esercitata da chicchessia sugli uomini o sui Polimorfi, pertanto con essi quel metodo non avrebbe di sicuro funzionato. Sarebbe diventato applicabile soltanto quando i Nijjan fossero riusciti a porre finalmente sotto il loro dominio la Terra e la razza umana.

G'Tono stava iniziando a sentirsi sempre più spavaldamente aggressivo nei confronti di N'Yata, perché lui era un maschio mentre lei apparteneva all'equivalente Nijjan del sesso femminile. Pertanto cominciò ad affermare che in quanto lei sosteneva si poteva scorgere una sorta di mancanza di fermezza tipicamente femminile, di solito giustificabile e forse persino apprezzabile, ma non in quel caso. Inoltre a lui pareva che ormai il problema degli uomini e dei Polimorfi poteva ritenersi risolto e quindi ulteriori precauzioni sarebbero state inutili. I Nijjan, ora che si erano impadroniti degli schemi di funzionamento della Logica dei Livelli, non potevano più venire sconfitti dai Polimorfi e quindi non avevano più nulla di cui preoccuparsi.

«Sembra quasi che tu ritenga», disse G'Tono, «che qualcosa possa ancora andarci male.»

«Io ti invito soltanto a una prudenza ragionevole», rispose N'Yata. «Aspettiamo a ucciderli.»

G'Tono replicò sarcastico che i Nijjan, dopotutto, non erano di sicuro degli sciocchi o degli sprovveduti, come l'esperienza di secoli e secoli aveva ampiamente dimostrato. Non occorreva attendere l'esito di una sequen-

za logica, una volta che il ragionamento consequenziale era stato avviato. La conclusione inevitabile era già nota infatti in anticipo.

Pertanto il Nijjan elencò a N'Yata le ragioni per cui i Polimorfi potevano ormai considerarsi sconfitti a tutti gli effetti pratici. Gli attacchi dei Nijjan, disse G'Tono, in futuro sarebbero stati compiuti in maniera che mai più un Polimorfo avrebbe potuto difendersi come aveva fatto Nat Cemp. Inoltre, la grande maggioranza dei Nijjan, sebbene avessero recepito nelle loro barriere mentali le informazioni sulla Logica dei Livelli, avevano fortunatamente rifiutato di lasciarsi coinvolgere nella lotta vera e propria.

G'Tono spiegò: «Contrariamente alla nostra iniziale irritazione per questo rifiuto a spalleggiarci, quello che i nostri simili hanno fatto — o che, piuttosto, si sono *rifiutati* di fare — si risolve alla fine in grosso favore per noi». La creatura si interruppe al fine di chiarire meglio quel punto. «Quanti sono quelli che hanno comunque accettato di aiutarci?»

«Lo sai già», rispose N'Yata. «Circa un centinaio.»

La scarsità forse inaspettata di quel numero fece meditare per qualche istante G'Tono. Nutriva una sorta di cinismo spontaneo per tutto ciò che riguardava i Nijjan; tuttavia, la sua interpretazione razionale degli eventi gli pareva esatta. Ed era vero che i Nijjan trovavano terribilmente difficile di andare d'accordo tra di loro. Erano degli individualisti sfrenati e raramente si univano in gruppi o associazioni. Erano *troppi* e tutti immensamente orgogliosi e superbi, ciascuno convinto di essere superiore ai propri limiti, e perciò ognuno di loro viveva isolato su un suo pianeta personale... di cui era ovviamente il despota assoluto. E, ovviamente, in una razza dove tutti potevano essere indistintamente re o regine, superbia e alterigia avevano la tendenza a crescere a dismisura.

Di tanto in tanto, naturalmente, una «regina» accettava di stabilire una sorta di relazione o di cooperazione con un «sovrano», come N'Yata aveva appunto fatto con lui. E in certe occasioni erano addirittura i «re» a dimostrarsi disposti ad accettare qualche proposta fatta dalle regine.

G'Tono stimava N'Yata e, a suo modo, l'amava. Per questo non aveva potuto fare a meno di osservare con una punta di gelosia che il centinaio di volontari che secondo lei sarebbero stati disposti a spalleggiarli erano tutti di sesso maschile.

Ma quella stessa incapacità a formare un'unità compatta costituiva in realtà la vera forza della razza dei Nijjan, perché era ciò che ne garantiva in pratica l'invulnerabilità e l'indistruttibilità. I Nijjan infatti vivevano a distanze enormi gli uni dagli altri, spesso sparsi ai capi opposti dell'infinito, a

volte non più in contatto da milioni di anni con gli altri membri della propria specie..., e pertanto, dato che vivevano così, nessuno avrebbe mai potuto riuscire a catturarli e ad annientarli *tutti*, neppure se avesse avuto un milione di anni a disposizione, ammesso pure che potesse esistere un giorno una creatura in grado di sconfiggere i Nijjan, il che era di per sé già abbastanza improbabile.

Queste erano dunque le ragioni per le quali i Nijjan erano pressoché invincibili.

«E adesso che possediamo il segreto dell'unica arma per noi pericolosa in possesso dei Polimorfi», disse G'Tono, «la nostra posizione si è fatta del tutto inattaccabile.»

N'Yata rispose che lei stava ancora studiando il funzionamento della Logica dei Livelli e che non erano gli errori che i Nijjan avrebbero potuto compiere in futuro che la preoccupavano; indubbiamente, infatti, lei stessa era disposta a riconoscere che l'eventualità che potessero commettere altri errori era remota.

Secondo N'Yata, invece, il vero problema era costituito dagli errori che loro avevano *già* compiuto.

Come avrebbero potuto rimediare?

G'Tono rimase sbalordito da quell'affermazione: «L'unico errore importante che avremmo potuto commettere», obiettò il Nijjan, «sarebbe stato quello di consentire al Polimorfo Nat Cemp di farsi teletrasportare qui da noi per mezzo del metodo con il quale noi controlliamo il tessuto connettivo dello spazio siderale. Comunque non vedo come mai avrebbe mai potuto riuscire a spingerci a compiere una mossa simile, perché di sicuro non siamo tanto ingenui, e in ogni caso, anche se l'avesse potuta spuntare lui, dove avrebbe mai trovato il coraggio di venirci a sfidare proprio nei mondi che abitiamo? Che cosa potrebbe infatti riuscire a fare un misero Polimorfo come lui se posto a confronto diretto con un essere invincibile quale io sono?».

Mentre faceva quelle affermazione, G'Tono aveva continuato a riflettere intensamente ed era finalmente riuscito a intravvedere uno spiraglio logico grazie al quale avrebbe potuto finalmente riuscire a convincere la compagna ad accettare le sue idee.

«Da come la vedo io», disse, «l'unico modo in cui possiamo ancora essere colpiti è per mezzo di questi prigionieri. Pertanto io spero che tu decida ora di acconsentire a che io li stermini all'istante, perché si tratta di una precauzione indispensabile per assicurarci la sicurezza e l'immunità da

qualsiasi pericolo. Quindi lasciami procedere!»

G'Tono non aspettò di ricevere la risposta N'Yata, ma inviò subito una scarica elevatissima d'energia alle due donne, ai tre uomini e al povero Ou-Dann. Tutti e sei i prigionieri vennero letteralmente dissolti mentre gli atomi che li componevano si dissociavano. La morte fu istantanea.

Dopo averli giustiziati, G'Tono riprese a elencare i punti per cui secondo lui la loro vittoria finale era inevitabile.

«In fondo», disse, «dato che non possiedono il segreto del teletrasporto ìstantaneo, i Polimorfi sono intrappolati in pratica sulla Terra o nelle sue vicinanze immediate, e se cercassero di fuggire, lo potrebbero fare solo alla velocità bassissima dei loro veicolo siderali, le astronavi, se decidessero invece di attaccarmi qui sul mio pianeta, non impiegherebbero meno di tre giorni di viaggio per raggiungerlo con una delle loro astronavi, e io quindi avrei tutto il tempo che desidero per lasciare questo mondo e trasferirmi magari temporaneamente sul tuo, se tu avessi la gentilezza di invitarmi nell'eventualità di un attacco del genere. E comunque io posso recarmi dove voglio in un istante solo, smaterializzandomi: quindi, anche se lo volessero, i Polimorfi non mi potrebbero mai inseguire. Pertanto i Polimorfi e gli esseri umani non possono fare assolutamente nulla contro di noi. E comunque anche se riuscissero a bloccarci, poi che cosa accadrebbe? Come ci ucciderebbero? Noi siamo di troppo superiori a loro, e in un confronto diretto li annienteremmo senza problemi. Noi Nijjan siamo delle creature che non hanno eguali nell'universo e nessuna razza ci ha mai potuti sfidare. Noi siamo i...»

Si interruppe all'improvviso, provando uno strano senso di vertigine.

N'Yata si affrettò a trasmettergli telepaticamente: «Che cosa ti accade?».

«Io...», balbettò G'Tono.

Non andò oltre. Il senso di vertigine si era trasformato in un vortice di pazzia, e lui cadde giù dal trono, andando a finire lungo disteso sul pavimento di marmo. Poi giacque lì, rovesciato sulla schiena, e non si mosse. Come se fosse morto all'improvviso.

9.

Era stato Nat Cemp a stordire il Nijjan. Come c'era riuscito? Dobbiamo risalire a un poco prima. Mentre infatti su quel mondo remoto G'Tono e N'Yata iniziavano a discutere della sorte dei prigionieri, sulla Terra Nat Cemp aveva notato una cosa.

Il messaggio telepatico che G'Tono e N'Yata avevano inviato per catturare i prigionieri, gli aveva fatto capire che i Nijjan erano capaci di *mentire*.

Un rapido controllo compiuto con i calcolatori e con il Grande Cervello aveva infatti permesso di appurare, in base alle migliaia di dati immessi nei circuiti elettronici, che i membri del Popolo Speciale non potevano essere mai stati dei Nijjan in origine. Quindi, quanto era stato affermato nel messaggio telepatico era del tutto falso.

Perciò, Cemp era arrivato alla scoperta di un punto debole nei suoi avversari: il Nijjan sapevano mentire. Certo, era difficile credere che i Nijjan si fossero esposti con tanta leggerezza a un possibile contrattacco compiuto su quel livello. Eppure era proprio così... o almeno pareva.

Cemp riferì la sua analisi della situazione a Baxter e l'uomo si eccitò, perché anche lui la condivideva. Baxter gli disse, alla fine: «Hai ragione, Nat. Affermare una menzogna corrisponde a un disastro completo in un mondo la cui popolazione è in grado di interpretare i flussi di energia impiegati e di saperli controllare, come appunto voi Polimorfi fate».

Quell'affermazione si basava su un assioma: un oggetto che esiste equivale alla verità incarnata. Esiste, qualunque cosa esso sia, non è un paradosso né possiede un opposto.

Un oggetto che è non può non-essere. O, perlomeno, non può non-essere-stato, se si tratta di una materia convertita in energia, o viceversa; continua infatti a esistere, anche se sotto un'altra forma. È quindi anche eterno e assoluto.

Una menzogna detta sul conto di quest'oggetto non può pertanto essere altro che un tentativo mentale di alterarne la condizione di «essere». Fondamentalmente, lo sforzo implicito nella menzogna è quello di arrivare a creare una dicotomia dove però non ne può esistere una. Non c'è un opposto; eppure con la menzogna si tenta di dire di sì, che c'è.

Da qui, ne consegue che il momento in cui una dicotomia viene proiettata nella mente di una persona, vi si crea all'istante una grande confusione, perché simultaneamente tutte le verità basilari vengono poste in discussione, con conseguenze terrìbili e di enorme portata.

E Cemp, che era giunto a quella conclusione, aveva capito, che mentendo, i Nijjan si erano esposti appunto a quella pericolosissima possibilità di ritorsione: attaccandoli su quel piano, lui li avrebbe potuti far precipitare nel caos mentale, in quanto, concependo una menzogna, i Nijjan avevano dimostrato di saper mentire e, quindi, di poter essere eventualmente *ingan-*

nati a loro volta da altre menzogne abilmente evocate dentro di loro.

Era una stupenda occasione per colpirli.

E un Polimorfo abile come Cemp non avrebbe di sicuro voluto perdere l'opportunità di colpirli in quel modo, ora che questa si era inaspettatamente presentata.

Pertanto, Cemp aveva elaborato un piano e l'aveva riferito a Baxter, al quale finì di spiegare: «Naturalmente poi mi dovrai mandare un'astronave, perché altrimenti, se mi andrà bene ed eliminerò i Nijjan, rischierei di restarmene bloccato per sempre su quel pianeta senza avere più la possibilità di tornare da voi».

«Ma tu intendi raggiungere il pianeta dei Nijjan per mezzo del teletrasporto», disse Baxter. «Provando cioè ad attivare quei centri neurali che hai localizzato nel corpo in cui ti sei trasformato. Se funziona, non pensi che potresti far ritorno da noi con lo stesso sistema?»

«No, perché se io avrò successo, gli altri membri dei Nijjan si metteranno all'erta e mi individuerebbero subito, se usassi il loro sistema di teletrasporto di nuovo.»

«Va bene, allora», disse Baxter, «però un'astronave ci impiegherà tre giorni per raggiungere il pianeta che hai indicato.»

Cemp, infatti, analizzando insieme al Grande Cervello i dati accumulati, era riuscito a identificare il mondo dal quale era stato inviato il messaggio telepatico al Popolo Speciale. Di conseguenza, aveva dedotto che lì dovevano trovarsi i Nijjan contro i quali aveva già lottato. N'Yata e G'Tono.

Adesso Cemp non poteva però mettersi a considerare anche obiezioni come quella di Baxter relativa al tempo che ci avrebbe messo l'astronave per raggiungere il pianeta. Si rendeva infatti conto che se doveva agire, doveva farlo subito: quella era infatti una titanica battaglia in cui si dovevano compiere tutte le mosse a una velocità eccezionale. E poi sapeva che, dal momento in cui si era scontrato con G'Tono su negli spazi siderali, il nemico si era ritirato soltanto momentaneamente, per concedersi una breve pausa di studio prima di tornare a colpire. E lui lo voleva precedere.

«Dopo tutto», disse Cemp, «non so se avrò successo o meno. È probabile che agendo come ti ho spiegato, colpendo cioè il Nijjan approfittando della menzogna che ha pronunciato, possa anche ottenere un buon risultato... ma non so fino che punto sarò valido o duraturo. Prevedo di poter eliminare chiunque abbia pronunciato quella menzogna, e fare anche sì che chiunque aiuti il Nijjan sia a sua volta condannato al medesimo fato. Ma una reazione a catena di questo tipo è imprevedibile e può pure darsi che

alla fine i colpiti riescano a rinsavire e a risollevarsi dal caos mentale in cui li posso aver fatto precipitare.»

Baxter parlò ancora, con una fretta estrema: «Adesso che quelle creature si sono impadronite del sistema della Logica dei Livelli, non credi che la potranno usare a loro volta per far sprofondare *te* nel caso mentale, così come più o meno tu intendi fare con loro? Ci ha pensato?».

Dal momento che Cemp sapeva che non esisteva alcuna difesa contro la Logica dei Livelli, aveva preferito non pensarci. Ma sapeva che quanto aveva notato Baxter corrispondeva al vero. Era un rischio calcolato, e comunque era inutile preoccuparsene ora. Poteva soltanto sperare che i Nijjan non arrivassero alla medesima deduzione del suo amico: in quel caso, lui si sarebbe salvato. Altrimenti no. Ma ormai era giunto il momento di andare.

Nat Cemp si trasformò in un Nijjan e proiettò a Baxter il seguente pensiero: «Voglio che tu ripensi al momento in cui hai captato il messaggio che ti diceva la menzogna secondo la quale anche tu saresti stato un Nijjan».

Baxter fece come gli era stato richiesto. Ripensò con intensità a quel momento cruciale. Contemporaneamente, aiutò con un'altra sezione della mente di Cemp a fare quello che lui voleva.

A due esperti eccezionali del calibro di Baxter e di Cemp non ci volle più di un minuto per compiere l'esame completo dei vari tipi di onda e per misurare le sottili variazioni comportamentali insite nella versione Nijjan della banda telepatica del Popolo Speciale e per sovrapporre su quella frequenza e su quella variazione individuale *tutte* le 278 dicotomie, note come i più ingarbugliati opposti verbali e concettuali che avevano mentalmente provocato una terribile confusione negli esseri umani sin dai tempi in cui avevano imparato a usare la bocca per parlare.

Giusto-sbagliato... bene-male... giustizia-ingiustizia: un cervello raziocinante che riceve per la prima volta questi concetti abbinati finisce per cadere nel giro di pochi secondi in uno stato di confusione totale.

Che cos'è falso e che cos'è vero? La realtà perde significato e diventa un insieme di contraddizioni inspiegabili. Non si riesce più a distinguere il giusto dallo sbagliato, e la mente, di conseguenza, ne viene come paralizzata, i circuiti nervosi si saturano e vanno letteralmente in «cortocircuito». La minima conseguenza che ne deriva è una perdita di coscienza momentanea. Poi si può anche impazzire. O regredire per il subentrare in reazione

di una specie di condizione di «rifiuto totale» di ogni cosa. Oppure persino morire.

Poi, avendo ormai individuato la linea telepatica che il Nijjan aveva usato per indirizzare il suo falso messaggio alla Terra, Cemp la utilizzò a sua volta, per inviare a quella creatura l'insieme di opposti e di contraddizioni che lui aveva appena elaborato con Baxter.

Li proiettò tutti nella mente lontana del Nijjan, senza che sulle prime questi se ne accorgesse nemmeno. Subito, però, quei concetti contrastanti presero a fare effetto sui circuiti mentali del Nijjan, che cominciò a entrare in crisi, perché nulla di quanto conosceva pareva più corrispondere al vero. Il senso della realtà gli sfuggiva.

Tutto avvenne, ovviamente, nel giro di appena un paio di istanti, anche se tutti i processi furono immensamente complicati. Ma bastarono davvero meno di cinque secondi perché alla fine G'Tono, sommerso da quei concetti che gli frullavano incontrollabili nella mente provocando un'ondata crescente di sconcerto e di confusione, ne venisse in pratica sopraffatto.

Fu così che G'Tono cadde dal trono e giacque al suolo, svenuto.

E subito dopo Cemp, assaporando il piacere di quella vittoria, decise che era giunto il momento di compiere l'altra mossa fondamentale: doveva correre il rischio di tentare di raggiungere di persona il mondo del Nijjan per cercare di trovare un modo di porre fine per sempre a quella minaccia orribile.

Cemp, che aveva già assunto la forma di un Nijjan, provò allora ad azionare la particolare zona neurale che aveva identificato in una sezione di quel corpo alieno. Secondo lui, doveva essere quella che, se correttamente sollecitata, faceva scattare il meccanismo del «teletrasporto» istantaneo. Inviò perciò a quella parte di se stesso tutta una serie di segnali in codice, sperando che qualcuno di essi fosse atto a far scattare il circuito biologico automatico.

Ce la fece.

Il Nijjan che era Cemp svanì dalla sala della Terra dove aveva appena finito di discutere con Baxter.

Cemp giunse a destinazione. O meglio, si fermò fuori dall'atmosfera del pianeta che apparteneva a G'Tono.

Il viaggio si era compiuto nel modo migliore, e la sua prima esperienza di «teletrasporto» istantaneo aveva raggiunto il risultato desiderato.

Naturalmente, Cemp non si era arrischiato a quel passo senza avere pre-

so alcune precauzioni. Infatti, siccome ormai era riuscito a far cadere in pratica parzialmente sotto fl suo controllo la mente del Nijjan svenuto, Cemp se ne era avvalso per farsi guidare come da una specie di invisibile mano telepatica per compiere nel modo più appropriato il processo di smaterializzazione e materializzazione. E aveva funzionato: così, senza saperlo, il Nijjan lo aveva aiutato a venire.

Mentre cominciava a scendere verso la superficie del pianeta di G'Tono, Cemp vide che sotto di lui c'era una grande città, con vicino un oceano quasi sterminato.

Cemp atterrò su una spiaggia deserta di quell'oceano dove il rombo delle onde e l'odore salmastro della salsedine lo ammaliarono per alcuni istanti. Riuscendo però a dominare la voglia improvvisa di andarsi a immergere nel mare, Cemp prese a camminare dirigendosi verso la grande città. Quando raggiunse la periferia, il Polimorfo entrò spavaldamente nel primo edificio di forma strana in cui si imbatté, e notò che era proprio insolito anche all'interno e non solo fuori, perché tutte le porte erano più larghe che alte, e lui doveva quasi sempre camminare piegato perché in genere i soffitti non erano mai più alti di un metro. Gli abitanti del pianeta, infatti, erano delle specie di grosse piovre, massicce e con i lunghi tentacoli, che strisciavano piano lungo i pavimenti scivolosi. Cemp ne incontrò subito tre e li esaminò con attenzione. Quei tre, però, non si resero conto della sua venuta, perché il Polimorfo provvedette subito ad alterare gli organi sensori di quelle creature, facendo loro credere che lui era in realtà uguale in tutto e per tutto a loro... di conseguenza, Cemp passò pressoché inosservato. Dopo aver sondato e scandagliato le menti di quelle tre piovre, Cemp ritornò in strada, vide una specie di alto balcone e lo raggiunse, per poter osservare meglio da quella postazione sopraelevata ciò che lo circondava.

Cerano molte altre di quelle creature a forma di polipo che strisciavano per le strade. Ma come Cemp aveva ormai già capito, quegli esseri non rappresentavano il minimo pericolo per lui, né erano assolutamente in grado di attaccarlo o di difendersi. Dopo aver esaminato con attenzione tutto quello che era contenuto nelle menti di almeno un altro centinaio di quelle creature, Cemp non riuscì infatti a scoprire neppure un pensiero sospetto o insolito. Non solo, ma si convinse anche che quegli esseri erano fondamentalmente buoni e del tutto innocui. Questa constatazione lo spinse alla seconda mossa.

Qualche minuto dopo Cemp si presentò davanti a coloro che erano i membri più importanti del governo di quelle creature e li inondò di pensie-

ri in maniera da far loro credere che lui aveva la forma di un uomo, invece che quella di un Nijjan. Poi inviò loro questo pensiero: «Dove si trova l'unico che su questo pianeta è capace di mentire o di tradire?».

Quelle strane creature rimasero sconcertate dalla domanda. Gli risposero telepaticamente che non ne comprendevano il significato, poiché su quel mondo, che loro chiamavano Nijjan, nessuno aveva mai mentito né tradito.

La risposta divertì Cemp, perché essa significava che, come lui aveva sospettato, esisteva un solo «ciclo del tradimento» in azione sul pianeta, e cioè quello che inquadrava fl Nijjan come il traditore e quei poveri esseri come coloro che si dovevano conformare a lui.

Il Polimorfo lanciò loro un altro pensiero: «Questo pianeta si è sempre chiamato Nijjan o prima aveva un altro nome?».

Si, prima aveva avuto un altro nome. Una serie di studi antropologici sui tempi antichi condotti da quelle creature a forma di piovra avevano indicato che da quando tutte le razze del pianeta conoscevano ancora solo l'uso deUa parola, in ère forse immensamente antiche, il pianeta si chiamava Thela, che voleva dire La Casa dei Coraggiosi. Il nome che aveva ora, invece, e cioè Nijjan, significava La Casa dei Puri.

Cemp sorrise per quell'ultima affermazione, in quanto lui conosceva in realtà la verità. Era chiaro infatti che quel nome avrebbe dovuto avere per forza un significato nella lingua delle piovre, così come lo aveva, ma diverso, in quella dei Nijjan.

«Capisco», disse Cemp.

E infatti aveva capito.

A quel punto, pose un'altra domanda.

«Dove posso trovare quello che pretende da voi la purezza assoluta?»

«Oh, puoi vederlo soltanto se ti rivolgi prima alla polizia.»

E a chi, sennò? pensò Cemp tra sé, con ironia.

Dopo di che, essendo passato il tempo stabilito ed essendo giunto il momento preciso in cui G'Tono si sarebbe risvegliato, riprendendosi dal caos mentale in cui Cemp l'aveva fatto cadere, il Polimorfo gli lanciò un messaggio utilizzando la frequenza telepatica del Popolo Speciale.

«Io sono il Polimorfo», disse al Nijjan che si stava riprendendo, «che ti ha tenuto testa dopo che tu hai ucciso il mio amico: e ora sono assolutamente sicuro che sei stato proprio tu ad ucciderlo, e non un altro come hai sostenuto mentendo quando ci siamo incontrati. Da quanto ho scoperto qui, ora so anche perché quando ti ho chiesto quale fosse il mondo su cui voi Nijjan vivevate, tu mi ha risposto in un modo evasivo. In effetti, voi

non avete un pianeta solo... ma migliaia... o forse milioni! Ciascuno di voi Nijjan ne possiede infatti uno, del quale è probabilmente il despota assoluto, come appunto qui tu sei. In altre parole, voi Nijjan non avete un pianeta né vivete in un sistema solare preciso, bensì... un po' dovunque nell'infinito. E tutti i mondi che ciascuno di voi possiede compongono in pratica il *sistema dei Nijjan*, che si estende da un capo all'altro dell'universo sconosciuto. È così, non è vero?»

Insieme a quel messaggio, Cemp inviò anche nella mente dei Nijjan il pensiero che avrebbe fatto scattare automaticamente in lui il ciclo della Logica dei Livelli che il Polimorfo aveva appena innescato con quelle frasi. Subito dopo, Cemp si rivolse di nuovo all'essere alieno che lo ascoltava pur stando a circa quattrocento chilometri da lì. Gli disse: «Vedi di rispondermi subito, prima che sia troppo tardi per te».

Ma invece di ricevere una risposta, alcuni attimi dopo, Cemp percepì una sensazione del tutto particolare nel suo sistema di metamorfosi.

Capì subito di che cosa si trattava: *N'Yata!*

Già... la femmina Nijjan adesso lo stava attaccando, per soccorrere G'Tono!

Purtroppo, quanto Baxter aveva ipotizzato si stava verificando. Cemp aveva appena innescato in G'Tono una bomba mentale utilizzando la Logica dei Livelli... ma adesso N'Yata, ricorrendo a sua volta allo stesso sistema, stava attaccando *lui*, per provocare nel Polimorfo chissà quale irrimediabile sconquasso mentale.

Ormai incapace di difendersi, Cemp poté soltanto limitarsi a provare un certo interesse nell'osservare che ad essere attaccato dalla Nijjan con la Logica dei Livelli era proprio il meccanismo del cambiamento di forma che lui possedeva; un fatto forse non sorprendente, ma che prima di quel momento nessuno aveva ritenuto possibile.

Mentre aveva quel pensiero, Cemp aveva ormai già accettato come inevitabile la sua fine. Del resto, quando si era lanciato in quell'impresa era stato ben conscio che probabilmente non sarebbe sopravvissuto. Il sacrificio di se stesso faceva parte dei rischi calcolati. E ora, purtroppo, il rischio era diventato una realtà.

Mentre le fiamme telepatiche cominciavano ad ardergli nei circuiti cerebrali, Cemp si sentì un po' triste pensando a Joanna, la donna che amava. Sarebbe stata costretta a vivere senza di lui, da sola, e Cemp non l'avrebbe mai più rivista sorridere...

Il pensiero di non poter più incontrare la moglie fece sprofondare Cemp

in una palude di mestizia e il Polimorfo cercò di modificare il corso dei suoi pensieri. Si sforzò di concentrarsi sui suoi nemici, i Nijjan.

Ricordò che il Grande Cervello aveva predetto che, se il Nijjan fosse stato attaccato a fondo, le conseguenze dell'assalto sarebbero state ancora più immani e apocalittiche di quelle causate nel Glis, che si era trasformato in un sole.

Che cosa poteva accadere di ancora più titanico o colossale?

Cosa ci poteva essere di più clamoroso di una creatura che diventava un sole?

Perché infatti Cemp sapeva che il processo era stato ormai avviato: lui aveva attivato la Logica dei Livelli nel cervello di G'Tono, e quindi quanto prima essa sarebbe arrivata, incontenibile, alle sue conseguenze estreme.

Forse lui, però, non le avrebbe mai vedute, perché N'Yata, usando lo stesso sistema, aveva attaccato lui, ora, e Cemp già percepiva gli effetti disastrosi prodotti da quell'attacco nei suoi centri cervicali.

Stava perdendo contatto con il mondo che lo circondava e con la realtà contemporanea.

Sarebbe sprofondato... dove? In che cosa?

E che cosa avrebbe mai potuto accadere a G'Tono? Che cosa sarebbe diventato il Nijjan se il Grande Cervello aveva predetto che la trasformazione conclusiva del Glis in una stella non sarebbe stato nulla al confronto?

Poi, però, Cemp non ebbe più modo di pensare ad altro, se non a quanto stava succedendo a lui.

La fine pareva ormai vicina anche per lui...

10.

Per Cemp ci fu, prima di tutto, un caleidoscopio di immagini.

Vide corpi e volti di Nijjan, se la parte superiore di quelle forme piramidali poteva essere considerata una «faccia».

Le immagini gli fluivano davanti in una processione continua, ma non in silenzio, perché da alcuni di quei Nijjan gli pervennero dei pensieri.

Cemp aveva l'impressione di essere finito a fluttuare in una specie di vuoto assoluto dove il tempo non esisteva, anche perché ciascuno di quei pensieri dei Nijjan gli pervenne ben distinto e separato:

«Ma come lo ha fatto?»

«Che cosa sta succedendo esattamente?»

«Perché non lo uccidiamo subito e poi risolviamo il problema da soli?»

«Assolutamente no, perché non sappiamo quale sia la sezione del cervello di noi Nijjan che il Polimorfo ha usato per scatenare questo attacco contro di noi. Inoltre, è ancora da dimostrare che noi si sia in grado di ucciderlo. In questo Polimorfo, la Logica dei Livelli sembra costituire un fenomeno legato al tempo. In noi, invece, la Logica dei Livelli è correlata alla spazio.»

Mentre questi e altri pensieri giungevano come mormorii nella mente di Cemp, lui si rese conto di un subbuglio maggiore che stava cominciando a verificarsi a una distanza ancora più grande dal pianeta di G'Tono. Le menti di altri Nijjan, infatti, dapprima poche, poi molte e quindi intere miriadi, presero a rivolgere a lui l'attenzione, cercando di comprendere quanto stava accadendo a Cemp e a G'Tono... e così facendo, senza rendersene conto, rimasero in pratica imprigionate a loro volta nella ragnatela di pensieri che stava facendo sprofondare sempre di più i due verso il disastro.

Come un contagio inarrestabile, la Logica dei Livelli si propagò a tutti i Nijjan dell'infinito, prendendo a spingerli verso le sue conseguenze estreme.

Il sistema dei Nijjan, come un formicaio inavvertitamente urtato da qualcuno con il piede, cominciò a ribollire di innumerevoli reazioni.

Cemp scoprì così ciò che i Nijjan temevano più di ogni altra cosa: secondo loro, due corpi non possono occupare lo stesso spazio o anche due spazi diversi nel medesimo momento. E adesso invece, il processo mentale che Cemp aveva attivato dentro di loro pareva condurli verso un terrificante sdoppiamento, che avrebbe avuto di sicuro conseguenze d'una portata inimmaginabile.

Più chiaramente, il continuum spazio-tempo, benché fosse un meccanismo autonomo di immensa ma compiuta complicazione, aveva bisogno del supporto dei Nijjan per continuare a esistere: e questa era una cosa che i Nijjan conoscevano assai bene. Ma adesso che i Nijjan stavano venendo subissati da una serie incontenibile di superstimoli, c'era da aspettarsi che anche lo spazio avrebbe finito per mettersi a reagire a essi a sua volta.

Era stato in quel modo che Lan Jedd era stato ucciso: un Nijjan aveva volutamente sottoposto se stesso a una determinata serie di stimoli, in maniera da provocare una reazione contraria e calcolata nella zona di spazio occupata dal corpo del Polimorfo.

Se si attaccava l'essenza stessa dello spazio e dell'universo, i Nijjan, che ne costituivano in pratica una specie di complemento vivente, ne avrebbero invariabilmente risentito nell'identica misura. Se invece si attaccavano i

Nijjan, sarebbe stato l'universo ad accusare il colpo o a doversi risistemare per conformarsi agli stimoli ricevuti.

Che cosa significa questo fatto? si domandò Cemp stupito. *A quali conseguenze può portare? Se davvero i Nijjan non sono altro che delle specie di appendici viventi dello stesso infinito, allora aggredendo loro si potrebbe provocare...?*

Non concluse il pensiero. Cemp cominciava però a intuire perché il Grande Cervello aveva detto che applicando la Logica dei Livelli ai Nijjan al fine di distruggerli, le conseguenze avrebbero potuto essere di una portata incalcolabile.

In pratica, era come se l'universo stesso fosse un essere vivente, che ora veniva attaccato nel medesimo modo.

Ma a lui e agli esseri umani che vivevano al suo interno, che cosa sarebbe accaduto? Quali sarebbero state le conseguenze?

Tra l'universo e i Nijjan vi era un rapporto più che simbolico. Se l'uno diventava instabile, anche l'altro lo era. E i Nijjan, adesso, stavano letteralmente sgretolandosi mentalmente... stavano diventando instabili per via del tremendo attacco mentale che Cemp aveva portato, instillando in loro il dubbio che nulla fosse reale. La conseguenza estrema di quell'assalto condotto con la Logica dei Livelli poteva essere infatti l'annientamento di una persona... o l'autodistruzione. Oppure... qualcosa ancora di più immane?

L'universo stesso stava per venire frantumato nelle stesse fondamenta che lo sostenevano!

Quando Cemp si rese conto con orrore di quel fatto, il suo pensiero venne captato da tutte le menti dei Nijjan che stavano osservando sgomenti quanto accadeva.

Subito dopo N'Yata trasmise telepaticamente a Cemp: «Io parlo a nome di tutti i Nijjan. Siamo ormai avviati verso una specie di autodistruzione a catena della nostra specie. Non c'è nulla che possiamo fare per salvarci? Ci puoi aiutare, se stipuliamo un accordo o magari un patto di non-aggressione?».

Cemp non rispose.

«In noi», continuò N'Yata sempre più disperata, «la consapevolezza della connessione della vita a tutti gli atomi che compongono l'universo non è mai stata sopita. Chissà come, nei tempi remoti all'inizio di tutte le cose, noi siamo riusciti a elaborare automaticamente un metodo che ci ha concesso di mantenere questa consapevolezza senza esporci continuamente al pericolo dell'autodistruzione. Altre forme di vita invece hanno dovuto atte-

nuare o chiudere per sempre il contatto diretto con lo spazio e i suoi contenuti. Noi Nijjan possiamo dunque venire distrutti in un modo totale se siamo obbligati a passare dal caos (ed è solo in esso che la vita può esistere) a una condizione di ordine assoluto... e adesso purtroppo tu hai avviato dentro le nostre menti proprio questo inarrestabile processo di trasformazione, che avrà come risultato la scomparsa di ogni forma di vita. Anche la tua specie è destinata a perire, se non ci aiuti subito!»

Era una storia così assurda che Cemp non ci stette neppure a pensare.

«Siete un branco di bugiardi nati», rispose, pieno di disprezzo, «e la prova è che G'Tono ha potuto essere messo fuori combattimento dall'immissione in lui di un flusso di opposti e di contrari, ai quali altrimenti sarebbe stato immune.»

N'Yata non disse nulla.

«La verità è», continuò a dire Cemp, «che comunque io non potrei mai credere a qualsiasi promessa che voi mi potete fare.»

Ci fu una pausa breve ma significativa. Alla fine gli giunse una specie di sospiro mentale da parte di N'Yata.

«È interessante constatare», gli disse, con rassegnazione, «che proprio l'unica razza che noi abbiamo sempre temuto, i Polimorfi, è quella che adesso ci condanna effettivamente alla fine. A causa dell'orgoglio illimitato di troppi Nijjan, noi siamo diventati troppo vulnerabili. E ora ogni Nijjan, quando si sintonizza mentalmente su di noi per scoprire che cosa accade, non fa altro che innescare in sé senza saperlo il processo della Logica dei Livelli che ci sta portando alla distruzione. E siccome tutti tra poco si saranno sintonizzati, la nostra specie intera è condannata, anche perché non esiste un modo per avvertire del pericolo quelli che non si sono ancora collegati. E in più tu stai dicendo che non vuoi nemmeno scendere a patti con noi.»

Era proprio così. Tra le loro due razze non poteva esistere un modo per stabilire una forma di coesistenza, almeno su tempi brevi. Anche se la stessa sopravvivenza dell'universo fosse stata in gioco, assai difficilmente i vari popoli della Terra e i Nijjan avrebbero potuto mettersi a collaborare in pace. C'era un odio atavico troppo forte tra i Nijjan e i Polimorfi, come del resto lo sterminio sistematico di questi ultimi operato per ère intere dalle creature piramidali dimostrava in modo inequivocabile.

Ma, d'altra parte, anche se l'avesse voluto, ormai Cemp non poteva fare più nulla per modificare la situazione. La Logica dei Livelli, una volta innescata, non poteva più venire interrotta o fermata. Il ciclo evolutivo si sa-

rebbe completato nei Nijjan da solo e fino alle conseguenze estreme, mentre in lui avrebbe preso l'orientamento che la logica della trasformazione richiedeva.

Un inarrestabile meccanismo cerebrale si era messo in funzione. Lo schema di funzionamento di quel meccanismo era già stato stabilito in epoche remote, e in nessun modo avrebbe mai più potuto venire modificato o alterato.

Fu fino a qui che Cemp ebbe tempo di giungere con le sue riflessioni. Poi...

Fu costretto a fermarsi, perché due cose accaddero allora, quasi simultaneamente.

Dalla mente di N'Yata gli pervenne un'intensa emozione che corrispondeva all'angoscia: «Oh ci siamo! E la fine! Si sta verificando!», disse lei.

«Si sta verificando che cosa?» le chiese Cemp con un'emissione telepatica.

Se mai lei gli inviò la risposta, Cemp non la captò. Perché in quel preciso istante lui percepì dentro di sé una strana e foltissima sensazione.

E poi...

Cemp perse il contatto con la realtà che lo circondava.

Venne sbalzato all'indietro...

All'indietro nel tempo...

Il Polimorfo aveva preso a precipitare nel passato, scagliato lontano dalla Logica dei Livelli che N'Yata aveva azionato dentro di lui quando l'aveva attaccato.

E così Nat Cemp si ritrovò...

Sulla Terra, insieme a sua moglie, Joanna. Si erano appena sposati, e lei era lì, davanti a lui, bellissima e nuda. Gli sorrideva e gli tendeva le braccia. Voleva essere di nuovo sua. Fuori, il sole splendeva.

Di colpo, però, il sole si spense. Scesero le tenebre.

Era precipitato ancora più indietro nel passato. Cemp calcolò che doveva essere risalito nel tempo di cento anni almeno.

È la Logica dei Livelli che sta agendo su di me, pensò Cemp. *Il processo innescato da N'Yata procede inarrestabile. La Logica dei Livelli mi sta conducendo, chissà come, sempre più all'indietro nel tempo, in una specie di viaggio attraverso la memoria atavica della mia specie.*

Scese la notte. Il cielo era buio. Un Polimorfo scendeva piano dagli spazi siderali, puntando verso la superficie del pianeta... e allora Cemp si rese

conto con stupore che quello era il primo Polimorfo che fosse disceso sulla Terra, circa trecento anni prima.

Era il membro fondatore della sua specie, quello che alcuni scienziati avevano scambiato per il frutto dei loro esperimenti genetici.

Invece, come Cemp aveva appena scoperto, ciò non era vero. I Polimorfi erano venuti davvero dallo spazio, proprio come il Glis già gli aveva rivelato.

I Polimorfi non erano dunque figli della Terra, ma dell'infinito! E quello che s'era unito nell'amplesso con la bella Marie Elderle, in un caldo pomeriggio di Haiti, era stato appunto il primo, quello che lui adesso aveva visto mentre scendeva di nascosto sul pianeta.

Ora Cemp sapeva la verità, finalmente. Ma sapeva anche che dentro di lui nulla sarebbe cambiato. Si riteneva ormai un figlio della Terra e a essa sarebbe sempre rimasto fedele. E poi...

Poi la scena mutò. Mentre i ricordi ancestrali racchiusi nelle cellule di Cemp venivano liberati dalla Logica dei Livelli, il Polimorfo riviveva in pratica tutta la passata esistenza della sua specie. E così vide...

Vide la città scavata nelle viscere dell'asteroide del Glis. Là Cemp scorse i Polimorfi Siderali e notò anche uno di loro che gli rassomigliava in un modo particolare: probabilmente, si trattava di un suo diretto antenato, dotato delle medesime cellule proteiformi che aveva poi trasmesso a lui grazie alla memoria genetica del DNA e del RNA.

La scena cambiò di nuovo. Vide lo spazio. In lontananza si scorgeva un sole bianco e azzurro. Intorno a lui, nelle tenebre siderali, c'erano altri Polimorfi. Sembravano tutti contenti e felici.

Cemp ebbe l'impressione che quel ricordo atavico appartenesse a un passato immensamente remoto, antecedente persino allo sterminio dei Polimorfi attuato dai Nijjan. Cento o duecentomila anni prima.

E poi ai suoi occhi apparve una nuova visione, che risaliva addirittura a milioni di anni prima. C'era un qualcosa che gli assomigliava, ma che era più piccolo e meno intelligente, più animalesco cioè, che se ne stava attaccato a una piccola roccia alla deriva nell'infinito.

Era un Polimorfo, nella sua forma primitiva e non ancora evoluta. Una specie, dunque, che era vissuta inerte per ère intere nello spazio siderale, prima di incominciare l'ascesa verso l'evoluzione.

Di nuovo, le tenebre. E trascorsero vari miliardi di anni, sempre all'indietro. Poi... una nuova scena. Non più tenebre, ma luce. Tanta luce. Dove? Impossibile da stabilire. Ma a Cemp sembrava quasi di trovarsi...

All'interno di un sole? Incredibile, ma probabile.

Sì, proprio probabile. I Polimorfi dunque erano nati nel cuore di una stella! Una titanica eruzione solare li aveva scaraventati fuori, piccole particelle incandescenti scagliate nelle gelide immensità dell'infinito, dove erano sopravvissuti inerti per miliardi di anni, e poi, lentamente, si erano raffreddati, avevano cominciato a vivere... a evolversi assumendo aspetti e caratteristiche nuove.

I Polimorfi, figli dell'infinito, erano dunque nati da una stella in eruzione!

Ma il viaggio a ritroso nel passato «ricordo razziale» contenuto nelle cellule del suo corpo non si era ancora concluso. Cemp aveva preso a risalire nuovamente lungo il fiume impetuoso del passato, quando si rese conto di essere ancora collegato, seppure per un filo telepatico ormai immensamente esile, con G'Tono e gli altri Nijjan che, nel suo remoto futuro, stavano correndo invece in avanti, verso la fine.

Una fine che avrebbe provocato anche l'annientamento dell'universo del quale quelle strane creature costituivano una componente fondamentale.

Grazie a quell'esilissimo filo telepatico, Cemp poté seguire in quel momento quanto stava accadendo a una distanza di tempo incommensurabilmente lontana da dove lui si trovava ora.

Cemp era infatti risalito ai primordi della creazione, mentre i Nijjan erano stati scagliati in avanti verso il futuro estremo.

Da quella distanza spazio-temporale di sicurezza, Cemp poté dunque assistere al disastro titanico che il Grande Cervello aveva anticipato.

I Nijjan, annientati dalla Logica dei Livelli che Cemp aveva fatto scattare dentro di loro indirizzandola alle sue conseguenze estreme, perirono. E insieme a loro morì anche l'universo di cui essi costituivano un tessuto connettivo fondamentale.

Cemp fu forse l'unico essere vivente che, in un'epoca remota del passato, poté perciò assistere alla distruzione dell'universo nel futuro, un universo il cui diametro si poteva calcolare in otto miliardi di anni-luce e di cui la galassia della Terra non era che un minuscolo frammento quasi microscopico che vagava nel cosmo.

Ma adesso nulla di tutto quello esisteva più: la Terra, le galassie, i Nijjan... l'universo intero era esploso e si era annientato!

Perduto nel passato remoto, Cemp era rimasto assolutamente e tremendamente solo.

11.

L'universo era stato annientato, non esisteva più. Ma com'era avvenuto?

L'inizio di quel titanico processo di autodistruzione era stato assai simile a quando il ciclo del «tradimento» era stato azionato da G'Tono in vista della vittoria definitiva, durante il secondo confronto con Cemp.

Contagiati dalla Logica dei Livelli che si diffondeva rapidissima tra di loro, operando sulla direttiva delle conseguenze estreme attivata da Cemp, venne rapidamente il momento in cui tutti i corpi dei Nijjan a essa collegati avevano raggiunto il punto di demarcazione tra l'essere ultrapiccoli o il divenire ultragrandi. Ma quella volta le vittime non avevano scelta e non potevano, come era accaduto a G'Tono la prima volta, tornare indietro. Lo scopo infatti non era soltanto quello di acquisire una vittoria momentanea o di sfuggire a un nemico terribile. No, qui era stato attivato un ciclo intero della Logica dei Livelli, e lo si era proiettato verso il suo completamento finale, e così infatti era stato, la Logica dei Livelli aveva agito su un numero imprecisato di individui, e anche attraverso di loro, e ciascuno di essi aveva in sé il potenziale necessario per arrivare all'ultimo stadio. E così era stato.

Ogni roccia racchiude in sé la storia stessa dell'universo; ogni forma di vita si è evoluta da uno stadio primitivo a un altro più sofisticato. E se, per mezzo della Logica dei Livelli, si sollecita la memoria atavica contenuta nella fonte dell'evoluzione di ogni creatura vivente... *questa reagirà ricordando ogni cosa per forza.* Anche volendolo, infatti, non ne potrà fare a meno.

E quello per milioni dei Nijjan aveva significato la fine. Il processo che stava avvenendo in ognuno di loro li portava diritti verso l'annullamento delle loro identità individuali.

Un momento prima dell'apocalisse conclusiva, ogni Nijjan era una singola unità, un essere vivente, in possesso di una ubicazione e di una massa; un attimo dopo, invece, il centro cerebrale dei Nijjan che aveva la capacità di farli muovere attraverso lo spazio, aveva cercato di piazzare simultaneamente se stesso *in tutti gli spazi che esistevano.* Automaticamente, un tremendo paradosso si era verificato, una quantità di energia immane era stata sprigionata, e l'intera struttura dell'universo era entrata in crisi.

Quasi nel medesimo istante, tutta la razza di Nijjan era finita annientata, mentre gli atomi che componevano ogni singolo individuo si scindevano.

A livello di materia, il processo disperse i Nijjan e tutti i loro atomi,

mandandone uno qua, un altro là, e altri quadrilioni di quadrilioni di quadrilioni in quadrilioni di luoghi diversi.

In quel momento, cioè, i Nijjan finirono per occupare l'intero universo, e conseguentemente, divennero grandi quanto esso; ma allora l'universo aveva controreagito, in rapporto a loro, invertendo la propria essenza di caos assoluto e tornando cioè alla sua vera normalità, a quell'ordine perfetto e assoluto che è intrinseco a un puntino grande quanto un atomo, ma che non può subire le influenze degli altri atomi.

Non fu un fenomeno di riduzione o di rimpicciolimento. Un rovesciamento era la migliore analogia. Come di una bolla d'acqua che scoppia.

Cemp, che si era sintonizzato con la mente di G'Tono per osservare quanto accadeva al Nijjan e agli altri di quella specie, sentì che il suo stesso pensiero subiva quel fenomeno e si allargava, ingrandendosi con i condannati Nijjan in misura proporzionale alla dimensione dell'universo con cui quegli alieni avevano reciprocamente interagito.

Essendo diventato perciò con la sua mente, ma *solo* con la mente, più grande e vasto addirittura del tempo e dello spazio, Cemp fugò il senso di vertigine che l'aveva assalito e guardò cosa c'era intorno a sé. Subito vide che c'era qualcosa nelle tenebre assolute che lo circondavano. Ma così facendo si distrasse e si dimenticò del minuscolo puntino che era stato l'universo.

Di conseguenza, il puntino svanì.

Già, quel minuscolo puntolino di luce, che fino a poco prima era stato l'universo e che ancora rifulgeva d'uno splendore senza uguali, di colpo tremolò e scomparve.

Cemp si rese conto della sua scomparsa con una parte della mente, ma non era in grado di distogliere per il momento l'attenzione dalla vista che gli aveva fatto dimenticare l'universo.

Stava guardando infatti l'«albero».

Si trova a una distanza immensamente remota da tutte le cose, eppure, sì, vide l'«albero» dorato.

Poi Cemp si costrinse a distogliere lo sguardo da quella visione ingemmata.

Quando Cemp finalmente, dopo quelli che parvero essere solo alcuni secondi, fu in grado di tornare a riflettere sulla scomparsa dell'universo, gli venne da pensare: *Ma da quanto tempo in realtà è svanito? Da mille, da un milione o da un miliardo di anni? O da questo medesimo istante?*

Forse, in futuro, quando Cemp sarebbe riuscito a raggiungere il luogo

remoto dove si trovava ora non per mezzo del solo pensiero, ma anche con la sua crescita naturale, sarebbe stato in grado di calcolare con precisione il tempo trascorso mentre il fenomeno si verificava.

Ci stava ancora pensando sopra, quando percepì una specie di instabilità nella sua posizione. Allora pensò: *Ci siamo. Sto per cambiare di nuovo.*

La prima prova di quella sua condizione instabile fu che l'albero glorioso scomparve. Cemp si rese conto che probabilmente lui aveva soltanto ancora pochi attimi a disposizione per ritrovare l'universo.

Questo, perché l'universo era svanito.

Ma come si fa a ritrovare un universo? O a reperirne uno nuovo?

Come Cemp scoprì, quello in realtà non costituiva un problema. L'intero senso della Logica dei Livelli si basava sulla certezza che tutte le forme di vita in qualche loro radice interiore sono a conoscenza dell'origine delle cose e che, per la natura stessa della loro struttura, esse se ne avvalgono per bilanciarsi contro tutte le altre cose.

Non esiste un solo momento in cui l'insetto più piccolo, la pianta, la roccia e il granello di sabbia non interagiscano. Anche gli atomi al centro delle stelle più remote fanno parte di quella interazione.

Il problema non è se l'interazione si verifica. Il problema è che se uno deve funzionare, la sua consapevolezza di molte cose deve venire diminuita.

Questa attenuazione del sapere di solito non avviene a livello cosciente. Donde ne deriva che la sensibilità verso molte cose positive viene automaticamente ridotta quasi a zero, tanto che in quell'universo solo i Nijjan, a quanto pareva, attraverso tutte le vicissitudini della loro evoluzione, avevano conservato il segreto di come controllare con le cellule lo spazio e il vuoto.

Mentre Cemp cominciava a ricordare il suo universo svanito, esso cominciò a interagire con lui, a diventare cioè in essenza ciò che il Polimorfo sapeva che esso era. E di colpo quel minuscolo puntolino dorato e fulgente riapparve dalle tenebre del nulla primordiale.

L'universo era rinato, rievocato da Cemp.

Cemp percepì, mediante l'interazione che continuava a sentire dentro di sé, che lui ora era immensamente più vasto dell'universo, in quanto il Polimorfo era ingrandito retrocedendo fino al *nulla*, mentre l'universo si era ristretto avanzando a precipizio verso la *fine*, autoesaurendosi... cioè autoconsumandosi.

Ma adesso lui lo poteva ricreare... rigenerare.

Cemp percepì infatti che l'universo si stava riformando nel profondo del suo essere non-essere senza confini, rispondendo esattamente al ricordo che lui aveva di esso.

Lo stava ricreando cioè uguale a come lui l'aveva sempre conosciuto.

Ma proprio allora, d'improvviso, Cemp ebbe un pensiero: *Ma perché? Perché invece, prima che l'universo ritorni a essere esattamente come era, io non lo cambio e lo modifico?*

Ovviamente, non c'era il tempo di mettersi a fare riflessioni dettagliate. Ma bastarono pochi pensieri. Pochi giudizi fulminei, poche decisioni istantanee, poche conclusioni immediate. O subito o mai, infatti. Per sempre.

Bastò.

I Nijjan?

In un certo senso, il Polimorfo poté comprendere che essi avevano in realtà sentito solo la necessità di proteggere se stessi e il continuo spazio-tempo distruggendo tutte le razze capaci di sfidare la loro egemonia. Quindi quelle creature aliene non erano tanto gratuitamente malvagie come lui le aveva ritenute. In un certo senso, agivano a fine di bene, anche se per arrivare a quello scopo uccidevano e sterminavano razze intere. Ma la verità era che comunque l'universo non aveva bisogno di una razza che alla fine ne poteva causare la distruzione, come appunto era avvenuto. Sarebbe stato troppo pericoloso.

Cemp non voleva che l'universo rischiasse di andare incontro a una seconda distruzione. Quindi si rifiutò di «ricordare» i Nijjan nel pensare all'universo che stava plasmando.

E i Nijjan, in quel nuovo universo, non ci furono.

E invece che cosa avrebbe dovuto fare con gli esseri umani, il Popolo Speciale, i Polimorfi della Terra e quelli Siderali?

Cemp trovò l'immediata soluzione: nel suo universo, nell'universo che lui stava creando ora, tutti costoro divennero una sola specie, i Polimorfi della Terra, capaci di assumere qualsiasi forma e con la totale disponibilità a difendere la Terra e a proteggerla da qualsiasi nemico.

Di conseguenza, nella nuova Terra che sarebbe così esistita non ci sarebbero più stati problemi razziali o quelli di coesistenza o di supremazia di una o l'altra delle specie. Tutti sarebbero vissuti insieme, in armonia e in pace. Tutti.

Ma Cemp non si limitò solo a questo. Fece anche sì che tutti i Polimorfi comprendessero finalmente il metodo che i Nijjan usavano per controllare lo spazio, però li dotò di una capacità di interazione con l'universo minima,

necessaria appena per materializzarsi e smaterializzarsi a volontà, in maniera da evitare il rischio di una seconda apocalisse universale. E poi decise che nessun Polimorfo avrebbe mai più potuto subire gli effetti della Logica dei Livelli, rendendoli così in pratica invulnerabili, e stabilì anche che tutti gli effetti del ciclo che erano stati messi in moto dentro di lui da N'Yata dovevano venire invertiti. E decise pure, a scanso di equivoci, che tutti i Polimorfi avrebbero dovuto essere immortali. E così fu.

Poi Cemp decise anche di non far mai nascere, nell'universo che stava creando, l'odiosa razza dei mostri di Kibmadine. Non li «pensò»... e perciò essi non furono.

E poi decise di rimettere la Terra in orbita intorno al suo vecchio sole, tra gli altri otto pianeti.

E così fu: la Terra tornò a trovarsi nel sistema solare nel quale era nata.

Ma stava agendo bene, ricreando l'universo con tutte quelle variazioni?

Cemp non lo sapeva. Però non si trattava di capricci, ma di migliorie che lui riteneva positive. In ogni caso, ormai così aveva stabilito, e non ci sarebbe più stato il tempo di cambiare idea o di pensare le cose in una maniera differente.

L'universo, infatti, era nato. O rinato...

Ed era stato Cemp che l'aveva creato.

In un baleno, la ordinata perfezione dell'unica luce minuscola che ardeva nelle tenebre infinite... si alterò e si espanse all'inverosimile. Mentre Cemp lo osservava, il puntolino color ocra raggiunse il momento dell'inversione.

E così fu.

L'universo crebbe e si ingigantì.

Cemp diminuì. Per il Polimorfo, infatti, quello fu il momento del ritorno alle dimensioni microscopiche, umane. Qualcosa lo afferrò, con una forza titanica e irresistibile, lo obbligò a comprimersi e...

Cemp tornò a essere quello che era sempre stato: un Polimorfo della Terra, non più lungo, nel suo stato primario, di tre metri.

Quando Cemp si riabituò a percepire con i sensi di cui era dotato, si accorse che tutto intorno a lui si stendeva l'universo sterminato. Le stelle scintillavano a milioni, perse in un infinito che sembrava senza conclusione.

Cemp si rese conto di trovarsi in qualche punto dello spazio, ancora sotto forma di Nijjan, ma illeso. Per quella creatura ultrasensibile, che ora lui finalmente comprendeva appieno, orientarsi nello spazio costituiva una

specie di istinto innato. Perciò lui si guardò intorno con gli organi visori del Nijjan, e capì subito dove si trovava, e concluse che allora la Terra era *laggiù*, in quella direzione frontale.

Per raggiungerla subito, Cemp operò la manipolazione dello spazio che i Nijjan conoscevano e interagì perciò con un altro spazio distante innumerevoli anni-luce e di cui percepiva remotamente l'esistenza. Con esso Cemp attuò il processo di inversione, ma su scala immensamente ridotta: divenne un puntolino, divenne se stesso, divenne di nuovo un puntolino... era come qualcosa che si ritrasforma in nulla, che poi a sua volta si trasforma in qualcosa.

E così Cemp si ritrovò all'istante sulla Terra, a 80.000 anni-luce di distanza ed entrò nell'edificio della Suprema Autorità dei Polimorfi per dire all'amico Charley Baxter: «Non preoccuparti di inviare una nave a recuperarmi. Non mi serve più.»

L'uomo magro lo fissò con gli occhi che gli luccicavano. «Nat», riuscì a mormorare con la voce rotta dall'emozione, «ce l'hai fatta! Hai vinto!»

Cemp non rispose subito. C'era una domanda che gli ronzava nella testa. Una domanda d'una incredibile portata.

Dato che mentre l'universo stava venendo prima distrutto e poi ricreato, lui si era trovato a subire una specie di mutazione temporale (quella che N'Yata aveva indotto in lui attaccandolo con la Logica dei Livelli sulla memoria atavica), era stato presente e aveva partecipato per davvero alla seconda formazione del continuo, alla nascita del secondo universo?

Oppure, quello che lui aveva fatto nascere, non era per caso addirittura... *il primo?*

Lui... Dio?

O forse, invece, era stato tutto soltanto un sogno, un'incredibile orgia delirante di immotivata presunzione?

Cemp si rese conto che ormai quelle erano domande alle quali non avrebbe più saputo rispondere di sicuro.

Quindi era inutile continuare a torturarsi con quei dubbi o quei pensieri. E poi, in fondo che cosa gliene importava? Non aveva mai desiderato di diventare un Dio. Si accontentava di essere molto meno, e gli bastavano poche cose per vivere per sempre felice.

Una di queste cose era Joanna, la donna che lui amava.

Cemp si girò. C'era una grande finestra alla sua destra, una struttura massiccia che dava su una balconata fatta quasi apposta perché un Polimorfo la potesse usare come trampolino per un salto nell'etere.

Cemp uscì dalla sala e raggiunse la balconata.

Fuori era scesa la notte. La vecchia luna della Terra galleggiava nel cielo scuro sopra di lui, dove scintillavano a miriadi le costellazioni che Cemp conosceva così bene.

Mentre se ne stava lì immobile, Cemp sentì sorgere dentro di sé una forte eccitazione, rendendosi conto che tutto quello era il risultato permanente e definitivo della vittoria che lui aveva conseguito.

Ed era un cielo stellato tanto bello che, guardandolo, lui soffocò a stento una lagrima di gioia.

«Torno a casa», disse poi a Charley Baxter, che gli si era avvicinato. «È da un pezzo che non vedo mia moglie.»

Baxter annuì, con un sorriso, e lo salutò.

Poi Cemp si lanciò nel vuoto, pensando che questa volta avrebbe avuto davvero delle cose incredibili da raccontare a Joanna. E chissà se lei gli avrebbe creduto?

Ma non importava. Felice, Cemp continuò a sfrecciare nel cielo scintillante che costituiva l'universo familiare nel quale era nato. Poi sparì nel buio, puntando verso casa.

FINE